«Per ragazzini come mio padre, i gangster erano qualcosa di diverso dai libri e dalle preghiere, dai lamenti e dagli ondeggiamenti rituali degli ebrei. Se i gangster fossero vissuti in Palestina, non ci sarebbe stato nessun Muro del pianto. Ci sarebbe stato il Muro del Non Mi Rompere il Cazzo! Qualche anno più tardi, quando i ragazzini del quartiere si ritrovarono davanti le fotografie dei campi di concentramento, il ricordo dei gangster avrebbe dato loro un'altra immagine: ebrei duri, ebrei che non si potevano portare al macello. Cosa pensate che avrebbe fatto Pep Strauss a uno come Heinrich Himmler? Gli avrebbe piazzato una quindicina di buchi in corpo, a quel crauto bastardo! A volte penso che l'immagine di sé che ha mio padre, il suo modo di affrontare il mondo, iniziò con i suoi primi incontri con i gangster, anche se non seguì la loro strada, gli diedero un'illusione di libertà. *Chissà? Magari finirò come loro.* "Eccoti il mio consiglio per il futuro", disse uno dei gangster. "Butta via la palla e tieni la mazza."»

«*Ebrei di mafia* è un'affascinante rilettura della storia del crimine organizzato. Mettendo questi fatti in prospettiva, Cohen ha fatto un lavoro eccezionalmente coraggioso, e i suoi ritratti dei ragazzi di Nate' n 'Al's – soprattutto di suo padre – sono perfino più affascinanti.»

Martin Scorsese

«Che libro! L'ho letto tutto d'un fiato. Non devi essere necessariamente ebreo per apprezzarlo.»

Larry King

://baldini.editore.it
ail: info@baldini.editore.it

ISBN 88-8089-771-3

RICH COHEN
EBREI DI MAFIA

RICH COHEN
EBREI DI MAFIA

La malavita a New York: anni 1920-30

Baldini&Castoldi

Rich Cohen

Ebrei di mafia

La malavita a New York: anni 1920-30

Traduzione dall'americano
di Fabio Paracchini

Il traduttore ringrazia Laura Mocchetti per il prezioso aiuto nella comprensione e nella traduzione di vocaboli yiddish e riferimenti alla cultura tradizionale ebraica.

© 2000 Baldini&Castoldi s.r.l.
Milano
ISBN 88-8089-771-3

Indice

Nate 'n' Al's 13

Abe e Buggsy 26

I moderni 45

Guerra a Brownsville 84

Delegati alla larga 111

Angoli 139

In fuga 203

Morti o fuori città 250

I guerrieri 310

Epilogo. Nate 'n' Al's 339

Nota sulle fonti 341

Glossario 343

Bibliografia 344

Ringraziamenti

Non avrei mai potuto scrivere questo libro senza l'aiuto di molte persone. In primo luogo vorrei ringraziare Alec Wilkinson, che è probabilmente la migliore persona che abbia mai conosciuto. E poi Ian Frazier, da cui ho imparato che le persone serie possono essere divertenti e le persone divertenti possono essere serie. E Sara Barret, David Lipsky, Jim Albrecht, C.S. Ledbetter III, Helen Thorpe, Melissa Roth, Todd Clark, Ralph e Renee Blumenthal, Debra Eisenstadt, Tad Floridis, Julie Bauer, Bill Brenner, Morris Liebman, Mark Varouxakis, Dennis Cohn, Brendan Lemon, Chris Knutsen e i miei nonni Benjamin e Betty Eisenstadt. Vorrei ringraziare il «New Yorker» com'era all'epoca in cui uscii dal college, quando mi diedero un lavoro da fattorino e io iniziai a torturare tutti quanti con qualsiasi cosa avessi mai scritto. Vorrei ringraziare particolarmente i redattori che mi diedero la mia prima possibilità, Bob Gottlieb e Chip McGrath. Ho un debito speciale anche nei confronti di Jann Wenner, che mi portò a «Rolling Stone», dove fu per me più un amico che un datore di lavoro, un tutore che mi ha dato moltissime opportunità. Sempre a «Rolling Stone» il mio ringraziamento va a Bob Love, Sid Holt, Tobias Perse, Tom Conroy e Will Dana. Per la Simon & Schuster vorrei ringraziare Dominick Anfuso e Ana DeBevoise. Sono poi molto grato a Jessica Tuchinsky della Creative Artists, che è diventata una mia ottima amica. E poi il mio agente, Andrew Wylie, che è ciò che Reggie era per gli Yanks, la cannuccia che agita il cocktail. Sempre alla Wylie Agency vorrei ringraziare Jeff Posternak.

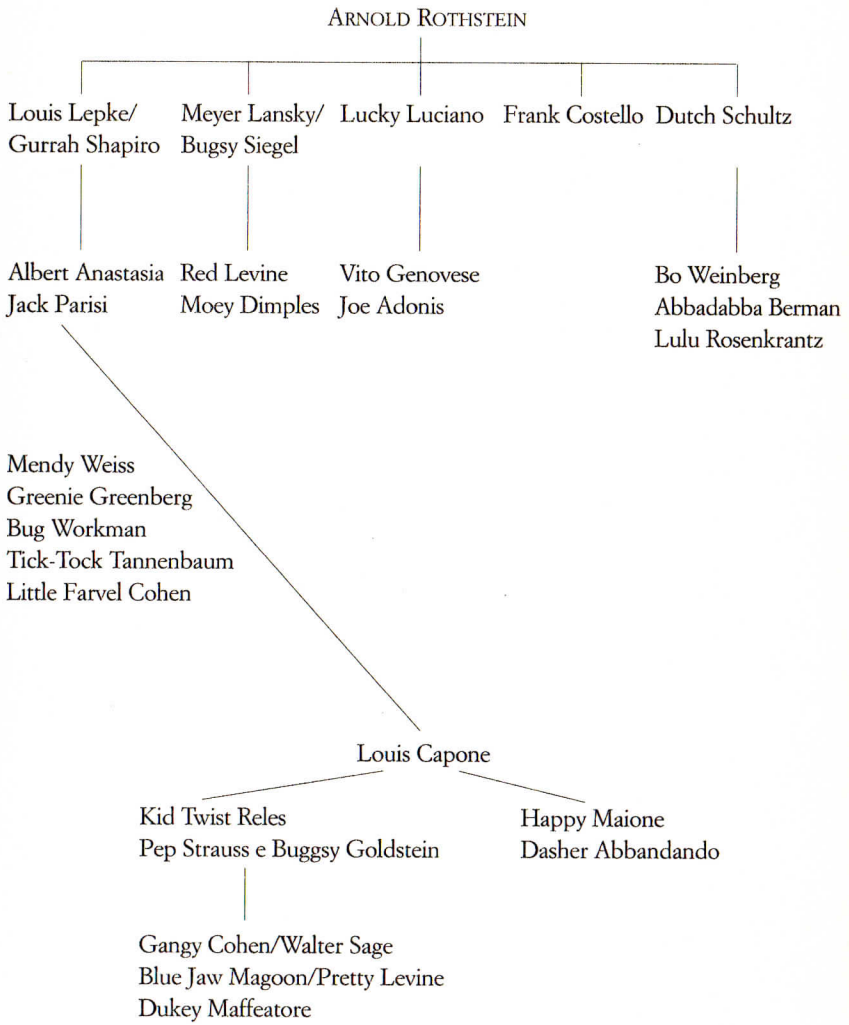
E naturalmente Jessica Medoff, colei che viene svegliata quan-

do mi viene una stupida idea nel cuore della notte: senza il suo sostegno e il suo acume non avrei mai terminato questo libro.

Ma soprattutto vorrei ringraziare i miei genitori, Herb ed Ellen, che compaiono nella maggior parte delle mie storie; mia sorella Sharon Levin e mio cognato Bill Levin, mio fratello Steven Cohen e sua moglie Lisa Melmed. E poi per quanto riguarda North Miami Beach – la vera terra promessa degli ebrei – vorrei ringraziare mia nonna Esther, ringraziarla e dirle «No, nonna, non mandarmi le costolette, c'è un sacco di roba da mangiare qui a New York».

Per mia madre e mio padre

I ragazzi di Arnold



La progenie criminale nata dall'impero del male di Arnold Rothstein.

Nate 'n' Al's

Arrivano dentro macchine sportive tedesche e italiane. Parcheggiano in seconda fila e gettano via il biglietto. Entrano dalla porta di Nate 'n' Al's, un *delicatessen* di Beverly Hills, entrano lasciandosi alle spalle la luce di Rodeo Drive e si aspettano di trovare facce amichevoli. Non restano delusi. Fluttuano nelle loro scarpe italiane. Bloccano i corridoi, fanno casino, parlano in pseudoyiddish. Chiedono i cetriolini e le aringhe e non dicono mai per favore. È tutto un dammi, dammi, dammi.

«Allora, l'hai sentito Asher?» dice Herbie incrociando le braccia. «Dagli un'aringa.» Asher ottiene la sua aringa, la stende sul suo *bagel* e non dice mai grazie. È okay. È sottinteso. Ci sono un sacco di cose che Asher non dice mai. Si siedono ogni mattina nello stesso séparé sul fondo del ristorante. Guardano i tavoli affollati, i pezzi grossi che se la spassano e i camerieri che corrono su e giù, la scatola dei sigari da cui si possono prendere gratis gli stuzzicadenti e le mentine. Socchiudono gli occhi nella penombra tipica di tutti i *deli*, dove ogni mattina è uguale alle altre. Se ne stanno seduti tra ebrei che si sono trasferiti dall'Est (Baltimora, Chicago, Brooklyn) e che ora cercano qualcosa che si sono persi sulla strada dell'Ovest. Arrivano all'ora stabilita il giorno prima. «Domani alle nove in punto» aveva detto Sid picchiettando sull'orologio. «L'ultimo che arriva si becca il conto, okay?» Teste che annuiscono. Okay.

Oggi è Sid l'ultimo ad arrivare. Offrirà lui. Sid è un uomo di parola. Uno che sta alle regole. «Soprattutto quando sono le mie, di regole» dice sprofondando nel divanetto. «Uno che non rispet-

ta le sue regole non è nemmeno un uomo.» Sid è alto quasi un metro e ottanta, ha le spalle larghe e un fisico nodoso, ma la taglia non è la prima cosa che noti di lui. La prima cosa che noti sono gli occhi colmi di malizia. «Un paio di buoni occhi vedono nello stesso tempo il presente e il passato» dice.

Sid ha buoni occhi. Negli ultimi decenni si è spostato a ovest con il paese, da New York a Los Angeles. Ha passato il suo tempo alle convention immobiliari nel Midwest, con un drink in mano e il grano e la segale che gli crescevano tutt'intorno. Ha partecipato a seminari, ha parlato di PTA, del futuro della Rust Belt, dei computer, dell'esplosione del Sudovest, di Internet. Ma in tutti questi anni, in tutte le case con tutte le donne, non ha mai levato gli occhi da Bensonhurst, il quartiere di Brooklyn dove cinquant'anni fa divenne un uomo. Ovunque vada si circonda di persone che in qualche modo gli ricordano quei ragazzini che formavano tutto il suo mondo a Brooklyn, dove tutti erano figli di immigrati e tutti sognavano sogni da figli di immigrati. A Los Angeles, dove si sono ritrovati un bel po' dei suoi amici di quegli anni, Sid sta con la sua gente. «Ciao, ragazzi» dice prendendo il menu. «Sono contento di vedervi tutti così contenti.»

Sid è miliardario. Era nel settore immobiliare. Ha venduto la sua società. Dice che essere di Brooklyn è un lavoro a tempo pieno. Quando parla, Sid tira fuori una vocetta cantilenante che fa piacevolmente a pugni con il suo aspetto. «Vedo che sono l'ultimo arrivato» dice facendo un segno alla cameriera. «Mi sa che mi toccherà offrire. Okay, ragazzi, non fate i timidi. Riempitevi la pancia. Sono bello carico.»

Gli altri grugniscono il proprio apprezzamento. Sono persi dietro il loro cibo: Asher e la sua omelette di solo albume, gocciolante di burro e coperta di ketchup; Herbie e il suo *bagel*, toast leggero, *schmere* leggero. «Voglio un *bagel* e un coregone» dice Sid alla cameriera. Mentre le restituisce il menu aggiunge «Di' al cuoco di levargli gli occhi. Non mi piace essere guardato dalla mia colazione».

«Ehi, Asher, stai cercando di nasconderle quelle uova?» chiede Larry guardando nel piatto di Asher. «Che ci fai con tutto quel ketchup?»

«Stai zitto» dice Asher. «Nessuno ti ha invitato.»

Los Angeles è invasa da questa stirpe di uomini, broker, avvocati, gente di spettacolo, avvocati che danno spettacolo, agenti, pezzi grossi, ex pellicciai, distributori, importatori, esportatori, autopromotori, uomini di piacere. Gente che lasciò Brooklyn trentacinque o quaranta anni fa e si è gettata alle spalle tutti i segni esteriori di quell'eredità, ma ancora rimane loro attaccato qualcosa del vecchio mondo, un'ultima fugace occhiata su ciò che i loro padri devono essere stati. I loro volti sono concentrati, le loro parole piene di avvertimenti, di premonizioni di cose a venire, di un tempo che si ripete, di brav'uomini spogliati di ogni bene terreno e lasciati a combattere ancora una volta armati soltanto del proprio istinto. Ogni volta che entra in una stanza, Asher prende mentalmente nota di dove si trovano tutti quanti, di chi è il più grosso e di quale sarà il primo da mettere al tappeto, in caso di necessità. «È a questa roba che penso sempre» dice sfregandosi le mani. «Per me è come se fossero delle parole crociate.»

In quelle mattine in cui la banda è in forma, quando le storie si snocciolano una dietro l'altra come le canzoni di un CD, Nate 'n' Al's si trasforma in una palude temporale in cui la vecchia Brooklyn si ritrova faccia a faccia con la moderna Los Angeles. In queste occasioni la ghenga è una vera attrazione per quelli che occupano i séparé vicini, per la clientela regolare di Nate 'n' Al's che guarda la banda come si osserverebbero dei mimi su un palcoscenico, leggendo il significato di ogni gesto, vedendo in loro ora un esempio di come la ricchezza tocchi sempre ai più incolti, ora i superstiti di una razza in via d'estinzione il cui stesso dialetto – un broccolino stretto – ormai esiste solo in questi racconti, in questi circoli nostalgici. «A scuola stanno cercando di insegnare lo spagnolo a mio nipote» dice Asher porgendo il proprio piatto a Larry. «Che diavolo! Se deve imparare

qualcosa, che gli insegnino l'yiddish! La lingua della mia gente sta morendo.»

E quando gli uomini sul palco scrutano il ristorante, quando guardano gli occhi di chi li sta guardando, cosa vedono? Molte cose. Gente che rovina qualsiasi sandwich con la maionese, gente che compra ai massimi e vende ai minimi, gente che non fa ciò che gli si dice, che dice cose del tipo «È buono essere importanti, ma è più importanti essere buoni», gente che perde la testa per la prima fighetta da quattro soldi, gente che non sa un bel niente di Brooklyn, dei tempi in cui il vecchio mondo viveva accanto a quello nuovo, in cui tutti i tetti sembravano la scena di un inseguimento. «Io vado dove mi pare e sono sempre me stesso» dice Sid guardandosi attorno. «Mi sento a casa ovunque.»

Questi uomini emanano una tranquillità che vi fa venire voglia di confidarvi con loro. La tranquillità dei vecchi amici. Del tirare tardi. Di storie che ormai sono più che altro letteratura. Storie ambientate agli angoli di Bensonhurst, Flatbush, Brownsville, in un'epoca in cui i gangster ebrei, quella razza romantica, spadroneggiavano per le strade, in cui gli italiani non avevano il monopolio della malavita, in cui un ragazzo ebreo poteva ancora sognare un futuro di omicidi, coraggio e successo, un futuro pieno di fori di proiettile. Vicoli. Fumose stanze blu. Sotterranei. Un inquietante rumore di passi. Fondine ascellari in cuoio.

In gioventù Sid poteva uscire dalla casa dei suoi sulla 74ma, attraversare le file di caseggiati fino a Kings Highway, e lì poteva seguire l'immortale Sholem Bernstein mentre faceva le sue commissioni per il Sindacato Ebraico, e poi tirare dritto fino al porto, dove il mondo sembrava spalancarsi. Se ci si metteva d'impegno Sid riusciva a imitare quasi perfettamente la camminata di Sholem, ad abbassare le spalle come faceva Sholem, a trascinare i piedi come lui. O come qualsiasi altro membro dell'Anonima Omicidi, una gang ebrea che si occupava del racket, delle scommesse e dello strozzinaggio. Ma tutto questo accadeva moltissimo tempo fa, quando ancora gli ebrei non finivano in prigione solamente per truffa.

«Ve l'ho detto chi ho incontrato, ragazzi?» chiede Larry alzando gli occhi dal piatto di Asher. «Mike Tyson. L'ho intervistato sul ring dopo quella farsa di incontro con quella sega di McNeely. Abbiamo chiacchierato un po' dell'incontro e poi abbiamo passato un'ora a parlare dei vecchi gangster». Tyson è di Brownsville, la patria dell'Anonima Omicidi. E non importa quante famiglie della media borghesia ci si stabiliscano adesso alla ricerca della tranquilla e verdeggiante vita dei sobborghi di Long Island: gli eroi non se ne andranno mai. «Quando parla di Lepke» dice Larry, «Tyson si eccita come una liceale».

Larry è il famoso personaggio televisivo Larry King. È cresciuto a Brownsville e a Bensonhurst, allora si chiamava Larry Zeiger e bighellonava in giro insieme a tizi come Sid e Asher, sognando lunghe nottate alla radio. «Gliele rompo sempre, a Larry» dice Sid lanciando un'occhiata all'amico. «Lo punzecchio. Passa un'ora e lui non riesce a credere a quello che sta succedendo, al fatto che qualcuno sta prendendo per il naso Larry King. Larry Zeiger, quello sì, ma Larry King?»

Larry, tenuto insieme dai capelli fonatissimi e dalle bretelle, è ingobbito sul tavolo a controllare il proprio riflesso nel piatto di Asher. Come per i suoi commensali, il viaggio che l'ha portato da Nate 'n' Al's è stato una corsa attraverso il tempo e lo spazio. Nel 1962 stava seduto con un microfono in mano accanto alla vetrina di Pumpernicks, un ristorante di Miami, e intervistava qualsiasi idiota gli capitasse tra i piedi. Una mattina fece colazione accanto a Meyer Lansky, un tizio anziano che stava offrendo da bere a un vecchio amico, il killer Jimmy Blue Eyes. «Lansky continuava a dire: "Ma perché te ne stai a New York, Jimmy?"» ricorda Larry. «Lo sai quanti gradi c'erano oggi a Brooklyn? Due. Perché vuoi vivere in un posto come quello? Trasferisciti qui. Miami è la terra promessa.»

Qualche anno più tardi Larry scelse un cavallo sbagliato e fu praticamente cacciato via da Miami, sbattuto sui giornali e chiuso in gattabuia. «Stavo da quelle parti, ma adesso grazie a Dio sono qui» dice Larry picchiettando sul tavolo.

Larry si trova a Los Angeles per seguire il processo a O.J. Simpson. È arrivato stamattina in aereo, ha lasciato le valigie al Beverly Wilshire ed è venuto dritto qui. «Ehi, Larry, com'è la faccenda di questo caso Simpson, allora?» chiede Asher afferrando una forchetta. «Cosa sa la giuria? È come fossero sequestrati, eh?»

«Hanno avuto una visita coniugale l'altra sera, per cui sanno tutto quello che sai tu» dice Larry.

«Una visita coniugale? E ogni quanto ne hanno?» chiede Asher.

«Una alla settimana.»

«Più che sufficiente» dice Asher. «A me ne avanzerebbe.»

Asher è il membro del gruppo con gli occhi neri. Quando sorride, scompaiono. Ha i capelli grigi e gli occhiali azzurrati. Vende immobili per un'agenzia all'angolo. «Quando sei arrivato, Herbie?» chiede guardando al di là del tavolo. Herbie si è addormentato. Non significa nulla. Herbie si addormenta in continuazione. È un tipo rilassato. Una volta si è addormentato mentre gli trapanavano un dente. «Ehi, Sid, dai una scrollata a Herbie.»

«Cosa?» dice Herbie aprendo un occhio.

«Quando sei arrivato?» ripete Asher. «Non dirmi che eri in città e ti nascondevi dai tuoi soci? Mi spezzeresti il cuore.»

«No, Asher» dice Herbie richiudendo l'occhio. «Sono arrivato ieri sera.»

Herbie è mio padre. Da che mi ricordo, Herbie è stato felice di vedermi. Quando mi vede si comporta in un modo totalmente diverso da come si comportava prima di vedermi, e io lo so per certe cose che gli ho sentito dire e per come lo descrivono i suoi amici. Quando non mi vede il suo linguaggio è infarcito di parolacce, di succhiacazzi e di rottinculo e di cazzoni di merda. I protagonisti principali delle sue storie – prima che mi veda – sono uomini morti. «Quel succhiacazzi di un rottinculo e quei cazzoni di merda che chiama una banda sono uomini morti.» Quando mi vede inizia a parlare del futuro, di come ci si dovrebbe comportare, di Dio, dei misteri della vita, dei vicini, di come giocherebbe Hank

Greenberg in questo parco, dei più buffi segnali stradali e delle leggende ebree dello sport.

Prima di vedermi parla di gente come Louis Lepke e Gurrah Shapiro. Quando mi vede, di Sandy Koufax e Sid Luckman. Naturalmente è la stessa cosa che porta i suoi discorsi senza di me su Louis Lepke a portare i suoi discorsi con me su Sandy Koufax. È tutta una faccenda di ebrei che si comportano in modo differente da come ci si aspetta che un ebreo si comporti, di ebrei che abbandonano il mondo che esiste dentro le loro teste per gettarsi nel mondo fisico, un mondo di sensazioni, di odori, di palle, forza, coraggio, dolore. «Il giorno in cui Koufax si rifiutò di giocare nelle World Series di Yom Kippur fu un grande giorno per la nostra gente» dice Herbie.

Nella casa in cui sono cresciuto avevamo almeno tre libri sulle gesta delle leggende ebree dello sport. Mio padre era solito leggere la voce dell'Enciclopedia del Baseball che riassumeva l'intera esperienza degli ebrei in America: «Mo Solomon, "Il Rabbi di Swat". Battute 8. Colpiti 3. Nato a New York, NY, 1900. Morto a Miami, Florida, 1966». In casa mia non avevamo nemmeno un libro sui gangster ebrei. E anche se mi piacciono le mie conversazioni con mio padre (storie di home run, niente killer), a volte mi piacerebbe potergli parlare prima che mi veda, parlare di Lepke e Shapiro, con un sacco di parolacce, un bagno di sangue in cui dietro ogni frase è nascosto un morto.

Mio padre ha un volto molto espressivo, sul quale ogni emozione viene registrata come se ci fosse un cambio di luce. Le rughe attraversano la sua faccia da nord a sud come canyon dentro una montagna. Parla con una cadenza lenta e ipnotica che attira le persone e le fa fermare più a lungo di quanto non intendessero fare. Ci sono degli amici che telefonano per cercare me e finiscono per passare ore all'apparecchio con lui, e alla fine gli danno ragione: si sono scelti la carriera sbagliata e stanno correndo a tavoletta verso il nulla.

Mio padre è cresciuto con Sid, Asher e Larry a Bensonhurst.

Fondarono una banda che chiamarono «I Guerrieri», ma non ebbero mai l'opportunità o l'inclinazione per emulare l'Anonima Omicidi se non per il linguaggio e i vestiti. E i soprannomi. Si affibbiarono a vicenda il genere di soprannomi svaccati che si suppone siano tipici dei gangster: Mouth Piece, Who-Ha, Inky, Bucko, Lefty, Gutter Rat, Moppo. Mio padre si faceva chiamare Handsomo[1], un nome che a me sembra proprio ridicolo. Però qualcuno della vecchia banda insiste a dire che mio padre era davvero bello. «Il tuo vecchio se lo meritava di essere chiamato Handsomo» mi ha detto Larry. «Aveva i capelli neri e gli occhi verdi, una combinazione strana nel nostro quartiere.» Larry ha scritto almeno un paio di libri che raccontano le avventure dell'infanzia di Herbie. Mio padre si muove attraverso quegli scritti come un giovane eroe da romanzo di formazione – un eroe destinato alla caduta. «C'è stata una fase della mia vita in cui volevo essere Herbie» ha scritto Larry. «Herbie era un provocatore. Era un intrallazzone e si metteva sempre nei guai, ma ci finiva per sport e si divertiva tanto a entrarvi quanto a uscirne...»

Dopo avere terminato il servizio militare ed essersi laureato in legge alla New York University, mio padre venne assunto dalla Allstate Insurance Company, dove annunciava ogni giorno il proprio arrivo dicendo «Ebreo aziendale in transito». Diversi trasferimenti più tardi (New Jersey, Long Island, Illinois) lasciò la Allstate e si mise in proprio. Dava consulenza, teneva corsi, seguiva negoziazioni. «Ma a chi è che daresti consulenza?» gli chiese suo padre all'epoca.

«Alla General Motors» rispose Herbie.

«Da quanti anni è in affari questa General Motors?»

«Da decenni, papà» disse Herbie.

«E fino a ora hanno tirato avanti bene senza di te?»

Così mio padre si trovò a ricominciare da capo nelle pianure dell'Illinois (attenzione: la «s» non si pronuncia). Crescendo, sco-

1. Deformazione dell'inglese «handsome, bello» (N.d.T.).

prii che stavo diventando per certi versi molto differente da lui. Io mi vedevo come un tizio del Midwest, aperto e amichevole come la prateria, mentre lui si sentiva sempre più legato a Brooklyn. All'età di cinquant'anni sviluppò una teoria generale della storia umana, secondo la quale tutti gli uomini di una qualche importanza sarebbero di Brooklyn. «Ti piace quel tizio?» chiedeva mentre guardavamo la tv. «Be', è anche lui di Brooklyn.»

Una decina d'anni dopo avere lasciato la Allstate, mio padre scrisse un libro che divenne un best-seller. Si intitolava *Tutto è negoziabile* e alle superiori quel successo io lo pagai caro: «In questa classe non è tutto negoziabile, signor Cohen». Ah, sì? Ma vaffanculo!

Per me quel titolo, *Tutto è negoziabile*, riassume l'ethos del suo vecchio isolato, un ethos che era importante per Sid, Asher e Larry come per mio padre. È tutta una questione di saperci fare, di non lasciar mai capire a nessuno se sei vero o falso, pazzo o sano di mente, a posto o perverso, buono o cattivo. È una questione di rischio. Durante i viaggi di famiglia mio padre stava alla guida della station wagon mentre leggeva il giornale (aperto sopra il volante) e mangiava un hamburger (con la mano sinistra). «Qualsiasi idiota del cavolo è capace di guidare una macchina» diceva voltando pagina. «Leggere il giornale, farsi uno spuntino e guidare una macchina, quella sì che è un'altra faccenda!»

Durante la guerra di Corea mio padre fu di stanza in Germania Occidentale (come Elvis, che – sia detto per inciso – non era di Brooklyn). Si trovava a Bad Kissingen, al confine con la Germania Orientale, dieci anni dopo la seconda guerra mondiale. Un giorno, guardando delle vecchie foto sgranate in cui indossava la mimetica, gli chiesi se lo avesse spaventato il fatto di essere attorniato da uomini che fino a poco prima potevano essere stati nazisti. «Spaventarmi?» ripeté lui guardandomi come se fossi stato un idiota. «Ehi, piccolo, avevo trentotto anni sulle spalle. Il che vuol dire che quando parlavo mi dovevano ascoltare. Esercito d'occu-

pazione, piccolo. Non ero io a dover essere spaventato. I Crauti, i Würstel, gli Unni, ecco chi è che se la faceva sotto.»

E questa è una lezione che molti ebrei della generazione di mio padre appresero dalla guerra. Sparare è sbagliato. Sparare è una cosa da evitare. Ma se iniziano gli spari, assicurati di essere dalla parte giusta del fucile. *Esercito d'occupazione, piccolo!* E questa è una delle ragioni per cui gli amici di mio padre sono legati all'immagine romantica del gangster ebreo. Nei loro anni di formazione, quelli che seguirono l'Olocausto, in cui si trovarono davanti le immagini di ebrei morti e degradati che venivano spalati con i bulldozer dentro delle fosse comuni, ecco che arrivava un'altra immagine, più vicina a casa: ebrei con le pistole, ebrei duri e senza paura. Non farti ingannare dallo *yarmulke*. Questi ebrei ti faranno fuori prima che tu possa provarci. Bugsy Siegel, Abe Reles, Louis Lepke, antieroi la cui fama pareva già da sola fornire un'altra possibilità. Se i gangster ebrei prosperassero ancora oggi, se non fossero passati alla legalità, se gli ebrei della mia generazione non li considerassero personaggi di fantasia, creature al pari dell'abominevole uomo delle nevi o del mostro di Loch Ness, credo che la comunità ebraica starebbe meglio. In fondo tutti hanno bisogno di qualcuno che dia loro un'illusione di forza. Come spiegare altrimenti la venerazione che gli ebrei americani tributano all'esercito israeliano? *Esercito d'occupazione, piccolo!*

Le storie dei gangster ebrei che mio padre e i suoi amici raccontano ogni mattina sono in realtà le vestigia di vecchie storie di quartiere, leggende che hanno viaggiato attraverso i circoli e gli angoli di strada, le sale consiliari e i *delicatessen*, fino ai sobborghi residenziali come quello dove sono cresciuto. Attraverso gli anni e le ripetizioni queste storie si sono consumate, levigate, modificate e abbellite, adattandosi alle necessità dei narratori più che a quelle della materia trattata. La storia che mi è stata lasciata non è quindi una raccolta di fatti, ma piuttosto la rappresentazione del rumore che quei fatti hanno prodotto nel corso del tempo. È la storia di una prospettiva in movimento, di come un gruppo di ta-

gliagole di Brooklyn, ognuno con la sua ascesa e la sua caduta, soddisfi un bisogno nelle vite di mio padre e dei suoi amici, e anche nella mia. Quanto segue non è dunque una storia lineare, ma piuttosto la storia di una banda di Brooklyn vista attraverso gli occhi di mio padre e dei suoi amici, e poi quella storia (mio padre che racconta i gangster) vista attraverso i miei occhi, come se mettessimo gli uni sopra gli altri degli strati di vetro colorato.

E anche se questa storia si estende attraverso i decenni e i fusi orari, dai portici e dalle drogherie di Brooklyn ai vialetti della periferia di Chicago, dove i padri lasciano vincere i figli a pallacanestro, in realtà è solo la storia di tre generazioni: la generazione dei gangster, quel manipolo di ebrei nati ai primi del secolo che provarono a irrompere nel palazzo usando il piede di porco; la generazione di mio padre, figli diligenti che ci assicurarono un futuro con il loro duro lavoro; la mia generazione, intellettuali fighetti di periferia che si chiedono come fosse il mondo là fuori. Per quelli come me, cresciuti sentendo parlare solo degli ebrei buoni, dei filantropi e degli attivisti, i gangster offrono un'immagine di un mondo meno stabile, come l'era glaciale, quando sulla terra prosperava una grande varietà di strane specie. Il gangster ebreo è stato dimenticato perché nessuno lo vuole ricordare, perché mia nonna non ne parlerà mai, perché è qualcosa di cui vergognarsi. Be', per me ricordare i gangster ebrei è un modo per venire a patti con il fatto di essere nato dopo il 1945, di essere uno che ha sempre avuto l'Olocausto alle spalle, come un tam-tam in lontananza: sei milioni, sei milioni, sei milioni. I gangster, con il frastuono delle loro mitragliatrici, mi liberano la testa da quell'altro rumore. E mi hanno liberato anche da altre cose, come lo stereotipo che piazza tutta la comunità ebraica nella media borghesia più placida e casalinga, che ogni sera si mangia pane e moralità. Dove sono cresciuto io, lo si dava per scontato: anche il più ribelle dei ragazzi ebrei sarebbe finito alla facoltà di medicina. Be', i gangster mi hanno aiutato a chiarire questa faccenda, dimostrandomi che – visto che il peggio era possibile – tutto lo era. Se un ebreo può finire

fritto sulla sedia elettrica, allora tutto può accadere. Dopo avere vissuto a Chicago per ventisette anni, i miei genitori tornarono all'Est e si stabilirono a Washington, DC. Ogni tanto però, quando mio padre è a Los Angeles per lavoro, passa qualche mattinata da Nate 'n' Al's. Quando si trova lì, riprende in mano le storie dei gangster ebrei come fosse qualcosa che ha appena interrotto. «Un giorno me ne sto tornando a casa da scuola e questo tizio si butta di corsa sulla 85ma» racconta Herbie svegliandosi dal suo letargo. «Un'auto gli caracolla dietro e ne escono due tizi. Portano il cappello. Buttano il tipo contro un muro. Lo pigliano per il collo, gli mollano dei pugni nello stomaco. Lui si piega e loro lo prendono a calci in testa. Il tizio crolla contro il muro. Mentre tornano verso l'auto i due spaccaossa mi vedono e uno mi fa "Che cazzo hai da guardare?" È stata la prima volta che ho visto la vera violenza... una violenza feroce e senza una provocazione. Non si trattava di due tizi che fanno a botte. Era un'altra cosa.»

I tizi come mio padre, Sid, Asher e Larry sono i discendenti di quei vecchi gangster. Sono cresciuti nello stesso quartiere, facevano parte dello stesso mondo, erano destinati allo stesso futuro. Erano bambini nelle stesse strade in cui Lepke e Reles erano padri e nonni. In un certo senso Sid, Asher, Herbie e Larry sono il sogno che quei gangster avevano del futuro. Ebrei uguali in tutto e per tutto agli americani. Ebrei americani. Ebrei che vanno al tempio con la stessa nonchalance con cui un presidente Clinton va in chiesa. Ebrei che si sono liberati di Odessa, dello *shtetl*, dei campi, dei casamenti popolari, ebrei miliardari che guidano auto tedesche, che fanno prima di colazione degli affari legali dai quali iniziano a guadagnare subito dopo pranzo.

Ma alla fine questi ebrei sono felici? Possono essere felici? Un vero ebreo è mai felice? Felice, è questa la parola che usereste per descrivere Mosè? Gesù? Freud? Einstein? Groucho Marx? Diavolo, no! Non sono felici. Agognano il potere fisico dei gangster. Hanno visto *Il Padrino* dozzine di volte. Parlano con un linguaggio da duri. Immischiati nei loro affari e finirai per farti del male.

Forse. No, non sono felici. Rimpiangono il passato, un tempo in cui tutti i vecchi luoghi comuni sugli ebrei valevano quanto un marco tedesco dopo la Grande Guerra: niente.

Ogni giorno, dopo le uova ma prima del caffè, dopo gli incassi degli spettacoli ma prima dei futures, la conversazione torna su questi vecchi criminali. E nel modo crudo di parlare della banda puoi riascoltare le voci degli assassini sotto i ponti, del Gowanus Canal all'alba, degli imbroglioni e degli squali, delle strade appena lavate e delle albe in cui i giovani criminali fanno gli ultimi giri della notte mentre quei coglioni dei loro fratelli maggiori si svegliano per affrontare un'altra merdosa giornata di lavoro.

Abe e Buggsy

Abraham Reles e Martin Goldstein stavano tornando a casa. Si vedeva già la luce all'orizzonte, verso est, per cui dovevano essere le quattro e mezza, cinque del mattino. Stavano tornando da East New York, un mondo da incubo di giovani italiani dai vestiti lucidi e di vecchi italiani con magliette a costine, di accenti stranieri e di uscite antincendio. Erano andati in macchina da Van Sicklen Avenue a Livonia, avevano lasciato l'auto in un garage e avevano proseguito a piedi. Attraversando il sobborgo di Brownsville nel 1931 – al culmine delle Depressione – potevano vedere un occasionale furgone del ghiaccio e gli uomini che facevano il primo turno ai mulini e nei conservifici. Di prima mattina quegli uomini dovevano sembrare come apparizioni, fantasmi delle vite che Abraham e Martin avrebbero condotto se avessero seguito le regole e fatto ciò che veniva detto loro di fare.

Reles era conosciuto nel quartiere come «Kid Twist», un soprannome che si era dato da solo, in parte in omaggio a un vecchio gangster dell'East Side e in parte come allusione al suo stile, che consisteva nel prendere l'avversario per il collo e togliergli la vita con una specie di passo di twist. Per gli amici era semplicemente «il Kid», un bassotto dalle braccia lunghe, le mani grandi e delle dita che uno sbirro descrisse una volta come «a spatola». Reles aveva da poco compiuto i venticinque anni ma ne dimostrava la metà, con i suoi tratti delicati da studente modello o – ancora peggio – da cocco di mamma. Sembrava più giovane, come accade a molti feroci criminali, come se qualcosa nel suo sviluppo fosse stato arrestato o deviato, oppure si fosse trasformato in qualcos'altro. Goldstein, che tutti conoscevano come Buggsy, doveva trovare confortante avere un amico come Abe.

Mentre Reles e Goldstein percorrevano le strade blindate del primo mattino, le loro parole dovevano essere le tipiche chiacchiere stanche da fine giornata di lavoro. Probabilmente parlavano di quegli ultimi mesi, delle brutte cose che erano successe, delle brutte cose che dovevano ancora succedere e di come si sarebbero rifatti delle perdite.

In quei giorni Brownsville era nelle mani dei fratelli Shapiro. Il maggiore, Meyer, era nato nel quartiere, un ragazzo grasso che il tempo aveva trasformato in un uomo grasso. Tutto in lui era grasso: occhi grassi, naso grasso, orecchie grasse, bocca grassa. I suoi figli – Irving e William – sembravano imitazioni da quattro soldi dell'articolo originale: un po' meno grassi, un po' meno pericolosi, un po' meno intelligenti. Perlopiù aiutavano Meyer nel recupero degli affitti, nelle intimidazioni e nello sfruttamento delle puttane. I fratelli gestivano quindici bordelli nel ghetto. Erano come i boss ebrei di Odessa nel XIX secolo, terrorizzavano i negozianti e i commercianti che – al pari di loro – erano confinati là dentro.

I soldi grossi, il loro futuro, era nelle slot machine e nei distributori automatici. Se un negozio o un ristorante a Brooklyn nei primi anni Trenta voleva comprare o affittare una slot machine, doveva andare dagli Shapiro, che – oltre a una percentuale sui guadagni – si prendevano cinque dollari per ogni macchinetta. E se non pagavi gli Shapiro? Se ti andavi a prendere il tuo juke-box o il tuo distributore di sigarette o il tuo flipper da un'altra parte? Be', allora ti poteva succedere un incidente: ti si incendiava il negozio oppure venivi rapinato o chissà che altro. Sono cose che succedono…

Se eri un bulletto del quartiere e volevi rubare, menare le mani, fare casino, allora andavi pure tu dagli Shapiro. A Brownsville i due fratelli erano la sola via d'accesso al crimine organizzato, la sola rampa che conduceva a quell'autostrada.

Abraham Reles e Martin Goldstein – nessuno dei due era andato oltre le elementari – iniziarono a lavorare per gli Shapiro al-

la fine degli anni Venti. Prima che avessero compiuto i quindici anni Meyer li aveva messi a tirare bombe puzzolenti nei ristoranti, picchiare gli scioperanti e raccogliere affitti. E a questo punto Meyer dimostra un qualche apprezzamento per il loro lavoro? Dà un segno di gratitudine ai ragazzi? Li promuove? Li paga? Certo che no. Si limita perlopiù a prendersi gioco di Abe, che in effetti aveva un aspetto davvero buffo. Il Kid aveva quasi esaurito la sua dose di pazienza la notte in cui gli sbirri lo beccarono a fare del lavoro sporco per Meyer. E gli Shapiro si fanno vedere con un avvocato e una cauzione? No. Nemmeno una visita. Era probabilmente questo che pensava il Kid mentre i poliziotti lo consegnavano agli avvocati che lo consegnavano al giudice che lo consegnava alle guardie che lo mettevano su un autobus che lo portava a nord fino al riformatorio di Elmira. Reles si beccò due anni. Dovette giurare che – se mai fosse riuscito a tornare a Brownsville – gli Shapiro l'avrebbero pagata cara.

Il primo aprile del 1930 il Department of Corrections di New York fece uno scherzetto a Brooklyn: lasciò libero Abe Reles. Mentre il Kid era dentro, Buggsy aveva comprato una sala biliardi, un buco schifoso sotto la sopraelevata di Sutter Avenue. Reles passava la maggior parte del proprio tempo alla sala biliardi ad abbordare chiunque entrasse dalla porta. Una sera arriva questo bel ragazzo per una partita e soffia a Reles quasi 100 dollari. Dopodiché Reles e il ragazzo diventano amici.

Non ci volle molto ad Abe per scoprire chi fosse il ragazzo: George Defeo, il fratello minore di William Defeo, che era molto vicino a Meyer Lansky e Ben Siegel. Anche a Brownsville, ai margini della cartina, i nomi di Lansky e Siegel erano magici: riassumevano in sé tutta la storia di due ragazzi ebrei passati dal Lower East Side ai vertici della malavita. «Quindi tuo fratello è William Defeo» deve avere detto Reles. «Non male come fratello.»

Qualche settimana dopo, nel bel mezzo di una partita a biliardo, Reles disse qualcosa del tipo «Ehi, George, la banda di tuo fratello lavora anche con le slot machine, vero?»

«Certo» disse Defeo. «E allora?»

«Digli che se ci forniscono le macchine noi le possiamo piazzare a Brownsville e a East New York.»

«Non lo puoi fare» disse Goldstein. «È ancora territorio degli Shapiro».

«Al diavolo gli Shapiro!» disse Reles. «Se abbiamo alle spalle Lansky e Siegel, che ci possono fare loro?»

Defeo disse che ci avrebbe pensato.

Poche settimane dopo Reles e Goldstein erano in affari con Defeo. Ricevettero una fornitura di slot machine che piazzarono nei bar e nei ristoranti. Anche se intascavano una percentuale sui guadagni di ogni macchinetta, non chiedevano il fisso di cinque dollari a pezzo. Ma ancora più importante fu il fatto che Lansky e Siegel – vedendo in questa faccenda un modo per entrare a Brownsville, un territorio vergine – diedero le macchinette a credito alla banda di Reles. Quando gli Shapiro minacciarono i proprietari dei bar e dei ristoranti, il Kid si fece una risata. «Non preoccupatevi» disse ai suoi clienti. «Abbiamo dei pezzi grossi alle spalle.»

Reles passò ben presto a occuparsi di altri pezzi forti dell'impero degli Shapiro: le scommesse e lo strozzinaggio. Nemmeno sei mesi dopo essere uscito di prigione, il Kid aveva risvegliato l'attenzione di Meyer Shapiro. Dopo che le proposte d'affari e le minacce non erano riuscite a fermarlo, Shapiro fece la sua mossa successiva: per le strade di Brownsville la gente che contava qualcosa sapeva che Abe Reles, Martin Goldstein e George Defeo non avevano molto da vivere.

Gli ebrei della generazione e della mentalità di mio padre hanno un gangster preferito proprio come i cattolici hanno un santo patrono: una figura mitica che ha lasciato loro in eredità una vita esemplare, uno stile, un modo di fare le cose. C'era un ragazzino nell'isolato di mio padre che non faceva a botte nel giorno del Signore e si sarebbe lasciato spaccare la faccia da una mezza sega

qualsiasi piuttosto che usare le mani il venerdì sera, perché era così che si comportava Red Levine. Per mio padre – che mise alla prova e scartò più di un gangster perché li trovava troppo o troppo poco brutali – il più grande dei vecchi malavitosi era Abe Reles. «Vidi una volta il Kid che era uscito dal suo nascondiglio per comprare il giornale» mi disse mio padre. «Il giornale costava un nichelino ma lui diede alla tipa un mezzo dollaro. È così che si diventa un eroe. Sganciando verdoni a chiunque incontri. I soldi spesi in mance non sono mai soldi buttati via. Stai investendo nella tua leggenda.»

La leggenda di Reles è stata passata da mio padre a me. Ho imparato tutti i dettagli, tutti i passaggi, tutti i passi falsi, tutti gli atti di coraggio. Ho anche imparato a generalizzare, a vedere oltre i dettagli la poesia che pervade la vita di ogni uomo.

Reles era cresciuto tra Pitkin Avenue e Watkins Street, a Brownsville, negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, prima che l'America si gettasse a capofitto nel XX secolo. Di notte le strade erano piene di volti, di sguardi tenebrosi, sorrisi sornioni e pianti di bambini. C'era gente per le strade di notte a Brownsville e tutti quanti stavano cercando di darsi una mossa, tirare avanti, sbattersi un po', sistemarsi, fare i soldi, tornare a casa.

Come la maggior parte degli adulti del quartiere, il padre di Abe – Sol Reles – veniva dall'Europa, dalla Galizia, una zona desolata dell'Austria orientale. Sol lasciò il proprio villaggio per sfuggire ai pogrom. Quando arrivò a Ellis Island, nel primo anno di questo secolo, non possedeva nulla. Qualche anno più tardi incontrò una donna che proveniva a sua volta dall'Austria e che, come lui, non possedeva nulla. Si sposarono e continuarono a non possedere nulla insieme. Nel 1905 nacque loro un figlio e fu la prima volta che ebbero qualcosa. Avevano un figlio, e un giorno quel figlio avrebbe avuto tutto. Ma anche quando Abraham iniziò a farsi strada nella malavita, Sol continuò a lottare per vivere. «Il mio

Abie è sempre stato un bravo ragazzo» disse la signora Reles a un giornalista quando il Kid fu arrestato per la quarantatreesima volta. «Se fosse davvero un pezzo grosso, suo padre dovrebbe continuare a vendere cravatte e bretelle per strada?»

Abraham Reles fu cresciuto nella religione ebraica. Gli venne raccontato di Abramo e Isacco; gli venne raccontato della legatura di Isacco e si immaginò certamente la lama che Abramo tenne alla gola del figlio. Gli venne raccontato del Diluvio, delle piaghe, dell'Esodo, dei Comandamenti. Ma la vita attorno a lui, il ronzio delle strade, deve essere stato infinitamente più vivido di quelle vecchie storie. L'epoca della gioventù di Abe fu una fase intermedia per gli ebrei in America. Come molti altri, Kid Twist era nato nel corso di un lungo viaggio, senza sapere né da dove veniva né dove stesse andando; ci si aspettava che portasse a termine il viaggio che i suoi genitori avevano iniziato il giorno in cui erano scappati dai loro villaggi e dai loro *shtetl* dell'Europa orientale, un viaggio che avrebbe potuto portarlo un giorno da Nate 'n' Al's, a Beverly Hills.

Avvicinandosi all'età adulta, uomini come Abraham Reles si mettevano in testa di conquistare il nuovo mondo. Presero il sogno americano e lo trasformarono nel loro sogno personale. Fecero fortuna. Andavano in giro su auto di lusso. Camminavano per strada senza paura. Alla fine, però, furono loro a essere conquistati, braccati, inseguiti e ficcati in prigione. Alcuni di loro, i più tagliati per l'omicidio, i più sprezzanti, sarebbero morti sulla sedia elettrica. Più tardi tutto ciò che sarebbe rimasto erano stralci di storie e nomignoli curiosi, aneddoti divertenti usati per agghindare le conversazioni di uomini come mio padre. Più tardi ancora i loro bisnipoti avrebbero contratto dei matrimoni interrazziali e tutto sarebbe finito. Le loro tradizioni e il loro passato sarebbero evaporati come acqua su una piastra calda. Ma questo sarebbe accaduto in un remoto futuro e all'epoca non c'era ancora un vecchio mondo da rimpiangere.

Da ragazzo, a Brownsville, Abe sentì certamente delle storie

sul suo vecchio paese. Dell'orizzonte basso e del cielo alto e bianco. Dei cavalli e dei muli e dei polli. E della terra e di come sia la sola cosa che valga un cazzo di qualcosa. E dell'America, una bella nazione di belle persone. Per il modo in cui i figli degli immigranti sentivano parlare dell'America, si sarebbe detto che non era in fondo alle loro scale e appena fuori dalla porta, ma dall'altra parte dell'oceano, un luogo distante che prometteva tutto e – se si lavorava duro – dava tutto. Sin dal giorno in cui lasciò la casa dei suoi genitori, Abe doveva sapere che suo padre aveva ragione – l'America promette tutto – ma aveva anche torto: l'America non dà nulla. Ciò che promette, non lo si ottiene con il lavoro, lo si deve prendere, ammaliandola con sguardi languidi, ossequi e buffonate o scambiandolo con pezzetti della tua anima o della morale delle storie raccontate dai tuoi genitori; oppure ingannandola con le menzogne o strappandolo via con la forza bruta. A Brooklyn quando si diceva «casa» si pensava al vecchio paese, la terra dello *shul* e dello *shtetl*, ma era per strada che si facevano gli affari, era lì che Rockefeller aveva fatto la grana, il luogo dove tutte le vie portano a Tammany Hall, dove Jimmy Walker era il re. A Brooklyn la strada era il nuovo mondo.

In quel periodo il distretto era in una fase di cambiamento continuo. Ogni giorno si riversavano nelle strade nuovi immigranti. Le cose andavano a rotoli. Le liti erano all'ordine del giorno. Scioperi e minacce di scioperi. Un ragazzo poteva essere attaccato, picchiato e lasciato a terra sanguinante nel bel mezzo di un mercato affollato. Era tutto finito nel giro di un minuto e gli assalitori scomparivano nei vicoli. Ogni giorno nel distretto i ragazzi e le ragazze si svegliavano per affrontare un altro giorno di scuola, di esercizi inutili in lingue aliene. I più selvaggi tra loro scappavano e passavano le ore come capitava, importunando i vagabondi, giocando a carte, facendo a botte, scaricando casse o lanciando monete.

Nei quartieri come quello in cui crebbe Abraham c'era già una generazione di gangster ebrei fatti e finiti. Veterani. Facevano ogni

genere d'affare da quattro soldi e avevano i loro sogni. Sarebbero stati più forti dei loro padri, più forti degli sbirri. Si sarebbero creati una loro nazione, con le loro leggi, i loro obblighi e la loro giustizia. I più famosi tra questi ragazzi si chiamavano Buchalter (Louis Lepke), Flegenheimer (Dutch Schultz) e naturalmente Lansky e Siegel. Di alcuni di loro si diceva che avessero commesso degli omicidi. Reles cercava di emulare questo genere di persone, persone che mostravano cosa poteva essere fatto. Così anche nei primissimi tempi, prima che Meyer Shapiro fosse anche solo una nuvola all'orizzonte, il Kid era alla ricerca di altri ragazzi, perlopiù ragazzi ebrei, che prendessero seriamente – ma non troppo – la lezione dei loro padri. Fondamentalmente stava cercando dei ragazzi che non avessero paura, che non avessero paura degli italiani, degli irlandesi, degli sbirri, delle conseguenze. Reles sapeva fin dall'inizio che l'importante è dove arrivi, e non come ci sei arrivato. A discutere di come ci sei arrivato sono soltanto i coglioni che non ce la faranno mai.

Con il tempo Reles si rivelò un vero capo. Anche se era poco più alto di un metro e cinquanta, c'era in lui qualcosa che suscitava rispetto. La minima provocazione, qualcosa di cui lui soltanto conosceva il significato, era sufficiente a scatenare la sua rabbia. Un giorno, nei primi anni Venti, sentì che dei ragazzi lo stavano menando per il naso, saltò sul cordolo del marciapiede con la sua motocicletta e li spiaccicò contro il muro. Questo lato della sua personalità, questo aspetto selvaggio, stile cowboy, era di solito celato sotto un comportamento rilassato, sottotono, da tizio che non ha ancora disfatto le valigie di cartone. Parlava con un mormorio lento e gutturale. Aveva un modo buffo di camminare: quando lo si vedeva per strada, sembrava sempre che stesse cercando di scalciarsi via le scarpe. Ogni volta che veniva schedato per un crimine, dichiarava di fare il gelataio.

Durante la gioventù di Reles, Brownsville era una vera e propria serra del talento criminale. A due passi da dove si trovava lui, tra Alabama e Dumont Avenue, stava crescendo Harry Strauss. Il

Kid conosceva Strauss dai tempi della scuola. Era uno di quei ragazzi che ammiri ma dai quali mantieni le distanze, quelli che mangiano da soli in un angolo del cortile. Lo chiamavano Big Harry – e in effetti era davvero grosso. Oppure Pep – riusciva a essere il tizio amichevole per cui trovare un diminutivo carino. Oppure Pittsburgh Phil – sembrava più da duro e più interessante di Big Harry o di Pep. Crescendo, veniva sempre più spesso chiamato da qualche disperato perché regolasse dei conti al posto suo. Era grosso, forte e scatenato. Aveva un senso di fair play, di cosa è giusto e cosa è sbagliato, di giustizia. Ma era comunque un caso clinico. Gli piaceva troppo la violenza. La violenza è qualcosa di cui non puoi avere paura, ma che non devi nemmeno amare. Se l'una cosa è un problema, l'altra è peggio. L'eccesso è l'inizio della fine di ogni ambizioso giovinastro. Big Harry era okay come riserva, come l'iprite, ma non era la prima persona da cui andavi.

La prima persona da cui il Kid andava era Martin Goldstein, che viveva in una casa vicina a quella dei Reles. Marty era timido, ma il Kid vedeva qualcosa in lui. Se si metteva alla prova la sua timidezza, poteva lanciarsi in una specie di furia psicotica. Era per questo che lo chiamavano Buggsy[2], perché era un po' matto, un po' sballato, una caratteristica che – quando viene riscontrata in un gangster – genera quasi automaticamente il soprannome «Buggsy».

Tutti quelli che conoscevano i ragazzi di Brooklyn era convinto che Edward G. Robinson avesse basato il suo personaggio cinematografico su Buggsy Goldstein, che aveva lo stesso modo di parlare a labbra serrate, la stessa camminata da papera, lo stesso atteggiamento da duro del divo del cinema. E poi c'era un'altra cosa: Buggsy aveva un grande senso dello stile e una notevole prontezza di spirito. Se eri nell'ambiente della mala negli anni Trenta e di nome facevi Buggsy ma di cognome non ti chiamavi Siegel, era buon per te che avessi un senso dello stile. Un poliziotto una volta chiese a Goldstein come si chiamasse.

2. «Buggsy» in slang americano significa «matto» (N.d.T.).

«Buggsy» rispose lui.

«Altri soprannomi?»

«Non che io sappia» disse Buggsy. Naturalmente era una specie di battuta. Aveva un sacco di altri soprannomi: cazzone, ebreo, stronzo, *schmuck*.

Col passare degli anni Buggsy e il Kid si spinsero a vicenda verso il crimine come fanno sempre gli amici quando si incitano ad accettare sempre nuove sfide. Buggsy era lì all'inizio e Abe avrebbe fatto in modo che ci fosse anche alla fine.

Quando avevano dodici anni Reles e Goldstein smisero di andare a scuola. Cosa potevano insegnargli? Iniziarono a lavorare part-time, Abe per un incisore, Marty per un idraulico. E iniziarono anche con i furti: negozi, automobili e appartamenti. Furono arrestati. Vennero rilasciati. La loro popolarità ebbe un'impennata. Nel quartiere la loro amicizia veniva considerata una sorta di collaborazione d'affari.

C'erano anche altri tizi, in giro. A centinaia. Li vedevi all'angolo, dicevi buongiorno e buonasera e nient'altro. Certi soprannomi erano dei tributi ai vecchi gangster, altri ricordavano degli atti di coraggio, altri ancora non avevano alcuna origine intelligibile. Ad altri ancora erano stati dati dei soprannomi che richiamavano le loro deformità fisiche: Fatty, Big Head, Little Ears. Potevano essere i tuoi migliori amici per un giorno, una settimana, un mese, per poi tornare a scomparire sullo sfondo. Altri cercavi di aiutarli, come Joey Silver, un ragazzino del vicinato che stava sempre attaccato ai calzoni di Reles e Goldstein. Quando Abe parlava del futuro, delle cose che avrebbe fatto, Joey pendeva dalle sue labbra. Joey era uno spasso e al Kid faceva piacere averlo attorno.

Poco prima di essere mandato a Elmira, Reles procurò a Joey un lavoro per i fratelli Shapiro. Tre anni più tardi, quando Abe formò la sua banda, Joey rimase con gli Shapiro. Ma era okay. Era così che doveva essere. Gli affari sono affari. E poi Joey faceva soltanto commissioni da quattro soldi per gli Shapiro. Se le cose si fossero messe male, il Kid sapeva di poter sempre chiedere una

mano al suo vecchio pupillo. E le cose – a quel punto – si stavano effettivamente mettendo male. Era stata emessa una condanna a morte. Così Abe chiese un favore a Joey. «Dimmi quando Meyer e gli altri Shapiro escono insieme» gli disse. In questo modo il Kid avrebbe saputo quando avrebbero cercato di farlo fuori e anche quando il quartier generale degli Shapiro sarebbe stato indifeso e lui avrebbe potuto fare la propria mossa.

Una notte – mentre Reles, Goldstein e George Defeo stavano bighellonando alla sala biliardi – squillò il telefono. Forse fu Buggsy a prendere la chiamata nella stanza sul retro. Mentre Defeo sistemava le palle nel castello, il Kid poteva sentire Marty che parlava sottovoce. Sentì Marty che ringraziava qualcuno e poi appendeva. «Era Joey Silver» disse Buggsy mentre prendeva il cappotto. «Gli Shapiro sono appena usciti.»

Abe, Buggsy e George parcheggiarono a una certa distanza dal club degli Shapiro e camminarono fino al parcheggio. Dietro ai furgoni e alle berline c'era la clubhouse, un edificio tozzo e buio: tutte le luci erano spente. Si sentì passare un'auto in lontananza. Abe scivolò accanto a una berlina. Tirò fuori da una tasca il suo coltello e lo ficcò dentro una gomma dell'auto, liberando un sibilo acuto nell'aria, come il sospiro di disapprovazione di un genitore, della mamma del Kid che con addosso un grembiule e una puntina in mano scuote il capo e dice «Perché, Abie, perché?»

Dall'altra parte del parcheggio, mentre Defeo teneva d'occhio la strada, Buggsy tirò una sassata a una camion. Riflesso nel parabrezza che si frantumava in mille minuscole rifrazioni Buggsy avrebbe potuto vedere gli uomini che uscivano dalla clubhouse alle sue spalle. Deve avere sentito gli spari e visto le schegge che schizzavano su dall'asfalto nei punti colpiti dai proiettili. Buggsy riuscì a raggiungere l'angolo, il volto insanguinato, la punta del naso cancellata da uno sparo. Defeo era scosso ma illeso. Reles fu l'ultimo ad allontanarsi. L'avevano beccato alla schiena, un proiettile che si sarebbe portato in giro fino al giorno della sua morte.

Mentre scappava, il Kid deve avere pensato: Merda. Joey. Joey

Silver. Succhiacazzi. Ebreo di merda. Bastardo del cazzo. Ci ha venduti. Ha scelto la banda sbagliata. Sarà meglio per lui che non ce la caviamo.

In lontananza Abe sentì un motore che si accendeva, e poi il rumore delle gomme sui vetri rotti mentre gli Shapiro iniziavano a inseguirli. Meyer Shapiro quella notte se ne andò in giro per Brownsville alla ricerca della ragazza del Kid. Alla fine la trovò e la fece entrare in macchina. Le mostrò la pistola e le disse «Salta su». Gli uomini sul sedile posteriore le fecero spazio. Meyer si diresse verso una strada deserta. Tirò fuori dalla macchina la ragazza, la pestò. La violentò e poi la pestò un'altra volta. La abbandonò in un campo.

Fu una brutta nottata per il Kid, la sua personale Notte dei Cristalli. Ma gli Shapiro commisero un errore. Avevano ferito Reles in ogni modo possibile, ma era ancora vivo. Il Kid passò le settimane che seguirono prima in ospedale e poi a casa di Buggsy, lottando per riprendersi. Quando tornò per le strade era dimagrito e pallido. Se prima non era un assassino, gli Shapiro ve lo fecero diventare. Andò a trovare il suo vecchio amico Big Harry Strauss.

Harry viveva in una casa di mattoni con davanti un piccolo portico di legno. «Entra» disse ad Abe.

Abe gli raccontò la storia, gli disse dei suoi problemi con gli Shapiro, di come voleva fargliela pagare. «Brownsville sarà nostra e tu potrai averne una fetta» disse.

Anche se Pep di solito se ne stava fuori da queste faccende, quello che Meyer Shapiro aveva fatto alla ragazza – lei cosa gli aveva fatto, in fondo? – offese la sua sensibilità. «Ceto che ti aiuterò» disse Pep. «Basta che tu mi dica cosa fare.»

Reles e Buggsy allora andarono a East New York, dove il cielo si apriva e l'aria era pesante d'aglio. Dopo aver parcheggiato in Pacific Street, appena fuori dalla Eastern Parkway, entrarono in una pasticceria[3], un negozietto dove gli uomini bevevano tazze di

3. In italiano nel testo originale (N.d.T.).

caffè nero e forte e studiavano i risultati delle corse su giornali scritti in italiano. Da dietro il bancone venne un uomo sui quarantacinque, forse cinquant'anni, capelli grigi, costituzione robusta, una camicia blu con bottoni bianchi d'osso. Strinse la mano del Kid.

Louis Capone si era rotto il naso molti anni prima, per cui adesso quando ti guardava il suo naso sembrava puntare da un'altra parte. Aveva degli occhi azzurri e acquosi. Era molto amichevole. E il modo in cui ti stava di fronte – il peso sui talloni e la pancia in fuori – lo faceva sembrare un vecchio cuoco pronto a dare consigli. Il negozio di Capone nel corso degli anni era diventato un ritrovo per i malviventi locali. Avevano iniziato ad andarci da ragazzini. Louis dava loro da mangiare e loro tornavano. Ora, quando Capone aveva bisogno di un favore, chiamava uno dei suoi tagliagole addomesticati. Se vedeva un ragazzo particolarmente promettente, passava parola a uno dei gangster più affermati del suo giro, gente come Albert Anastasia o Louis Lepke.

Dopo avere rifocillato Reles e Goldstein – il cibo non fa mai male – Capone li mandò al Sally's Bar and Grill. «Ci troverete Frank Abbandando e Happy Maione» disse. «Sono bravi ragazzi. Non vogliono troppo bene agli Shapiro. Parlate con loro.»

Naturalmente il Kid sapeva tutto di Maione e Abbandando: erano i capi degli Ocean Hill Hooligans, la gang più dura di East New York. Ma anche lì, nella loro zona, non potevano tenere testa agli Shapiro. In realtà il Kid aveva già incontrato Abbandando a Elmira, dove Frank stava scontando una pena per rapina. Il Kid guardava sempre Frank giocare a baseball nel cortile della prigione. Giocava come interbase. Si diceva che Frank fosse un ottimo lanciatore e che con un po' d'impegno avrebbe potuto anche entrare negli Yankees o nei Giants. Certa gente sosteneva addirittura che il suo soprannome – Dasher[4] – gli era stato affibbiato sul

4. «Il lanciatore», ma anche qualcosa come «il liquidatore» o «quello che se la batte».

diamante di Elmira. Altri dicevano invece che si era guadagnato quel nome una mattina a Brooklyn, quando stava cercando di sparare a un tizio. La sua pistola si era inceppata e la sua vittima aveva iniziato a inseguirlo. Dopo averlo seminato, Frank aveva fatto il giro dell'isolato, aveva ripreso il tizio alle spalle e gli aveva sparato alla nuca. E così era diventato Dasher. Questi uomini erano diversi dai ragazzi di Brownsville. Erano veri. Gangster. Assassini. Ma che altre possibilità aveva il Kid?

Sally's era un baretto con un juke-box su Euclid Avenue. Entrando dalla porta il Kid vide Dasher sul retro. Aveva gli occhi piccoli, la fronte alta e i capelli scuri con una riga netta come la costa di un libro. Aveva il collo grosso. Quando sollevava la testa, dietro al colletto gli si formava un rotolo di pelle. Anche nelle foto segnaletiche, tiene sempre la testa alta. E ha sempre quel sorrisetto compiaciuto del tipo vattela a pigliare nel culo. I sorrisi migliori li teneva per i momenti peggiori. Quando le cose andavano a rotoli, quando gli sbirri venivano a fargli domande, lui compariva per strada con una valigia sotto braccio, stringeva qualche mano, un'occhiata alle finestre e poi via, una settimana, due settimane, un mese; poi, quando le acque si erano calmate, ricompariva «Dasher è tornato!» Quella notte era ancora da Sally's a offrire da bere e gettare via un po' di soldi. «Ehi, Frank» diceva qualcuno. «Dove sei stato?»

«Viaggio d'affari» diceva lui sollevando il bicchiere.

«Ehi, Frank» diceva qualcun altro. «Dove li hai presi tutti quei soldi?»

«Affari» ripeteva lui guardando Happy.

Frank guardava sempre Happy, per sapere quando doveva o non doveva parlare. A Happy bastava uno sguardo per farglielo capire. Era un piccoletto – un metro e sessanta – ma aveva carisma da vendere. Come scarpe portava la quinta, la taglia che calzava una cinesina *dopo* che le avevano fasciato i piedi. Era ben vestito, indossava abiti di sartoria anche per la più banale delle commissioni. Portava i capelli neri pettinati all'indietro, una cornice

drammatica per il suo volto scuro e malinconico. Fu arrestato trentuno volte prima di compiere i trentun anni. Conosceva tutti nel quartiere e aiutava tutti quelli che non doveva togliere di mezzo. Gli piaceva stare in mezzo alla gente, spendere soldi, parlare, vantarsi e ridere. La gente veniva a raccontargli delle storie. Era il migliore ascoltatore di Ocean Hill.

Happy ascoltò con attenzione mentre il Kid gli raccontava degli Shapiro, di quello che avevano fatto alla sua ragazza, di come avevano sparato a lui e a Buggsy e anche dei suoi piani: strozzinaggio, slot machine. «Se ci mettiamo insieme, possiamo mettere fuori gioco gli Shapiro una volta per tutte» disse. Parecchi bicchieri più tardi, Buggsy e il Kid barcollarono fuori da quel bar con la promessa di Happy e di Dasher che si sarebbero visti la notte seguente in un *diner* di Brownsville.

Mentre Kid Twist e Buggsy tornavano verso casa quella mattina, dovevano essere molto soddisfatti dei loro progressi; erano stati sull'orlo della sconfitta e ora si ritrovavano a mettere insieme una specie di esercito. Non è difficile immaginare che al momento di augurarsi la buonanotte Buggsy prese Abe per una manica e gli disse: «Ehi, Kid, nove in punto al *diner*, domani sera. L'ultimo che arriva offre la cena, okay?»

Uno dei *diner* frequentati dalla banda di Reles si trovava su Livonia, appena fuori Pitkin. Il ristorante occupava il piano terra di un edificio in mattoni alto quattro piani. C'era un lungo bancone con degli sgabelli. Il bancone era tanto lucido che brillava. Dietro il bancone c'era una piastra che il cuoco ripuliva grattandola con una spatola. Oltre il bancone c'erano dei séparé e dei tavoli. Sembrava sempre che ci fosse appena stato un pienone di clienti oppure che stesse per accadere qualcosa. Di solito in quel locale era occupata al massimo la metà dei tavoli. Per anni era stato di proprietà di una famiglia di immigranti irlandesi. Poi, attorno al 1927, questa famiglia aveva deciso di trasferirsi e aveva messo in vendita il locale. Il nonno di mia madre mise

insieme un po' di soldi e se lo comprò. Non so perché lo fece. Comprare un *diner* non sembrerebbe il modo migliore per realizzare il sogno americano. Ma si rivelò un discreto affare e poi questo ristorante occupa un posto mitico nella nostra storia: ci ricorda un periodo più disinvolto e sperimentale della storia della mia famiglia. All'epoca quel ristorante deve aver avuto un nome, ma tutti – anche mio nonno – lo chiamavano semplicemente «il *diner*».

Poco tempo dopo che i nonni di mia madre avevano comprato quel locale, scoprirono che si trattava di un ritrovo per i gangster ebrei. In seguito quei gangster sarebbero diventati famosi sotto il nome di Anonima Omicidi e il *diner* sarebbe diventato una sorta di tempio alle loro imprese. I gangster avevano un séparé riservato a loro sul fondo del locale. Spesso con loro c'erano parecchie persone ed era necessario aggiungere un altro tavolo. Una volta Louis Lepke in persona si sedette nell'angolo di quel séparé, le spalle verso il muro.

Quando fu grande abbastanza, lo zio di mia madre Abraham iniziò a lavorare al *diner*. Una notte, poco prima della chiusura, Pittsburgh Phil si avvicinò al mio prozio mentre stava impilando dei piatti. «Un ragazzone come te che fa una roba del genere?» disse Strauss. «Perché sprechi il tuo tempo a fare lavori da donna? Potresti farti un po' di soldi facili se facessi qualche commissione per me e per i ragazzi.»

Mio zio non rispose e continuò a impilare i piatti. Questo fece infuriare mio nonno, che pensò che Strauss potesse prenderla come una mancanza di rispetto. «Quell'uomo ti poteva uccidere senza pensarci due volte» mi ha detto mia madre di recente. «Ero sicura che Abraham avrebbe fatto una brutta fine.»

Aveva ragione. Parecchi anni più tardi Abraham sarebbe stato ucciso in combattimento nel corso della seconda guerra mondiale, stessa storia solo per una causa più grande. Gli uomini dell'Anonima Omicidi, anche loro volevano morire per una causa. Erano solo abbastanza egoisti da sapere quale fosse la loro causa: se

stessi. Non erano tanto coglioni da morire per qualcosa di vago e astratto come la libertà o la democrazia. Naturalmente dopo la fine della guerra, quando i particolari della politica di Hitler divennero di pubblico dominio, i loro sentimenti cambiarono.

In quell'epoca la madre di mia madre sposò Benjamin Eisenstadt, mio nonno. Anche se aveva passato l'esame di stato, non era facile trovare lavoro per un avvocato, soprattutto per un avvocato ebreo, durante la Depressione. Dopo avere provato un po' di tutto, Ben accettò di lavorare come barista al *diner*. Se andate alla casa di Flatbush dove vive ancora mia nonna, vedrete appeso al muro un ritaglio di giornale di quel periodo: la foto, Ben in grembiule alla macchina del caffè, è accompagnata da un testo che dice: «Se volete una tazza di broda *e* un consiglio legale, andate a trovare Benjamin Eisenstadt». Dopo parecchi anni passati al *diner*, mio nonno – stanco delle zuccheriere da bancone e del modo in cui si incrostavano (lo trovava poco igienico) – inventò le bustine di zucchero, che alla fine lo liberarono dall'industria dei servizi. Parecchio tempo dopo se ne venne fuori con le Sweet'n'Low, ma questo avvenne in un secondo momento, quando mio nonno era diventato un tipo d'uomo molto differente.

I ricordi che mia mamma ha del *diner* sono vaghi, ma mia nonna se lo sogna ancora quel posto. Quando le dissi che avevo intenzione di scrivere del ristorante e dei gangster e del loro tavolo in fondo al locale, si rabbuiò in viso. «Ti uccideranno» disse. «Quegli uomini, loro non sono come te. Un ragazzo come te lo uccideranno in quattro e quattr'otto.»

Quando le ricordai che quegli uomini – Reles, Strauss, Goldstein, Maione, Abbandando – erano morti da un sacco di tempo, lei scosse il capo e disse: «Ti uccideranno». Fu in quel momento che compresi che per mia nonna – e anche per un bel po' d'altra gente – i gangster ebrei che si affermarono negli anni Venti e Trenta, più che degli uomini erano delle calamità naturali, selvagge e imprevedibili, che certo non potevano essere fermate da un'inezia come la morte. «Ti prego, non andare in giro a fare domande su

quegli uomini» continuò mia nonna. «Hanno orecchie dappertutto e si divertiranno a ucciderti.»

Una sera del 1931, alle nove in punto, tutti gli uomini che Abe aveva chiamato erano seduti in un séparé sul retro del *diner*, tutti meno George Defeo e Dasher. C'era Pittsburgh Phil, che presto sarebbe divenuto famoso come il killer più efficiente di Brooklyn; Happy Maione, che aveva lo stesso ghigno di Elvis, ma un pezzo prima di lui; Buggsy Goldstein, che la madre chiamava Mot'l; Walter Sage, che diceva di rubare per pagarsi gli studi sul Talmud; e Gangy Cohen, un carro armato che parlava chiaro e veloce, come se le sue parole fossero separate da trattini. Ora, quando penso a quegli uomini e ai loro soprannomi, tutti scelti con cura e concessi con solennità, li immagino come figure colorite e zavorrate d'armi.

«Qualcuno-mi-può-dire-per-favore-dove-è-quel-tizio-Dasher?» chiese Gangy Cohen. «Dove-diavolo-è-quel-compare?»

Una finestra accanto al tavolo era aperta e attraverso di essa entravano i rumori della strada: auto, ragazzini, madri che chiamavano a casa i figli. «Sentite, ci ho pensato e ho deciso che dobbiamo uccidere tutti quelli che sono collegati agli Shapiro» disse il Kid. «Se non li uccidiamo tutti, loro uccideranno noi. E vi dico un'altra cosa: Meyer e Joey Silver. Voglio occuparmene personalmente.»

Pep, che era seduto accanto al Kid, annuì. Strauss era alto e ben fatto, con i suoi grandi occhi, i capelli scuri, gli zigomi alti, il naso pronunciato, le labbra sottili e i denti piccoli. Quando venne la cameriera, ordinò per primo. Ordinava sempre per primo e chiedeva sempre lo storione, la cosa più cara del menu. «Portami una porzione di storione» diceva tutto impettito. Anche se non era ancora ricco, lo storione era qualcosa che doveva avere, qualcosa che i suoi genitori non si sarebbero mai potuti permettere. La carne dello storione era bianca e soffice e si spezzava con la forchetta. Per Strauss un boccone di storione occupava il posto di tutta la moralità di suo padre. Gli altri ordinarono caffè, hamburger, sandwich di puntine e ciambelle.

«Ehi, ragazzi» disse Dasher entrando dalla porta. «Avete sentito le ultime?» Quando gli uomini alzarono lo sguardo, Dasher probabilmente capì che non avevano sentito niente e sentì il brivido che si prova quando si devono dare delle cattive notizie. «L'ho saputo mentre venivo qui» disse togliendosi il cappotto. «Hanno fatto fuori George Defeo.»

Punto e basta. Abe e Marty avevano passato la maggior parte degli ultimi mesi con George, ma alla fine deve essere stato come sentire della morte di un estraneo. Tutto ciò che li colpì fu il fatto nudo e crudo: George è morto. Ma non lo videro cadere. Non lo videro con le spalle al muro in Atlantic Avenue. Non videro i segni lasciati sul muro dai proiettili che gli uscirono dalla schiena. I poliziotti ci si sarebbero gettati a pesce, per cui non sarebbero neppure andati al funerale. «Dovremo cercare qualcuno che prenda il suo posto» disse il Kid.

Molto tempo dopo, Reles e Goldstein andarono probabilmente a visitare la tomba al Mount Zion Cemetery. George Defeo. Nato nel 1910. Morto nel 1930. Punto e basta. Nessuna traccia del vero George, di come giocasse bene a biliardo o di come portava il cappello.

Rimasero seduti nel séparé fino all'ora di chiusura. Parlavano con dei sussurri. A volte c'erano dei lunghi silenzi, poi qualcuno mormorava qualcosa e scoppiavano a ridere. In quei momenti il fondo del locale pareva riempirsi di denti. In quei momenti mia nonna diventava nervosa, ma quegli uomini davano buone mance e la loro presenza rendeva ridicola l'idea che il *diner* potesse mai essere rapinato.

Alla fine della cena il Kid assegnò i compiti e mandò i suoi uomini come soldati in giro per il quartiere. Si stava preparando per la guerra; voleva combattere gli Shapiro per strada, in modo che tutti potessero vedere i cadaveri. George Defeo fu il primo caduto di quella guerra, ma i veri combattimenti giunsero solo quell'estate e furono la prova del fuoco per Kid Twist e la sua banda.

I moderni

Quando Abe Reles e la sua banda entrarono in guerra con gli Shapiro, fu un rito di passaggio – per gli italiani si trattava di farsi le ossa, per gli ebrei era una specie di *bar mitzvah* del crimine, il momento in cui diventarono uomini. E fu anche un'altra puntata nel lungo romanzo delle guerre tra bande a New York City, i cui inizi si possono far risalire fino al XVIII secolo, quando una nottataccia voleva dire bere fino a schiantarsi per terra, finire legato e impacchettato e svegliarsi qualche ora più tardi su una nave diretta in Cina con il capitano che ti diceva «Lavora o nuota».

Ogni ragazzo che si fa strada nei bassifondi della città, qualunque sia la sua storia, eredita questa tradizione come anche il più sfigato dei giocatori di baseball eredita le insegne di Gehrig e Ruth. È per questo che Reles prese il soprannome di Kid Twist Zweibach, un gangster ucciso una notte del 1908 da Louis the Lump, a Coney Island; ed è per questo che negli anni Venti Arthur Flegenheimer, un ragazzo ebreo del Bronx, si fece chiamare Dutch Schultz in onore di un criminale tedesco del secolo precedente.

Per i gangster viventi, le vicende dei gangster morti, i loro successi e i loro fallimenti, il modo in cui sono morti, sono la sola Storia che conti qualcosa. È una storia di cui i gangster più ambiziosi stanno cercando di entrare a far parte, una storia che inizia più duecento anni fa a Five Points e sulla Bowery, i ghetti più duri e pieni di storie di New York, e segue le grandi gang che giravano da quelle parti: i Bowery Boys, che combattevano poco a nord di Grand Street, su Bunker Hill; i Dead Rabbits, a cui a volte si univa Hell-

Cat Maggie, una feroce gangster che si era fatta arrotare i denti come delle specie di chiodi; i True Blue Americans, che portavano cappelli a tubo e giacche da cerimonia con delle code che arrivavano alle caviglie; i Daybreak Boys, che lavoravano al porto, uccidevano i vagabondi e i guardiani notturni e alleggerivano le navi e i magazzini; i Plug Uglies, che portavano cappelli a cilindro che – prima di combattere – imbottivano di lana e pelle in una versione ante litteram dei caschi sportivi; i Buckoos, gli Hookers, gli Swamp Angels, gli American Guards, gli Slaughter Housers, gli Short Tails, gli Shirt Tails, i Patsy Conroys, la Border Gang, gli O'Connel Guards, gli Atlantic Guards, i Forty Thieves, i Roach Guards.

E più tardi i White Hands, una gang di Brooklyn che andava ogni notte a rubare al di là del ponte di Brooklyn, terrorizzando i quartieri del centro; i Whyos, gli Hudson Dusters, i Gophers, i Potashes, i Chichesters e la Stable Gang, che era di stanza in un tugurio su Washington Street, nel Greenwich Village, a pochi isolati da dove vivo adesso.

Scartabellando tra gli incartamenti della polizia o tra le pagine di un vecchio libro, potreste trovare le fotografie di molti gangster degli inizi del secolo. Hanno nomi come Red Rocks Farrell, Slops Connolly, Big Josh Hines e Googy Corcoran. I loro volti sono scuri e tesi, i loro tratti serrati come dita in un pugno. Probabilmente non seguivano quella che oggi chiameremmo una dieta bilanciata. Erano sorprendentemente piccoli: un centinaio d'anni fa il gangster medio a New York non arrivava al metro e sessanta e pesava meno di sessanta chili.

Se si va ancora più indietro, fino all'epoca del presidente Ulysses S. Grant e del circolo Tweed, le fotografie lasciano il posto ai disegni della polizia. Guardando questi schizzi tirati via in quattro e quattr'otto – una linea qui, un'ombra lì – è difficile credere alla vita reale, quotidiana, di uomini del genere. Sembrano i personaggi di una favola.

E riandando a un passato ancora più remoto, ai decenni che precedettero la guerra di secessione, ci resta in mano solo qual-

che leggenda – la creazione dei miti della malavita newyorkese, storie misteriose e piene di eventi portentosi quanto quelle della Genesi. I personaggi di queste storie sono sempre alle spalle di quei criminali preoccupati della propria reputazione come Reles e Goldstein, un fondale sul quale sono proiettati i loro crimini più sfrontati.

Nel suo libro del 1927, *The Gangs of New York*, che è di fatto l'Antico Testamento della malavita newyorkese, Herbert Asbury scrisse a proposito di uno di questi vecchi gangster:

> Il più grande dei Bowery Boys, la figura più imponente di tutta la storia delle bande di New York, fu un condottiero che giunse al potere negli anni Quaranta e capitanò i gangster nelle più importanti tra le loro spedizioni punitive e criminose nei Five Points. La sua identità resta sconosciuta e vi sono ottime ragioni per credere che possa trattarsi di un mito, ma nel corso degli anni sono state tramandate decine di aneddoti sul suo coraggio e sul suo valore nelle lotte contro i Dead Rabbits e i Plug Uglies, arricchendosi col tempo di dettagli sempre nuovi e avvincenti. Sotto il semplice soprannome di Mosè, egli è divenuto una figura leggendaria, di proporzioni genuinamente eroiche, al tempo stesso il Sansone, l'Achille e il Paul Bunyon della Bowery. E sotto di lui, nella mitologia della strada, marcia la figura minore del suo amico fedele e consigliere, noto come Syksey, che si dice coniò la frase «tieni la cicca», una preghiera commossa per le spoglie di un sigaro morto.

Quando gli ebrei iniziarono ad arrivare a New York a frotte, a metà del secolo scorso, si ritrovarono improvvisamente in mezzo alle bande. Nel Lower East Side, nei caseggiati fatiscenti, nelle stradine, nei vicoli di mattoni e negli affollatissimi formicai finirono faccia a faccia con i tagliagole irlandesi. La sera tardi, quando la sola luce era quella della luna o di un tremolante lampione a gas, le strade si riempivano di duri che si muovevano tra gli ultimi arrivati. Alcuni depredavano gli immigranti, gli italiani e gli ebrei, che spesso si lasciavano soffiare sotto il naso quel poco che aveva-

no; quelli che non si lasciavano fregare venivano intimiditi; quelli che non si facevano intimidire né fregare potevano essere uccisi. In quei giorni, prima che le pistole si diffondessero ovunque, un vecchio immigrante poteva venire ritrovato in qualche vicolo buio, il cranio aperto in due e le tasche rivoltate, un messaggio per far risparmiare tempo agli avvoltoi: nient'altro da prendere, qui.

Per alcuni ebrei che cercavano di trovare il loro destino per le strade, questa era soltanto una continuazione del passato, una ripetizione delle angherie subite in Europa. C'era un vero e proprio antisemitismo nell'aria, un odio spesso rivestito di orgoglio campanilistico. Frank Moss, che collaborava con il predicatore William Pankhurst, sosteneva di lottare per la pulizia della città quando scrisse della sua visita al ghetto ebraico:

> Ignoranza, pregiudizio, testardo rifiuto di abbracciare gli ideali, le consuetudini e le necessità religiose americane, chiusura in clan, odio e sfiducia nei confronti dei cristiani; tutto ciò si combina per ostacolare ogni sforzo volto a migliorare le condizioni dei poveri nel grande quartiere ebraico... non vi è luogo al mondo in cui si possa trovare un numero tanto elevato di parassiti umani... Gli istinti criminali che tanto spesso si trovano connaturati negli ebrei russi e polacchi vengono in superficie con modalità tali da rendere evidente che questa razza costituisce l'elemento peggiore dell'intera popolazione di New York City.

Gli immigranti più forti presero queste parole come una sfida. L'America angariava gli ebrei, ma qui finalmente questi potevano rispondere al fuoco. Non erano confinati – quantomeno in termini legali – ad alcun luogo o professione: erano liberi di essere criminali. E avevano un vantaggio che i gangster irlandesi, molti dei quali erano nati negli Stati Uniti, non avevano compreso appieno: gli ebrei avevano ben poco da perdere. Quasi due milioni erano quelli che avevano lasciato l'Europa orientale negli ultimi due decenni del XIX secolo per arrivare qui come relitti sospinti dalla

corrente, con qualche nome e qualche indovinello come unico bagaglio. Come diavolo si esce dal Lower East Side?

E dai pogrom in Europa tutti loro avevano imparato qualcosa. Qualcuno aveva imparato come morire, qualcun altro come non morire. Quando era ormai vecchio, Meyer Lansky, che era arrivato nel Lower East Side nel 1911, parlò con Uri Dan, un giornalista israeliano, dei pogrom che avevano funestato il suo paese, Grodno, in Polonia. Lansky raccontò di quelli che alzavano le braccia al cielo, che consideravano la situazione disperata, come una punizione divina; ma raccontò anche degli altri, di una nuova generazione determinata a rispondere al fuoco.

«Un uomo – non ricordo il suo nome, e mi dispiace molto – tenne un incontro a casa di mio nonno» disse Lansky. «"Ebrei" urlò. "Perché ve ne state lì come stupide pecore e lasciate che vengano a uccidervi, a derubarvi, ad assassinare i vostri figli e violentare le vostre figlie? Non vi vergognate? Dovete alzarvi in piedi e combattere. Siete uomini come gli altri. Un ebreo può combattere. Non abbiamo armi, ma non importa. Possiamo usare pietre e bastoni. Difendetevi! Non abbiate paura. Colpiteli e scappate. Se dovete morire, morite combattendo."»

«Questo discorso è inciso a fuoco nella mia memoria» continuò Lansky. «Portai con me quelle parole quando alla fine giunsi con mia madre in America, nel Lower East Side. Ricordai quelle parole quando da ragazzo lottai contro gli irlandesi nell'East Side. Erano come frecce di fuoco nella mia testa.»

Molti altri immigranti ebrei, quando giunsero a New York, erano pronti a rispondere al fuoco. Alcuni perché lo dovevano fare, per le loro mogli e i loro bambini. Altri perché dovevano, ma anche perché volevano farlo. E altri ancora, che venivano da famiglie della media borghesia e non erano costretti a farlo, perché preferivano combattere che andare a scuola o a lavorare. Combattevano per sport. I più abili tra loro divennero dei gangster, dei maestri nel furto o nell'omicidio, pratiche per quali gli ebrei non sono ritenuti molto versati.

A differenza dei gangster che vennero in seguito – quelli che appartenevano in tutto e per tutto al XX secolo, uomini come Crazy Joe Gallo e John Gotti – questi personaggi storici, che spesso dalla nave che li aveva portati in America passavano direttamente alla strada, non si inserivano in un'attività di famiglia, non seguivano percorsi segnati. I loro padri erano venditori ambulanti, sarti, macellai e mercanti ed ecco invece che i loro figli, dei bravi ragazzi ebrei, si davano al crimine, che per i loro padri deve essere parsa una cosa strana ed esotica quanto la finanza e la pubblicità debbano apparire oggi ai Gallo o ai Gotti. Come molti americani di prima generazione, questi gangster stavano affrontando il difficile compito di reinventarsi, di creare una nuova identità per un nuovo paese.

«Erano duri perché dovevano essere duri» disse John Cusack, ex agente del Federal Bureau of Narcotics e ora a capo dell'antidroga delle Bahamas. Negli anni Cinquanta Cusack testimoniò contro il crimine organizzato davanti alla Commissione Antiracket McClellan. «Se questi uomini fossero cresciuti in un altro posto, in un altro periodo, chissà? Ma dovevano giocare con le carte che erano state date. Stavano solo cercando di sopravvivere nelle strade in cui il vento li aveva portati.»

Anche se ci furono molti veri e propri gangster ebrei negli anni precedenti al 1900, il primo a diventare davvero famoso fu Monk Eastman. Il suo vero nome era Edward Osterman. Era nato a Williamsburg, Brooklyn, attorno al 1873. Suo padre era un solido borghese, proprietario di un ristorante. Prima che Monk compisse i vent'anni il suo vecchio gli diede un negozio da gestire, un negozio d'animali su Broome Street, a Manhattan. Monk vendette il negozio e andò a lavorare come buttafuori in un night-club in East Eleventh Street, dove giunse a essere conosciuto e temuto per i modi spicci con cui si liberava degli ubriachi, battendo uomini che erano il doppio di lui con pochi colpi veloci. Come l'eroe di una canzone calypso, spaccava la faccia a tutti gli uomini e amava tutte le donne.

Monk era brutto come oggi non si vede più nessuno, una bruttezza da XIX secolo. La sua faccia, il prodotto congiunto del vaiolo e delle risse, sembrava uno scorcio della Carolina dopo che ci è passato sopra un uragano, con le barche in mezzo ai paesi, le auto ribaltate e le mucche impalate alle aste delle bandiere. Sapete a cosa assomigliava la sua faccia? A una scultura di uno studente d'arte di otto anni: le orecchie due cavolfiori, il naso poco più che abbozzato, la bocca un baratro nero. I capelli avevano una scriminatura perfetta: un tocco strano e ricercato come un cappello in testa a un cavallo. Era alto poco più di un metro e sessanta e pesava sessantasette chili. Di notte, in una strada buia di downtown, doveva sembrare la morte personificata.

Poco dopo i vent'anni Monk aveva già raccolto attorno a sé la maggior parte dei tagliagole ebrei dell'East Side. Gli Eastmans, come chiamò la banda, avevano la loro base in un club di Chrystie Street, vicino alla Bowery. Monk poteva disporre di più di cento uomini. Il loro nemico principale era una gang di italiani capeggiata da Paolo Vaccarelli, un ex pugile professionista che si faceva chiamare Paul Kelly. Una notte i due capobanda si affrontarono, uno contro uno, per la supremazia. Eastman e Kelly si azzuffarono per due ore, finché entrambi, feriti e contusi, dovettero essere portati via a braccia dalle proprie truppe.

Gli Eastmans non avevano un'organizzazione rigida. Non c'era nessun calendario, niente di scritto. O combattevano o non combattevano. Quando c'era bisogno di uomini per uno scontro, la chiamata veniva urlata per strada e sussurrata nelle bettole, alla Odessa Tea House di Gluckow in Broome Street, all'Hop Joint di Sam Boeske in Stanton Street, alla drogheria di Dora Gold in First Street. Gli Eastmans combattevano delle guerre oggi inconcepibili: sparatorie lunghe un giorno contro le bande rivali, con i passanti che cadevano come foglie; battaglie campali con intere divisioni di polizia. Venivano erette barricate e lanciate pietre. Anche se a volte avevano delle armi da fuoco, la maggior parte di loro combatteva con mazze, manganelli e tubi. Durante una perquisizione

della clubhouse degli Eastmans, la polizia sequestrò due carrelli di fionde.

Quando non erano in guerra, i gangster si dedicavano a guadagnarsi da vivere: rapine, saccheggi e furti. Perlopiù si vestivano come topi di fiume, con camicie sbrindellate, giacche tarmate, mezzi guanti e cappelli sfondati. Di notte bevevano il blue ruin, il più economico dei whiskey torcibudella, davano la caccia alle ragazze, facevano a botte. Le vittime venivano ritrovate nell'East River la mattina seguente. Questa era l'epoca del Selvaggio West di New York, quando i gangster più importanti non erano altro che dei tagliagole di strada. La malavita non era ancora entrata nel XX secolo. Alcune zone della parte bassa di Manhattan facevano sembrare Tombstone, Arizona, una sonnolenta cittadina di confine.

Nel 1904 Monk incasinò una rapina sparando a un detective dell'agenzia Pinkerton. Fu mandato a Sing Sing. In sua assenza assurse al potere e fu deposta tutta una dinastia di capobanda ebrei, che sfrecciarono via come le carte tra le mani di un baro: Kid Twist Zweibach, che morì in uno scontro per una ragazza; Big Jack Zelig, un giovanotto arrogante dalle spalle larghe che i nemici chiamavano Big Yid («Dov'è quel Big Yid?» chiese un assassino italiano una sera. «Mi devo cucinare quel Big Yid»). Dopey Benny Fein, il pioniere dagli occhi sonnolenti che aprì la strada al racket dei sindacati; Kid Dropper, che mentre era sotto la custodia della polizia davanti al tribunale di Essex Street venne ucciso a colpi di pistola da un personaggio misterioso che disse di chiamarsi Louis Cohen; Little Augie Fein, che fu ammazzato nel 1927 da Louis Lepke e Gurrah Shapiro tra Norfolk e Delancey Street mentre la sua guardia del corpo, Legs Diamond, stava a guardare.

Monk Eastman uscì di prigione nel 1916. Immediatamente girò la voce: Monk è tornato! Ma le cose erano cambiate. I vecchi gangster erano morti o avevano mollato il colpo; i giovani gangster erano diversi. La gente non combatteva più per il solo piacere di farlo. Monk non riuscì a mettere insieme un esercito.

Non aveva nemmeno trent'anni ed era già un vecchio, un relitto. Lavorò come ladro d'appartamento, come borseggiatore, come spacciatore. Dopo una dozzina di arresti per crimini minori e qualche capatina in prigione, decise di andare dove ci sarebbe stato di sicuro da combattere. Nella primavera del 1917 Monk Eastman entrò nell'esercito degli Stati Uniti d'America. All'arruolamento, quando fu spogliato ed esaminato, i dottori, notando la dozzina di ferite da coltello che aveva sul petto, chiesero: «In quali guerre ha combattuto?»

«Giusto qualche guerricciola in giro per New York» disse Monk.

Fu mandato in Francia. Mi piace immaginare questo ebreo grosso, brutto, nasuto e violento che arriva a Parigi non molti anni dopo l'affare Dreyfus. Cosa potevano pensare i francesi, con le loro idee sugli ebrei – sul loro aspetto, su quello che facevano –, di un uomo come Monk Eastman?

Sui campi di battaglia della Francia Monk si comportò da eroe. Guidava le cariche, dava ordini. Compiva degli atti di coraggio davanti al fuoco nemico. Probabilmente tutto questo gli ricordava i vecchi tempi in Chrystie Street. A New York, un anno più tardi, gli venne assegnata un'onorificenza per lo stesso comportamento che in passato lo aveva mandato a Sing Sing. Il 3 maggio del 1919 il governatore Al Smith firmò l'ordine esecutivo per restituire a Monk la piena cittadinanza.

La polizia lo aiutò a trovare un lavoro, ma come potevano aiutarlo a sistemarsi? Quando la gente vede una vetrina interessante, pensa: «Non vedo l'ora di prendere lo stipendio!» Quando Monk vedeva una vetrina interessante probabilmente pensava: «Dov'è un sasso?» Di notte andava a fare lunghe passeggiate dalle parti del fiume: l'eroe tornato dalla guerra capiva di non essere ancora a casa propria. Iniziò presto a farsela con dei criminali. Il 26 dicembre del 1920 fu trovato morto davanti al Bluebird Cafe sulla 14ma. Gli avevano sparato cinque volte. Venne sepolto con gli onori militari.

La morte di Monk Eastman segnò la fine del gangster all'antica e del suo mondo di forza bruta, armi spuntate e soldi che arrivavano col contagocce. Già nei primi anni del secolo c'era qualche indizio di un futuro in cui il gangsterismo si sarebbe trasformato in americanismo, in una questione di ricreare se stessi e ricrearsi ricchi. Monk si imbatté in questo futuro qualche anno prima, in una sala da gioco di downtown. Si trovava lì un ragazzo magrolino (mani affilate, polsi sottili) chino sul tavolo da gioco a lanciare i dadi. «Chi diavolo è quello?» chiese Monk.

«È Rothstein» disse qualcuno.

Anche se Arnold Rothstein era solo un ragazzo – quindici, sedici anni – c'era già qualcosa di grandioso in lui, qualcosa che andava assumendo dei contorni. Monk lo percepì immediatamente. Rothstein non era solo il futuro della criminalità ebraica a New York, era il futuro di tutta la malavita, in qualsiasi posto. Nei decenni che seguirono questo ragazzo magrolino, che probabilmente quella sera stava perdendo ai dadi, avrebbe trovato il mix perfetto di grazia e violenza, di bluff e spavalderia, di eleganza e brutalità, tipico del gangster americano moderno. «State attenti al numero uno» disse Rothstein a un giornalista anni dopo. «Se non lo fate, nessun altro lo farà. Se uno è stupido, qualcuno lo metterà sotto, e allora perché non dovreste farlo voi? Se non lo fate, siete stupidi quanto lui.»

Arnold Rothstein era figlio di un uomo ricco. Crebbe in una villetta nell'Upper East Side. Suo padre, Abraham Rothstein, possedeva un negozio di oggettistica varia e una filatura. Abraham aveva uno di quei volti ebrei scuri e posseduti che parvero scomparire insieme al secolo scorso o che sopravvissero abbastanza a lungo per morire a Treblinka o ad Auschwitz. Aveva una barba, un naso, degli occhi. Alcuni amici lo chiamavano Abe il Giusto. A una cena in suo onore che si tenne nel 1919 parteciparono il governatore Al Smith e il giudice Louis Brandeis. Ogni volta che un politico protestante aveva problemi con gli ebrei poveri di downtown, chiedeva consiglio a Abe il Giusto. Sin da piccolo Arnold

deve avere saputo che avrebbe deluso suo padre, che non gli importava molto del suo senso della giustizia.

Quando aveva una quindicina d'anni Arnold iniziò a scappare dalla casa di suo padre per andare downtown. Anche se c'erano di mezzo solo pochi minuti di treno, era come sconfinare in un'altra nazione. Camminava per le strade sgargianti, gomito a gomito con ubriaconi e donne misteriose, attorniato da accenti, urla, il cozzare delle boe, le grida dei gabbiani. Fondendosi insieme questi suoni creavano un boato – la canzone del ghetto. Arnold ambiva alla vita di quel sottobosco come i teenager bianchi più tardi sarebbero impazziti per la musica nera, per il jazz, il rock'n'roll, il rap. Si trattava di un mondo che stava sotto le insipide convenzioni della media borghesia. Arnold andava nel Lower East Side per lo stesso motivo per cui Teddy Roosevelt andava in Africa: alla ricerca di una buona caccia.

La cosa che amava di più erano le partite a carte e a dadi che si giocavano a ogni angolo. Quando Rothstein lanciò per la prima volta un paio di dadi, dovette accadere in lui qualcosa di magico, come un flash che illuminò i vent'anni successivi: sale fumose, nottatacce, risate, bluff, voci, codici, scale reali, pistole, contrabbandieri di whiskey, casinò, cavalli, ballerine, Saratoga, Miami, scommesse vinte, scommesse perse, altre scommesse perse. Anche se Rothstein si stancava presto della maggior parte delle cose – amici, città, stati, stili di vita, ragazze – non perse mai l'interesse per il gioco. Fu il gioco a sostenerlo agli inizi e fu il gioco a distruggerlo alla fine. Dal giorno in cui per la prima volta andò a sud della 14ma, la sua vita fu un infinito succedersi di scommesse.

Il gioco allontanò Arnold da suo padre. Se potevi lasciare una partita a carte ricco e soddisfatto, se un solo bluff ti poteva portare rispetto e denaro, a cosa serviva la vecchia moralità? Il duro lavoro era davvero la via verso una buona vita o era solo la strada dei coglioni? Ma nonostante le proprie fughe, Arnold aveva intenzione di tornare a casa. Avrebbe smesso di girare per il ghetto,

sarebbe entrato nei business di famiglia, avrebbe frequentato la *shul*. Aveva sempre voluto essere un bravo ragazzo. E allora cosa accadde? Quello che accade sempre. Arnold Rothstein incontrò una ragazza.

Quando Arnold portò a casa la sua ragazza, per farle conoscere il padre, quando Abe il Giusto ciabattò giù per le scale, si sfiorò la barba, diede una sistemata al suo *yarmulke*, quando sentì il suo ragazzo dire che avevano intenzione di sposarsi, quando la ragazza disse al vecchio che no, non era ebrea e no, non si sarebbe convertita, il vecchio scosse il capo e disse: «Be', vi auguro di essere felici». E dopo il matrimonio, quando il vecchio annunciò che suo figlio era morto, quando coprì gli specchi e lesse il *Kaddish*, fu un grande momento per il crimine americano. Arnold era libero.

Per Rothstein si trattò di una frattura decisiva, una scusa per voltare le spalle alle vecchie regole e assoggettarsi invece alla legge della strada. Era una separazione tra padri e figli che stava avvenendo in tutta l'America ebrea. «Lo vedevamo dappertutto» scrisse il giornalista Lincoln Steffens. «Mentre andavamo sul luogo di un suicidio passammo davanti a una sinagoga, dei ragazzi se ne stavano seduti sui gradini, senza cappello, con addosso i loro vecchi vestiti, fumando sigarette, mentre i loro padri – tutti vestiti di scuro, con i cappelli alti, le barbe intonse e i riccioli alle tempie – entravano nella sinagoga strappandosi i capelli e lacerandosi le vesti... I loro figli si stavano ribellando contro la legge di Mosè, erano anime perdute, perdute a Dio, alla famiglia e all'Israele dei vecchi.»

Rothstein era di una bellezza tenebrosa, con la fronte alta, il naso arcuato, gli occhi piegati verso il basso, le labbra sottili e un neo sulla guancia sinistra. Ogni tratto del suo volto, ogni piega, sembrava disposta con la stessa cura con cui i Sioux si dipingevano dei colori di guerra. Ogni segno dichiarava le sue spaventose intenzioni: vincere tutte le scommesse, battere tutti gli avversari, accettare tutte le sfide, gabbare tutti i coglioni. Nelle sale in cui gli altri uomini portavano giacche di panno o abiti sportivi, lui in-

dossava lo smoking e il cappello a cilindro. «Non avevo la minima idea che fosse un giocatore d'azzardo» disse Carolyn Greene, la ballerina con cui se la faceva. «Sembrava un giovane uomo d'affari di successo o un avvocato.»

Ai primi del Novecento Rothstein si stava facendo strada nelle piccole sale da gioco e nelle sale biliardi sulla Bowery. Cambiava quel mondo passandovi in mezzo, mostrando ai giovani malviventi come si comporta un gentiluomo. Se è vero che ogni grande invenzione di moda è una convergenza tra l'alto e il basso, un'interimpollinazione culturale, Rothstein stava portando la sua eleganza da ragazzo di uptown agli ebrei di downtown. Ebbe un'influenza maggiore sull'aspetto dei criminali americani di quella che Jackie O ha avuto sulle casalinghe della media borghesia. Jackie portò loro i cappelli, i guanti, gli occhialoni da sole. Arnold introdusse le scarpe a mascherina allungata, gli abiti di seta, i cappelli costosi. Teneva i soldi arrotolati nella tasca anteriore. Ogni volta che un amico aveva bisogno di un prestito, tirava fuori tutto il rotolo, che – grazie alle mani vincenti e alle scommesse più ardite – diventava ogni volta più grosso. «Nessun problema» diceva srotolando qualche banconota. «Di quanto hai bisogno?»

Come la maggior parte dei grandi uomini, Rothstein può essere giudicato considerando i suoi nemici come i suoi amici. Nel 1911 alcuni di questi nemici – vecchi giocatori amareggiati – decisero di dargli una lezione. Arnold pensa di essere bravo a biliardo? Be', portiamo qui uno squalo di quelli veri e dimostriamogli che ha torto. Così fecero venire Jack Conway da Filadelfia, un virtuoso del biliardo. Portarono Conway da Jack's, un bar molto popolare tra la gente di Broadway, e lì gli fecero incontrare Rothstein. «Ho sentito dire che giochi a biliardo» disse Conway. «Forse pensi di potermi battere. Cosa ne dici? Ti va di farti una partita?»

Prima che Rothstein notasse tutti quei giocatori che sogghignavano al buio, aveva accettato la sfida. E poi fu troppo tardi. Una volta in gioco, devi giocare. Okay, disse Rothstein. Il primo che arriva a cento punti vince.

Dato che lo sfidante era Conway, toccava ad Arnold scegliere la sala in cui giocare. Facile. Il Billiard Parlor di John McGraw, accanto all'Herald Building. McGraw all'epoca era il manager dei New York Giants. Era uno dei grandi uomini del baseball di tutti i tempi, nonché uno dei maggiori scommettitori della sua epoca. Seguiva le corse e gli incontri di pugilato. Nei giorni di riposo lo si poteva vedere all'ippodromo, appoggiato alla ringhiera. Era amico di tutti i grandi giocatori di New York. Rothstein nel locale di McGraw giocava in casa.

Arnold tirò il primo colpo nelle prime ore della sera di giovedì. Il cielo era già più nero che blu. La sola luce nella sala veniva dalle lampade appese sopra i tavoli. La luce colpiva soltanto il feltro dei tavoli e la superficie delle palle. Quando Rothstein si chinò per tirare, gli avreste potuto vedere il volto e le mani con le vene in rilievo. Attorno al tavolo o seduti sulle panche lungo il muro, gli altri uomini nella stanza erano solo ombre o bagliori di sigarette.

Quando le palle si scontravano c'erano dei movimenti nell'ombra e dei mormorii. La sala era piena di voci. Tutti i giocatori e i gangster più importanti di New York quella sera si trovavano lì. C'erano gli uomini che avevano fatto venire Conway da Filadelfia e accettavano scommesse da chiunque fosse tanto pazzo da puntare su Arnold, che – per inciso – aveva puntato su se stesso, cosa che avrebbe fatto fino alla fine.

Conway raggiunse per primo i cento punti. «Bella partita» disse Arnold. «Cosa ne dici di farne un'altra?»

«Va bene» disse Conway. «Giochiamo.»

Arnold vinse la seconda partita e poi la terza. Nel corso della serata ebbe la meglio su Conway. All'alba Rothstein era sopra di tremila dollari. «Questo sì che è giocare a biliardo» disse Conway. «Facciamone un'altra.»

E così continuarono, con la lancetta lunga che girava nell'orologio come nei vecchi film. Il sole sorse e tramontò. Le ombre si allungarono e si accorciarono. Il rumore della strada cambiò. Rumori del giorno: bambini, cani, folla. Rumori della notte: pioggia,

risate, passi. Un cappello fu riempito di soldi per i ragazzini che sistemavano le palle e tenevano il conto dei punti. Venne servito caffè nero su vassoi d'argento. Quando il sabato mattina il cielo si fece pallido, i giocatori che sostenevano Conway erano sotto di più di diecimila bigliettoni. Conway, che non aveva vinto nemmeno una gara alla meglio delle tre, strinse la mano ad Arnold. «Bel colpo» disse. «Cosa ne dici, vuoi giocare ancora?»

Prima che Arnold potesse rispondere, si fece avanti John McGraw. «Basta così» disse. «Se vi lascio continuare avrò le vostre morti sulla coscienza.»

Rothstein mise la mano sul braccio di Conway. Lo ringraziò. Devono essere stati in quella fase di stanchezza in cui ogni parola è una battuta e ogni battuta è inutile. Mentre gli spettatori – alcuni felici, altri no – uscivano ad affrontare il mattino, Rothstein portò Conway al bagno turco downtown.

Prima di sera la notizia aveva fatto il giro: Arnold Rothstein aveva compiuto una grande impresa in un'epoca di grandi imprese: aveva vinto uno scontro epico, uno spettacolo della malavita. Era stato un trionfo della volontà. Anche alla quarantesima ora di gioco, quando ogni occhio nella sala era arrossato e lacrimoso per la mancanza di sonno, quando la palla si muoveva lungo i propri percorsi, quando il mondo esterno era solo un'immagine sfuocata al di là del vetro, Rothstein era rimasto tranquillo. Non aveva fatto casini, non aveva chiesto pause.

Il mondo della malavita ora accoglieva Rothstein a braccia aperte. Ogni notte vagava per la città, a nord fino ad Harlem e a sud fino a Delancey Street. Se foste andati in un nightclub di Manhattan in quegli anni, un posto buio in fondo a una scalinata di pietra o magari un casinò nascosto nel retro di un grande palazzo d'uffici, avreste visto gangster con camicie e cappelli più colorati d'un pappagallo, avreste visto schiene, spalle, volti. Se in un angolo di uno di questi locali aveste visto un giovane con un abito di sartoria, le labbra increspate e gli occhi piegati all'ingiù, attorniato da altri uomini che si litigavano la sua attenzione, quello

era Arnold Rothstein che faceva il suo giro per locali. Atleti, attricette, magnati... tutti volevano conoscerlo. Volevano stringergli la mano e poter dire di averlo incontrato.

Fu più o meno in quel periodo che Rothstein fece amicizia con Big Tim Sullivan, il grande boss politico irlandese del Lower East Side. Gettando un braccio attorno alle spalle di Arnold, Sullivan diceva: «Questo è uno dei miei ragazzini ebrei intelligenti».

Interrogandosi sul nuovo protetto di Sullivan, un caporione una volta chiese: «Come fai a sapere cosa sta pensando un ebreo? Loro sono diversi da noi».

«Rothstein è un bravo ragazzo» rispose Sullivan. «Stagli vicino e farai un sacco di soldi.»

Con la protezione di Sullivan – dai gangster e dai poliziotti – Rothstein fece il passo successivo e aprì un elegante casinò a midtown. Oltre ai soldi il casinò – che faceva intascare a Rothstein diecimila verdoni alla settimana – gli diede una posizione. Adesso era lui il banco, il padrone di casa, l'anfitrione che può decidere se accettare o non accettare i pagherò, che vede la vera natura delle persone, il modo in cui si comportano quando fanno le ore piccole e il tavolo è solo un mare di *fiches*. Tra i suoi clienti abituali c'erano Charles Gates, il figlio di John W. «Ci-scommetto-un-milione» Gates; Julius Fleischmann, il re del lievito, la cui famiglia avrebbe in seguito fondato la rivista «The New Yorker»; Joseph Seagram, il barone del whiskey canadese i cui eredi gestiscono oggi la MCA; Harry Sinclair, il magnate del petrolio. Per molti ricchi newyorkesi, Arnold Rothstein era una porta su quel genere di divertimento che non si poteva avere legalmente.

Una sera Percival H. Hill, il presidente dell'American Tobacco Company, perse 250.000 dollari al casinò di Rothstein. Hill lasciò ad Arnold un pagherò, dicendo che avrebbe potuto incassarlo il giorno seguente da un certo Mr. Sylvester della American Tobacco Company.

Quando Rothstein si fece vivo con il suo pagherò, Mr. Sylvester scosse il capo e disse «Un debito di gioco, suppongo?»

Rothstein non stava solamente diventando ricco – ormai aveva più soldi di suo padre – ma stava salendo la scala della malavita dal ruolo di giovane giocatore d'azzardo a quello di anziano uomo di stato. Quando usciva dal suo casinò non era più il ragazzino ebreo intelligente, ma piuttosto il Cervello o il Salvadanaio, soprannomi con cui era noto a Broadway. Per chi non lo aveva mai incontrato lui era A.R., come James Pierpont Morgan era J.P. Il suo biografo Gene Fowler lo paragonò a «un topo che sta in piedi sulla porta di casa, aspettando l'arrivo del formaggio».

Quando Arnold ebbe messo insieme abbastanza soldi, andò ancora più avanti e divenne il finanziere della malavita, l'uomo che sovvenzionava qualsiasi fumoso progetto che colpisse la sua immaginazione. Fu coinvolto nel traffico di droga, nell'allevamento di cavalli, nel giro della boxe. Per gli ebrei di downtown lui era l'ebreo con i soldi, l'«Uomo di Uptown». Lo chiamavano Ph.G.: Papà-ha-la-Grana. Lo si poteva trovare tutte le sere da Lindy's, un *diner* tra Broadway e la 44ma, dove stava ad ascoltare una quantità di progetti su come diventare ricchi in quattro e quattr'otto. Fu lì che lo contattarono per la prima volta per proporgli di truccare la World Series del 1919. Anche se Rothstein rifiutò l'offerta dei membri dei Chicago White Sox che lo avevano contattato – «Finireste linciati se saltasse fuori una cosa del genere» disse loro – l'immaginazione popolare ha aggiunto anche quest'impresa alle sue gesta criminali.

Nel *Grande Gatsby*, scritto nel 1925, F. Scott Fitzgerald basò il personaggio di Meyer Wolfshiem su Rothstein:

«È un personaggio dalle parti di New York... un indigeno di Broadway» dice Gatsby al narratore Nick Carraway.

«Ma chi è... un attore?» chiede Nick.

«No.»

«Un dentista?»

«Meyer Wolfshiem? No, è un giocatore d'azzardo.» Gatsby esitò, poi aggiunse con tono cospiratorio «È l'uomo che ha truccato le World Series del 1919.»

Fitzgerald aveva già descritto Wolfshiem: «Un piccolo ebreo dal naso piatto sollevò la grossa testa e mi puntò addosso le due piccole foreste di peli che spuntavano lussureggianti da ciascuna narice. Dopo un istante scorsi i suoi occhi sottili nella semioscurità».

Naturalmente nel mondo reale Arnold Rothstein era elegante e azzimato almeno quanto F. Scott Fitzgerald (se negli anni Venti esistevano le macchinette per strappare i peli del naso, potete scommettere che Rothstein ne possedeva un paio). Ed era quello il punto. Non c'era un modo semplice (occhi da rettile, naso ebraico) per distinguere Rothstein dagli altri uomini d'affari di successo che giravano per Manhattan. Era un uomo d'affari proprio come tutti quei padri di famiglia che, tornando ogni giorno dal centro, scomparivano nelle loro linde villette suburbane, quegli uomini le cui mogli, in fin dei conti, non hanno la minima idea di che lavoro facciano durante il giorno. Aveva spezzato i confini tradizionali della malavita ed era uscito all'aperto, dove la linea che separa il criminale dallo stimato cittadino è vaga e irreale. Si comportava nei bassifondi con la stessa grazia con cui un grande aristocratico si muove nell'alta società.

Nell'autunno del 1920 Arnold Rothstein fu avvicinato da Irving Wexler, un piccolo spacciatore e topo d'appartamento che tutti chiamavano Waxey Gordon. Waxey e il suo socio, Bix Maxie Greenberg, che era appena arrivato da Detroit, avevano escogitato un modo per aggirare il Volstead Act, che metteva in pratica il Diciottesimo Emendamento rendendo illegale la vendita o il trasporto di bevande alcoliche. Waxey e Maxie avrebbero trasportato in motoscafo le casse di whiskey attraverso il lago Michigan dal Canada a Detroit, per poi contrabbandarlo e smerciarlo in tutto il paese. Semplice. Un solo problema: Waxey e Maxie avevano bisogno di 175.000 dollari per iniziare. A.R. era l'unico gangster con tutti quei soldi. Dopo avere incontrato Maxie il giorno seguente su una panchina di Central Park, Rothstein disse che ci avrebbe pensato.

I migliori gangster agiscono come i migliori uomini d'affari: non è affar loro venirsene fuori con le grandi scoperte, con i lampi d'ispirazione. Il loro compito è invece quello di riconoscere le grandi idee degli altri. Riconoscerle e sostenerle. In un qualche momento dei giorni che seguirono Rothstein – pensando al piano di Waxey – deve avere capito che proprio lì si trovava una delle chiavi del futuro: proibendo l'alcol il governo degli Stati Uniti stava consegnando un business legittimo e multimiliardario nelle mani dei criminali, come se li avesse fatti accomodare dentro una fabbrica nuova di zecca con tutti i macchinari tirati a lucido e pronti a funzionare; i malviventi più giovani, che un tempo avrebbero forse abbandonato il crimine, ora vi sarebbero rimasti immersi fino al collo, con a disposizione un business illegale col quale farsi le ossa; questo nuovo business avrebbe richiesto un nuovo tipo di criminale, uomini con abbastanza stile per muoversi nella società regolare e abbastanza muscoli per sopravvivere nei bassifondi, uomini che sapevano uccidere ma sapevano anche intimidire, corrompere; se le cose fossero andate bene, il crimine organizzato si sarebbe presto trasformato da una minaccia urbana a un grande e redditizio settore industriale americano, come quello delle acciaierie o del petrolio; lui, Rothstein, era forse il solo gangster a New York con le conoscenze, i soldi, l'eleganza e l'intelligenza per trasformare i tagliagole dell'East Side in un esercito di spietati uomini d'affari.

La capacità di Rothstein di vedere tutto questo, di guardare oltre gli schemi che il crimine organizzato aveva seguito sino a quel momento (le risse di strada, il gioco), verso un mondo luccicante di gangster-statisti, era ciò che distingueva i criminali all'antica come Monk Eastman da quelli moderni come A.R. Rothstein faceva nei vicoli quello che i grandi capitalisti facevano nei consigli d'amministrazione: forzava le barriere, piegava le regole. Rothstein comprese le regole del capitalismo di inizio secolo (l'ipocrisia, l'esclusione, l'avidità) e giunse a dominarle. Quando un suo amico era nei guai Rothstein gli offriva di utilizzare il suo avvocato. L'avvocato diceva all'amico di Rothstein di rifiutarsi di rispon-

dere a qualsiasi domanda, dicendo che questo avrebbe potuto incriminarlo – in altre parole, appellarsi al Quinto Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America. Non era mai stato fatto prima, e l'avvocato andò dritto fino alla Corte suprema per farne una legge. Così, in un certo senso, A.R. inventò anche questo, la possibilità di appellarsi al Quinto Emendamento, una tattica che avrebbe contraddistinto i gangster americani. Se il mondo del crimine organizzato fosse un'università, solo per questo Arnold Rothstein si sarebbe assicurato una cattedra.

Quando A.R. incontrò di nuovo Waxey e Big Maxie, disse che avrebbe sostenuto il loro piano: voleva solo qualche cambiamento. Invece di finanziare Gordon e Greenberg, li avrebbe assunti. Sarebbe divenuto il primo grande contrabbandiere americano di whiskey e loro sarebbero stati i suoi dipendenti. Un'altra cosa: invece di portare delle casse d'alcol dal Canada, che a A.R. sembrava un approccio limitato, avrebbero fatto arrivare un'intera nave di whiskey dall'Inghilterra. Dopo avere attraversato l'Atlantico – una traversata dura e pericolosa – la nave avrebbe ormeggiato appena fuori dalle acque territoriali americane, a circa tre miglia dalla costa di Montauk, Long Island, dove avrebbe incrociato dei motoscafi abbastanza veloci da seminare le lance della Guardia Costiera. Rothstein comprò sei motoscafi, ognuno dei quali era in grado di portare a riva tra le settecento e le mille casse di whiskey. L'alcol sarebbe poi stato trasportato su camion fino a un magazzino di Manhattan, dove sarebbe stato venduto e inviato agli speakeasy[5] e ai club di tutta la città.

Nel 1920 Montauk era solo un tratto di costa sabbioso, non protetto e battuto dal vento. Un faro. Capanne. Scogli. Mi piace pensare ai ragazzi di A.R. che andavano sulla spiaggia a ricevere i motoscafi, uomini di città con i loro abiti neri da città che si trascinavano dietro delle pesanti casse di whiskey sulla sabbia scura nelle loro scarpe nere da città; poi accendevano i camion e si diri-

5. Spaccio clandestino di alcolici al tempo del proibizionismo (N.d.T.).

gevano verso est lungo una strada costiera deserta, lasciandosi dietro una scia di sabbia e polvere, la strada un nastro nero sotto un cielo nero. Passavano attraverso una tenebra fatta di fattorie e campi, paesi, case, chiese, binari. Il crimine urbano che entrava per la prima volta in contatto con il mondo che stava al di là dell'ultima luce della città, quella campagna dove si diceva abitassero soltanto dei coglioni.

Rothstein aveva pagato gli sbirri di ogni paese lungo quella strada. Quando il camion passava sobbalzando da qualche incrocio dimenticato da Dio, il poliziotto di pattuglia guardava dall'altra parte. Oppure faceva accostare il camion, si faceva una chiacchierata e poi chiedeva una bottiglia. «Tanto per tirare avanti, no?» avrebbe potuto dire lo sbirro. No, il problema non erano i poliziotti o i locali. Erano gli altri gangster. Se ne uscivano dal nulla con le loro berline e le loro coupé nere, il volto coperto da una bandana, le pistole puntate, fermavano il camion, tenevano sotto tiro i guidatori e se ne andavano con una dozzina di casse. E chi poteva proteggere il prodotto di A.R.? Quando un contrabbandiere viene rapinato, può andare alla polizia? No, direi di no. Ciò di cui Rothstein aveva bisogno erano dei tagliagole privati, uomini più duri e più intelligenti di quelli che lo rapinavano. In futuro tutti i suoi camion avrebbero viaggiato con un guidatore in cabina e due uomini armati nel retro, come eroi del Vecchio West che proteggevano la posta dai banditi e dagli Apache.

Queste reclute venivano dal Lower East Side. Erano ebrei o italiani, ma soprattutto ebrei. Se non era A.R. a trovarli, erano loro che andavano a cercarlo (Meyer Lansky incontrò Rothstein a un *bar mitzvah*). Era una generazione lontana anni luce da bande come gli Eastmans. Molti di questi uomini erano arrivati ancora ragazzi dall'Italia o dalla Polonia o dalla Russia, ma erano già americani a tutti gli effetti. Avevano già il pragmatismo del nuovo mondo: ebrei e italiani che capivano di avere più cose in comune che differenze, che le vecchie rivalità non valevano quanto il nuovo denaro. Quando le bande irlandesi scendevano in strada per

picchiare gli immigranti, i giovani italiani ed ebrei le combattevano insieme. Era l'inizio di un'alleanza che – per molti ebrei – fu una parte importante dell'esperienza americana. «Quando Lucky Luciano venne via dall'America per vivere in Italia, sai cosa diceva gli mancasse di più?» mi ha chiesto una volta John Cusack. «La carne al sale ebraica e il pane di segale. Diceva che solo a pensarci gli veniva l'acquolina in bocca.»

E questi uomini, crescendo nelle stesse strade, appresero le stesse lezioni: che in America non basta essere forte, devi essere anche intelligente; che in America non basta essere forte e intelligente, devi anche interpretare una parte, far sentire agli altri che sei proprio come loro, solo più giovane o più vecchio o di un altro posto; che in America la gente ti aiuta solo se sono convinti che in realtà stanno aiutando se stessi, per interesse reciproco o per identificazione, l'impressione che aiutando te è come se stessero aiutando se stessi in un'altra incarnazione.

Rothstein scelse i migliori questi giovani malviventi, quelli che poteva istruire, che condividevano le sue vedute, quelli che avevano quel certo non so che. Nei primi anni del proibizionismo lavorare come scorta armata per A.R. era come combattere per i mujaheddin: imparavi delle cose, diventavi più duro, ti segnava per la vita. Tra gli uomini assunti da Rothstein c'erano Lansky, Siegel, Luciano, Frank Costello, Legs Diamond, Waxey Gordon, Dutch Schultz, Louis Lepke, Gurrah Shapiro, uomini che avrebbero in seguito trasformato le lezioni di A.R. in un'ossessione nazionale e che sarebbero a loro volta diventati i più noti criminali del XX secolo. «Meyer Lansky divenne il re dei casinò clandestini» mi ha detto un poliziotto in pensione di New York, Ralph Salerno. «Credo che la prima volta che vide il panno verde o un tavolo da dadi fu da Rothstein. Arnold insegnò a Lansky ad avere stile. Fu forse il primo a togliere i dadi dalla strada e a farli arrivare sui tavoli di una sala da gioco.»

Per quanto mi riguarda, Arnold Rothstein fu il Mosè della malavita: portò la generazione seguente nella terra promessa in cui lui

stesso non era riuscito a entrare. Gli spararono allo stomaco il 4 novembre del 1928. Una domenica notte. Quella sera aveva ricevuto una telefonata da Lindy's. Gli avevano chiesto di andare al Park Central Hotel sulla 56ma per parlare di un debito. Avendo perso a carte qualche settimana prima (cinquanta verdoni in una sola mano), doveva a un giocatore californiano qualche centinaio di migliaia di dollari. Spiccioli. Ma A.R. si era rifiutato di pagare dicendo che gli altri avevano barato. «Non pago per una partita truccata» disse a una cameriera. Era la stessa cosa che gli aveva dato la forza di giocare a biliardo per quarantacinque ore di seguito che ora non gli permetteva di saldare quel pagherò di merda. Andando via da Lindy's lasciò la sua pistola a un amico. Non erano ammesse le armi in quel genere di incontri. Rothstein fu trovato un'ora più tardi, accasciato sopra la balaustra nella hall dell'albergo. «Chiami un taxi» disse al portiere. «Mi hanno sparato.» Più tardi, al Policlinico, quando i poliziotti chiesero ad Arnold chi gli avesse sparato, lui li liquidò con un gesto dicendo «Me ne occuperò io.»

Anche se aveva visto cadere dozzine di personaggi della malavita – Louie the Lump, Monk Eastman, Kid Twist Zweibach, Dopey Benny, Little Augie – Rothstein non poteva credere alla propria morte. Passò i giorni seguenti a promettere a tutti che si sarebbe ripreso, e intanto sprofondava nel delirio. Mentre se ne scivolava via, davanti a quella finestra d'ospedale dalla quale si vedevano solo il cielo e il fiume, deve avere dimenticato di essere un genio del crimine ed essersi sentito ancora una volta un figlio perduto, un ragazzo che aveva deluso il padre.

Qualche anno prima ad Arnold era giunta voce che suo padre fosse nei guai. Il mercato del cotone era crollato. La filatura di Abraham Rothstein non valeva più nulla, i creditori gli stavano addosso e non riusciva ottenere un prestito. Arnold lo seppe da suo fratello minore Jack. «Ha bisogno di un sacco di soldi» disse Jack. «Più di duecentomila.»

«Perché non li chiede a me?» disse Arnold.

«Lo sai che non lo farebbe mai.»

«Okay» disse Arnold. «Digli di andare domani alla sede centrale della Bank of the United States e di chiedere un prestito.»

«Ci è già stato» disse Jack. «Glielo hanno rifiutato.»

«Farò in modo che cambino idea» disse Arnold, che poi andò alla banca e diede al direttore 300.000 dollari in buoni del tesoro, come garanzia sul prestito. «Quando verrà mio padre, concedetegli un prestito» disse Rothstein. «Non dovrà sapere che io sono stato qui.»

Rothstein non era più un ebreo osservante, ma in quell'occasione visse l'esperienza ebraica per eccellenza: donare in modo anonimo. Solo Arnold e Dio avrebbero saputo di questo dono. Nonostante tutto il male che Rothstein fece in vita sua, mi piace pensare che con questo gesto mise in pari la bilancia. Rothstein stava prendendosi cura di suo padre molto tempo dopo che suo padre aveva smesso di prendersi cura di lui.

Un pomeriggio la poco affezionata moglie di Rothstein venne a trovarlo all'ospedale. «Voglio andare a casa» le disse. «Tutto quello che faccio qui è dormire. Posso dormire anche a casa.» Morì poche ore più tardi. Al funerale intervenne una moltitudine di squali e di giocatori, uomini superstiziosi che speravano di poter portare via con sé via una parte della magia di A.R. Davanti alla folla c'era Abraham Rothstein, un vecchio con il suo scialle da preghiera che diceva il *Kaddish* una seconda volta per il proprio figlio.

L'eredità di Rothstein sarebbe stata raccolta soprattutto dai giovani criminali che aveva influenzato. «Mi insegnò come vestirmi» ricordava anni dopo Lucky Luciano. «Mi insegnò che non dovevo indossare vestiti sgargianti, mi insegnò cosa fosse il buongusto. Se Arnold avesse vissuto abbastanza, avrebbe potuto fare di me un uomo elegante: era il miglior insegnante di buone maniere che si potesse avere... un vero damerino.»

Aveva un grande potenza, l'eredità di A.R., e raggiunse anche uomini che non l'avevano mai conosciuto, che si sarebbero fatti un nome solo molto più tardi. Il collegamento tra Rothstein e i

malavitosi ebrei delle generazioni successive come Abe Reles e Buggsy Goldstein era sottile ma reale, come il rapporto tra una fotografia e una copia fatta da una copia. Nonostante il passare degli anni e lo sfuocarsi dell'immagine, qualcuna delle caratteristiche originali – un tocco di stile, un pizzico di colore – si può ancora intravedere. Ancora oggi qualsiasi gangster d'America – magari senza saperlo – sta imitando Arnold Rothstein.

L'epoca della morte di Rothstein fu un periodo di interregno per il crimine organizzato in America. Rothstein si era lasciato dietro dei discepoli, una stirpe di giovani criminali determinati a restare fedeli al suo motto: «I soldi sono soldi, tutto il resto sono stronzate». Ma le strade erano ancora nelle mani dell'ultima generazione di gangster italiani vecchio stile, quelli che i ragazzi di A.R. chiamavano sdegnosamente «Pete Baffoni». Erano criminali del vecchio mondo, con i loro baffoni, gli occhi scuri, le sopracciglia unite, le mani callose, gerarchie rigidissime, odi antichi e menti sospettose. I Pete avevano le proprie origini nella Mano Nera siciliana, nelle società segrete, nelle vendette, nelle esecuzioni dall'elaborato simbolismo: spiccare gli occhi dal capo voleva dire sottrarre al morto anche il suo ultimo sguardo; tagliargli la lingua significava dichiarare «Qui giace una talpa».

Quegli uomini erano preoccupati da quella che vedevano come la corruzione del nuovo mondo, un mondo in cui giovani tagliagole promettenti come Charles Luciano facevano comunella con ebrei come Meyer Lansky. Quando Frank Costello presentò Vito Genovese a Bugsy Siegel e Meyer Lansky, Genovese disse: «Cosa stai cercando di fare? Caricarci sulle spalle una barcata di giudei?»

«Tranquillo, Don Vitone» disse Costello. «Anche tu sei soltanto un immigrato del cazzo.»

I Pete Baffoni erano uomini limitati e provinciali, con lo sguardo rivolto verso il passato. E presto il passato venne a cercarli. La lotta che ne derivò – la guerra castellammarese – fu forse la più im-

portante di tutta la storia della malavita. Rappresentò per il crimine organizzato ciò che la guerra civile aveva rappresentato per gli Stati Uniti: una lotta fra idee, economie, visioni. Andare avanti o tornare indietro? E in quella guerra i gangster ebrei svolsero un ruolo decisivo.

Nel 1930 tutto sembrava ormai definito, con la malavita – o almeno la malavita italiana – governata dagli uomini fedeli a Joe Masseria: Costello, Luciano, Anastasia, Gambino.

Masseria era arrivato nel Lower East Side nel 1903 dalla Sicilia, dove era ricercato per omicidio. Era un ciccione bassotto, poco più alto di un metro e cinquanta, ma c'era qualcosa nei suoi occhi, una fermezza che congelava la gente. Da giovane si era fatto una fama di tipo atletico grazie a un'agilità che stupiva in un fisico come il suo. Una volta, quando un avversario lo attaccò sulla Seconda Avenue, riuscì letteralmente a schivare i proiettili. Dopo avere ucciso le guardie del corpo di Masseria, l'assassino sparò diversi colpi verso di lui, che iniziò a scattare e contorcersi e i proiettili si conficcarono tutti nel muro alle sue spalle.

Negli anni seguenti Masseria conquistò il potere. Dietro la sua ascesa – come dietro l'ascesa di qualsiasi uomo potente – stava tutta una sfilza di amici e rivali fatti a pezzi: Lupo the Wolf, Peter Morello, Ciro Terranova. Alla fine degli anni Venti Masseria, dopo avere sconfitto i nemici e fregato gli amici, si autoproclamò *capo di tutti i capi*[6], boss dei boss. Gli uomini che lavoravano per lui lo chiamavano semplicemente Joe il Boss.

Masseria non era un capo benvoluto. Non piaceva nemmeno ai suoi luogotenenti, soprattutto a quelli che avevano lavorato per Rothstein. Costello e Luciano non si fidavano del Boss, del suo amore per i riti, dei suoi pregiudizi. «Quando iniziai ad andare in giro con tizi ebrei come Meyer e Bugsy e Dutch, Masseria aveva sempre da ridire» scrisse più tardi Luciano. «Mi diceva che un

6. In italiano nel testo (N.d.T.).

giorno o l'altro gli ebrei mi avrebbero convinto ad andare a pregare in sinagoga.»

Ma cosa poteva fare Luciano? Masseria teneva in pugno le strade. A quello che gli mancava in acume suppliva con le pistole. Un passato ben armato può – almeno per un po' di tempo – assicurare un prospero futuro. Joe il Boss sarebbe stato Joe il Boss fino a che qualcuno non gli avesse portato via quel titolo. E non l'avrebbero fatto né Luciano né Costello, né Lansky né Siegel. Almeno non per il momento. E allora Luciano doveva solo aspettare e nel frattempo interpretare la parte del capo in seconda.

Tutto al mondo è collegato. Premi un interruttore qui e si accende una luce là; infrangi una promessa qui e ti fai un nemico laggiù. Nel 1926, quando Benito Mussolini iniziò a dare addosso alla mafia in Sicilia, probabilmente non pensava che ci sarebbero state conseguenza anche sulla vita a New York, ma fu proprio così. Poco dopo che il dittatore aveva spinto fuori dall'Italia i capi mafiosi, questi iniziarono a farsi vedere a Manhattan. Venivano perlopiù dalla zona attorno alla baia di Castellammare, un'aspra distesa di case abusive bianche sparse lungo le colline brulle che scendevano verso il mare. Alcuni di questi uomini – Joseph Bonanno, Joseph Profaci – sarebbero diventati in seguito gangster di primo piano. Ma quando arrivarono nell'East Side erano soltanto degli esuli affamati. E costituivano una minaccia per Joe il Boss. I nuovi arrivati non rispettavano l'ordine costituito. Perché avrebbero dovuto? Erano loro a far girare le cose in Sicilia. Perché non farlo anche qui, allora?

Questi uomini erano capitanati da Salvatore Maranzano, che nel 1927 arrivò in America portandosi dietro i suoi modi da vecchio mondo. Un tagliagole che incontrò Maranzano, più tardi scrisse: «Quando arrivò era buio. Fummo portati davanti a Maranzano, che sembrava assolutamente maestoso con le sue due pistole infilate nella cintura e una novantina di ragazzi armati fino ai denti. Mi sembrava di essere al cospetto di Pancho Villa».

Dopo avere sistemato il suo quartier generale in un grattacie-

lo d'uffici vicino alla Grand Central Station ed essersi attorniato di luogotenenti, Maranzano dichiarò guerra a Joe il Boss. In tutta Manhattan, nei locali fumosi e nei club, nelle sale da biliardo e nei *diner* aperti tutta la notte i gangster decisero da che parte stare. Sparavano dalle auto in corsa, dai tetti, dalle porte. Gli spari punteggiavano la notte. Al mattino passavano i poliziotti a raccogliere i corpi. Tra il 1927 e il 1930 morirono almeno cinquanta uomini. Luciano parlava con i giovani soldati di entrambi gli eserciti, dicendo loro che quella guerra era uno spreco, che non ne sarebbe venuto niente di buono, che stava costando molti soldi a tutti, che era il solito esempio dei vecchi generali che combattono con le vite dei giovani.

Charlie Luciano era arrivato a New York dalla Sicilia nel 1906. Aveva un volto scuro e carnoso, capelli ricci e un sorriso allegro. Una notte d'autunno del 1929 quattro tagliagole lo trascinarono via dal molo del West Side dove stava scaricando un carico di eroina e lo misero su un'auto. Mentre la berlina attraversava Brooklyn, Charlie venne pestato, preso a manganellate, a colpi di calcio di pistola, venne pugnalato con un punteruolo per il ghiaccio, gli riempirono di tagli la gola e la faccia e poi, credendolo morto, lo lasciarono a Huguenot Beach, Staten Island. All'alba venne trovato da un poliziotto e portato di corsa all'ospedale. Più tardi gli chiesero chi lo aveva assalito e lui scosse il capo e disse: «Sono amico di tutti. Nessuno ce l'ha con me. Sto simpatico a tutti».

I gangster hanno gli stessi alti e bassi che hanno tutti quanti, solo che le loro sconfitte si vedono più facilmente. Quella di Luciano la si poteva vedere nelle cicatrici che gli attraversavano il volto. I muscoli sotto la guancia erano stati danneggiati e di conseguenza il suo occhio sinistro si era fatto cascante, conferendogli un aspetto sinistro. Le donne del suo ambiente lo trovavano attraente. «Non mi sono mai piaciuti gli uomini carini» mi ha detto un'anziana pupa che ho incontrato a Miami. «Mi piacevano gli uomini che avevano dei segni addosso.» In strada Luciano si era guadagnato il nome di Charlie Lucky, l'unico uomo tanto fortu-

nato da essere portato a fare uno di quei giri in macchina e uscirne vivo. «Fare un giro un macchina» era un'espressione in codice, un modo per parlare della morte, come anni dopo i soldati americani in Vietnam quando dicevano «comprarsi la fattoria». Charlie era un uomo religioso. Dovette pensare che Dio l'avesse salvato per una ragione precisa, che c'era ancora del lavoro da fare.

Ogni volta che poteva Luciano andava a Delancey Street, in un piccolo *delicatessen* sempre affollato – il campanello che suonava, il borbottio delle voci – a fare colazione insieme a Meyer Lansky. Luciano aveva incontrato Lansky per la prima volta diversi anni prima, un pomeriggio di un gennaio d'inizio secolo. Meyer, un giovane immigrato tutto pelle e ossa dai tratti marcati, camminava da solo sotto la neve in Hester Street. Quando alzò lo sguardo si accorse di essere circondato da ragazzi italiani. «Se vuoi salvare la pelle, ebreuzzo, ci devi sganciare dieci centesimi alla settimana» disse il loro capo, Charlie Luciano.

Meyer incrociò il suo sguardo. Un paio d'occhi taglienti incontrarono i propri gemelli. Videro qualcosa l'uno nell'altro, qualcosa di familiare. «Vaffanculo» disse Lansky.

Fu uno di quei momenti – Mick Jagger che incontra Keith Richards, Otto von Bismarck che incontra il Kaiser Guglielmo – in cui nasce qualcosa. «Rimase lì fermo, quel piccolo bastardo» ricordò più tardi Luciano. «Avevo più o meno cinque anni più di lui e lo avrei potuto fare a pezzi. Ma lui rimase lì a guardarmi dritto in faccia, e mi disse che la mia protezione me la potevo infilare su per il culo. Era pronto a combattere. Aveva i pugni chiusi.»

Luciano provò rispetto per i nervi saldi del ragazzo. Gli sputò addosso qualche insulto giusto per salvarsi la faccia e se ne andò. Più tardi tornò da solo, alla ricerca di un alleato – qualcuno che fosse disposto a combattere con qualsiasi cosa avesse per le mani. Negli anni che seguirono i ragazzi si coprirono le spalle, si protessero a vicenda. Se ti mettevi contro uno di loro te li ritrovavi addosso tutti e due. Aritmetica da gangster. Tra loro si stabilì una

delle grandi amicizie della storia criminale. «Era come se ci capissimo all'istante» disse più tardi Luciano. «Era qualcosa che non ci abbandonava mai. Non dovevamo spiegarci le cose a vicenda. Può sembrare una cosa da pazzi, ma se esistono persone come quelle che chiamano "fratelli di sangue", allora io e Meyer lo eravamo di sicuro, anche se venivamo da tradizioni completamente diverse.»

Ecco un esempio di come i gangster fossero in anticipo sui tempi. In un'epoca in cui la maggior parte del paese era attentissima alle questioni di tradizione e di religione, Lansky e Luciano non ci badavano affatto. Pensavano che in America tuo fratello può essere nato da una famiglia qualsiasi, in una casa qualsiasi. «Dei gangster che non erano mai riusciti a finire le superiori infrangevano le barriere sociali trent'anni prima che chiunque altro si limitasse a provarci» mi ha detto Ralph Salerno. «I gangster sono molto più pragmatici e realisti della cosiddetta gente onesta. Perché quell'affinità tra ebrei e italiani?» continuò. «Era un matrimonio d'interesse. Entrambe le comunità stavano nei bassifondi, ed erano entrambe contro il proibizionismo. Fu il matrimonio delle tre M: marroni, muscoli e moneta. Gli ebrei ci misero i marroni, gli italiani i muscoli e insieme si divisero la moneta.»

Ogni volta che Luciano parlava della guerra tra i Pete Baffoni, Lansky gli diceva di avere pazienza. Aspetta che questa cosa si esaurisca da sola. Lascia che i boss si facciano fuori tra loro. Ma nel 1931 si stancarono tutti e due di aspettare. Era morta troppa gente, si era sprecato troppo denaro. Bisognava fare qualcosa.

Quella primavera Luciano andò a trovare Maranzano nel suo quartier generale, l'ufficio di un'agenzia immobiliare nell'Eagle Building al 230 di Park Avenue. Lucky rimase un'ora nel suo ufficio, fece un cenno del capo alle guardie del corpo che stavano nell'anticamera, scese in ascensore e scomparve a midtown. A quel punto c'era soltanto un'altra persona oltre a Lucky che sapeva cosa sarebbe accaduto: Meyer Lansky. Qualsiasi cosa fosse successa, sarebbero stati coinvolti alcuni dei ragazzi di Meyer. Dopotutto il futuro che Lucky e Meyer stavano progettando era italiano ed

ebreo, per cui gli italiani e gli ebrei dovevano essere lì insieme a dargli il benvenuto.

Il 15 aprile del 1931 Luciano invitò a pranzo Masseria. «Andremo da Scarpato» disse Lucky al Boss. «Lì fanno il sugo come lo facevano al paese, con i frutti di mare e l'olio buono.»

Masseria arrivò su una limousine corazzata in acciaio, a prova di proiettile. Dall'East Side era un viaggio molto breve e si passava attraverso i pigri palazzi in mattoni rossi di Brooklyn, con i vicoli e i marciapiedi che si susseguivano dall'altro lato del finestrino. Ogni tanto un ragazzo si alzava per guardare la macchina che passava... finestrini oscurati... mistero.

Costeggiarono il porto, le golette e gli sloop che punteggiavano l'orizzonte, le gru allineate contro il cielo. Il ristorante si trovava sulla 15ma, a Coney Island, uno di quei bugigattoli italiani male in arnese sul lungomare. Ci si può andare ancora oggi. Il ristorante non c'è più, ma il palazzo è ancora lì. Adesso c'è la General Iron Corporation, ma ha mantenuto più o meno lo stesso aspetto: una facciata stretta, colonne sottili, finestre ad arco. La strada scorre sotto dei rachitici alberi di città fino all'oceano. Se ti fermi lì davanti, con le nuvole che si muovono veloci all'orizzonte, ti viene da pensare: È così che doveva essere nel 1931, soltanto meno sicuro, meno pittoresco, meno sinistro; ora è un posto romantico come sanno esserlo le rovine, un luogo dove molto tempo fa è accaduto qualcosa d'importante.

Quel pomeriggio Luciano e Masseria si sedettero a un tavolo nel retro. Il loro fu uno di quei pranzi lunghi e lenti che solo i ricchissimi e i poverissimi conoscono. Masseria probabilmente parlò della guerra, di come stava andando, di come sperava ancora di vincerla. Forse parlò degli ebrei, dicendo ancora una volta a Charlie di come un uomo poteva fidarsi solo della sua gente. Bevvero del Chianti. Ripulirono i piatti. Un cameriere portò un mazzo di carte. Giocarono a poker. Intorno alle tre del pomeriggio Luciano si scusò e disse che doveva andare in bagno.

Un momento più tardi la porta d'ingresso del ristorante si spa-

lancò. Entrò un'intera squadra di assassini: Ben Siegel, Albert Anastasia, Joe Adonis, Red Levine. Si diressero nel retro e iniziarono a sparare. Venti colpi. Quando gli assassini tornarono alla loro auto, Adonis si mise al volante. Tremava così forte che non riusciva a girare la chiave. Siegel lo spinse di lato, avviò il motore e se ne andarono.

Quando Luciano uscì dal bagno, vide i camerieri in preda al panico, Masseria riverso sul tavolo, i buchi nel muro, la fine di (qualcuno dei) suoi problemi. Nelle foto sui giornali la sola cosa che si vide fu la mano insanguinata di Masseria, il palmo verso l'alto, che stringeva l'asso di quadri. Da quel giorno nell'ambiente dei gangster quella carta fu considerata maledetta. Ricevere un asso di quadri da un messaggero era come sapere di essere un uomo morto.

Quando più tardi i poliziotti chiesero a Luciano dove si trovasse durante la sparatoria, rispose: «Al cesso a farmi una pisciata». Ci pensò un minuto e poi aggiunse: «Faccio sempre delle pisciate belle lunghe».

Quella notte, quando Maranzano sentì dell'omicidio, si dichiarò il vincitore della guerra castellammarese. Mandò un messaggio a Luciano: Grazie. Lucky fu nominato luogotenente in capo di Maranzano, forse la seconda posizione più potente di tutta la malavita organizzata.

Qualche settimana più tardi Maranzano indisse una riunione. Praticamente tutti i gangster italiani di New York si trovarono in un grande magazzino del Bronx, a pochi isolati dal fiume Harlem. Le porte erano controllate da guardie armate, il tetto pieno di cecchini. Come al congresso di Vienna che seguì la sconfitta di Napoleone, o alla conferenza di Yalta che seguì quella di Hitler, i sopravvissuti si incontravano per ridisegnare le mappe. In piedi davanti alla folla vociante, con le sue pistole e le sue guardie del corpo, Maranzano presentò le linee guida per la generazione seguente. La malavita italiana si sarebbe suddivisa in cinque famiglie. Ogni famiglia – che in realtà era solamente una congrega di ta-

gliagole con qualche affinità tra loro – avrebbe operato come un sindacato. I membri di livello inferiore della famiglia, i soldati, avrebbero pagato al boss una percentuale dei loro guadagni, un tributo. In cambio il soldato riceveva protezione – dagli altri criminali, dalla polizia. Se un soldato di una famiglia viene fregato da un soldato di un'altra famiglia, ha qualcuno da cui andare, il suo *capo*[7], il capoquartiere, che può poi portare la questione davanti a un luogotenente, che la può portare davanti al boss, che la può portare davanti al boss della famiglia rivale e sistemare tranquillamente un episodio che in precedenza avrebbe portato a una guerra sanguinosa. E se un soldato viene arrestato mentre si occupa degli affari della famiglia, la famiglia paga la sua cauzione, assume un avvocato, corrompe il giudice. Se un giudice non può essere corrotto, la famiglia si occupa della moglie e dei figli del soldato finché lui è in galera. Era un buon sistema.

Maranzano nominò i boss che avrebbero guidato ciascuna famiglia. Le scelte non erano state fatte a caso. Maranzano non stava giocando a dadi. Si trattava di personaggi già molto potenti all'interno della malavita. Ogni boss diede il nome alla propria famiglia: la famiglia di Lucky Luciano, la famiglia di Albert Anastasia, la famiglia di Tommy Luchese, la famiglia di Joseph Profaci, la famiglia di Joseph Bonanno. La maggior parte di queste famiglie esiste ancora oggi e opera secondo gli stessi principi stabiliti da Maranzano in quel magazzino del Bronx. Gestiscono ristoranti, negozi, armi, panetterie, compagnie di trasporti. Alberghi, villaggi vacanze, droga, tutto quanto. Quando hanno successo, le loro operazioni sono lisce e invisibili come il vento.

Nel corso degli anni i boss sono stati uccisi o messi in prigione, sono nati nuovi boss che hanno preso il loro posto e hanno dato nuovi nomi alle famiglie. Quando Albert Anastasia venne ucciso a revolverate a midtown, la sua famiglia prese il nome di Carlo Gambino e continuò a essere chiamata a quel modo anche quan-

7. In italiano nel testo originale (N.d.T.).

do a guidarla fu John Gotti. Quando Lucky Luciano arrivò in Italia, la sua famiglia passò nelle mani di Frank Costello, poi di Vito Genovese e poi, quando Genovese – ricercato per omicidio – si nascose in Sicilia, ridivenne la famiglia di Frank Costello. Quando Genovese tornò in America e capì che Costello non gli avrebbe restituito il potere, organizzò un colpo di stato. Mentre Costello passava nell'atrio del suo palazzo nell'Upper West Side, un giovane corpulento uscì dall'ombra e gli sparò. Costello sopravvisse, ma rinunciò al potere. Quando Genovese morì, la guida della famiglia passò al ragazzo che, anni prima, aveva sparato a Costello: Vincent «the Chin» Gigante, e si dice che sia ancora lui a governare la famiglia nonostante sia stato incarcerato nel 1997 per associazione a delinquere di stampo mafioso e per essere stato il mandante del tentato omicidio di John Gotti. Da quando Maranzano le creò, le famiglie mafiose sono state fonte di più intrighi, vicende di cronaca e drammi del più arretrato staterello balcanico.

Secondo le generazioni più giovani, Maranzano commise un solo errore. Si mise al di sopra dei boss delle famiglie, nominandosi boss dei boss. Quindi dopo tutto quello che era successo, dopo tutte le sparatorie e le pugnalate, ecco che la malavita organizzata si ritrovava con un altro potenziale dittatore, un altro capo di tutti i capi. Maranzano doveva sapere che la sua non era una decisione popolare, che i club di downtown erano pieni di giovani che non si sarebbero inchinati a una legge suprema, che erano determinati a fare della malavita una repubblica, che per tutto ciò che contava erano più americani che siciliani. Maranzano poteva darsi tutti i nomi che voleva – boss dei boss, boss dell'universo – ma non avrebbe significato nulla finché aveva a che fare con questi giovani, che erano capitanati da Luciano e dai suoi amici. È per questo che Maranzano nominò Charlie suo luogotenente in capo: tenere Lucky vicino a sé era un modo per controllarlo. E quando sarebbe giunto il momento di uccidere Lucky, non avrebbe dovuto fare troppa strada per trovarlo.

Luciano conosceva la verità, sapeva di essere un ostacolo, un

impiccio. E se anche non l'avesse saputo, gli sarebbe bastato chiederlo ai gangster ebrei, che erano abbastanza distanti dalla malavita siciliana per vederla in una prospettiva generale. Luciano non fu messo in guardia solo da Lansky, ma anche da Louis Lepke, che fu il primo gangster ad avere un vero e proprio conflitto con Maranzano dopo la guerra.

Nell'estate del 1931, nel corso di una stagione di scioperi, uno dei più importanti sindacati del settore dell'abbigliamento, l'Amalgamated Clothing Workers, si divise in due fazioni. Una fazione, guidata da Philip Orlofsky, era alleata con Lepke, che forniva loro protezione. L'altra era capitanata dal presidente del sindacato, Sidney Hillman, che sarebbe divenuto più tardi consigliere privato di Franklin Roosevelt. Quando i rapporti tra le fazioni si fecero difficili, Hillman andò con dei soldi da Luciano e gli chiese aiuto. Anche se Lucky disse che glielo avrebbe dato (i soldi sono soldi), non lo poteva fare. Lepke era un suo amico. Come fai ad andare contro un tuo amico? Così Hillman andò da Maranzano, che accettò il lavoro. Maranzano disse a Luciano di non preoccuparsi. Sapeva che lui e Lepke erano amici. Non ci sarebbero stati scontri. Era solo una questione di soldi. Qualche settimana più tardi però gli uomini di Maranzano aprirono il fuoco e uccisero alcuni soldati di Lepke. «Lo vedi?» disse Lepke a Luciano. «Non sta solo sparando ai miei uomini. Dando addosso a me, sta dando addosso anche a te.»

10 settembre 1931. A una certa ora, quella mattina, squillò il telefono nella clubhouse di Luciano. Era Maranzano. Voleva parlare d'affari. Luciano poteva fare un salto al suo ufficio? E poteva portarsi dietro i suoi amici Frank Costello e Vito Genovese?

Per Luciano la telefonata di Maranzano fu un campanello d'allarme: pensò che stava per essere ucciso. Soltanto qualche settimana prima Lucky era venuto a sapere del piano, probabilmente da Tommy Luchese, un confidente di Maranzano che in segreto lavorava per Luciano. Maranzano aveva buttato giù una lista di

uomini che dovevano essere uccisi: Luciano, Costello, Genovese, Willie Morretti, Joe Adonis, Dutch Schultz (l'unico ebreo in quella lista) e, a Chicago, Al Capone. Gli omicidi sarebbero iniziati quel pomeriggio con la morte di Luciano, Costello e Genovese. A farli fuori sarebbe stato il gangster irlandese Vincent «Mad Dog» Coll, che Maranzano aveva assunto apposta per quel lavoro.

Coll era un goffo ragazzo irlandese di ventidue anni, con un gran sorriso pieno di denti, gli occhi azzurri e le lentiggini. Piuttosto che un killer sembrava uno di quei tali che alle feste sociali dei country club se ne stanno appoggiati al muro sperando che a nessuno venga in mente di chiedere loro di ballare. Negli anni Venti aveva lavorato per Dutch Schultz. Più tardi ebbe un incidente che lo trasformò in un uomo violento. Mentre cercava di sparare all'Olandese, Coll uccise per sbaglio un bambino di cinque anni. Anche se non fu mai arrestato, Coll da quel momento in poi fu tenuto alla larga da tutti. Assumendo lui, Maranzano aveva assunto il grilletto più odiato in città.

Quando terminò la telefonata con Maranzano, Luciano chiamò Lansky. Era ora di mettere in moto un piano che avevano elaborato settimane prima. I loro uomini non avrebbero potuto essere italiani, perché Maranzano li avrebbe riconosciuti. E non potevano essere gangster ebrei troppo importanti. Li avrebbe riconosciuti anche in quel caso. No, i killer dovevano essere degli estranei per Maranzano, uomini che potessero passare davanti a tutti i suoi uomini e le sue guardie del corpo come un jet passa sotto i radar. Così Lansky si era messo al lavoro e aveva messo insieme un gruppo di pistoleri ebrei che venivano da tutto il paese. Il gruppo comprendeva Red Levine da Toledo, Ohio, un ebreo ortodosso che non avrebbe mai ucciso nessuno nel giorno del Signore, e Bo Weinberg, uno dei luogotenenti di Dutch Schultz.

Credo che quegli uomini fossero addestrati quasi quanto quelli del commando israeliano che liberò gli ebrei tenuti in ostaggio all'aeroporto di Entebbe, in Uganda. Si trattava di uomini scelti uno per uno da Lansky per il loro sangue freddo. Si finsero agenti federali della squadra antialcolici ed entrarono nel quartier generale di Maranzano, dissero qualcosa a proposito di una retata, fecero sfrecciare dei distintivi davanti agli occhi degli astanti e misero le guardie del corpo in fila contro un muro. Mentre due uomini tenevano sotto tiro le guardie, gli altri entrarono con Maranzano nel suo ufficio. Mentre lui si difendeva – «Non ci sono liquori qui!» – Red Levine lo pugnalò. Lo pugnalò sei volte. Quando Maranzano, con gli occhi spalancati e ormai morente, si scagliò contro i propri assassini, questi gli spararono quattro volte. Poi i killer corsero fuori dall'ufficio, nell'atrio. Mi piace pensarli lì, pensare al suono che le loro scarpe facevano sul pavimento, pensarli mentre voltavano gli angoli in scivolata, come in controsterzo.

Anni più tardi Dixie Davis, l'avvocato di Bo Weinberg, parlò del coinvolgimento del suo cliente nell'omicidio, che sostenne essergli stato confessato dallo stesso Weinberg. Davis parlò della fuga di Weinberg, di come gli assassini fecero una svolta sbagliata e si ritrovarono nel bagno delle signore, di come videro Mad Dog Coll che aspettava l'ascensore nell'atrio. «Tagliamo la corda» disse uno dei killer. «La polizia sta arrivando.» Come corsero per strada, rossi in viso, il cuore che batteva all'impazzata, la folla, il traffico, i clacson, i colori, le sirene; come si separarono, alcuni nelle stradine laterali, altri dentro delle auto pronte per la fuga; come Weinberg, ritrovatosi nella folla da ora di punta della Grand Central Station, fece tranquillamente scivolare la propria pistola in tasca a un ignaro pendolare.

Alcuni storici parlano di una purga che seguì quell'omicidio: il massacro dei Vespri Siciliani, quando quaranta Pete Baffoni furono giustiziati in varie parti del paese. Molti studiosi sostengono che non è mai successo, che si tratta di un mito della malavita. Ma anche se non fosse mai successo, il fatto che i gangster raccontino quella storia – Joseph Valachi, che era una delle guardie del corpo di Maranzano, la raccontò al procuratore quando venne messo sotto accusa – è già in sé una cosa interessante. Il massacro dei Vespri Siciliani è una specie di storia biblica della malavita,

come la storia di Noè e del Diluvio, che segna la distruzione di un mondo e la nascita di un altro. Il mondo dei Pete era finito... quella che era sopravvissuta era una generazione tirata su da Rothstein. Il proibizionismo, gli anni Venti, i bassifondi. Per loro la violenza non era un fine, era un modo di arrivare a ciò che si voleva, di riempire il vuoto tra il desiderio e il possesso. Erano americani.

Nei mesi che seguirono questi capi crearono nuove regole. Le cinque famiglie avrebbero continuato a esistere, solo che ora avrebbero potuto lavorare di concerto con i gangster ebrei, come fece la famiglia Luciano. «Le gang italiane con degli amici ebrei funzionavano meglio delle altre» mi ha detto Ralph Salerno. «La famiglia Genovese, la famiglia Gambino, loro avevano amici ebrei e andavano benone. Cosa gliene fregava di che religione eri? Gli stavi simpatico? Si fidavano di te? Potevano fare dei soldi grazie a te? Era solo questo che importava.»

E non ci sarebbe stato nessun boss dei boss. Il sistema avrebbe piuttosto funzionato come una società per azioni, con un consiglio d'amministrazione che si occupasse di prendere le decisioni. Del consiglio facevano parte Lansky, Luciano, Lepke, Anastasia, Siegel, Costello. Nel loro insieme questi uomini e le truppe che comandavano venivano chiamati la Mafia o il Sindacato o la Società; era la nascita del crimine organizzato moderno, in cui i discepoli di Rothstein mettevano in pratica gli insegnamenti del maestro. Prima che si potesse far fuori qualcuno, era necessario avere il benestare del Sindacato. Questi uomini tenevano processi, interrogavano testimoni e proferivano giudizi nelle stanze d'albergo di tutto il paese. Se il membro di una famiglia doveva morire, era il consiglio ad assumere i killer. Dato che far ammazzare chi aveva commesso uno sgarro da un killer di un'altra famiglia avrebbe potuto portare a una guerra, Lansky e Luciano decisero di creare una sorta di braccio armato, un gruppo di pistoleri che venivano perlopiù da Brooklyn. Da quando erano stati costruiti il Williamsburg Bridge nel 1903 e il Manhattan Bridge nel 1909, i bassifondi si erano spostati con lo spostarsi del capolinea della metropolitana. Il Lower East Side si stava dissolvendo. La patria dei giovani talenti criminali adesso era Brooklyn.

Poi a qualcuno (Anastasia? Lepke?) vennero in mente i ragazzi che si stavano facendo strada a Brownsville, quei giovani duri di cui parlava sempre Louis Capone. Forse vennero fatti i loro nomi: Abe Reles, Buggsy Goldstein, Happy Maione, Frank Abbandando, Harry Strauss. Anche Lansky dovette ricordarseli. Magari, voltandosi verso Ben Siegel, disse: «Non gli abbiamo dato delle slot machine?» E qualcuno magari accennò alla faida tra Reles e i fratelli Shapiro. Cosa stava succedendo laggiù? C'erano già state delle sparatorie. Chi stava vincendo? Se c'era qualcuno che poteva mettere alla prova la banda di Reles, quello era Meyer Shapiro. Se i Brownsville Boys potevano mettere sotto Shapiro, allora probabilmente erano loro i pistoleri che il Sindacato stava cercando.

Così, mentre una nuova era stava iniziando, tutti gli occhi erano puntati sulle strade cenciose di Brownsville, dove Kid Twist, Buggsy, Pittsburgh Phil, Happy e Dasher stavano combattendo la battaglia più importante della loro vita.

Guerra a Brownsville

Nella primavera del 1931 a Brownsville scoppiò la guerra. Era una delle prime primavere della Depressione e gli angoli di strada erano affollati di ragazzi disoccupati. I venditori ambulanti spingevano i loro carrelli sui marciapiedi, scaldandosi le mani con dei falò di carbone rosso. Le macellerie erano piene di carne che nessuno si poteva permettere di comprare e il vento portava con sé il profumo dolce dei forni, mentre le vecchine se ne stavano sedute alla finestra a rammendare i calzini della grande classe media. Di notte Brownsville era come una Manhattan in negativo: vicoli deserti, facciate cadenti, finestre buie. Nessun lusso. E poi il suono sempre troppo vicino degli spari: i killer erano al lavoro.

Abraham Reles e Buggsy Goldstein erano impegnati tutte le notti a dare la caccia grossa ai fratelli Shapiro. A Kid Twist non piacevano i combattimenti leali, erano una cosa che cercava sempre di evitare. Preferiva cogliere i nemici di sorpresa. Se la sorpresa era impossibile, li sconfiggeva grazie alla superiorità numerica. Se non aveva dalla sua né i numeri né la sorpresa, usava qualsiasi sporco trucco gli venisse in mente. Reles pensava di essere l'uomo più intelligente in circolazione e cercava sempre di considerare la situazione dal punto di vista del suo avversario. Quando pensava di sapere cosa avrebbe probabilmente fatto l'altro, a prescindere da quanto fosse vile o gratuito, lo faceva lui per primo. E anche se quella primavera riuscì a fregare più di una volta gli Shapiro, non era molto fortunato e il suo sogno di uccidere Meyer a tratti deve essergli parso irrealizzabile, come il sogno americano di tutti quei poveri disoccupati agli angoli di strada.

Reles e Goldstein spararono almeno una decina di volte a Meyer, quella primavera – nei vicoli, per strada, nei garage, nei corridoi – e nemmeno un solo proiettile raggiunse il bersaglio. Si andavano a conficcare nei muri o rimbalzavano sull'asfalto o sparivano innocui nel buio. E poi lo stridio delle gomme che portavano via Meyer. Doveva essere ormai una specie di barzelletta da incubo: Reles non riuscirebbe a colpire la parete di un fienile; Meyer ha la magia dalla sua parte. Chissà? Magari gli Shapiro erano a conoscenza di qualche antico canto di guerra Sioux che trasforma i proiettili in acqua a mezz'aria?

In aprile Reles diede qualche verdone a un tagliagole di quartiere perché facesse uscire i fratelli dalla loro clubhouse e li trascinasse in trappola. Mentre il tizio se ne stava là dentro a dire le sue stronzate, Reles era accucciato in un vicolo dietro l'angolo. Quando il tizio entrò nel vicolo, seguito da Meyer Shapiro, guardò Reles, fece un cenno del capo e scappò via. La scena probabilmente stava ancora prendendo forma sotto gli occhi di Meyer quando Reles si fece avanti e fece fuoco. Meyer sentì qualcosa al braccio… sangue caldo. Alla fine era stato colpito, ma era soltanto un graffio che non gli impedì di scappare nella sua clubhouse.

Reles e Buggsy corsero alla drogheria tra Livonia e Pitkin, dove avevano il loro quartier generale. Chiamarono gli italiani a Ocean Hill; qualcuno della loro banda lo si poteva sempre trovare a bere al Sally's Bar. Si sedettero nel retro del negozio e Reles spiegò la situazione, come Meyer fosse stato ferito e come questo l'avrebbe reso ancora più pericoloso. La guerra stava entrando in una fase di immagini buie che scorrono su un piccolo schermo. Auto che uscivano da garage semibui e sfrecciavano lungo strade bluastre, armi scariche che venivano lanciate in fiumi torbidi. A volte c'erano due o tre squadre di killer per strada, alla ricerca di Meyer. È difficile dire cosa stessero facendo nel frattempo gli Shapiro. Si tratta di un ottimo esempio di quei casi in cui la storia viene scritta dai vincitori. Negli anni seguenti Meyer non avrebbe avuto la possibilità di raccontare la propria versione dei fatti alla

polizia, ai giornali o agli amici. Gli Shapiro erano sul viale del tramonto, per cui sappiamo qualcosa di loro solo quando entrano in conflitto con Reles e la sua banda. Quando gli Shapiro appaiono nel mondo del Kid, sono sulla nostra mappa. Sennò sono fuori campo, da qualche parte tra le quinte, a fare i loro affari in quella parte del passato che non ha alcun rapporto con il presente.

Meyer tornò in scena un pomeriggio di maggio, quando Reles e alcuni amici stavano passando il tempo alla sala biliardi di Buggsy Goldstein. Era uno di quegli inutili pomeriggi a metà del giorno e a metà della settimana che, nei paesini e nelle periferie delle grandi città, capitano anche agli uomini più importanti. E poi tutto cambiò. Forse qualcuno sentì l'auto, o magari la prima cosa che sentirono fu il vetro che cadeva a pezzi e gli spari che crivellavano le pareti. Forse un proiettile vagante colpì la palla numero otto, la fece rotolare sul tavolo e la piazzò in buca d'angolo. Probabilmente no. Il Kid strisciò fino alla finestra. Vide Meyer che sparava dal posteriore ribaltabile di una berlina scura. I suoi fratelli sparavano dal retro. L'uomo al volante era uno sconosciuto: un ragazzo di buona famiglia, bello e dal volto triste che guardava dritto davanti a sé, come un tassista a cui non importi nulla dell'ammontare della corsa. Gli spari terminarono e l'auto si allontanò.

Nessun ferito. Nemmeno un graffio. E l'attacco era finito. Doveva arrivare, e ora era finito. Ed era una cosa buona. L'attacco era il modo per Meyer di ammettere che si trovava alle corde. Reles doveva saperlo quando si unì alla battaglia. Meyer stava accettando la propria vulnerabilità. Adesso era soltanto un altro soldato, e i soldati muoiono continuamente.

In giugno Reles e i ragazzi misero gli Shapiro con le spalle al muro in Sheffield Avenue, davanti al City Democratic Club. Presi di sorpresa, i fratelli si separarono e ognuno corse in una direzione diversa. Pep, Harry e Dasher si lanciarono all'inseguimento, saltando staccionate e attraversando cortili, mettendo in scena una sorta di suburbani e pericolosi giochi della gioventù. Reles e Buggsy andarono invece in uno degli appartamenti degli Shapiro. Come i grandi atleti, andavano a prendere la palla dove sarebbe arrivata, e non dove era partita. Salirono al quinto piano, dove gli Shapiro avevano un bilocale. Dopo essersi avvolto un fazzoletto attorno alla mano, Reles svitò la lampadina del corridoio. Lui e Goldstein si acquattarono al buio. Attesero dieci minuti, venti minuti, un'ora. Sentirono qualcuno sulle scale. Quando l'uomo apparve sulla porta, Reles lo afferrò da dietro. Era Irving Shapiro. Reles lo trascinò fuori, lo spinse contro un muro e gli sparò diciotto colpi. Due in volto.

Fu come con le tessere del domino. Dopo che fu caduto il primo fratello, il secondo andò giù allo stesso modo. Reles beccò Meyer in una strada deserta, qualche giorno dopo. C'erano anche Pep e Dasher, ma lasciarono che fosse il Kid a occuparsene. Reles sparò a Meyer un solo colpo. Forse voleva dimostrare alla gente del quartiere che Meyer non era Rasputin, che gli si poteva togliere la vita come a qualsiasi altro essere di questa terra. Sparò a Meyer in un orecchio. Quando lo trovarono non aveva un brutto aspetto, a parte il sangue che gli usciva dall'orecchio.

Qualche giorno dopo Reles e Happy intrappolarono Joey Silver. Joey era il ragazzo che aveva tradito Reles e Goldstein e li aveva trascinati in un'imboscata. Reles lo fece mettere con la schiena contro un albero e gli sparò via la testa.

Dopo ogni omicidio arrivava un'auto della polizia e percorreva le strade deserte di Brownsville (Pitkin, Van Sicklen, Livonia) con un faretto sul cruscotto a esplorare l'asfalto alla ricerca di prove, illuminando cemento, ciottoli e pozzanghere che sembravano di vetro. Dopo un omicidio i gangster spesso abbandonano le armi sulla scena del delitto. Dalle pistole che usavano erano stati limati i numeri di serie e non avevano impronte digitali. Il solo modo per collegare un'arma a un criminale era trovargliela addosso. Per cui il modo migliore per liberarsi di una pistola era lasciarla sulla scena del delitto. Era anche un modo per dire agli sbirri di arrendersi, che avevano a che fare con dei professionisti.

Sol Bernstein lavorava per gli Shapiro. Nessuno ce l'aveva con lui. Nessuno lo voleva morto. Era soltanto uno che prendeva gli ordini, un ingranaggio che poteva adattarsi a qualsiasi macchina. Ma in fin dei conti dipendeva da lui. Poteva accettare la morte del suo capo? Avrebbe cercato di vendicarsi? Più o meno una settimana dopo che Meyer era stato ucciso, Bernstein andò all'angolo dove si trovava la drogheria a chiedere del suo capo. «Vuoi dire Meyer Shapiro?» disse Pep grattandosi la testa. Pep aveva una di quella facce che si vedono sempre in metropolitana. Una faccia di città... furba, ingannevole, la faccia di chi aspetta qualcosa che sa che non arriverà mai. «Non lo so cosa è successo a Meyer» disse. «Adesso che mi ci fai pensare è un po' che non lo vedo in giro.»

Bernstein poi andò al bar che bazzicavano gli Shapiro, al 161 di Rockaway Avenue. Meyer non era nemmeno lì. Mentre usciva, Bernstein fu circondato da una quindicina di uomini. Happy e Dasher erano in mezzo a quella piccola folla. «Cosa volete?» chiese Bernstein.

«Offrirti da bere» disse qualcuno.

Rimasero in quel bar tutto il pomeriggio e poi anche tutta la sera, e fecero bere a Bernstein tanto whiskey che riusciva a stento a reggersi in piedi. Dasher poi portò Bernstein alla drogheria, dove lo fecero sedere a un tavolo con Reles, Goldstein e Pittsburgh Phil. Mentre i ragazzi del quartiere bighellonavano lì davanti, Reles iniziò a parlare a bassa voce, raccontando a Bernstein nei minimi dettagli come aveva ucciso Irving, Meyer e Joey Silver e come ne avrebbe uccisi altri ancora.

Raccontandogli quella storia in quel momento – quando Bernstein era tanto ubriaco da vederci doppio – Reles era certo che avesse la guardia abbassata, che non potesse nascondere facilmente le proprie reazioni istintive. Raccontargliela in questo modo poteva anche servire ad addolcire il colpo, rendendolo sfuocato e irreale, come se il Kid fosse entrato nei sogni di Bernstein e gli stesse parlando da lì. I volti attorno al tavolo si girarono verso Bernstein, per vedere come avrebbe accolto la notizia. «Senti» disse

Pep. «Ti conosciamo e ci siamo occupati del tuo amico. Vai a casa e non preoccuparti di niente.»

Dasher seguì Bernstein fino a casa.

Il giorno dopo un ragazzino avvicinò Bernstein per strada. «Pep vuole vederti» gli disse.

«Chi è Pep?» chiese Bernstein.

«Harry Strauss.»

Bernstein andò alla drogheria, dove c'era Pep ad aspettarlo. «Come va?» chiese Pep. «È successo qualcosa di importante ultimamente?»

«Niente» disse Bernstein. «Niente di che.»

Tutto lì. Bernstein era un tizio civile.

Willie Shapiro indossava guanti di seta e sciarpe di cashmere. Quando suo fratello morì dovette sentirsi solo. Probabilmente non si era mai sentito tanto solo in vita sua. La voglia di combattere che c'era in lui, quella cosa che lo aveva reso una minaccia per il Kid, se n'era andata, una luce che s'era spenta insieme alla lampadina che Reles aveva svitato prima di uccidere Irving. E anche se non c'era alcuna fretta di uccidere Willie, andava fatto. Una condanna a morte doveva essere eseguita.

Willie venne ucciso qualche anno più tardi in un bar di East New York. Reles lo uccise con la garrotta, stringendogli il collo finché non scivolò a terra esanime. Poi, nel caso Willie potesse essere ancora vivo, Pep lo legò, lo infilò in un sacco da lavanderia, lo gettò in macchina e lo seppellì a Canarsie. Qualche anno più tardi, quando venne dissotterrato e gli venne fatta un'autopsia, il medico legale trovò della terra nel punto dove Willie aveva avuto i polmoni. Era stato sepolto vivo.

C'è qualcosa di misterioso nella natura di Reles, qualcosa che mi sfugge come mercurio tra le dita. Il fatto è che, prima di combattere contro gli Shapiro, non aveva mai dato a vedere quanto la violenza scorresse in profondità dentro di lui. Prima di incontrare Meyer, non credo nemmeno che lo fosse, violento. Probabilmente

avrebbe potuto continuare a vivere come la gente normale, trovarsi un lavoro, mettere su famiglia, non uccidere uomini a manciate. Ma il trattamento che ricevette dagli Shapiro – sfruttato, umiliato, minacciato, preso a colpi di pistola, la sua ragazza violentata – lo trasformò un assassino. Non dico che fosse un uomo qualunque. Aveva certamente una tendenza alla violenza. C'era qualcosa nella sua natura o nel modo in cui era stato cresciuto che rendeva l'idea di uccidere qualcuno un'opportunità accettabile, una direzione in cui era possibile andare. Ma gli Shapiro, insieme al suo quartiere e allo spirito di quell'epoca – gli anni Venti, la Depressione – rivelarono in Reles ciò che altrimenti avrebbe potuto restare latente.

Nel corso della guerra, Reles e Harry Strauss si rivelarono una bella coppia. Le loro personalità, prese insieme, erano come il dolce e l'amaro, si attraevano e si respingevano al tempo stesso. Mentre Reles agiva d'impulso, Strauss viveva in un mondo di profonda moralità. Le sue vedute – sulla punizione, la responsabilità, i patti – erano per molti versi ebraiche. Per Strauss Dio era presente in ogni movimento, in ogni gesto, in ogni atto. Se si aveva a che fare con lui, prima o poi era inevitabile attraversare una linea, infrangere il suo codice. E quando lo si faceva c'era sempre lì lui, e anche se non lo si sentiva ti stava tenendo sott'occhio. A volte non poteva dire dove finisse la sua autorità e iniziasse quella del mondo. Era come il Dio dell'Antico Testamento: vedeva, giudicava, puniva. Punire era più divertente di perdonare. Perdonare significava sedersi a un tavolo, bere un caffè, stringersi la mano. Punire voleva dire una corda, un punteruolo per il ghiaccio, un fuoco. Il suo mondo era come una di quelle comunità puritane dei tempi andati in cui sospetto era sinonimo di colpevolezza, dove se ti vedevano uscire dall'edificio sbagliato – la clubhouse degli Shapiro, per esempio – venivi dichiarata una strega, cacciata, braccata, bruciata. Era un mondo in cui, anche se uccidere poteva non essere un peccato, sparlare alle spalle di un amico di solito lo era; in cui l'omicidio era meglio della codardia; in cui le leggi della lealtà era-

no fluide e complicate; in cui la parola «talpa» era indelebile e schiacciante come il tatuaggio di un campo di concentramento. Non sapevi mai come avrebbe visto lui le cose, quali azioni gli sarebbero apparse come dei peccati.

La guerra aveva cambiato anche gli altri membri della truppa, da mercenari a nazionalisti. I membri della gang ora vi restavano più per l'onore, per la fama, per gli altri che per se stessi. Lo si può vedere nelle fotografie scattate all'epoca. Nelle foto segnaletiche i gangster sono diversi l'uno dall'altro come ci si aspetterebbe da uomini nati da genitori differenti. Sono alti o bassi, grassi o magri, scuri o chiari, con nasi allungati o larghi, biondi o castani o neri o rossi di capelli, ricci, lisci o magari calvi. Ciò che hanno in comune sono gli occhi. Non il colore degli occhi, che sono castani o neri o grigi o verdi o azzurri, ma qualcosa che sta dietro il colore, una sorta di calma glaciale, come qualcosa che si intravede sul fondo di un fiume. Dopo che mia nonna incontrò Strauss nel *diner* di famiglia, ciò di cui parlò furono i suoi occhi, dicendo che erano inquietanti e belli. Questi uomini, da soli, erano pericolosi. Insieme erano qualcosa di nuovo per Brownsville: una banda di killer al tempo stesso prevedibili e misteriosi. Tu morirai, ma dove? Quando?

E lentamente radio serva portò la notizia dei loro successi, di come avevano sistemato gli Shapiro, fino a Manhattan, alle sale da ballo e alle suite dove Charlie Luciano e Meyer Lansky stavano progettando il futuro del crimine organizzato. *La banda di Brownsville ha passato l'esame!* Sarebbe stato difficile trovare nei bassifondi una banda di killer più efficace, artistica e cocciuta. «Eravamo bravi anche prima che accadesse tutto questo» disse Reles più tardi. «Ma quando prendemmo Pep, fu come mettere su una squadra completamente nuova.»

L'inverno e la primavera scivolarono via come nebbia, una serie sfocata di nottatacce in baretti fatiscenti, squallidi nightclub e sale da ballo oppure nel retrobottega pieno di fumo della drogheria a giocare a carte, a fare progetti, a chiedersi chi sarebbe

stato il prossimo a entrare da quella porta. Dopo l'uccisione di Meyer Shapiro, il negozio divenne un quartier generale del crimine. Come Londra dopo l'affondamento dell'Invincibile Armata, era un nuovo luogo del potere, dove i sognatori locali andavano a sottoporre le loro migliori idee. A volte, se un gangster voleva lasciare una pistola o dei proiettili o un punteruolo per il ghiaccio o un corda per un altro gangster, li nascondeva sotto la toilette nel retro del negozio. Qualche ora più tardi il killer avrebbe detto «Ehi, mi devo proprio fare una pisciata», sarebbe andato nel retro e avrebbe ritirato la merce. All'angolo davanti al negozio stazionavano tutto il giorno dei giovani duri, come i marinai bighellonano in giro per il porto nella speranza che qualcuno offra loro un ingaggio.

Il negozio era gestito da Rose Gold, un'immigrante stizzosa e linguacciuta che aveva superato i sessanta e non sapeva né leggere né scrivere l'inglese. Per i membri della gang lei era Midnight Rose[8], in parte perché il suo negozio stava aperto tutta la notte, in parte perché raggiungeva il suo massimo splendore solo alle ore piccole, quando la sua luce era l'unica a restare accesa in tutta Brownsville. Col passare del tempo Rose divenne una specie di madrina per la banda. Quando uno dei ragazzi veniva arrestato, era lei a pagare la cauzione. Alla fine degli anni Trenta centinaia di migliaia di dollari passarono dal suo conto corrente nelle tasche dello stato, per poi tornarsene indietro. Più tardi, quando fu lei a essere arrestata, preferì finire in prigione che tradire i suoi ragazzi. Quando alla fine si arrivò al processo e un avvocato le chiese: «Perché lascia che tutti quei criminali frequentino il suo negozio?» lei rispose: «E perché la polizia non li tiene fuori?»

Il negozio era in Saratoga Avenue, proprio sotto le rotaie sopraelevate della linea numero due. Nei pomeriggi d'estate il sole filtrava tra le rotaie, gettando ombre sulla facciata di mattoni. Nelle sere d'inverno la luce giallastra del negozio era visibile per

8. Letteralmente «Rosa di mezzanotte» (N.d.T.).

interi isolati. A volte sembrava che ci fosse tutto il quartiere lì dentro, il rumore delle galosce sopra i pavimenti di legno imbarcato: vecchi in maniche di camicia con sigari e storie da raccontare; giovani macchinisti e portuali che davano una letta gratis al «World Telegram» o al «Brooklyn Eagle» o al «Forward»; operaie di sartoria dalle lunghe gonne che si fermavano per una bibita o un appuntamento; ragazzini a occhi spalancati davanti alle scatole ricolme di liquirizia, morbidoni, stringhe e caramelle al limone. Un tot di volte all'ora, quando suonava il telefono, Rose andava a rispondere e mandava un ragazzino a chiamare l'uomo o la donna che stavano cercando. C'era poca gente che si potesse permettere un telefono in quei giorni, per cui si facevano chiamare alla drogheria. Dopo avere terminato la telefonata, l'uomo o la donna davano a Rose qualche moneta, un nichelino, di solito, in modo che il ragazzino ricevesse qualche caramella. Con un nichelino si potevano comprare un sacco di stringhe. E dal retrobottega arrivava sempre il mormorio basso e misterioso dei gangster che giocavano a fare i gangster. Per molti ragazzini il primo ricordo a rappresentare l'età adulta – a parte i genitori, che comunque non contano mai granché – sarebbe stata quella risata segreta nel retro della drogheria.

L'estate si avvicinava e Reles e i ragazzi dovettero sentire il rimbombo distante di eserciti che si disponevano su grandi campi di battaglia: si trattava di Luciano e Lansky che cambiavano i connotati alla malavita. Forse sentivano anche gli echi di altre guerre in altre città: Detroit, dove la Purple Mob stava combattendo contro la Little Jewish Navy; Cleveland, dove Moe Dalitz e i Cleveland Four stavano rafforzando il proprio predominio; Chicago, dove Al Capone combatteva contro i superstiti della banda di Bugs Moran. Ma le truppe di Reles erano troppo impegnate a fare i boss di Brownsville per preoccuparsi di qualcos'altro. Come la politica, anche il crimine è qualcosa di locale. L'esercito di Reles controllava il gioco dei dadi, affittava le slot machine, intimidiva i mercanti, dava la caccia ai rivali, prestava denaro a strozzo.

Perché vivere a quel modo? Be', per quanto riguardava Reles non c'era altro modo di vivere. Erano gli altri – quelli che andavano a lavorare, tornavano a casa, andavano a lavorare, tornavano a casa, andavano a lavorare – che non si capiva perché lo facessero. Erano pazzi, quegli impiegatucci. Gli uomini nel retro della drogheria erano dei dritti. Dritto è un termine che fece la sua comparsa in quel periodo e che indicava qualsiasi malvivente che facesse parte del racket. Per natura un dritto doveva essere cinico, un tipo vissuto, non un piagnone e nemmeno troppo sentimentale per quanto riguardava le donne, la famiglia e le macchine. Non doveva essere impaziente, ingenuo né romantico. «Non c'era niente di speciale in quello che facevamo» disse Reles più tardi. «Facevamo soltanto il possibile per far saltare fuori qualche dollaro.»

Più tardi, quell'anno, quando la neve ricoprì Brownsville, le cose iniziarono a cambiare. La prima telefonata probabilmente arrivò alla drogheria; Rose mandò un ragazzino nel retrobottega. «Signor Reles» disse il bamboccio. «C'è un uomo per lei al telefono.»

«Uh-uh» borbottò Reles mettendo giù le carte.

Era Louis Capone. Aveva un lavoretto per i ragazzi. Qualche settimana più tardi arrivò un'altra telefonata, un altro lavoretto. E poi ancora. Dopo ogni omicidio, Capone faceva arrivare un messaggio ai ragazzi: Avete fatto un ottimo lavoro, ragazzi. Davvero ottimo! Magari lasciava cadere anche qualche nome: Luciano, Lansky, Lepke. Reles sapeva quanto fossero importanti quei nomi. Non era uno stupido. Ma in quel periodo lavoretti del genere venivano affidati anche ad altri dritti di altri quartieri. Era come un provino: il Sindacato stava assegnando le parti. E fu solo qualche anno più tardi, quando i ragazzi di Brownsville si erano chiaramente rivelati i killer migliori, che Reles andò a Manhattan a incontrare Louis Lepke.

Louis Buchalter nacque a Williamsburg, Brooklyn, nel 1897. Aveva quattordici fratelli e sorelle. I suoi genitori erano ebrei russi. Sua madre lo chiamava Lepkeleh, un diminutivo yiddish per Louis, e i suoi amici abbreviarono il nomignolo in Lepke. Suo padre, Burton, possedeva una ferramenta nel Lower East Side, uno di quei tristi negozietti con una campanella sopra la porta. Burton a volte portava il figlio con sé al lavoro. Attraversavano a piedi il Williamsburg Bridge, passando sopra all'East River e ai tetti di Chinatown. Ogni volta che ne aveva la possibilità, Louis sgattaiolava via da suo padre per infilarsi nelle stradine affollate di immigranti.

Louis era uno di quei ragazzi senza freni partoriti dalle famiglie della media borghesia, il figlio più piccolo, quello che non si riesce a controllare, quello che per i genitori è arrivato come un lavoro urgente alla fine di una faticosa giornata di lavoro; il tipo di ragazzo selvaggio che a detta di tutti poteva avere successo come finire male, ma che di solito finiva male; un ragazzo sotto Ritalin[9]; un ragazzo che vorresti ti piacesse, ma non succede, oppure vorresti odiarlo ma non ci riesci; un ragazzo grazie al quale alcuni insegnanti trovano la fede in Dio: *Se esiste qualcosa di tanto cattivo, da qualche parte ci deve essere anche qualcosa di altrettanto positivo.*

Lepke fu abbandonato all'età di tredici anni: prima dal padre, che morì d'infarto; poi dalla madre, che dopo la morte del marito si trasferì in Colorado, lasciando il figlio in affidamento a una sorella maggiore. Il padre morto, la madre scomparsa... la legge se ne era andata dalla sua vita in un batter d'occhio. E doveva essere arrabbiato: con sua sorella, che credeva di essere sua madre; con sua madre, che se ne era andata a giocare ai cowboy e agli indiani lasciandolo solo a cercare la propria strada. Marinava la scuola, attraversava il ponte e si perdeva nelle strade. Camminava dalla Bowery fino alle ville della Fifth Avenue, si mangiava tutto con gli occhi, un adolescente con le spalle strette immerso nei propri pensieri. Aveva una fossetta che non lo rendeva affatto più carino, ma riusciva soltanto a sottolineare la sua durezza, come un cielo azzurro sopra un muro coperto di graffiti.

9. Il Ritalin® è un medicinale psicostimolante spesso somministrato negli Stati Uniti a ragazzi in età scolare con problemi di apprendimento (N.d.T.).

Prese a frequentare un gruppo di uomini più vecchi di lui – gangster che avevano lavorato per Big Jack Zelig e per Dopey Benny Fein – che gli insegnarono qualche vecchio trucco: come sfilare un portafogli, ripulire un ubriaco, impugnare una fionda, riconoscere una talpa (una spia che lavora per la polizia). Era una società primitiva di affari conclusi in cantine buie, un mondo lontano anni luce da quello che Arnold Rothstein stava disegnando. E anche quando divenne l'epitome del gangster moderno, Lepke portò sempre quel mondo con sé. Ogni volta che si trovava davanti un problema, l'istinto gli diceva di tornare indietro, di risolverlo alla vecchia maniera, come avrebbero fatto i suoi primi eroi, con una pistola e un badile.

In quelle strade Lepke incontrò altri ragazzi ebrei – Lansky e Siegel, ma anche Jospeh «Doc» Stacher, che fumava sigari tanto grandi da eclissargli il volto; Louis «Shadows» Kravits; Hyman «Curly» Holtz; Phil «Little Farvel» Kovolich. Questi giovani insieme costituirono un gruppo scelto: ebrei che non temevano né i genitori né gli sbirri, che avrebbero continuato a combattere finché avessero avuto fiato in corpo. Per quei ragazzi la vita era un'interminabile lotta per rialzarsi più volte di quanto si fosse stati buttati a terra.

Lepke subì il suo primo knock out nell'inverno del 1915. Sorpreso a rapinare un negozio, fu mandato a vivere con uno zio a Bridgeport, nel Connecticut, dove si beccò un altro knock out, stavolta per avere rubato la valigia del campionario di un commesso viaggiatore. Fu mandato al riformatorio di Cheshire e dovette sentirsi ancora una volta abbandonato, respinto da un mondo che lo aveva costretto ai margini. Non aveva ancora sedici anni. Negli anni che seguirono, quando i traumi dell'infanzia si cristallizzavano in psicosi di mezz'età, la paura d'essere abbandonato di Lepke si sarebbe rivelata mortale per coloro che lui riteneva potenziali traditori. Ma questo accadeva molto più tardi, quando tutto ciò che rimaneva del ragazzino chiuso in riformatorio erano la sua fossetta e la sua paura.

Quando fece ritorno nel Lower East Side, Lepke si guadagnò

da vivere rubando dai carrelli dei venditori ambulanti. Un giorno rapinò un carrello che proprio in quel momento qualcun altro stava a sua volta derubando. Quando i ladri corsero via nella stessa direzione, iniziarono a parlare e Lepke capì subito chi era l'altro ladruncolo: Jacob Shapiro, un personaggio che aveva già una certa notorietà downtown.

Shapiro era conosciuto ai più come Gurrah. Se ne andava sempre in giro con le spalle basse, dicendo alla gente «Fuori dai piedi!»[10] E in qualche modo quando lo diceva, a causa della sua voce roca e del forte accento, quella frase sembrava una sola parola: Gurrah. «Ehi, che ci fai qui? Credevo di averti detto di battertela! Per l'ultima volta, fuori dai piedi!» Io ho provato a dire «Fuori dai piedi» un migliaio di volte, con tutti i possibili accenti, ma non assomiglia mai nemmeno lontanamente a «Gurrah». Immagino sia soltanto un'altra di quelle cose che si sono perse con il passare degli anni. Non importa quanto ci possa provare, non riuscirò mai a dare alle parole in yiddish il suono sensibile ed elegante che presta loro mia nonna.

Shapiro e Lepke formarono una grande accoppiata. Se Lepke era riservato, Shapiro era un tipo diretto e qualsiasi emozione gli attraversava il volto come un uragano. Di due anni maggiore di Lepke, Shapiro aveva un modo losco di parlare che faceva pensare alla gente: un gangster! Per strada lo si poteva vedere da lontano che bordeggiava verso di te come uno yacht. Con le sue braccia grosse e tozze e il torace potente che lo faceva assomigliare all'uomo più forte del mondo che si vedeva al circo, era un punto esclamativo alla fine di tutte le frasi di Lepke. Era arrivato a New York da ragazzo, veniva da Odessa, in Russia, la patria dei gangster ebrei brutali e farseschi resi immortali dai *Racconti di Odessa* di Isaak Babel', le cui descrizioni si potrebbero adattare tanto ai tagliagole ebrei di New York quanto a quelli russi. «Tartakovskji ha l'animo dell'assassino, ma è uno di noi» scrisse Babel' in *Come*

10. In inglese «Get outta here!», da cui il gioco d'assonanze con Gurrah (N.d.T.).

si facevano le cose a Odessa. «È nato da noi. È il sangue del nostro sangue. È la carne della nostra carne, come se fossimo nati dalla stessa madre. Mezza Odessa lavora nei suoi negozi.»

Lepke e Gurrah iniziarono presto ad accettare dei tributi dai venditori ambulanti di tutto l'East Side. Ma in realtà erano ancora malavitosi da quattro soldi, correvano grossi rischi per pochi dollari. Nel 1918 Louis fu scoperto mentre svuotava un magazzino di downtown. Lo mandarono prima a Tombs, una prigione che i suoi vecchi amici gangster chiamavano Collegio Comunale. Per la prosecuzione degli studi fu ospitato dall'università statale di Sing Sing.

Lungo la strada dall'East Side a Sing Sing si liberò della persona che una volta era stato, dell'energia sfrenata, dell'allegria dilettantesca che aveva caratterizzato i suoi primi crimini. Quando tornò in città nel 1923 aveva già il volto che si sarebbe portato dietro fino al braccio della morte: occhi da cocker, bocca triste. Era famoso per la sua calma, un uomo che non perdeva mai il controllo sui propri nervi. Ma il suo aspetto suggeriva una qualche disperazione interiore; i suoi occhi potevano rannuvolarsi nell'arco di un minuto. E tutto intorno a lui, come in un cielo coperto, pendeva la minaccia della violenza. Aveva venticinque anni.

Poco dopo essere uscito di prigione, quando trovò qualche soldo, si comprò degli abiti nuovi e adattò il proprio aspetto esteriore ai cambiamenti interiori. Ora indossava abiti scuri, cravatte classiche, mocassini, gemelli, scarpe a mascherina allungata, cappelli di feltro. Cercava di vestirsi come un uomo d'affari, come uno dei tanti commercianti che tornavano a casa dal lavoro, ma non ci riuscì mai fino in fondo. Se stava in mezzo a una folla di colletti bianchi, qualcosa in lui, una sorta d'orgoglio o di aria di sfida, saltava subito all'occhio.

Lepke e Gurrah, di nuovo insieme, passarono dai venditori ambulanti ai mercanti, dal furto all'estorsione. La gente li chiamava i Gorilla Boys. Agli sconosciuti dicevano di lavorare nel settore della panificazione. Ma mentre gli altri vendevano farina, bacili e teglie, loro vendevano protezione. «Mi chiami il suo capo, per favore» diceva Lepke entrando in un panificio. «Gli dica che i signori Buchalter e Shapiro sono qui per discutere d'affari, per favore.»

Mentre Shapiro se ne andava in giro per la cucina, annusando questo e toccando quello, Lepke teneva un vero e proprio discorso, una conferenza sulla città, sul penoso stato delle cose, sugli immigranti e su come questi avessero portato con sé i propri pessimi comportamenti, una mancanza di rispetto, un disinteresse per la proprietà privata; parlava di affari e di come – per quanto meticolosamente si potesse costruire qualcosa – arrivava sempre qualcuno a distruggerla; di come l'uomo sia guidato da forze oscure, dalla vanità, dalla cupidigia, dall'ambizione, e come questi difetti lo portassero a fare cose tremendamente brutali. Magari lasciava che il suo sguardo vagasse per la stanza, poi diceva «E perché dovrebbe accadere, chi lo sa?»

Se un fornaio chiedeva qual era lo scopo di tutto quel discorso, Lepke scuoteva il capo e diceva qualcosa del tipo: «No, non c'è uno scopo. La maggior parte delle cose importanti nella vita non hanno uno scopo. Sono come degli incroci, e tu puoi andare da una parte o dall'altra. Io sono qui per evitare che lei prenda la strada sbagliata, che la porterebbe in mezzo ai guai. Con il mio aiuto, questo non accadrà. Qualche pazzo di immigrante non verrà a bruciarle il negozio».

Il prezzo di questa protezione era una tariffa mensile che Lepke basava sulle caratteristiche di ogni singolo lavoro. Se il titolare diceva di sì, che la protezione gli poteva servire, i dettagli venivano definiti seduta stante. Se diceva di no, qualche giorno più tardi qualche pazzo di immigrante gli bruciava davvero il negozio.

Anche se Lepke e Gurrah sarebbero in seguito passati ad altri settori, viaggiando per il paese e facendo milioni di dollari, le panetterie avrebbero sempre occupato per loro un posto speciale. Nel corso degli anni estorsero denaro ai più grandi fornai di New

York: Gottfried's, Levy's, Fink's, California Pies, Rockwell's, Dugans. Alla metà degli anni Trenta Lepke e Gurrah intascavano dalle panetterie circa un milione di dollari all'anno in tributi.

Arnold Rothstein era sempre alla ricerca di giovani ebrei svegli. E chi era più sveglio, più giovane, più ebreo di Louis Lepke? Così a un certo punto, a metà degli anni Venti, Rothstein fece chiamare Lepke; essere convocato da A.R. era come essere chiamati a udienza dal sindaco. Lepke iniziò a fare da guardia armata nei trasporti di alcolici; si occupava anche di altri lavoretti, tipo «battezzare il whiskey», e cioè annacquarlo. Più tardi, quando si scatenò l'inferno nell'industria dell'abbigliamento, Lepke e Gurrah andarono a lavorare nelle guerre tra sindacati.

All'inizio i gangster ebrei entrarono nell'industria dell'abbigliamento per lo stesso motivo per cui più tardi gli ebrei ricchi sarebbero andati a Miami Beach: perché c'erano già altri ebrei. Gli uomini che possedevano le fabbriche di abbigliamento e le maglieria erano soprattutto ebrei tedeschi di uptown; i loro dipendenti erano perlopiù ebrei di downtown provenienti dall'Europa dell'Est. Tra questi uomini c'erano i futuri leader del movimento sindacale americano, ideologi duri almeno quanto i tagliagole che comandavano le bande della Bowery. Uno dei primi sindacati a New York venne chiamato United Hebrew Trade Union.

Nel 1897, quando i lavoratori dell'abbigliamento entrarono per la prima volta in sciopero, i titolari portarono il problema davanti ai capobanda ebrei. Ebrei che cercavano l'aiuto di altri ebrei. Un industriale assunse Monk Eastman perché riportasse gli scioperanti al lavoro. Monk e i suoi ragazzi attaccarono i capi degli scioperanti in Allen Street. Quando reprimevano gli scioperi, i gangster spesso picchiavano i lavoratori con un pezzo di tubo metallico avvolto in un giornale. Lo chiamavano *schlamming*. Negli anni che seguirono, con la nazione sconvolta dagli scioperi, anche il più sfigato dei malviventi poteva trovare lavoro come *schlammer*, come più tardi anche gli attori che comparivano nel-

le liste nere potevano trovare lavoro in uno degli alberghi sulle montagne Catskills.

Col passare degli anni, quando gli industriali iniziarono a lamentarsi dei sindacati, di come dietro ogni sciopero ci fosse la malavita organizzata, si tralasciava sempre di ricordare una cosa: furono i padroni a chiamare per primi i gangster. Solo in seguito i dirigenti del sindacato seguirono i padroni nelle clubhouse: in che altro modo avrebbero potuto proteggersi? Fu Arnold Rothstein che alla fine accettò di aiutare i sindacati, mettendo insieme (a pagamento) un esercito di reazione, degli *schlammer* che facessero un po' di *schlamming* agli *schlammer*. Questi uomini erano pagati 7 dollari e 50 al giorno; i loro capi vennero messi sui libri paga del sindacato per circa cinquanta verdoni a settimana. Uno di questi capi era Little Augie Orgen, un gangster scafato che aveva lavorato per Dopey Benny Fein, uno dei primi *schlammer*.

I malviventi andarono a lavorare per i sindacati; proteggevano gli scioperanti e facevano qualche lavoretto per i dirigenti, tipo appiccare incendi, lanciare sassi, tirare bombe. I gangster avevano imparato da tempo alcune lezioni che i capi del sindacato iniziavano solo allora a intuire: una cattiva azione impunita è un modo diverso di chiedere qualcosa; i nobili sentimenti senza muscoli sono utili quanto delle cartoline d'auguri; un nemico sarà disposto a fare pace solo dopo avere sentito l'odore della battaglia.

Era semplicemente naturale che alcuni gangster si identificassero con i lavoratori: venivano dalle stesse strade, dagli stessi quartieri. Anche loro discendevano da ebrei dell'Europa dell'Est, anche loro odiavano i capi, gli ebrei tedeschi che guardavano dall'alto in basso gli europei dell'Est e li trattavano come se facessero parte di una razza inferiore, come se non fosse stata tutta quanta una grande partita a dadi, la conseguenza della scelta di un antenato che, nella lunga strada da Sion, aveva girato a destra anziché a sinistra. Ora, poiché erano in America da più tempo, avevano più soldi, erano più istruiti e più assimilati, i tedeschi avevano perso quell'alterità che caratterizza ogni ebreo. Per quanto fossero malvagi, per quanto vivessero fuo-

ri da ogni legge, i gangster pensavano di essere in qualche modo più in contatto con l'esperienza ebraica rispetto agli ebrei di uptown come gli Schiff. I gangster erano là fuori, dove gli ebrei erano sempre stati, vivevano sfruttando la propria intelligenza in un ambiente in cui la differenza tra la vita e la morte sta in una sola decisione sbagliata. I gangster si chiedevano soltanto perché i lavoratori non fossero *più simili* a loro. Perché soffrivano? Perché sopportavano?

«Voi dite che i sindacati dei lavoratori assumono dinamitardi e picchiatori» disse un uomo del racket a un giornalista. «Be', magari io sono solo un criminale pervertito da quattro soldi, ma non credo che ci sia qualcosa di sbagliato in tutta questa storia. I capitalisti, come trattano i lavoratori? È peggio far saltare un palazzo o licenziare in pieno inverno migliaia di uomini con delle famiglie da mantenere? Perché non ci sono più attentati? Se ce ne fossero, rispetterei di più la classe operaia. Per come stanno le cose adesso, che se ne vadano al diavolo. Questi imbecilli del cazzo, disposti a soffrire senza mai alzare la testa, mi danno il voltastomaco.»

I veri problemi iniziarono quando finirono gli scioperi, quando i dirigenti del sindacato andarono dai gangster e dissero: «Grazie mille. I vostri servizi non sono più necessari». I gangster non volevano che la guerra finisse. Sì, era anche una questione di soldi facili, ma c'era qualcosa di più. Lavorare nel movimento sindacale offriva ai malavitosi una causa. E dava loro anche qualcosa di cui parlare alle feste. «Io? Io lavoro nell'abbigliamento. Faccio il pellicciaio.» E a un certo punto, mentre Little Augie pensava a quale dovesse essere la mossa successiva, la risposta gli apparve all'improvviso, come in un'illuminazione: Perché non gestire il sindacato? Raccogliere le iscrizioni? Dichiarare gli scioperi? Essere il capo?

Augie si pose queste domande in quel momento in cui tutti i generali corrotti comprendono che non devono per forza prendere ordini, che potrebbero essere loro a sfilare alla testa delle parate, a dichiarare le guerre, a essere presidenti. Quando Augie andò con questa alternativa dai dirigenti del sindacato, non c'era molto che questi potessero fare. Alle spalle dei capi c'erano l'esperienza,

la filosofia, i sogni. Alle spalle di Augie c'erano un centinaio di tagliagole armati. Negli anni seguenti i pochi dirigenti sindacali che avessero opposto resistenza agli uomini del racket vennero trovati morti in qualche campo o finirono sepolti sotto i montacarichi per il grano o fatti a pezzi nel corso di qualche curioso incidente al porto oppure scomparvero solo per essere depositati dalle onde qualche settimana dopo su una spiaggia di Staten Island.

Per alcuni gangster il racket era un modo per uscire dagli anni Venti, per passare dagli speakeasy alle fabbriche. Un'entrata continuativa, un titolo, un ufficio. Con il racket dei sindacati iniziò la grande corsa dei titoli di lavoro eufemistici, dei dritti che si presentavano come organizzatori, supervisori o consulenti. I gangster – la mano nera dietro un sindacato – non guadagnavano solo sulle iscrizioni. Intascavano anche mazzette dai lavoratori in cambio di un posto o di una promozione. Ma i soldi veri sarebbero arrivati dai proprietari delle fabbriche. Era come una rapina: dateci quello che vogliamo e i vostri dipendenti se ne staranno buoni. Ed era un buon lavoro, come un lavoro vero, con un ufficio e una segretaria. Tutto ciò di cui avevano bisogno era un telefono e una minaccia di violenza, che danzava tra le righe, astratta e insieme reale come la luce del sole sull'acqua.

Qualche anno più tardi, quando i federali misero una pulce nel telefono di un mafioso, ebbero le prove di come veniva svolta questa parte del lavoro.

(Il telefono squilla)

Moe: Ciao, sono Moe.

Mafioso: C'è una cosa che ti devo dire. Non ti piacerà sentirla. Ti sto mandando un uomo in più.

Moe: Non mi serve. Ho abbastanza uomini, al momento. Lo so che Sam è il migliore nel giro della farina, ma non lo posso assumere.

Mafioso: Senti, Moe. Non fare il duro al telefono, poi tanto vieni qui e ti trasformi in un gattino. Parlane con il tuo delegato. Ascolta la voce della ragione.

Moe: Senti. La mia fabbrica la gestisco io.

Mafioso: No, Moe. Sono io che la gestisco, la tua fabbrica. Se non dai lavoro a quell'uomo, qualcuno se la vedrà brutta.

I capi e i dirigenti del sindacato avevano invitato i gangster a entrare in quella faccenda, e ora non riuscivano a liberarsene. Il governo federale ci avrebbe impiegato anni, per farlo. Nel frattempo i padroni delle fabbriche caricavano i loro costi aggiuntivi sulle spalle dei consumatori. Durante la Depressione, per ogni duecento dollari spesi a New York, altri ventitré finivano nelle tasche della mafia. Era la tassa dei gangster.

Nel giro di alcuni anni le battaglie tra la direzione e i lavoratori non furono più così importanti. In molti casi erano stati tracciati dei confini per queste relazioni. Ciò che importava davvero erano le lotte all'interno dei sindacati, per il cui controllo i mafiosi stavano combattendo con i dirigenti onesti o con altri mafiosi. Poco dopo essersi uniti alla lotta, Lepke e Gurrah vennero chiamati dal loro nuovo boss. Little Augie, che aveva una decina d'anni più di Lepke, grandi occhi da cerbiatta e una bocca morbida.

Augie voleva che i Gorilla Boys si occupassero di Dopey Benny Fein, che si stava riaprendo a zannate la strada all'interno dei sindacati. Lepke e Gurrah misero Dopey Benny con le spalle al muro in un bar della Bowery. Il vecchio gangster svuotò il caricatore e poi sparì nella notte. Lepke vide Gurrah a terra, il sangue che gli si allargava intorno. Shapiro era stato beccato nella schiena e passò diverse settimane in ospedale. Qualche mese più tardi i proiettili che Lepke aveva sparato quella notte raggiunsero finalmente Dopey Benny. Venne ucciso davanti al tribunale di Essex Street da Louis Cohen, una figura misteriosa che sgusciò fuori dalla folla e sparò al gangster che se ne stava seduto nel retro di un'auto della polizia, in mezzo a due sbirri.

La malavita non aveva a disposizione un modo pacifico per consegnare il potere nelle mani della generazione successiva, nessun modo – oltre all'omicidio – per accogliere il futuro. Così nel

1927, quando Lepke e Gurrah approfittarono di qualche scusa per lasciare il loro boss, tutti sapevano che il vero problema riguardava la successione al potere. Chi poteva saperlo meglio di Little Augie, che aveva rappresentato per tanto tempo la nuova generazione, il ragazzo che faceva paura ai vecchi? Era passato soltanto un anno da quando aveva cercato di far uccidere Dopey Benny. E adesso era lui il vecchio. (Le cose nei bassifondi accadono tanto in fretta che il tempo andrebbe calcolato come si fa per i cani.) E anche se Augie avesse voluto ritirarsi, anche se avesse detto «Vaffanculo, me ne vado in pensione», Lepke non glielo avrebbe permesso. Lepke doveva uccidere Augie per la stessa ragione per cui Lenin aveva dovuto uccidere i Romanov: perché anche in pensione Augie avrebbe costituito una sfida. E poi uccidere Augie era l'unico modo che Lepke avesse a disposizione per assicurarsi il potere. Il potere scorre da un gangster morto al suo assassino come attraverso una cannuccia. La sola cosa che Augie potesse fare era interpretare la parte dell'osservatore: aspettare e vedere da che lato sarebbe arrivato l'attacco.

Assunse una nuova guardia del corpo: Jack «Legs» Diamond, un pistolero indipendente che avrebbe fatto paura anche al peggior duro in città. Legs aveva lavorato come guardia del corpo per Arnold Rothstein. Anche se aveva da poco superato i vent'anni, era già un nottambulo arcinoto nella malavita, e il suo nome evocava immagini di stanze d'albergo con secchielli del ghiaccio e champagne, limousine, stelline del cinema, ballerine, cabaret aperti tutta la notte dove la cantante veniva interrotta da spari e vetri rotti, oppure alberghetti fuori città, la moglie in una stanza e l'amante in quella accanto. Legs era un grande ballerino. Aveva le spalle strette e una vita magra e affusolata da torero. Era bello, ma aveva una testa stranamente piccola, con guance pallide e incavate, il tipo di testa che ci si immaginerebbe conficcata all'estremità della lancia di un cannibale. Con Legs Diamond dalla sua parte Augie dovette sentirsi meglio, ma era un gesto disperato, come ammonticchiare dei sacchi di sabbia per fare fronte a un'alluvio-

ne; una manovra difensiva e perdente in partenza: qualsiasi criminale che si rispettasse avrebbe trovato il modo di aggirarla.

Il 15 ottobre del 1927 Little Augie era davanti alla sua clubhouse all'angolo di Norfolk Street, dalle parti della Delancey – una stradina stretta che correva tra facciate di legno, costellata di porte basse e d'altezze diverse, un ambiente costruito per una razza d'uomini più minuti. Visto dall'alto, quell'isolato era soltanto tetti e camini. Augie stava parlando con Legs sul marciapiede. Tutti quelli che stavano in strada (uomini al lavoro, ragazzini che giocavano) dovevano conoscere bene i gangster (dove stavano, come si comportavano), per cui probabilmente videro ciò che accadde in seguito.

Una berlina svoltò l'angolo a tutta birra. Prima che si fermasse, saltarono giù due uomini: Lepke e Gurrah. «Torna dentro» urlò Gurrah a Legs. Urlò come fanno i genitori con un bambino che sta troppo vicino alle rotaie del treno. Lepke poi si avvicinò al suo vecchio capo, abbastanza vicino da leggere l'ora sul suo orologio, gli sparò quattro volte, rientrò in auto insieme a Gurrah, si allontanò. Legs sparò all'auto, probabilmente per salvare le apparenze. Gurrah rispose al fuoco, sfiorando Legs. In seguito, quando la gente raccontava la leggenda di Legs Diamond e del suo incredibile potere di sopravvivere in ogni situazione, citavano sempre questo episodio.

Il mattino seguente Lepke e Gurrah andarono alla stazione di polizia e si costituirono. Sapevano che gli sbirri li stavano cercando. Sapevano anche che non avevano alcuna ragione per trattenerli. Sospetti, molti. Prove, nessuna. Si presentarono come un paio di libri tenuti troppo a lungo in prestito dalla biblioteca: Buchalter e Shapiro, siamo qui per rispondere alle vostre domande. Qualche ora più tardi, quando la polizia ebbe terminato di interrogare i sospetti, vi fu un momento di esitazione. Non volevano lasciare semplicemente andare quei due uomini. Non appena fossero usciti, pensavano che qualche sgherro leale a Little Augie e col grilletto facile li avrebbe ammazzati. L'ultima cosa che la polizia

voleva era un altro caso Dopey Benny, un killer che veniva fatto fuori all'uscita da una stazione di polizia.

Decisero di accertarsi che Lepke e Gurrah fossero al sicuro, e li fecero scortare a casa. I Gorilla Boys uscirono dalla stazione di polizia dietro un esercito di sbirri. Attraversarono a piedi il quartiere. Era come una sfilata. Due ebrei dell'East Side dietro un muro blu di sbirri irlandesi. I commercianti stavano a guardare dalla porta del negozio, i ragazzi dagli angoli di strada. Un uomo, sfrecciando tra le auto parcheggiate, scattò una foto. Il giorno dopo, quando la foto apparve sui giornali, sembrava che gli sbirri lavorassero per Lepke e Gurrah. La polizia, senza nemmeno saperlo, aveva incoronato i Gorilla Boys. Loro avevano ucciso Augie, e la polizia li aveva scortati fino a casa. E comunque nessuno aveva la minima intenzione di vendicare Augie. I gangster sono realisti. Augie era morto. Non serviva a niente starci male. Ormai era storia. Quello che contava adesso era capire a chi sarebbe toccato il potere, e la fotografia della sfilata aveva risposto a questa domanda. Lepke era il nuovo re del racket dei sindacati e Gurrah il suo luogotenente.

Tutto ciò che Augie aveva costruito, per Louis era solo il punto di partenza. Mise insieme un esercito: 250 uomini. Presto iniziò a spostarsi da un'azienda a un'altra, ad assumere il controllo dei sindacati come se si trattasse di alberghi al Monopoli. Si mise all'opera su interi settori industriali. In ogni campo individuò il sindacato chiave, il pezzo della scacchiera che avrebbe portato con sé tutti gli altri. Nell'industria dell'abbigliamento, per esempio, si mise alle costole dei tagliatori, un piccolo sindacato facilmente controllabile. I tagliatori tagliavano i tessuti con cui si confezionava ogni abito di New York. Se i tagliatori entravano in sciopero, l'intero settore dell'abbigliamento sarebbe stato bloccato. Seguendo la vecchia formula, Lepke si presentò al sindacato come un salvatore, qualcuno con abbastanza muscoli per vedersela con i capi. In uno scenario di competizione disperata e di pagamenti inaffidabili, portò in breve tempo una preziosa stabilità. Si veniva pagati in

tempo, si veniva promossi secondo le promesse ricevute, se si restava feriti si veniva ricompensati, i crumiri non passavano i picchetti, il capo manteneva le promesse, perché adesso aveva qualcosa da temere. Anche gli avversari dicevano che Lepke era riuscito dove il governo aveva fallito.

E nel frattempo, mentre alzava i salari e assicurava dei benefici, prendeva il controllo. Anche se non fu mai presidente di un sindacato – dopo tutto era un notorio criminale – mise sulle poltrone giuste delle persone che gli erano fedeli. Quando assunse il controllo dei tagliatori, per esempio, mise in carica Philip Orlofsky. Fu Orlofsky che più tardi combatté per il controllo del sindacato con Sidney Hillman, scatenando una guerra sanguinosa con Salvatore Maranzano e causando in seguito l'uccisione di Maranzano stesso.

Lepke e Gurrah si erano uniti a Little Augie nell'inverno del 1925. In quei primi anni erano dei balordi da quattro soldi, se ne stavano fuori con i lavoratori, a tenere i picchetti in notti tanto fredde da spaccarti le dita. Nei primi anni Trenta, quando Lepke chiese ad Abe Reles di unirsi a lui, controllava migliaia di lavoratori tramite i sindacati dei camionisti, degli operatori cinematografici e degli imbianchini. Lui e Gurrah si pigliavano la loro parte di un milione e mezzo di dollari, che andava ad aggiungersi ai costi del settore degli autotrasporti. Svilupparono degli interessi anche in settori legittimi: la Raleigh Manufacturing, la Pioneer Coat Factory, Greenberg & Shapiro. Ognuna portava a casa un milione circa di dollari all'anno. Nessuno li chiamava più Gorilla Boys; ora era diventati i Gold Dust Twins. Nel 1933 l'U.S. Subcommittee on Racketeering suggerì alle forze che combattevano il racket di considerare «la legge marziale o la reintroduzione delle punizioni corporali sulla pubblica piazza».

Gangster differenti compravano cose diverse con il proprio denaro. Alcuni compravano appartamenti, auto e ragazze. Molti si compravano una via d'uscita dai vecchi quartieri, che li portasse alle migliori stanze dei migliori alberghi. Negli anni Venti Lucky Luciano viveva al Waldorf-Astoria, e così anche Ben Siegel e Frank Costello. Era una specie di pensionato per gangster, una fermata sulla strada per l'East Side o Vegas o Cuba o le zone residenziali. Mentre Gurrah stava a Brooklyn e si era trasferito a Flatbush, Lepke comprò un appartamento nell'Upper West Side: hall, portiere, vista sul parco. Viveva con la sua nuova moglie, Betty Wasserman, la figlia di un barbiere di Londra. Lepke non era uno di quei gangster che conducevano una vita sfarzosa. Non andava nei bar e non usciva con le ballerine. Non ballava nei club. Non era entrato in quella faccenda per le ragazze, ma per i soldi, per il potere. C'era anche entrato per restarci, e sapeva che la pubblicità, soprattutto la buona pubblicità, è la cosa peggiore per un gangster. Il nome di un gangster sul giornale è una réclame che dice ai poliziotti e ai federali «Fatevi un nome sulla mia pelle!».

Per chi abitava nel suo palazzo, Lepke era soltanto un altro uomo d'affari. Me lo immagino salire in ascensore fino al suo appartamento, rivolgere un cenno del capo alle altre persone presenti, irrigidirsi alla vista del proprio nome sull'«Herald Tribune» di uno sconosciuto. Quando squillava il suo telefono di casa, rispondeva solo se dall'altra parte dicevano la parola Murphy. Codice. Un modo di evitare i nemici. E il telefono suonava di continuo. Lepke aveva tutto un seguito nella malavita, i suoi consigli erano apprezzati. Per gli altri gangster lui era il Giudice Louis. Quando la gente parlava degli affari che si concludono nelle stanze sul retro, degli uomini temuti anche dai potenti, parlavano di Lepke. J. Edgar Hoover disse che era «il più pericoloso criminale d'America».

Nei primi anni Trenta Lepke conduceva in effetti una vita da uomo d'affari. Tutte le mattine dopo colazione e dopo avere rivolto un cenno di saluto al portiere, un'auto privata lo portava al suo ufficio sulla Fifth Avenue. Telefonate, commercialisti, trattative. Parecchie riunioni prima di pranzo e altrettante dopo. Per

cui la riunione che tenne un mattino del 1933 sembrava probabilmente soltanto un'annotazione sulla sua agenda. Come poteva sapere Lepke che si sarebbe rivelata una delle più importanti nella sua carriera, che avrebbe portato una nuova persona nella sua vita, una persona che lo avrebbe aiutato a realizzare le sue peggiori paure?

Delegati alla larga

Abe Reles incontrò Louis Lepke per la prima volta il 3 marzo del 1933. Il volto di Reles suggeriva già quella derisoria condiscendenza che l'avrebbe segnato nella mezza età, il genere di faccia che la gente odia a prima vista. «Se un completo estraneo si avvicinasse a Kid Twist e senza dire una parola gli tirasse un cazzotto in faccia, lo potrei capire» scrisse più tardi l'assistente del procuratore distrettuale Burton Turkus. «Era questa la reazione che scattava appena lo guardavi.»

Reles doveva essere nervoso. Chi, nella malavita, era più importante di Lepke? Certo, c'erano Lansky e Luciano, ma quei tizi vivevano in un mondo diverso, nella stratosfera, dove la violenza e i combattimenti di strada erano solo nostalgia. Reles, Goldstein, Strauss, Maione, Abbandando... loro erano la classe operaia del crimine. Come potevano identificarsi nell'eleganza di Luciano, nel temperamento di Lansky? Ma Lepke era un'altra faccenda. In Lepke Reles dovette vedere rispecchiata la propria storia, la propria brutalità elevata alla massima potenza.

Quando si incontrarono, Reles e Lepke erano separati da una scrivania e anche da altre cose: l'età, la reputazione, la motivazione. Reles voleva fare impressione su quell'uomo più anziano, fare il passo in avanti, salire la scala; Lepke voleva eseguire un ordine che gli avevano dato Lansky e Luciano: reclutare uno squadrone della morte per il Sindacato. Per quanto ne sapeva Lepke, nessuna banda di assassini era più indicata per quel compito di quanto lo fosse quella di Reles. Non erano affiliati ad alcuna famiglia malavitosa, per cui non erano impegolati nelle antiche rivalità; erano

un gruppo etnicamente eterogeneo, per cui le loro vittime non avrebbero potuto lamentarsi del fatto che gli ebrei uccidessero gli italiani o gli italiani uccidessero gli ebrei. Liquidando in modo tanto radicale la banda di Meyer Shapiro e svolgendo con tanta facilità i lavoretti che Lepke aveva passato loro, i ragazzi della banda si erano dimostrati killer di serie A. Quando incontrò il Giudice Louis, Reles aveva già quel lavoro in tasca.

Per Lepke incontrare Reles era un po' un rischio. Per un uomo come Lepke era un rischio incontrare chiunque. Parlare di persona non è la stessa cosa che mandare un messaggio tramite un intermediario come Louis Capone. È la differenza tra un uomo che va in tribunale a dire «Ho sentito dire che...», e uno che ci va a dire «Ho visto...» Per cui Lepke quel giorno era probabilmente sul chi vive, non voleva scendere troppo nei particolari. Voleva solo dare un'occhiata a Reles, farsene un'idea. Poteva lavorare con quest'uomo? Poteva fidarsene? Ciò che vide fu un giovane tagliagole affamato, con un desiderio disperato di farsi strada. E la disperazione era una cosa con la quale Lepke poteva lavorare.

Nei mesi che seguirono, mentre Reles e i ragazzi badavano ai loro affari, vennero elaborate le specifiche della sezione omicidi del Sindacato. D'ora in poi il commando avrebbe ucciso solo per conto della Società. In cambio veniva data loro mano libera a Brownsville e a East New York. Era il loro territorio. Nessuna domanda. Potevano fare quello che volevano per proteggere il loro territorio. Fu data loro anche la concessione per il gioco dei dadi in tutta Brooklyn. E naturalmente sarebbero stati pagati. Per gli omicidi del Sindacato, i ragazzi si sarebbero beccati 250 dollari a settimana, o dodici bigliettoni da mille all'anno. Per un omicidio particolarmente spettacolare avrebbero potuto ricevere un bonus o un regalo, qualche piccolo segno di gratitudine.

Ma la cosa che più contava era che ora avevano dei consiglieri all'interno dei pezzi grossi della malavita, uomini più anziani e potenti che badavano ai loro interessi. Lepke si occupò dei mem-

bri ebrei della banda, mentre gli italiani rispondevano ad Albert Anastasia, un importante criminale di Brooklyn. Anche se Reles, Strauss e altri gangster ebrei passarono molto tempo con Albert A., ebbero sempre la convinzione che gli ebrei dovessero badare agli ebrei e gli italiani agli italiani. Anche se ebrei e italiani lavoravano insieme, non si confusero mai tra loro. I gangster ebrei e italiani in qualche modo sapevano che ognuno dei due gruppi stava seguendo una propria strada. Negli anni a venire, quando le loro strade si separarono, i gangster e i loro eredi si sarebbero ricordati con affetto gli uni degli altri, come si ricorda qualcuno con cui si è passata un'estate da ragazzi.

Sul lavoro il commando seguiva una linea d'azione oscura e ingannevole quanto il codice criminale russo. Il tutto iniziava con uno sgarro. Un gangster ce l'ha con un altro gangster per qualche sconfinamento, o perché questo gli ha pestato i piedi o gli ha mancato di rispetto. Gli animi si riscaldano. Si passa alle minacce. Qualcuno decide di portare la questione davanti un boss e viene subito fissata una seduta del tribunale. Qualche giorno più tardi dei mafiosi di alto livello si riuniscono in una stanza d'albergo o in una clubhouse. Tra i giudici del processo, a seconda della serietà del caso, potrebbero esserci Meyer Lansky, Ben Siegel, Frank Costello, Joey Adonis, Louis Lepke, Vito Genovese. Ogni gangster è rappresentato da un consigliere, un altro gangster che si ritiene particolarmente eloquente.

I giudici ascoltano tutta la questione, annuiscono, aggrottano le sopracciglia. Poi la stanza si vuota, si chiude la porta e si sentono dei mormorii dall'altro lato. A volte ci sono urla o perorazioni. Gli avvocati dei gangster vengono fatti rientrare nella stanza e viene loro comunicato il verdetto. A volte la cosa finisce in nulla. Altre volte un gangster si scusa o accetta di pagare la parte lesa.

Altre volte ancora, quando c'è di mezzo uno sconfinamento o una soffiata, i giudici emettono una condanna a morte. Qualche giorno più tardi Lepke ne parla con Albert A., che ne parla con

Louis Capone e alla fine suona il telefono alla drogheria. Il commando passa lì tutta la giornata a giocare a carte, i cappotti gettati sugli schienali delle sedie. Indossano anelli rosati, portano i polsini rivoltati sui peli neri che si arricciano intorno agli orologi d'oro. Non fanno rispettare solo la legge del Sindacato, ma anche la loro, una serie di regole che hanno stabilito per Brownsville. Se sentono che qualche giovane balordo sta infrangendo la loro legge, lo possono spaventare, costringerlo a salire in un'auto, portarlo su una spiaggia sporca e fuori mano nella zona sud di Canarsie o Plumb Beach, lo fanno camminare fino al limitare delle acque bianche di spuma della baia. Sull'altra sponda, dietro i magazzini e i depositi di Neponsit, si vedono le colline. «Ti piace il panorama?» chiede uno del commando. E prima che il ragazzo possa rispondere, dicono «Cosa ne diresti di farne parte... per sempre? Se vuoi fare soldi a Brownsville, lo fai con noi. Capito?»

Quando questi avvertimenti vengono ignorati, un membro del commando esce dalla drogheria, va per le strade a cercare il balordo, lo sbatte contro un muro e gli spara. Oppure lo porta a fare un giro in macchina per discutere la faccenda e nessuno lo vede più.

Ma quando c'era da uccidere uno del Sindacato, tutto veniva pianificato con cura. Nulla veniva lasciato al caso. I killer venivano scelti con la stessa cura con cui si sceglie la formazione di una squadra durante le World Series. Gli assassini poi andavano in giro per tutta la città, alla ricerca del posto migliore per colpire il bersaglio. Poi le armi. Poi si prendevano all'angolo un paio di ragazzini del quartiere e li si mandava a rubare una macchina: un'auto apposta per l'omicidio, che avrebbe portato il bersaglio e poi il cadavere. Poi si sceglieva una via di fuga... veniva pianificata ogni curva, ogni sosta che l'auto avrebbe fatto dopo l'omicidio. Una seconda auto, la macchina di scorta, avrebbe seguito la prima. Se degli sbirri o dei rivali si fossero lanciati in un inseguimento, la scorta avrebbe bloccato loro la strada o avrebbe portato dei rinforzi.

A volte i membri del commando erano costretti a improvvisare, e accadde nel caso di Puggy Feinstein. Albert A. aveva passato parola: Puggy doveva morire. Forse aveva fatto qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Forse aveva fatto incazzare la persona sbagliata. O forse aveva un debito che non avrebbe mai potuto ripagare. Chi poteva dirlo? Doveva morire, quella era la cosa importante. Ma nessuno, nemmeno Albert A., sapeva che aspetto avesse Puggy. Buggsy Goldstein aveva incontrato Puggy qualche anno prima ma non si ricordava come fosse. E gli altri – Reles, Pittsburgh Phil, Dukey Maffeatore (un ragazzo che faceva delle commissioni per la banda) – non l'avevano mai visto in vita loro. Avevano soltanto un nome. Si misero alla ricerca di qualcuno che fosse in grado di indicare loro il bersaglio giusto, quando una sera, durante una partita a carte, chi si presentò loro davanti se non Puggy Feinstein in persona?

Puggy si era fatto un nome anni prima come pugile professionista da quattro soldi. Era uno di quei boxeur che dal ring ottengono giusto un soprannome. Durante un incontro gli avevano appiattito il naso e da allora lo chiamavano tutti Puggy[11]. Dopo avere appeso i guantoni al chiodo, Feinstein affittò un appartamento in Borough Park e ogni mese si pagava la retta giocando a carte e scommettendo sui cavalli. Scommetteva e perdeva, scommetteva e vinceva. Fu per una donna che una volta cercò di filare dritto, ma fu per una donna che non vi riuscì. Un giorno, gli affari gli andavano peggio del solito, prese in prestito cinquantacinque dollari da uno strozzino di mezza tacca di Brownsville, un tale Tiny Benson.

Qualche mese più tardi mise insieme un paio dei suoi amici di Borough Park e andò a Brownsville. Puggy voleva ripagare Tiny. Intorno alle dieci di sera Puggy e i suoi amici entrarono nel retro

11. «Pug» in inglese è diminutivo per «pugilist», «pugile». Puggy, vezzeggiativo d'un diminutivo, è un soprannome che si riferisce dunque alle scarse doti pugilistiche di Feinstein (N.d.T.).

della drogheria. Goldstein, Reles, Strauss e Dukey Maffeatore stavano giocando a carte. Fu come in uno di quei western in cui lo straniero entra e nessuno alza lo sguardo. «Ehi, Buggsy» disse Feinstein. «Ti ricordi di me? Ci siamo incontrati un sacco di tempo fa. Mi chiamo Puggy Feinstein.»

«Puggy, eh?» disse Goldstein alzando lo sguardo. «Certo, mi ricordo di te. Ehi, gente, questo è Puggy Feinstein. Vi ricordate che ve ne ho parlato? Cosa succede, Puggy? Cosa ci fai a Brownsville?»

«Sto cercando Tiny Benson. Gli devo dei soldi. Pensavo che potesse essere qui.»

«No, Puggy, non c'è» disse Buggsy.

Strauss fece un cenno a Reles. «È Puggy» sussurrò. «Basta guardarlo in faccia per capirlo.»

«Tiny non è qui» disse Strauss. «Ma possiamo accompagnarti da lui. Ehi, Buggsy, porta Puggy alla tua macchina e portalo da Tiny Benson. Lo sai dov'è Tiny, no?»

«Certo» disse Buggsy. «Andiamo.»

Non andare mai via con un estraneo, soprattutto se l'estraneo in questione ha un nome del tipo Kid Twist, Buggsy, Dukey o Pittsburgh Phil. Non sono nomi che quando li senti ti viene da dire «Ehi, ecco una persona di cui mi posso fidare». Ma fu proprio ciò che fece Puggy: seguì Buggsy Goldstein e Dukey Maffeatore dal negozio fino a una Pontiac marrone. Prima di andarsene, Puggy disse ai suoi amici di aspettare, che sarebbe tornato in quattro e quattr'otto.

Mentre Puggy parlava con i suoi amici, Reles disse: «Adesso che lo abbiamo in pugno, cosa facciamo?»

«Be', tu ti devi trasferire in ogni caso» disse Pep. «Portiamolo a casa tua.»

«Ma sei matto?» disse Reles. «A casa mia!»

«Che differenza fa?» disse Pep. «Non farò rumore. Una volta che lo butto giù, resta a terra e basta.»

Intervenne Buggsy: «Mia moglie mi ha detto che sarebbe andata a trovare Rosie [la moglie di Reles] e sarebbero andate insieme al cinema.»

Pep disse a Buggsy e Dukey di portare in giro Puggy per almeno un'ora prima di portarlo da Reles. Pep e Reles poi andarono al club di Albert A. su Ocean Hill per accertarsi che fosse ok se avessero fatto fuori Puggy nel loro quartiere. «Cos'è?» chiese Reles a un certo punto. «Volete che ci bruciamo da soli il nostro territorio?»

«Che diavolo» disse Albert A. «Fatelo fuori dove vi pare, basta che lo facciate.»

Così tornarono a casa di Kid, che avrebbe dovuto essere vuota. La moglie di Buggsy e Rose Reles avrebbero dovuto essere al cinema, ma erano rimaste a casa. «Credevo che sareste andate al cinema» disse il Kid gettando il cappotto su una sedia. Pep andò in cucina a versarsi un bicchiere di latte.

«Era troppo tardi» disse Rose. «E poi non c'era niente da vedere.»

Il Kid diede cinquanta dollari a ognuna della signore. «*Trovatevi* qualcosa da vedere» disse.

La suocera del Kid dormiva in una camera da letto in fondo alla casa, ma non era un problema. Era un appartamento grande come una piazza d'armi: tra la vecchia e il soggiorno c'erano tre stanze e sei porte.

«Va bene» disse Pep mettendo giù il suo bicchiere di latte. «Prepariamoci.»

Pep disse a Reles di prendere della corda e un punteruolo per il ghiaccio. Reles perquisì la cucina, il garage e la camera da letto ma non trovò nulla. Alla fine attraversò tutto l'appartamento e svegliò la vecchia. «Ehi, Ma» disse inginocchiandosi accanto al letto. «Ma, dov'è la corda che abbiamo usato per stendere i panni al lago l'estate scorsa?»

«Nella valigia in cantina» sussurrò la vecchia. Reles andò a cercarla e, qualche minuto più tardi, era ancora inginocchiato accanto al letto. «Ehi. Ma» disse. «E il punteruolo per il ghiaccio? Dove diavolo è il punteruolo per il ghiaccio?»

«Nella dispensa» disse lei. «Il punteruolo è nella dispensa.»

Mentre Pep nascondeva il punteruolo e la corda dietro una sedia del salotto, si aprì una porta e ne uscì la vecchia. «Mi sembrava che steste lavorando tanto qui fuori che ho pensato di alzarmi per prepararvi qualcosa da mettere sotto i denti» disse.

«No, grazie» disse Pep. «Perché non torna a dormire?» Lo disse in modo che lei capisse. Mentre scompariva nel retro della casa, Reles accese la radio, un pezzo languido e dolce, perfetto per una notte d'inverno.

Buggsy Goldstein stava portando in giro Puggy, fingendo di cercare Tiny Benson. «No, non è qui. Maledizione, ero proprio sicuro di trovarlo qui.» I Brownsville Boys erano dei magnifici attori, bastardi che sapevano che parole usare per mettere a proprio agio un bersaglio. «Ehi, lo so dov'è Tiny» disse Buggsy. «È a casa del Kid. Andiamoci e risolviamo questa faccenda.»

Quando Buggsy e Dukey fecero entrare Feinstein in salotto, Pep uscì dall'ombra e afferrò Puggy per il collo. Ecco cosa deve avere pensato Puggy: Che giocherelloni!, oppure Che storia sarà questa da raccontare!, oppure – più probabilmente – Sono fottuto. Probabilmente non capì di essere già mezzo morto. Mentre Pep lo teneva, il Kid lo pugnalò con il punteruolo per il ghiaccio. Buggsy e Dukey intanto lo prendevano a pugni e calci. E Puggy cercava di difendersi, di levarsi le mani di Pep la collo. Affondò i denti nella mano sinistra di Pep. Pep urlò. Reles accese la radio. Pep gettò Puggy per terra e gli si sedette sul petto. Avvolse la corda attorno al collo, alle gambe e alle mani di Puggy. Nel corso degli anni questa divenne la specialità di Pep. Più Puggy si muoveva , più la corda si stringeva. Con Kid, Pep, Buggsy e Dukey che stavano a guardare ansanti, con le mani sulle ginocchia, Puggy si uccise da solo con quella specie di garrotta.

«Guardate qui» disse Pep mostrando la mano. «Quel bastardo mi ha morso.»

Mentre Buggsy e Reles portavano il corpo in macchina, Pep andò in bagno a mettersi dello iodio. Gli uomini poi presero una latta di benzina e se ne andarono con le due auto: quella scelta per l'omicidio e la scorta. Decisero di portare il cadavere alla discarica municipale. C'erano sempre dei fuochi alla discarica, per cui chi l'avrebbe notato uno in più? Ma Buggsy sbagliò strada e si ritrovarono in uno di quei quartieri residenziali nella piana dalle parti di Canarsie, la località costiera. Portarono il cadavere in un campo, lo inzupparono di benzina, gettarono un fiammifero e se ne andarono.

Una donna che viveva in quella zona vide il fuoco e accorse con un secchio d'acqua. Spense quello che credeva fosse un falò acceso per fare una bravata dai ragazzini del quartiere, solo per ritrovarsi faccia a faccia con un volto carbonizzato. Incubi in arrivo. Quando arrivarono i poliziotti tutto ciò che trovarono fu un orologio e qualche dente, ma bastarono per identificare Puggy.

Nel frattempo gli amici di Puggy aspettavano dalle parti della drogheria. A mezzanotte decisero che Puggy probabilmente si era fatto dare uno strappo a casa dai suoi nuovi amici. Ma quando arrivarono a Borough Park... niente Puggy. Allora tornarono a Brownsville, dove trovarono ancora Buggsy, Pep, Reles e Dukey nel retro della drogheria a giocare a carte. Dopo la maggior parte degli omicidi, gli assassini tornavano alla drogheria. Guardavano a occhi socchiusi chiunque entrasse dalla porta. «Avete visto il nostro amico Puggy?» chiese uno dei ragazzi.

«No» rispose Buggsy. «Se n'è andato. Sapete una cosa, ragazzi? È tardi. Dovreste tornarvene a Borough Park.»

La notizia della morte di Feinstein era sui giornali del mattino. Un altro ragazzo trovato sulla spiaggia. Un altro omicidio della mafia. Criminali che uccidono criminali. Qualche giorno dopo il «New York Daily Mirror» pubblicò una lettera di Sydney Levy, un avvocato che era cresciuto con Puggy:

Caro direttore,

desidero scrivere qualche parola a proposito di Puggy Feinstein.
Io e Puggy ci esercitavamo insieme con il punching ball nel nostro quartiere. Lui era un tipo abbastanza piccolo e voleva diventare un pezzo grosso. Così prendemmo strade diverse. Ma entrambe le strade sono tanto strettamente avvinte tra loro che dovremmo capire coloro che prendono un sentiero che noi abbiamo evitato. Anche lui aveva una buona famiglia alle spalle.
L'anno scorso Puggy mi disse pieno d'entusiasmo che avrebbe rigato dritto... Il motivo del suo ritorno al suo ambiente più naturale? Era innamorato di una ragazza rispettabile di Flatbush.
Ma dopo che ebbe comprato i mobili e pianificato tutto per il matrimonio, un ragazzo del quartiere andò dai genitori della ragazza e disse loro del passato di Puggy. Questa faccenda ruppe il fidanzamento e spezzò il cuore il Puggy.
Tornò al suo personaggio. E ora leggo che Puggy è stato ucciso e ridotto a una torcia umana.
Era bravissimo con il punching ball.

La maggior parte degli omicidi venivano eseguiti fuori città, in giro per il paese. Qualche gangster di Chicago o di Detroit chiamava Lepke o Lucky o Lansky per sottoporre loro il proprio problema, un rivale che non stava in riga o qualcosa del genere. Se i pezzi grossi accettavano di occuparsi del problema, squillava il telefono nel retrobottega della drogheria. Inquadratura: una mano tiene il ricevitore del telefono, un volto di profilo, le labbra increspate. Qualche giorno dopo uno o due killer sono su un treno, diretti verso ovest, il rumore dei binari contro le ruote, le stazioni che sfilano davanti al finestrino. Arrivati in città, i killer incontravano un membro della mafia locale. Probabilmente non teneva sollevato un cartello con scritto «Abraham "Kid Twist" Reles, killer del Sindacato». Che bisogno ce ne sarebbe stato? Il tagliagole locale avrebbe notato immediatamente uno come Abe Reles. In una cittadina agricola al centro del paese, priva d'ele-

ganza e massacrata dalla Depressione, arrivavano i gangster con i cappotti e i cappelli di cachemire scuro, i guanti di pelle e le sciarpe di seta.

Il malavitoso locale veniva a dare il benvenuto al killer, ma anche ad aiutarlo. Il gangster avrebbe dovuto uccidere un uomo che non aveva mai visto, per cui sarebbe stato il locale a indicargli il bersaglio. Di solito lo faceva da lontano, dal lato opposto di una strada affollata, mentre il povero bastardo ignaro usciva da un negozio o da un ristorante («È lui! È lui!»). Nei giorni seguenti il killer studiava le abitudini del bersaglio – *Dove va? Chi vede?* – e stendeva un piano per l'omicidio. Passava le serate in albergo o in una camera in affitto vicina alla ferrovia, il tipo di posto che va bene per gente di passaggio. Quando arrivava il momento giusto, il killer faceva le valigie, lasciava l'albergo e faceva la propria mossa.

All'uomo che doveva essere ucciso si riferivano chiamandolo «ratto» o «bastardo» o «bastardo di un ratto buono a nulla». Si autoconvincevano che tutte le vittime fossero colpevoli, che se la fossero cercata, che quella che eseguivano non era una condanna a morte arbitraria, ma una sorta di giustizia. In questo modo rendevano meno dolorosi i propri crimini, trasformavano il bersaglio da persona a oggetto. L'ultima cosa che il bersaglio vede è il volto di un estraneo, i suoi ultimi minuti un mistero. Gli uomini venivano uccisi nei campi, nei corridoi, nei vicoli. Harry Strauss uccise un bersaglio dentro un cinema di Jacksonville, Florida, durante la proiezione di un film. Durante l'esecuzione dell'omicidio i criminali del posto – che avevano tutti un movente – badavano a farsi vedere in pubblico, in un posto pieno di testimoni, per costruirsi un alibi di ferro. Prima ancora che gli sbirri trovassero il cadavere, il killer si trovava su un treno diretto a est, la campagna che si arrossava fuori dal finestrino.

Negli anni che seguirono Harry Strauss uccise più di trenta uomini in una dozzina di paesi e città tra cui Boston, Chicago, Filadelfia, Miami, Detroit. Viaggiava con una valigetta di pelle den-

tro la quale temeva dei pantaloni, biancheria di seta, una camicia bianca, una pistola e una corda. Viveva nella tradizione del commesso viaggiatore ebreo, l'immigrante ambizioso che si sposta verso ovest su strade non asfaltate, come Levi Strauss, nella speranza di vendere delle tende di tessuto denim e finendo invece per tagliarle, cucirle e ottenerne il primo paio di jeans. Pittsburgh Phil era un uomo così, solo al contrario. Era l'aggressore, non la vittima: un assassino in terra straniera. «Come un giocatore di football, ecco come sono» spiegò più tardi. «Faccio qualche stagione in un posto, poi qualche pezzo grosso del Sindacato mi nota e mi chiama a giocare in serie A.»

Il Sindacato aveva inventato l'omicidio su commissione. Arriva uno straniero, uccide, se ne va. I poliziotti locali restano con un pugno di mosche in mano: nessun movente, nessun sospetto, niente. A metà degli anni Trenta il killer su commissione era diventato un tipico personaggio nazionale, come l'uomo della frontiera o il boscaiolo, che incarnava alcuni aspetti della personalità americana. Per alcuni era una specie di cowboy esistenziale che percorreva la linea di divisione tra l'essere e il non essere, lo straniero misterioso di Mark Twain che porta la morte in tasca. Per altri era un mostro creato dalla città, un immigrante cattolico o ebreo che era fuggito dal ghetto per mettere a ferro e fuoco la campagna protestante.

Ernest Hemingway anticipò l'insorgere di questo personaggio nel suo racconto del 1927 *Gli uccisori*, in cui si narra di due malavitosi di città che entrano in una trattoria di un paesino del Midwest ad aspettare un bersaglio di nome Ole Andreson. I killer passano il tempo parlando con George, il padrone del locale, Nick Adams e Sam, il cuoco di colore. I gangster sono ebrei, potrebbero far parte del commando di Reles.

> I loro volti erano diversi ma vestivano come gemelli. Avevano tutti e due dei soprabiti troppo stretti e stavano lì seduti, sporti in avanti, con i gomiti sul banco... Si misero a mangiare senza togliersi i guanti.

Dopo un po' George chiede a questi uomini:

> «Per che ragione volete uccidere Ole Andreson? Che cosa vi ha fatto?»
> «Non ha mai avuto nemmeno l'occasione di farci qualcosa. Non ci ha neanche mai visto.»
> «E ci vedrà solo una volta» fece Al dalla cucina.
> «Perché mai lo volete uccidere, allora?» chiese George.
> «Per un amico. Così per far piacere a un amico, mio caro.»
> «Chiudi il becco» disse Al dalla cucina, «parli troppo, per Dio.»
> «Cerco di far stare allegro il ragazzo. Non è vero, mio caro?»
> «Parli troppo, ti dico. Il negro e quest'altro ragazzino sveglio stanno allegri da sé. Li ho legati che sembrano due educande in un convento.»
> «A sentirti si direbbe che ci sei stato.»
> «Non si può mai dire.»
> «Sarai stato in un convento di ebrei. Ecco dove sarai stato.»

Alcune pagine dopo i killer vengono mostrati per gli stranieri che sono:

> Uscirono fuori entrambi. George dalla finestra li seguì con lo sguardo e li vide passare sotto il lampione e attraversare la strada. Nei loro stretti soprabiti e con le loro bombette sembravano degli attori da *vaudeville*.

Damon Runyon, lavorando sullo stesso materiale, se ne uscì con una storia diversa. Da New York City, dove Runyon viveva, questi uomini sembravano più oggetti di divertimento, addirittura orgoglio, che di disprezzo. Alcuni americani hanno sempre provato una sorta di orgoglio per i propri gangster, per questi uomini che non si fanno piegare. Nel racconto del 1932 *Delegati alla larga*, che apparve per la prima volta sulla rivista «Cosmopolitan», Runyon scrive di alcuni ragazzi di Brooklyn capitanati da un uomo di nome Harry il Cavallo, che si dirigono a ovest per onorare un contratto: «Non c'è dubbio che Harry il Cavallo abbia in sé qualcosa di selvaggio e che sia decisamente malvagio» scrive

Runyon. «[Harry] fa sempre fare a Spanish John e a Little Isadore roba tipo derubare i propri compatrioti di Brooklyn o magari sparare loro addosso, e a volte è lui in persona a sparare un colpo o due.»

Little Isadore racconta la propria storia e poi fornisce una descrizione abbastanza accurata di un omicidio su commissione:

> Andiamo a Chicago su invito speciale di qualche tizio molto importante di lassù. Non farò nomi, ma si tratta di gente davvero importante, soprattutto nel settore della birra, e loro ci invitano lassù perché ci occupiamo di un tizio che si chiama Donkey O'Neil: pare che questo Donkey O'Neil sia anche lui nel settore della birra e faccia concorrenza ai tizi importanti di cui dicevo prima.
> Naturalmente questi tizi non tollerano la concorrenza e non possono fare a meno di chiedere a qualcuno di occuparsi di questo Donkey O'Neil. Ma chiaramente non vogliono che si occupi di lui un qualche talento locale, perché questo è un modo all'antica di trattare questo genere di questioni, e al giorno d'oggi quando in una città ci si deve occupare di qualcuno si usa invitare gente di fuori, perché è meno probabile che lascino delle tracce familiari rispetto a un talento locale.

Quando i giornalisti iniziarono a capire cosa stava succedendo, in che tipo di affari si erano specializzati i ragazzi di Brownsville, affibbiarono loro un soprannome: l'Anonima Omicidi. E loro erano esattamente questo, un'azienda che si occupava di morte, che trattava in omicidi secondo i criteri dell'economia moderna. Negli anni Trenta il commando uccise dozzine di uomini in tutto il paese. Si scoprivano cadaveri nei campi, nei laghi, nelle discariche. I dettagli di questi omicidi dovevano confondersi nelle menti degli assassini, creando un solo omicidio perfetto che il killer poteva ripassare mentalmente prima di addormentarsi. Strada, cielo, pistola, avvicinarsi, scappare, l'auto che passava davanti a terreni non edificati e case buie, fino a un qualche passaggio ferroviario isolato e poi il lungo ritorno verso casa.

Non voglio attribuire fascino a ciò che facevano quegli uo-

mini. Erano dei killer. Uccidevano la gente come se la cosa non avesse conseguenze, e per molti di loro non ce n'erano. Erano solo commissioni tra una vacanza e l'altra. Avevano fatto strada. Pensando però a come venivano trattati ovunque gli ebrei, alle prepotenze che subivano e che avrebbero continuato a subire, non posso fare a meno di ammirare una parte della loro storia. Erano uomini che non avevano idea del fatto che gli ebrei sono ritenuti deboli, e quindi non lo erano. Erano gli anni Trenta, gli ultimi anni della storia europea degli ebrei, un'epoca che vide gli ebrei lasciare il ghetto, tagliarsi la barba, rinunciare al proprio Dio, negare la propria unicità. E forse il gangster era il lato oscuro di quella storia, uno spasmo istintivo di qualcosa che stava morendo.

«A prescindere da qualsiasi cosa si possa dire o fare, non erano altro che degli assassini professionisti» ha scritto Albert Fried in *The Rise and Fall of the Jewish Gangster in America*. «Erano troppo rozzi per avvicinarsi anche solo un poco ai vertici della malavita occupati da Lepke e dai capi del Sindacato, uomini che si occupavano di grandi questioni d'affari. In questo senso erano i mostruosi discendenti dei vecchi gangster del Lower East Side come Monk Eastman o Little Augie.»

Qualche anno più tardi Burton Turkus, l'assistente del procuratore distrettuale che incastrò molti di questi uomini, chiese a Reles come potesse uccidere con tanta leggerezza. «La cosa le ha mai creato problemi?» chiese Turkus. «Non provava nulla?»

«Come si è sentito quando ha trattato il suo primo caso?» ripose Reles.

«Ero abbastanza nervoso» disse Turkus.

«E il secondo?»

«Ero ancora un po' nervoso, ma non quanto la prima volta.»

«E poi?»

«Be', poi fu facile. Mi ci abituai.»

«Ha risposto alla mia domanda» disse Reles. «Per l'omicidio è lo stesso. Mi ci sono abituato.»

Qualche mese dopo che Reles si era unito al Sindacato, Louis Capone andò alla drogheria. Chiese a Rose di chiamargli il Kid. Parlarono davanti al negozio, nell'aria del primo autunno, con le foglie che cadevano attorno a loro. «Senti» disse Capone. «Domani vai davanti a casa di Albert A. a Ocean Hill.»

«A fare che?» chiese Reles.

«Te lo dirà Albert» disse Capone.

Il Kid andò a Ocean Hill il mattino dopo. Dalla Pitkin alla Van Sicklen, i macellai *kosher* stavano cedendo il passo alle panetterie italiane. Due degli uomini di Albert, Joe Coppola e Jack Parisi, stavano aspettando con un'auto davanti alla clubhouse. Dissero a Reles di entrare. Lo portarono sul lungomare. «Dove stiamo andando?» chiese Reles.

Gli uomini seduti davanti si scambiarono uno sguardo. Forse uno di loro sorrise. «Tiro al bersaglio» disse Parisi, che era basso e scuro.

«Tiro al bersaglio?» chiese Reles.

«Sì» disse Parisi. «Il capo vuole essere sicuro che tu sappia sparare. Se no, ti insegniamo noi.»

«Ah» disse Reles. Dovette lasciarsi ricadere al proprio posto con un sospiro. Tiro al bersaglio. Be', adesso faceva parte del Sindacato. Un boss locale. Un sicario. Doveva sottoporsi agli allenamenti del Sindacato come a un dirigente d'azienda toccava seguire dei corsi d'aggiornamento.

A qualche ora di distanza dalla città la strada iniziò a salire in mezzo agli alberi. Dalla cima di una salita si vedevano i campi, le case, i silos, i fienili, Newburgh, New York. La vallata aveva attratto gli immigranti. Si poteva sentir parlare italiano nei campi e nei negozi: un paesino siciliano nascosto in mezzo alla campagna. Si vedeva la strada risalire sull'altro lato della valle e scomparire dietro le colline.

Dopo qualche miglio lasciarono la statale e presero una strada sterrata con l'erba alta che cresceva tra i solchi lasciati dai pneumatici. La strada portava a una casa. C'era un vecchio seduto nel portico. Allevava fagiani. Era un vecchio misterioso. Si diceva che

una volta avesse ucciso qualcuno a New York City. Si nascondeva qui da sempre, per quanto in paese potessero ricordare. La sola persona dei vecchi tempi che vedeva ancora era Albert Anastasia. Albert ogni tanto veniva alla fattoria e in quei giorni la luce della cucina restava accesa fino a tarda sera. In altre occasioni il fattore nascondeva gli uomini di Albert o di Lepke che si dovevano dare alla macchia.

Il vecchio accompagnò i gangster a una casetta fatiscente al bordo di un campo. Aprì il lucchetto sulla porta. La casetta era piena di armi: fucili, mitragliatori, pistole. «C'erano abbastanza munizioni per una guerra» disse più tardi Reles.

Il vecchio prese alcune armi e riaccompagnò i gangster dove aveva messo su un poligono di tiro alla buona. Il vecchio prendeva un'arma e diceva qualcosa del tipo «Se dovessi sparare a qualcuno da una finestra dall'altro lato della strada a questa distanza, questa è l'arma che dovresti usare.» Poi mostrava agli uomini come mirare e fare fuoco con quell'arma. I gangster facevano a turno. Spararono finché non scese il tramonto.

Passarono la notte all'albergo italiano in paese. Il mattino seguente tornarono alla fattoria e spararono ancora finché finirono le munizioni. Dopo che ebbero sparato l'ultimo proiettile, Parisi guardò Reles e disse: «Be', direi che sei un buon grilletto».

I Brownsville Boys stava entrando, un passo dopo l'altro, nel Sindacato. C'erano telefonate, riunioni, lavori. Ogni incontro, che lo sapessero o no, era una prova. Stavano sondando la loro abilità, la loro intelligenza, la loro lealtà. A ogni prova superata facevano un passo avanti. Venivano svelati loro dei segreti. A metà degli anni Trenta Lepke divideva addirittura i suoi uomini con i Brownsville Boys. A volte era difficile distinguere le bande, perché Reles, Goldstein, Strauss, Maione e Abbandando si facevano vedere dappertutto con i migliori grilletti di Lepke, leggende della malavita, gli ebrei più duri d'America: Albert Tannenbaum, Charlie Workman, Mendy Weiss.

Non solo i killer lavoravano bene insieme, ma si piacevano pure. Avevano più cose in comune gli uni con gli altri di quante ne avessero con i pezzi da novanta come Lepke o Albert A. Erano soldati di fanteria, gente che fa il lavoro sporco. Qualcuno di loro lo faceva perché aveva in mente un obiettivo, altri perché si divertivano. Non avrebbero voluto stare in un ufficio a giocare agli uomini d'affari. Preferivano stare per strada a dare la caccia alle ombre. I ragazzi di Lepke divennero presto membri onorari della banda di Reles. Alcuni andavano in vacanza con i Brownsville Boys. Alcuni si trasferirono addirittura a Brooklyn e si misero a frequentare la drogheria. Come Reles si era unito al Sindacato, il Sindacato si univa a Reles.

Il mio preferito tra i nuovi membri della gang, forse il mio gangster preferito in assoluto, era Albert Tannenbaum. Mi piace Albert perché la sua esperienza è quella che capisco meglio. La maggior parte degli altri gangster (Kid Twist, Pep) vivevano in un modo che ora sembra misterioso e arcaico quanto le storie della Bibbia. Quando provo a immaginare il loro mondo, riesco a vederlo solo in bianco e nero. Si erano dati al crimine per necessità o per noia, o forse era nella loro natura. Erano uomini viziosi. Ma Tannenbaum era diverso. Si era ritrovato a diventare un criminale in un modo che avrebbe potuto accadere anche a me. Iniziò a bazzicare i gangster – perlomeno all'inizio – perché era giovane e loro erano i tizi più tosti che c'erano in giro. Trovarsi davanti gente troppo tosta quando si è ancora troppo giovani può essere molto pericoloso. Il tizio troppo tosto può fare lo stesso effetto di un forte campo magnetico, può allentarti le viti e sbiellarti la bussola. Quando se ne stava attorno a questi gangster, Tannenbaum, che all'epoca era un ragazzino, era tanto eccitato che continuava a parlare. Parlava così tanto che lo chiamarono Tick-Tock; dicevano che la sua bocca non si fermava mai, come un orologio. È l'unico gangster di cui io sappia con un soprannome tanto allegro.

Albert aveva un volto scuro e affilato, un naso comicamente lungo, occhi tristi e sopracciglia cespugliose. Nel corso degli an-

ni le scelte che fece parvero dipingerglisi in faccia. Scorrere le sue foto segnaletiche è come vedere delle immagini scattate a intervalli di tempo di una città che va verso la dissoluzione, con le radici che sbucano dai marciapiedi. Era alto un metro e settantacinque e pesava appena sessantatré chili. Nato a Nanticoke, Pennsylvania, il 17 gennaio del 1906, aveva tre fratelli: Irving, che in seguito si sarebbe trasferito in Georgia per diventare un venditore di abat-jour; Solomon, che si sarebbe fatto strada nelle forniture per l'industria cinematografica; Jean, che sarebbe divenuta cameriera all'Enduro, un ristorante sulla 39ma ovest. Nel 1908 il padre di Albert, Sam Tannenbaum, che gestiva un negozio in Pennsylvania, si trasferì con la famiglia in Orchard Street, nel Lower East Side.

In un qualche momento prima della prima guerra mondiale, Sam Tannenbaum mise insieme abbastanza denaro per comprare una tenuta nello stato di New York. Era il sogno di molti immigranti: comprare un pezzo di terra in campagna. In molti paesi del vecchio mondo agli ebrei era proibito avere delle proprietà. Così per molti di loro la terra divenne una sorta di Graal, di sogno, qualcosa per cui valesse la pena di lottare. Dopotutto arrivavano da luoghi come la Russia o la Polonia, dove i governi e le valute sorgevano e precipitavano, dove la terra era l'unica cosa che valesse un cazzo di qualcosa. Mio padre citava sempre la pubblicità di un'impresa immobiliare che riassumeva il punto di vista di molti suoi antenati: «Una banca può fallire, una donna ti può lasciare, ma la buona terra è per sempre». Nei primi anni del secolo molti ebrei sottrassero a Dio la propria fede e la reinvestirono in un lotto di terra. Sam Tannenbaum mise i suoi soldi prima in un campeggio di Rock Hill, New York, poi, quando lo vendette, nell'acquisto del Loch Sheldrake Country Club.

La terra attorno a Loch Sheldrake è tutta colline, valli, gole e boschi pieni di cervi e castori e cacciatori che percorrono sentieri – a volte diritti a volte tortuosi – che si aprono su laghi illuminati dalla luna o luccicanti al sole. Si trova a circa tre ore d'auto a nord

della città. Non dispongo di prove certe a proposito dell'aspetto dei terreni del country club, ma ne ho un'immagine abbastanza chiara in mente, un'immagine formata dalle vecchie storie e dalle fotografie spettrali che i miei nonni scattarono in tenute simili sulle Catskills e sulle Pocono. Vedo il club come una radura nei boschi; luci sul fianco verde di una collina; una hall che risuona di mille accenti; un bagnino sul bordo roccioso del lago; bagni spettrali che odorano di pesce morto. Andare ai bagni con una saponetta era un rituale, un ricordo gradevole che più tardi rese ancora più orribile l'idea degli ebrei europei gasati sotto le docce.

Il Loch Sheldrake Country Club e le altre tenute sparse per la regione brulicavano di ebrei. Ci arrivavano dopo il Memorial Day su auto familiari stracariche di bagagli. Attraversavano il ponte di Willis Avenue e sentivano la strada che si apriva, il cielo che si spiegava davanti a loro. E ben presto rollavano sopra un sentierino di ghiaia diretti verso l'albergo, dove venivano accolti dagli amici dell'estate precedente. Di notte stavano seduti nei portici a fumare e a guardare i boschi. I padri, che lavoravano in città tutta la settimana, arrivavano tutti i venerdì sera, un rituale osservato con maggiore attenzione e scrupolosità dell'accensione delle candele. In questi posti c'era uno strano insieme di comunisti, sionisti, anarchici, socialisti, democratici e addirittura qualche repubblicano. Di notte, dopo che i ragazzi si erano addormentati, le discussioni si facevano accese. A volte doveva sembrare che invece che nello stato di New York si trovassero in una qualche località balneare sul Mar Nero, con vecchietti pii e donnone preaerobica con figlie dagli ampi e pudichi costumi interi. Le figlie per loro erano tutte delle bellezze al bagno e i figli tutti dei piccoli Romeo. «Che piccolo Romeo, mio figlio, che fa il cascamorto con le bellezze al bagno.» C'erano dozzine di complessi turistici di questo tipo, come il Concord, il Nevele, il Royal, il Grossinger's. Altre famiglie stavano nei *kochalayn*, dei cottage con cucina in comune. E a quelle povere anime lasciate a soffrire in città non restava altro che il sogno di un fine settimana sulle Alpi Ebree.

Quando io ero bambino tutto ciò che era rimasto di quel mondo erano le colonie estive per i bambini ebrei sparse attorno ai laghi della zona settentrionale del Midwest. Queste colonie avevano nomi indiani, come Ojibwah, Kawaga, Apachee. Io andai a Camp Menominee, a Managua, Wisconsin. Avevamo un nostro inno: «Izzy, Jake e Sam dateci dentro di brutto / noi siamo i ragazzi che non mangiano prosciutto. / *Matzoh*, *matzoh*, urliamo alla sorte, / *Matzoh*, *matzoh*, fino alla morte. / Viva Menominee!» Scorrendo i nomi di quelle colonie, pubblicizzati ogni domenica sul «Chicago Tribune», mio padre scuoteva il capo e diceva: «Secondo te gli indiani mandavano i propri figli alla colonia Goldberg?»

Quando fu abbastanza grande, Allie iniziò a passare le estati all'albergo. Probabilmente serviva ai tavoli nella sala da pranzo o sistemava le sdraio in spiaggia. Deve essere stato divertente per lui essere il figlio del padrone, dover gestire quel posto. E Sam Tannenbaum doveva essere felice degli incontri che suo figlio poteva fare. Il club serviva una clientela benestante. Non era gente da quattro soldi. Quasi tutti in spiaggia avevano da raccontare una storia di successo. Ma Allie guardava oltre tutti questi uomini, vedeva altre storie di successo, quelle di uomini che facevano un gran casino in camera, che prendevano i tavoli migliori, che non si facevano intimidire da nessuno e che si portavano attorno una nuvola di risate. Anche nei boschi, dove la vita di città era solo un rumore in lontananza, gli uomini più appariscenti erano i criminali.

Ogni anno, nei primi giorni d'estate, i gangster si stipavano dentro le loro berline e si dirigevano a nord. Reles aveva una casa per le vacanze a White Lake, New York. Una piccola capanna isolata, una luce tra gli alberi, un sentiero verso il lago, una corda con appesi abiti colorati. D'inverno la stessa corda veniva usata per strangolare gli uomini. I gangster passavano il pomeriggio a leggere riviste o fumetti oppure se ne andavano in giro per i boschi a tentare di uccidere qualche animale a pistolettate. A cena si presentavano agli altri ospiti come organizzatori sindacali oppure dicevano di essere nel settore dell'abbigliamento o dei trasporti o

delle importazioni. Quando si allontanavano dalla sala da pranzo, i clienti rispettabili dovevano sussurrare «Indovina cosa fa in città?» Tra gli ebrei di successo che passavano l'estate a Loch Sheldrake c'erano Greenie Greenberg, Louis Lepke e Gurrah Shapiro. Per la maggior parte dei ragazzi le vacanze estive significavano una spiaggia, castelli di sabbia, grigliate. Per Albert Tannenbaum le vacanze estive significavano gangster.

Allie incontrò Gurrah all'albergo nell'estate del 1925. Gurrah, con la sua voce roca e lo sguardo da duro, doveva essere facile da individuare in mezzo alla clientela regolare. Allie ne era attratto come molti giovani uomini sono attratti dal potere. Ne era colpito. Gurrah lo presentò a Lepke e a Greenberg, che videro nel ragazzo qualcuno da addestrare, una persona che avrebbe riflesso la loro grandezza. Anche Allie aveva qualcosa di concreto da offrire: l'intelligenza. Nel corso degli anni aveva imparato a conoscere il terreno intorno al campo, sentieri e strade, caverne e burroni, scorciatoie.

Ci deve essere stato un momento in cui Sam Tannenbaum comprese che il figlio stava rifiutando il suo esempio. Ma cosa poteva fare? Lepke e Gurrah stavano insegnando al ragazzo qualcosa di nuovo: a essere un duro. Quando Allie si trovava in una situazione incasinata, quando si sentiva fisicamente minacciato, ignorava la paura e pensava «Cosa farebbe Gurrah?» Per molti giovani l'idea del duro ebreo era qualcosa da tenere nel taschino, qualcosa che li aiutava a mantenere la calma, come un'icona religiosa. Naturalmente Allie non sapeva che i gangster lo potevano portare solo a metà strada: lo potevano portare via da casa, ma come avrebbero potuto riportarcelo?

Un pomeriggio verso la fine degli anni Venti, Allie era in città e passeggiava sulla Broadway per passare il tempo. Stava per divenire un anziano alla Bushwick High School di Brooklyn e lavorava a mezza giornata al College Shop, un negozio d'abbigliamento maschile sulla 113ma, a Manhattan. Mentre attraversava la 32ma, qualcuno lo chiamò. Era Greenie Greenberg, che lavorava

per Lepke. Greenie chiese ad Allie se aveva bisogno di un lavoro. Certo. Chi non ne ha bisogno? E allora Greenie mandò Allie a una fabbrica di vestiti downtown, dove i lavoratori erano in sciopero. Lepke aveva incaricato Greenie di vedersela con i capi dello sciopero. Allie doveva andare alla fabbrica, dire che era un operaio e sedersi nella sala cucito. Quando si fossero fatti vedere i capi degli scioperanti, avrebbe detto loro di andarsene. Se si fossero rifiutati, avrebbe dovuto usare la forza e dire che lo faceva per conto di Lepke e Greenberg.

Ad Allie piaceva quel lavoro. Era più divertente di vendere cappelli e ci era portato. Lasciò la scuola. I tre anni passati alla Bushwick High School facevano comunque di lui uno dei membri più istruiti della mafia. Parlava bene e aveva quel tipo di calligrafia perfetta che insegnavano nelle scuole private prima della seconda guerra mondiale. Scriveva per frasi chiare e concise. La gang aveva sempre bisogno di cervelli e Allie salì di grado velocemente. Venne presto trasferito dalle strade alla Perfect Coat Company, una fabbrica di downtown in cui Lepke aveva il proprio ufficio. Fu messo sul libro paga per 125 dollari la settimana. Allie era esattamente come altri segretari personali giovani e ambiziosi, solo che non andava a fare il caffè o a prendere delle insalate e non trascriveva lettere; andava a gettare bombe puzzolenti o a dare addosso agli scioperanti. Presto iniziò a lavorare con altri tagliagole di Lepke come Mendy Weiss e Charlie Workman. A poco a poco divenne un assassino. Nel corso degli anni fu complice di almeno sei omicidi. Come si trasformò da aiutante nel villaggio vacanze del padre a killer nell'East Side è un mistero. In qualche punto di quel mistero sono nascosti il segreto e il fascino del crimine.

Albert Tannenbaum lavorava anche come freelance, offrendo la propria opera a chiunque avesse soldi per pagarlo. Nel 1931 andò a lavorare a Brownsville per dei fratelli che stavano combattendo una guerra contro dei giovani balordi. Quando Meyer Shapiro sparò alla vetrina della sala biliardi di Buggsy Goldstein, Al-

bert guidava l'auto. Era Albert l'uomo che Reles vide al volante. Louis Capone più tardi li presentò e li costrinse a stringersi la mano come due ragazzini dopo una zuffa nel cortile della scuola.

Quando Reles e Lepke iniziarono a lavorare insieme, erano tutti amici. Al matrimonio della sorella di Albert, negli anni Trenta, Reles era tra gli invitati, e così anche Charlie Workman, Bugsy Goldstein, Harry Strauss e Mendy Weiss. Negli anni seguenti il legame tra i gangster, ebrei ed ebrei, ebrei e italiani, fu rafforzato in questo genere di eventi. Erano come dei summit della malavita. Basta la lista degli ospiti a dare un'idea di come andassero le cose, delle alleanze e delle faide.

Le cose raggiunsero probabilmente il loro culmine nel 1935, al *bris* del figlio di Charlie Workman, Solomon. I Workman vivevano all'angolo tra Avenue A e Fourth Street, in quello che oggi è noto come East Village ma che all'epoca si chiamava Lower East Side. Vivevano in un palazzo d'appartamenti: qualche stanza, delle finestre, un cavedio. Gli ospiti iniziarono ad arrivare nel pomeriggio. Era pieno inverno, per cui probabilmente le signore portavano la pelliccia. I cappotti vennero impilati sul letto. Il salotto era pieno di spalle, sorrisi, acconciature. In quell'appartamento erano stipati alcuni dei criminali più importanti d'America: Lepke, Gurrah, Moey "Dimples" Wolensky, Longy Zwillman, Reles, Strauss, Goldstein, Dasher, Maione. I veri gangster non parlano d'affari con le mogli attorno, per cui se c'era qualcosa di importante da dire un criminale ne portava un altro in camera da letto e si mettevano a parlare accanto ai cappotti. Magari davano una controllata in mezzo al mucchio, per assicurarsi che non ci fosse nessuno nascosto.

Nell'altra stanza tutti bevevano o avevano appena finito di bere o stavano per farsene un altro. Si raccontavano storie, barzellette. Il ragazzo veniva abbracciato, pizzicato, baciato. E al centro di tutto, a prendere i regali e i cappotti, c'era Charlie Workman. Nelle fotografie la maggior parte dei gangster di quell'epoca sembrano figure antiche, spettrali, mitologiche. Charlie no, Charlie aveva un aspetto moderno, come uno che potreste vedere a una

partita del Superbowl, e aveva un gran successo con le signore. Aveva occhi neri e profondi come piscine, tanto che si era tentati di trovarne il fondo. Le ragazze del quartiere lo chiamavano Charlie il Bello. I ragazzi del quartiere lo chiamavano Insetto. Negli anni Venti, durante una guerra tra trafficanti di whiskey, gli avevano sparato in una spalla. Il proiettile aveva leso un nervo del braccio, una ferita che lo perseguitò fino alla fine dei suoi giorni. Se stringeva qualcosa con la destra per più di qualche minuto (una birra, una pistola), la mano iniziava a fremere e a tremare. Era una di quelle menomazioni fisiche che rispecchiano una qualche stortura interiore.

Quella di Charlie Workman potrebbe essere la storia più triste di tutto il crimine organizzato. Avrebbe vissuto per vedere i suoi migliori amici tradirlo, i suoi amici e i suoi nemici morire, il suo modo di vivere disprezzato. Era cresciuto nel Lower East Side con una sorella e due fratelli, aveva lasciato la scuola dopo la quinta elementare. Nonostante per qualche tempo avesse lavorato nella panetteria di suo padre, non avrebbe potuto sfuggire alla propria natura. Aveva lo spirito del gangster. Aveva fatto sua la semplice logica del crimine frequentando tetti incatramati e uscite antincendio. Fatteli, o saranno loro a fartisi. Quando aveva diciotto anni venne arrestato per avere rubato una balla di cotone da dodici dollari da un camion in fondo alla Broadway. Un anno più tardi, quando era ancora in libertà condizionata, fu accusato di avere sparato alla nuca di un uomo nel corso di litigio per dieci dollari. Lepke lo notò qualche anno più tardi, durante gli scioperi estivi del 1926. Era un ottimo *schlammer*. Lepke lo mise sul libro paga per 125 dollari la settimana.

Workman veniva spesso mandato a uccidere i trafficanti di whiskey concorrenti, incarico che gli risultava particolarmente gradito. Un trafficante di successo si poteva portare addosso anche diecimila verdoni in contanti e Charlie riusciva sempre a mantenere – anche nel trambusto delle sirene che si avvicinavano dopo l'omicidio – abbastanza sangue freddo per svuotare le tasche

del cadavere. Quando gli sbirri lo prendevano, lui diceva di chiamarsi Jack Harris o Jack Cohen o qualsiasi altro nome gli venisse in mente. Diceva in giro di fare il becchino a Brooklyn oppure che vendeva automobili.

Anche i boss più importanti ammiravano apertamente Workman. Quando si trasferì con sua moglie a Long Island, gli arrivarono dei regali per la nuova casa da tutto il paese. Il caminetto era un regalo di Ben Siegel. Un rapporto di polizia dice di lui: «Charlie era sul libro paga di Lepke come assassino. Era considerato uno dei migliori su piazza. Potrebbe, se volesse, dare più informazioni agli investigatori di tutti gli altri uccelli canterini messi insieme. La moglie di Charlie era stravagante e lo teneva sempre a secco di soldi».

Workman passò molti anni nel Sindacato. Teoricamente avrebbe dovuto fare carriera, passare dai vicoli alle sale riunioni, ma gli piaceva la strada ed è lì che rimase. Quando Lepke prese a lavorare con i Brownsville Boys, Workman iniziò a unirsi al commando per gli omicidi su commissione. Divenne presto amico di Reles, Buggsy e Strauss. Indossava eleganti abiti in stile downtown, belle camicie e cappelli, ed era ritenuto un dandy. Era il tipo di persona che si può prendere in giro (alle spalle) per poi imitarlo. Anche se non voleva essere un capo, la gente lo seguiva. Per il commando era come un membro anziano, un esempio da seguire. Alcuni anni più tardi un procuratore chiese a Reles ogni quanto tempo vedesse Workman. «Ogni volta che se ne presentava l'occasione» disse il Kid. «Quando dovevamo fare qualche affare insieme.»

«Che tipo di affari?» chiese l'avvocato.

«Omicidi» disse il Kid. «Estorsioni. Ogni genere di affari.»

Workman non era mai troppo lontano da Albert Tannenbaum. Se vedevi l'uno, avevi trovato anche l'altro. Erano grandi amici. Si erano incontrati nell'ufficio di Lepke, per il quale entrambi lavoravano come grilletti. La loro amicizia sbocciò nel corso di un mese che passarono insieme al Park Beach Hotel di Miami. Erano tutti e due là per i propri motivi. Passarono giornate intere alle corse o nei casinò clandestini di Broward County. A Manhattan giocavano a dadi tutte le settimane al Lincoln Republican Club all'angolo tra la Allen e la Forsythe. Si trasferirono con le mogli in due case a poche porte di distanza su Ocean Parkway, a Brooklyn, in una versione malavitosa di *Lucy ed io*. Strani vicini. Visite a sorpresa. Vacanze insieme.

Le due coppie andavano a nord ogni estate, all'Ambassador Hotel di Fallsburgh, New York, oppure all'Edgemere di Rockaway, Long Island, dove affittavano bungalow vicini. D'inverno andavano in Florida, ed era lì che si trovavano quando Charlie e sua moglie incinta decisero che era ora di tornare a casa, che il bambino sarebbe arrivato presto. I Tannenbaum videro i Workman lasciare la stazione, il treno che si allontanava traballante sui binari, i segnali luminosi che dividevano il cielo in chiazze di colore.

I Tannenbaum tornarono a casa in tempo per il *bris*. Allie probabilmente fece scivolare una busta nella tasca del suo migliore amico, qualcosa per Solomon. Sembrava che le cose andassero bene per Charlie. I suoi amici erano tutti lì: Reles, Strauss e Goldstein giravano per la stanza, raccontando barzellette. Ed ecco i suoi boss: Lepke e Gurrah giravano per la stanza, ascoltando barzellette. E quella era sua moglie, che naturalmente amava. Quando viveva al 411 di Ocean Parkway una volta picchiò il sorvegliante per averla guardata in modo sbagliato. Ed ecco Solomon Workman, che stava per essere segnato, per ricevere la ferita che dà inizio all'impegno con Dio di tutti i giovani ebrei.

A un certo punto il *mohel*, colui che conduce il *bris*, recitò le preghiere. Le preghiere in ebraico sembrano sempre tanto tristi, come canzoni di un popolo perduto. Poi il coltello. Il bambino urlò. Vennero serviti dei drink. Si suonò della musica. E lentamente, un bicchiere dopo l'altro, gli uomini si lasciarono andare, si arrotolarono le maniche della camicia, si abbracciarono, sorrisero. Fu come in una fotografia istantanea, uno di quei momenti

che la gente ricorda con piacere. Fuori il cielo si fece nero. Le auto scendevano come fantasmi verso la parte meridionale di Manhattan, dove dentro le aule di tribunale e gli uffici si stavano prendendo delle decisioni che avrebbero riguardato tutti coloro che si trovavano in quella stanza. In un modo o nell'altro, tutti quegli uomini erano segnati dalla violenza che li aveva creati. Cercavano di tenersi alla larga dalla legge, ma più disperatamente fuggivano e più vi si avvicinavano, correndo verso la peggior cosa da cui stavano cercando di scappare: un annuncio mortuario sulla prima pagina di un giornale.

Angoli

Per il commando di Brownsville e per un sacco di altri ragazzi di Brooklyn di quel periodo, la vita si svolgeva agli angoli di strada. Negli anni Trenta e Quaranta le persone avevano il proprio angolo preferito come oggi la gente ha la sua città preferita. Per più di un ragazzo i primi problemi si incontravano all'angolo. I gangster affermati reclutavano la manodopera agli angoli, ed era dagli angoli che i giovani passavano al gioco d'azzardo, all'estorsione, all'omicidio. Quando andavi all'angolo, non dovevi andare da nessun'altra parte. Era il mondo che prima o poi veniva da te. Ogni gruppo di ragazzi aveva il proprio angolo. Se andavano all'angolo di qualcun altro, correvano un rischio. Alcuni angoli erano amici, altri lo erano molto meno. A Brooklyn ogni ragazzo tosto aveva nella testa una mappa degli angoli amici che portavano da dove si trovava fino a casa. Nelle sere d'estate un gruppo d'amici poteva attraversare il quartiere passando da un angolo amico all'altro fino ad arrivare fino al proprio angolo, dove nulla poteva toccarli.

A volte, la sera tardi, una berlina scura si avvicinava quasi galleggiando all'angolo. Un finestrino si abbassava. I ragazzi distinguevano a stento un profilo, ma riconoscevano la voce. Qualcuno che una volta bazzicava da queste parti, che era passato da quest'angolo al potere della malavita, una celebrità locale. Dopo avere scelto uno dei ragazzi, il gangster diceva: «Ehi, tu! Vieni qui».

Il ragazzo si avvicina di corsa, i nervi tesi. E ora i suoi amici lo vedono nella luce dei lampioni, chino sul finestrino. Il gangster sussurra qualcosa. Il ragazzino entra. L'auto si allontana. Quelli che restano sono eccitati e tristi. Il loro amico è entrato nel mon-

do degli adulti e se li è lasciati indietro. È sceso un sipario. Cosa c'è dall'altra parte? Prima che possano rispondere, si sono già persi un'altra volta nella frivolezza d'una notte d'estate.

Nel 1941 un procuratore chiese a un gangster ebreo di parlare di questo aspetto del mondo criminale. «Ha detto che vi radunate agli angoli di strada?» chiese.

«Sissignore» disse il gangster.

«Quali erano gli angoli che frequentava nel 1937?»

«Tra New Jersey e Pitkin, tra Linwood e Pitkin e tra Saratoga e Livonia» disse il gangster.

«Quando parlate dell'angolo tra Saratoga e Livonia, come lo chiamate?» proseguì il procuratore.

«Be'» disse il gangster. «Lo chiamiamo "l'angolo".»

Quello tra Saratoga e Livonia era l'angolo di fronte alla drogheria. Negli anni Trenta, quando la banda di Brownsville raggiunse il potere, divenne uno degli angoli più importanti di Brooklyn, dove i membri della Anonima Omicidi venivano a fumare, a parlare, a rilassarsi. Di sera era una sfilata di figure tenebrose, cappelli, sigarette, spalle. C'era un'aria inquietante, come se ci si trovasse nell'occhio del ciclone. Ciò che accadde alla banda in quegli anni, le cose belle e quelle brutte, è in realtà la storia di ciò che accadde tra Saratoga e Livonia, la storia di un angolo di strada di New York.

Un angolo, come una pianta, ha bisogno di alcune cose per crescere rigoglioso. Un angolo dovrebbe essere abbastanza isolato da avere un po' di privacy, ma anche abbastanza trafficato perché vi sia azione. Ci vogliono dei gonzi alle spese dei quali fare pratica. Ci dovrebbe essere una luce nelle vicinanze: la vetrina di un negozio, un lampione. Un angolo dovrebbe anche essere ben pasciuto di condomini o villette, il tipo di posto davanti al quale vanno a giocare i bambini. E ci deve essere un muretto, una panchina o un segnale stradale, qualcosa su cui i ragazzi si possano sedere o sdraiare, qualcosa che ti dia un'aria tosta quando ci stai vicino. L'angolo tra Livonia e Saratoga, anche se di solito era tran-

quillo, stava sotto la soprelevata, che forniva un buon flusso di uomini d'affari di ritorno dal centro; era illuminato dalla vetrina della drogheria; aveva un muretto, una panchina e un segnale stradale. Era il tipo d'angolo al quale i balordi danno un'occhiata e dicono «Ci dev'essere gente che sa il fatto suo da quelle parti».

Negli anni Trenta, quando Pep decise che, visto che le cose andavano così bene, era tempo di espandersi e di tirare su una nuova generazione di ebrei, non si dovette allontanare dall'angolo. Pep lo teneva sempre sott'occhio alla ricerca di giovani balordi del vicinato che potessero diventare tipi in gamba, di artisti che si distinguessero dalle facce buie nei riconoscimenti della polizia. Pep li riconosceva come uno scout dei Brooklyn Dodger avrebbe più tardi riconosciuto Sandy Koufax mentre lanciava la palla da baseball a Prospect Park. Cercava ragazzi ancora abbastanza giovani da cadere nel grande tranello che è in fondo la vita criminale, una promessa dalla facciata tanto grande da nascondere il retro: prigione, condanna a morte. Cercava ragazzi che non avessero né arte né parte, che avessero rifiutato il modo di vivere dei genitori e dovessero ancora trovare una propria strada, ragazzi che si potesse convincere ad accettare la visione del mondo di qualcun altro. Quella di Pep.

Pretty Levine lasciò la scuola a quindici anni e da allora viveva come un vagabondo. Aveva i capelli biondi e sporchi, gli occhi grigi, il naso aquilino e un grande sorriso. Quando Pep lo incontrò passava da un lavoro all'altro, aveva lavorato come tipografo, in un negozio che riparava radio, nel negozio di frutta e verdura di suo padre a East New York. Poi il suo girovagare terminò. «Ehi, tu» disse Pep vedendolo all'angolo. «Vieni qui.» Presto Pep iniziò a mandare Pretty per commissioni, a fare dei lavoretti in giro per Brooklyn. E gli diede un socio: Dukey Maffeatore, un'altra scoperta di Pep.

Dukey era un casinista. Oggi un consulente scolastico lo definirebbe problematico. E avrebbe ragione. Ma resterebbe in ogni caso un casinista. E visto che all'epoca l'assistenza sociale non era

un granché, Dukey scese sempre più in basso, come in una spirale, fino a che raggiunse le sordide profondità in cui i criminali lo poterono prendere. Durante una partita a dadi nel 1934 fu avvicinato da un adulto ben vestito. «Ehi, ragazzo, ti piacciono questi?» chiese l'uomo tirando fuori un rotolo di banconote.

«Certo» disse Dukey.

«Be', vieni con me e potrai fare un bel po' di soldi» disse l'uomo. «Tutto quello che devi fare è guidare una macchina.»

Qualche giorno più tardi Dukey faceva da autista all'uomo e ai suoi amici in giro per Manhattan. L'uomo disse a Dukey di accostare davanti a un palazzo d'uffici. Quando i passeggeri uscirono dall'auto, a Dukey venne chiesto di aspettare con il motore acceso. Poco dopo che l'uomo era entrato nel palazzo, Dukey sentì una sirena. Capì di avere parcheggiato davanti a una banca. Cercò di pensare. Qual era il nome che gli aveva dato quell'uomo? Sutton? Merda. Era Willie Sutton, l'uomo più ricercato d'America, che diceva di rapinare le banche perché «è lì che ci sono i soldi». Dukey saltò fuori dall'auto e si mise a correre. Da allora in poi decise di mettersi in società solo con i criminali del suo quartiere.

Poco tempo più tardi se ne stava all'angolo quando sentì qualcuno che lo chiamava. «Ehi, tu!» disse Pep. «Vieni qui.»

C'erano anche altre reclute che lavoravano per la banda: Blue Jaw Magoon, Sholem Bernstein. Per Strauss questi ragazzi erano più che degli scagnozzi: erano il futuro, la prossima generazione, i gangster che un giorno avrebbero guardato lui come lui guardava Lepke. In America bisogna continuare ad arrivare più in alto, e un modo per arrivare più in alto è costruirti qualcosa sotto. Era questo che Pep stava facendo. Faceva entrare questi ragazzi nel business. «Io entrai nel Sindacato quando avevo vent'anni» spiegava Dukey. «Mi misi nel giro dello strozzinaggio. Fu Pittsburgh Phil a darmi il territorio. Mi fece prestare i soldi per iniziare da suo fratello Alex.»

Pretty e Dukey divenne esperti nel furto d'auto, fornendo così al commando un rifornimento costante di macchine per gli omicidi e per le scorte. Ogni tante settimane Pep chiamava Levine. «Ehi, Pretty» diceva. «Vammi a prendere una macchina nera.»

Levine passava a prendere Dukey e partivano alla caccia per le strade. Pep di solito faceva rubare ai ragazzi una berlina. Blu. Marrone. Nera. Niente di appariscente. Una macchina che scompare sullo sfondo, un altro pendolare che se ne va al lavoro. E quattro porte. Doveva avere quattro porte. Entrando per la fuga in una macchina a due porte ti potevi impigliare e confondere e innervosire e magari ti pigliavano.

Le macchine di solito venivano prelevate da un parcheggio dall'altra parte di Brooklyn. I ragazzi si infilavano in un garage di prima mattina, mentre i guardiani del turno di notte dormivano nell'ufficio. Dopo avere scelto l'auto i ragazzi cercavano le chiavi sopra lo specchietto, sul cruscotto, sotto i tappetini (*trovata*!), toglievano il freno a mano e facevano scivolare l'auto sulla strada. Sotto un cielo che volgeva al grigio lasciavano andare la macchina in discesa e poi, dopo avere infilato la marcia, giravano la chiave e il motore spezzava il silenzio. Pretty, che spingeva da dietro il paraurti, correva all'altra auto, quella con cui erano arrivati, la Pontiac marrone scassata e infangata di Dukey, e si metteva in coda alla macchina rubata. E così schizzavano via, sfrecciando per Greenpoint, Flatbush, Crown Heights e poi finalmente a casa, a Brownsville.

Ogni volta che Dukey si fermava a uno stop o a un semaforo, Pretty gli si piazzava dietro in modo da nascondere la targa e da impedire a qualche bravo ragazzo sospettoso di trascriverla e chiamare la polizia. Mentre il sole faceva la sua comparsa sopra le guglie della chiesa, loro lasciavano l'auto nel garage dietro casa di Pep. Poi tornavano alla drogheria – ormai era mattina e c'erano solo sbandati e matti in giro – e nascondevano le chiavi sotto la toilette nel retro.

Il mattino seguente Pretty torna alla drogheria, dice qualcosa sulla pisciata che gli scappa di fare, va nel retro, infila le dita sotto la toilette e recupera la targa rubata che qualche altro ladro ha

lasciato lì. Poi va al garage, toglie la vecchia targa, la fa a pezzi con una leva per pneumatici e mette quella nuova. Poi lascia l'auto in un punto convenuto, una strada laterale o un vicolo, con delle armi nel cassetto del cruscotto. Poi aspetta, controllando ogni giorno i quotidiani, aspettando di vedere che corpo viene ritrovato nella macchina che lui ha rubato. E da qualche altra parte di Brooklyn qualche povero bastardo riceve una telefonata dalla polizia: *La sua auto rubata è stata ritrovata, solo che era coperta di sangue e c'era dentro un gangster morto.*

Era così che succedeva a qualcuno dei conoscenti di Pretty Levine, ragazzi di Brownsville che aveva conosciuto all'angolo. Un giorno bighellonavano in giro parlando di questo e quello, il giorno dopo venivano trovati morti in una delle macchine rubate da Pretty. E lui ci stava male? Probabilmente non troppo. Faceva parte del lavoro. Dukey e Pretty erano dei pezzi piccoli nell'ingranaggio. Non guardavano il quadro generale. Non ci pensavano, nemmeno un poco. Qualche anno più tardi, quando Dasher era sotto processo, un avvocato chiese a Pretty di un'auto che aveva rubato per un crimine. «Quando Strauss le chiese di procurare una berlina nera, per che scopo pensa che la volesse?»

«Non ci volevo nemmeno pensare» disse Pretty. «Non facevo domande. Non lo avrei mai fatto. Sarei stato un idiota a fare domande. Mi disse di prenderla e io lo feci, punto e basta.»

Un avvocato più tardi chiese a Reles perché Levine non avesse mai fatto domande sull'utilizzo delle auto rubate. «Non aveva bisogno di chiedere» spiegò Reles. «Poteva leggere i giornali e vedere da solo cosa era successo, chi era stato trovato nella macchina.»

Le reclute ignare come Pretty e Dukey erano una parte cruciale dell'equazione, lasciavano gli sbirri con un omicidio commesso in un luogo (Brownsville) e un cadavere trovato in un altro (Canarsie) in un'auto rubata in un altro ancora (Greenpoint) con una targa rubata altrove (Red Hook). Era come se gli assassini stessero prendendo in giro la polizia e quel sistema era una frustrazione per le autorità. Gli sbirri sapevano che non avrebbero mai risolto nemmeno uno di questi crimini finché qualcuno dall'interno non avesse iniziato a parlare. E gli sbirri odiavano le talpe quasi quanto i gangster.

Dopo avere consegnato l'auto rubata, Pretty e Dukey andavano a fare colazione. Spesso mangiavano al *diner* dei miei nonni, a Brownsville. Stavano seduti a un tavolo d'angolo e parlavano sottovoce, come degli atleti dopo una vittoria. Dukey aveva occhi verdi e brillanti e chiedeva il caffè senza dire una parola. Quando iniziavano a entrare gli uomini d'affari, a togliersi i cappotti e ad aprire i loro giornali, chiedevano il conto. Lasciavano sempre molti soldi di mancia. Erano clienti preziosi. «Senti un po'» diceva Pretty a Dukey. «Accompagnami in bagno. Mi sa che mi farò una fischiata.» Certe volte Pretty prendeva una macchina e la portava in autostrada; guidava come un pazzo, fino a che il motore non tremava tutto e faceva un rumore del diavolo, il vapore sprizzava dal cofano, le gomme fumavano. Quando l'auto si fermava, la lasciava dove si trovava e ne rubava un'altra. Il sogno americano.

Questi erano i giorni di gloria dell'Anonima Omicidi. Se la gang fosse stato un gruppo rock, sarebbe stato in quel periodo che avrebbe registrato la maggior parte dei propri successi. Se fossero stati i Beatles, sarebbero stati gli anni tra il 1967 e il 1970. Se fossero stati Bruce Springsteen e la E Street Band, sarebbero stati gli anni Ottanta. Se fossero stati i Wings… be'… la gang non avrebbe mai potuto essere presa per i Wings. Ma se fossero stati i Rolling Stones, questi sarebbero stati gli anni di *Beggar's Banquet*, *Exile on Main Street* e *Sticky Fingers*. Saltavano fuori cadaveri a ogni angolo del paese, e gli sbirri cosa potevano fare? Niente. I ragazzi avevano sviluppato un sistema per uccidere innovativo, efficace e imitato quanto la catena di montaggio di Henry Ford. E nel farlo erano diventati forse la parte più importante dell'operazione di Lepke, il che li aveva accomunati ai più grandi criminali d'America.

Anche se la banda aveva puntato in quella direzione sin dai tempi dell'uccisione di Shapiro, la cosa che aveva cambiato per sempre le loro vite era stato un altro omicidio: gli Amberg, una famiglia criminale di Williamsburg, Brooklyn. Gli Amberg erano dei bulli di quartiere che avevano avuto successo e si erano dati alle rapine, alle estorsioni e all'omicidio a partire dai primi del secolo. Probabilmente ce l'avevano con Reles per il suo potere, per il suo rapporto con Lepke. Ed erano gli unici gangster a Brooklyn che avessero intenzione di sfidare Kid Twist. A volte arrivavano addirittura a estorcere del denaro a dei negozianti nel territorio del commando. Ogni volta che accadeva qualcosa del genere, Pep avrebbe voluto andare immediatamente a occuparsene di persona. Ma queste erano faccende che venivano sistemate dai tribunali che Lansky e Luciano avevano creato per prevenire le guerre tra bande. Gli Amberg avevano amici potenti (Joe Adonis, Red Levine) che riuscivano sempre a sistemare le cose. Ma gli Amberg continuavano a spingere. E quando alla fine i ragazzi li rigettarono indietro fu come una di quelle sanguinose guerre civili che alla fine consegna un territorio riottoso (Brooklyn) al potere di un'unica fazione.

La banda di Williamsburg era capitanata da Joey Amberg, un immigrato trentaduenne di origine russa. Joey aveva occhi castani e portava i capelli ricci e anch'essi castani pettinati all'indietro. Era alto un metro e sessanta, pesava sessanta chili e portava la 40 di scarpe. La sua fedina penale iniziava nel 1908, quando era stato accusato di sevizie su animali. Venne arrestato un'altra dozzina di volte nel corso degli anni, per qualsiasi cosa che andasse dallo spaccio di stupefacenti alla rapina a mano armata. Il suo corpo era una mappa dello stile di vita che s'era scelto. Una ferita da coltello lunga dieci centimetri gli si snodava sul ventre. Un bossolo calibro 38 gli si era incastrato nella schiena e si intravedeva sottopelle. Era un ebreo duro, ma probabilmente non duro quanto gli ebrei di Brownsville. Devi essere un po' matto per scatenare una guerra contro degli assassini.

Nel 1935 dei membri della banda di Amberg ebbero uno scontro con Hy Kazner, un tagliagole da quattro soldi che lavorava per l'Anonima Omicidi. Secondo un rapporto di polizia, uno dei grilletti di Joey Amberg – Jack Elliott o Frankie Tietlebaum – doveva a Kazner 1100 o 1600 dollari. Ogni volta che Kazner provava a recuperare i propri soldi, il tizio menava il can per l'aia. Alla fine, nell'estate di quell'anno, Kazner disse alla banda che sarebbe stato pagato. Qualcuno gli disse di non andare da solo. Lui sorrise e disse che gli Amberg erano «solo dei barboni» e che lui sapeva badare a se stesso. Fu l'ultima volta che qualcuno vide Hy Kazner.

Qualche giorno più tardi Pep Strauss andò a Williamsburg per scoprire cosa fosse successo. Strauss trovò Amberg alla sua clubhouse. Amberg disse che Kazner non si faceva vedere da settimane. Allora Pep andò a trovare Capone a Ocean Hill. Anche Capone era preoccupato per Kazner. Ma i suoi erano solo sospetti e Joey Amberg aveva troppi amici importanti per essere ammazzato in base a dei sospetti. Fino a che non fosse successo qualcos'altro, la scomparsa di Kazner sarebbe rimasta un altro dei tanti misteri di Brooklyn.

E tale sarebbe rimasta se non fosse stato per Gangy Cohen. Gangy era un criminale nato a Brooklyn, bello e ben piantato. Piaceva a tutti. Il suo migliore amico era un altro balordo di nome Walter Sage. Gangy a volte lavorava per gli Amberg, bazzicava la loro clubhouse, scherzava con loro, tramava complotti e ascoltava quello che c'era da ascoltare. Quando gli capitava di ascoltare una notizia particolarmente interessante, Gangy andava a trovare Pep. E fu in ogni caso questo che fece quando venne a sapere della sorte toccata a Hy Kazner.

Qualche settimana prima, quando Kazner era arrivato alla clubhouse di Williamsburg, gli era stato chiesto cosa volesse. Quando aveva detto che voleva riavere i suoi soldi, gli uomini di Amberg avevano trascinato Kazner in una cantina, l'avevano picchiato, legato, segato a pezzi, messo i pezzi in una borsa e gettato

la borsa in una fogna. Quella fogna sboccava nella Baia di Giamaica e le correnti avevano portato Kazner in mare.

Quando il commando seppe dell'omicidio, andarono a trovare Albert A. e Lepke. Sapevano cosa volevano fare, ma avevano bisogno del permesso. Lepke ebbe il benestare dagli altri capi del Sindacato. Qualche giorno dopo Albert A. e Louis Capone incontrarono Charlie Luciano a Saratoga, New York. Raccontarono a Lucky la storia e Lucky aggiunse la propria approvazione: Amberg poteva essere liquidato. Non c'era nulla che Red Levine e Joe Adonis potessero fare. Amberg e i suoi uomini avevano ucciso un uomo di Reles, Reles era un uomo di Lepke. Per la proprietà transitiva sottesa a tutti gli affari di mafia, Amberg e i suoi uomini avevano ucciso un uomo di Lepke.

Il commando di Brownsville dovette essere felice del modo in cui erano andate le cose. Hy Kazner per Joey Amberg era uno scambio conveniente. Gli Amberg non piacevano a un sacco di gente. Quando viene trovato morto un tizio come Joey Amberg, la gente dice cose del tipo «Non sapevo che il karma funzionasse tanto in fretta!» Per anni Amberg aveva pugnalato alle spalle altri criminali di Brooklyn. Ora Joey avrebbe dovuto pagare di tasca sua. Magari Reles pensò anche «Quello che semini, raccogli». Ma probabilmente no, perché questo darebbe a intendere che ci fosse una quantità finita di merda al mondo, e qualsiasi gangster sa che invece è infinita. Un proverbio del genere lascia anche intendere un certo livello di causalità nelle cose, e qualsiasi gangster sa che la merda che fai mangiare agli altri e quella che gli altri fanno mangiare a te solo qualche volta sono collegate. E questa è una delle fonti del potere dei gangster: una libertà alla quale il resto dell'America sospettosa e timorata di Dio non avrà mai accesso. I gangster sanno che anche se smettessero di fare del male – cosa che peraltro si divertono a fare – il male non smetterebbe di colpirli. E allora perché non continuare e far saltare un po' di merda prima che facciano saltare te?

Joey Amberg venne ucciso in un garage al 385 di Blake Ave-

nue, a Brooklyn. Lo beccarono il 30 settembre 1935, mentre andava a prendere la sua berlina LaSalle del 1933. Quel mattino un po' di gangster se ne stavano seduti in un appartamento con la vista sul garage, aspettando l'arrivo di Amberg. L'appartamento, un trilocale all'ultimo piano del 474 della 98ma est, apparteneva a Mikey Sycoff, un criminale che voleva mettersi in buona luce con il commando. Il faccione rotondo da ciambella era come la luna vista attraverso un telescopio, grigia e bianca con piccole macchie blu a disegnare gli occhi.

Il giorno prima dell'omicidio, Sycoff incontrò Pep Strauss all'angolo tra Sackman e Livonia. Strauss chiese se lui e i suoi amici potevano usare l'appartamento di Sycoff. «Quando Sycoff gliene chiese il motivo, Strauss gli disse che dovevano discutere di alcune questioni che era necessario risolvere» dice un rapporto della polizia del 1941. «Quando a Sycoff venne assicurato che non avrebbero fatto nulla di violento in quell'appartamento, diede il suo assenso.»

Alle dieci del mattino seguente qualcuno bussò alla porta di Sycoff. Erano due uomini che, secondo il rapporto, erano «di evidenti origini italiane».

«Sei Mickey?» chiese uno degli uomini.

«Sì» disse Sycoff. «Chi vi manda?»

«Harry» disse l'uomo.

I gangster si sedettero in salotto. Ne arrivarono altri. Louis Capone. Strauss. Dasher. Happy Maione fece un salto, disse un paio di parole e se ne andò. Per la maggior parte del tempo quegli uomini parlarono italiano e Sycoff non riuscì a capire nulla. Tennero i cappotti addosso e i cappelli in mano. Ogni tanto uno di loro andava alla finestra, apriva la tendina e guardava fuori. C'era un uomo appoggiato a un'auto dall'altro lato della strada. Era Walter Sage. Ogni volta che un gangster guardava giù, Sage alzava lo sguardo, scuoteva il capo e tornava a guardare la strada. Attorno alle undici e mezza Sycoff andò alla finestra. Vide Sage che agitava un braccio. Uno dei gangster guardò fuori e disse: «È arrivato».

«Tutto il gruppo lasciò immediatamente l'appartamento» dice il rapporto della polizia. «Circa un'ora più tardi, quando Sycoff uscì di casa, venne a sapere da una voce di strada che Joey Amberg era stato ucciso.»

Il movimento del braccio di Sage era un segnale, significava che Amberg era entrato nel garage. Non era solo. Morris Keossler, il suo autista trentenne, si trovava con lui. L'uccisione di Keossler non era nei piani, ma era lì e bisognava sistemare anche lui. Gli uomini entrarono nel garage. Dall'altra parte c'era un'auto da corsa sollevata su un paranco e due uomini si passavano degli attrezzi e lavoravano sul motore. Quando raggiunsero la LaSalle, Keossler andò vero il lato del guidatore e Amberg verso quello del passeggero. Mentre Amberg si protendeva verso la portiera, un uomo vestito da meccanico uscì dall'ombra. Portava una tuta bisunta. Aveva una pistola. «Voltati» disse ad Amberg. «Questa è una rapina.»

Amberg parve riconoscere l'uomo con la pistola. Era Happy Maione. Amberg fece per dire qualcosa. («È...»), ma prima che potesse terminare Happy gli sparò. L'altro assassino, che non fu mai identificato, sparò a Keossler. Lo sparo dovette echeggiare follemente nel garage. Se vi fosse stato uno specchio convesso, avrebbe riflesso gli assassini come degli omuncoli con delle armi in miniatura, e le fiammate blu delle pistole e il sangue che scorreva sul cemento in pendenza fino a uno scarico.

Amberg ricevette tre colpi al petto e uno alla testa. Indossava un abito di tweed marrone con delle puntinature rosse, una camicia marrone, bretelle di seta verde, una maglietta bianca a costine, boxer blu con rigone verticali verdi, calzini di lana marroni sorretti da giarrettiere di pelle, un articolo di gran lusso, scarpe stringate oxford di Lord & Taylor. Portava due fazzoletti, uno con ricamata una J. In tasca aveva dieci dollari e un pettine.

Dall'altro lato della LaSalle – ma già a una distanza infinita – Morris Keossler stava morendo. Gli avevano sparato alle spalle, probabilmente mentre cercava le chiavi in tasca. Indossava un giaccone verde, la manica destra imbrattata di sangue e grasso, un

abito, una camicia con il colletto abbottonato, scarpe marroni. Il morbido cappello grigio era intriso di sangue e tessuti cerebrali. I poliziotti lo trovarono disteso sulla schiena, un proiettile nel braccio, un altro nella testa. Venne sepolto una settimana più tardi al Mount Hebron Cemetery.

A qualche isolato di distanza dal garage un poliziotto che stava all'incrocio davanti alla scuola tra Sackman Street e Blake Avenue sentì gli spari. Quando arrivò sul posto, qualcuno lo afferrò per una manica, gli indicò due uomini vestiti da meccanici e disse: «Se ne stanno andando!» Uno di quegli uomini si mise a correre lungo Christopher Street e sfuggì al poliziotto. L'altro si rifugiò in un palazzo. Quando il poliziotto tornò in quel palazzo, trovò la porta che dava sul tetto aperta. Sul tetto trovò una tuta marrone, una maglia blu e un cappello grigio sale e pepe.

Qualche giorno dopo la polizia arrestò Louis Capone. Ma non avevano prove e dovettero lasciarlo andare. Gli uomini che lavoravano sull'auto da corsa dissero ai poliziotti che erano dispiaciuti ma non avevano visto nulla perché erano entrambi sotto la macchina al momento della sparatoria.

Il commando si occupò di Frankie Tietlebaum una settimana più tardi. Lo spinsero fuori strada, gli spararono e lo chiusero in un baule che lasciarono sotto il Manhattan Bridge perché lo trovasse uno spazzino.

E questa avrebbe dovuto essere la fine di quella storia. Amberg aveva ucciso un uomo. Il commando ne aveva uccisi tre. Un buon risultato. Avrebbe dovuto essere finita, ma non fu così. C'era ancora una faccenda da chiudere: Pretty Amberg. Pretty aveva cinque anni meno di suo fratello Joey ed era ancora più odiato di lui. Una volta aveva lavorato come killer per Dutch Schultz. Aveva un temperamento violento. Lo si poteva trovare spesso ai bagni della 2nd Avenue, invisibile nel vapore se non fosse stato per il sigaro acceso. Passava le serate allo Yiddel Lorber's, un ritrovo per gangster ebrei vicino alla rampa d'accesso al Williamsburg Bridge. Era cresciuto a Brooklyn, lì aveva vissuto la sua vita breve e vio-

lenta e lì avrebbe lasciato le sue ossa, tra la polvere di un lotto deserto, dove la cenere è portata dal vento.

Quando Pretty seppe della morte di suo fratello, andò alla drogheria di Midnight Rose. Andò a Brownsville come Hy Kazner era andato a Williamsburg, ammazzandosi praticamente con le sue stesse mani. Trovò dei membri del commando all'angolo. Chiese delle spiegazioni. Disse che avrebbe vendicato la morte di suo fratello. Era infuriato. Non riusciva a tenere nascosti i propri sentimenti. Qualche giorno dopo proclamò davanti a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che intendeva uccidere Louis Capone e Pep Strauss. Non stette zitto abbastanza a lungo per porsi la domanda: «Mi sto suicidando?»

Anche quelli che avrebbero potuto stare dalla parte di Pretty gli voltarono le spalle. La sua rabbia lo rendeva debole. Era in una posizione in cui nessuno poteva aiutarlo. Era il genere di rabbia che attira l'attenzione, una minaccia per tutti. Anche gli abitanti rispettosi della legge di Brooklyn la percepivano, c'era tensione nell'aria. Nel 1935 uno di questi cittadini si preoccupò tanto da scrivere alla polizia:

> Gentili signori,
>
> vi prego di considerare che eviterete una nuova guerra tra bande se arresterete (Dopey) Red Levine e il suo socio Pretty Amberg.
> Red Levine, se messo sotto torchio, vi dirà chi ha commesso gli ultimi omicidi a Brooklyn. Lo potete trovare tutte le sere al ristorante Raetner's in Delancey Street.
>
> Dan Seveozza

Se il commando non avesse beccato Pretty, Pretty avrebbe beccato il commando, o la polizia avrebbe beccato Pretty e Pretty avrebbe fatto beccare il commando. Ma chi poteva beccare Pretty? Il tizio stava all'erta. Pensava che più o meno tutta Brooklyn fosse in pista per beccarlo, e aveva ragione. Non avrebbe commesso errori. Se il commando si buttava in forze sulla faccenda, si sarebbe portato al Creatore con sé un bel po' di ragazzi. Un giorno, mentre il commando rimuginava su questo problema, si fece avanti Mendy Weiss. Mendy era il miglior killer di Lepke e tra l'altro era anche un vecchio amico degli Amberg. «Pretty non si fiderà di nessuno, se non di me» disse. «Gli piaccio. Ci penserò io a farlo fuori. Non sospetterà mai di me.»

Mendy chiese a Pretty di vedersi per cena da Yiddel Lorber's. Prima che si sedessero Yiddel disse ai due uomini di andare in cucina a farsi un drink. Lì c'erano due killer ad aspettare Pretty. Per molti gangster il momento prima della morte è un momento di tradimento. È la penultima cosa che accade loro. Guardando le fotografie di gangster morti, si può dire «Tradito, poi ucciso; tradito, poi ucciso; tradito, poi ucciso». Succede sempre così, è una delle cose che devono rendere quel genere di vita tanto duro e solitario. Dà a molti gangster un'isteria, una paranoia che scatena in loro la smania di uccidere: tradisci prima che tradiscano te. E rende anche la vita dei gangster una potente metafora della vita in generale.

I killer legarono Pretty Amberg. Poi, usando dei coltellini, lo tagliarono a pezzi. I ragazzi avevano deciso che la morte di Pretty doveva essere particolarmente dolorosa. Era l'ultimo degli Amberg. Con questo omicidio il commando non stava solo facendo fuori un rivale, stava cancellando una stirpe. Stavano portando via tutto a Pretty: le tradizioni, le storie, i sogni che i suoi nonni avevano portato dalla Russia, i figli e i nipoti ai quali avrebbe dovuto tramandare quelle tradizioni.

Mendy caricò i resti di Pretty in un'auto e la portò vicino alla Brooklyn Navy Yard. Parcheggiò in North Elliot Place, davanti a un campo chiamato City Park. Lì incontrò i ragazzi, che guardarono Pretty fatto a brandelli. Parlarono delle loro ragazze e delle loro mogli. Le donne nella malavita erano bambole, ornamenti. Naturalmente percepivano il terrore che circondava i loro uomini, il senso di minaccia che si irradiava dai ragazzi. Forse era questo ad attrarle all'inizio. Ma non avevano idea di come i ragazzi si con-

quistavano quell'aura. Le mogli e le ragazze erano isolate da diversi strati d'ignoranza. Un uomo che dice alla propria moglie tutto è un romantico, un idiota. L'ignoranza proteggeva i ragazzi dalle mogli e le mogli dagli sbirri. Se non sai niente, non hai niente da spiattellare. Ma le donne facevano lo stesso delle domande: Dove vai la notte? Cosa fai? Chi vedi?

Vogliono sapere cosa facciamo? Be', facciamoglielo vedere. Così quella notte i ragazzi attraversarono il quartiere, fecero salire le signore sulle loro berline, le intrattennero conversando mentre si dirigevano verso il City Park e lì rimasero tutti a guardare Pretty, come un piranha in un acquario. Membra insanguinate. Qualcuno versò della benzina sull'auto. Le donne tirarono a sorte tra loro. La ragazza di Pep, Evelyn, la bomba sexy del gruppo, estrasse la pagliuzza più corta. Attraversò il campo e gettò un fiammifero sull'auto. I volti delle ragazze e dei loro gangster vennero illuminati dalle fiamme. Ripensando a quel momento, i ragazzi avrebbero detto «Sì, quella è stata la notte delle signore».

Il loro rivale più potente era scomparso e il commando era più potente che mai. La maggior parte di loro aveva dei lavori regolari, un mezzo di sostentamento ufficiale, qualcosa da dire agli sbirri. Tannenbaum era un tagliatore. Pretty Levine guidava un camion della spazzatura, che a volte usava per trasportare i cadaveri. Ma i soldi veri li facevano con le estorsioni, i pestaggi, le truffe. Reles gestiva il gioco dei dadi tra la State e la Court, a Brooklyn. Quando un giocatore perdeva dei soldi, Reles gliene prestava altri, spesso con un interesse del 25 per cento. Per ripagare Reles, il giocatore poteva prendere dei soldi a prestito da Strauss, Pretty Levine o Dukey Maffeatore. Prima che si rendesse conto di cosa era successo, il giocatore doveva tutto ciò che aveva al commando. I ragazzi investivano una parte di questi soldi in attività nel quartiere. Happy Maione comprò un negozio di fiori a Ocean Hill. Sholem Bernstein aprì un bar con grill a Bensonhurst. Abe Reles avviò un'agenzia di noleggio automobili a

Brownsville. Il resto lo spendevano in abiti, viaggi, auto e ragazze. Erano il tipo di persona che mia nonna avrebbe chiamato «uno spendaccione».

E tutto quanto – le vacanze, le auto, i negozi – veniva pagato con gli omicidi. Le uccisioni per conto del Sindacato davano ai ragazzi il diritto di gestire la zona est di Brooklyn. E c'era sempre un omicidio da compiere. Se a questi omicidi si fossero potuti dare dei titoli, sarebbero stati simili a quelli dei dipinti di Edward Hopper: *Marciapiedi di New York*, *Due nel vicolo*, *Incontro notturno*. L'omicidio di Frankie Tietlebaum sarebbe stato intitolato *Il giro del ponte di Manhattan*. L'omicidio di Pretty Amberg avrebbe avuto come titolo *Spettacolo per ragazze*. E l'omicidio di Walter Sage si sarebbe intitolato *Strada e alberi*. Sarebbe stato dipinto nei toni del blu e del nero e le figure in primo piano avrebbero avuto gli stessi contorni vaghi delle colline sullo sfondo. Sarebbe stato un quadro tenebroso, ma anche divertente.

Qualche anno prima a Sage era stato assegnato il controllo sulle slot machine che il commando piazzava a Long Island. Nel corso del tempo si era presentato un problema. I libri di Sage non quadravano. Rubava alla banda. Nella mafia, una sola azione sporca cancella una vita di lavori ben fatti. Rubare è un peccato mortale. Sage doveva essere ucciso. E chi lo avrebbe dovuto fare? Gangy Cohen. Poteva liquidarlo senza farlo insospettire. Erano grandi amici. Qualche anno prima avevano vissuto insieme a Pep in un appartamento di Brooklyn, la versione malavitosa di una garçonnière. Il loro rapporto avrebbe ora avuto una conclusione tipica del loro ambiente.

Far incontrare i due uomini fu abbastanza facile. Si era nel mezzo dell'estate e tutti erano alle Alpi Ebree. Un pomeriggio Gangy telefonò a Sage e propose una cavalcata notturna nei boschi. Un buon modo per rilassarsi. A quel punto era solo questione di mettere insieme un po' di ragazzi. Quel pomeriggio Strauss lo passò a reclutare una banda.

Pretty Levine stava con sua moglie all'Evans Hotel, dalle parti di Loch Sheldrake. Stavano ammirando il panorama – le pareti delle montagne davanti alla loro finestra – quando qualcuno bussò alla porta. Era Pep. «Ho sentito che eri qui» disse appoggiandosi all'entrata.

«Vuoi entrare?» disse Pretty.

«No. Sono solo venuto a fare un salto.» Pep fece una pausa, poi disse: «Ehi, Pretty, ce l'hai un'auto qui?»

«Sì, è parcheggiata in fondo alle scale. Perché?»

«Senti, vediamoci vicino alla tua macchina alle sette di stasera. Non tardare. Okay? Mi ha fatto piacere vederti. A presto.»

Pretty incontrò Strauss quella sera davanti all'albergo. C'era anche Allie Tannenbaum. I tre entrarono nell'auto di Pretty, percorsero qualche miglio e parcheggiarono sul bordo della strada. E aspettarono. Le ore passavano. Era una di quelle strade di campagna solitarie che serpeggiano tra gli alberi. Quando Pretty chiese cosa stessero aspettando, Pep disse: «Aspetta e basta».

A mezzanotte arrivò un'auto. I fari lampeggiarono una volta, molto velocemente. «Ci siamo» disse Pep. «Segui quella macchina. Non stare troppo vicino. Seguila e basta.»

Pretty guidava l'auto di scorta. Al volante di quella davanti c'era un uomo che lui non conosceva. C'erano anche Gangy Cohen e Walter Sage. Pep teneva d'occhio l'auto davanti mentre Pretty guidava.

Questo racconto è tratto dalla testimonianza che più tardi venne data da Levine e Tannenbaum, per cui il nostro punto di vista coincide con quello dell'auto di scorta, che segue l'azione come una cinepresa su un carrello. Vediamo un cruscotto, un tettuccio, un tratto di strada, e poi l'auto davanti con delle figure che si muovono. Si percepisce qualcosa. Rumori. Sage è seduto davanti, al posto del passeggero. Gangy è esattamente alle sue spalle, un posto riservato all'amico fidato del bersaglio. Quando un gangster se ne va in giro in auto, guarda l'uomo dietro di lui e si chiede: Mi sparerà?

Mentre gli uomini nell'auto davanti parlavano, Gangy si chinò in avanti e piantò un punteruolo per il ghiaccio nel petto del suo amico. Poi, tenendo fermo Sage con la mano sinistra, lo pugnalò altre trentuno volte.

Pretty riuscì a vedere la lotta nell'auto davanti, delle braccia che si agitavano. In un cartone animato l'aria si sarebbe riempita di strani caratteri. Sentì un urlo. Vide l'auto sbandare a sinistra, a destra, a sinistra e poi andare fuori strada. Il muso si infilò in un fosso e le ruote posteriori si alzarono da terra. Levine vide la portiera posteriore aprirsi e una figura fuggire tra gli alberi.

Quando l'auto di scorta si fermò, le ruote posteriori dell'altra macchina stavano ancora girando. Pretty si avvicinò e vide il guidatore che puliva il punteruolo. Ogni tanto guardava verso il bosco e gridava: «Dai, Gangy, torna qui!»

Nessuno sapeva perché Gangy fosse fuggito nel bosco. Era uno scherzo? I ragazzi aspettarono per un po', poi se ne andarono. Gangy non lo rivide più nessuno. Era semplicemente scomparso. Un grande mistero.

I ragazzi misero il corpo di Sage nell'auto di Pretty e andarono a Loch Sheldrake. Quando più tardi un avvocato chiese a Pretty: «Si trovava in auto con Sage?» Levine ci pensò per un momento e poi chiese «Vivo?» Trasportarono Sage su una barca, gli legarono una slot machine al petto, lo spinsero fuori bordo e lo gettarono in acqua. Qualche mese più tardi, quando il cadavere e la slot machine tornarono a galla, il messaggio fu chiaro a tutti quelli che sapevano leggere: Ecco cosa succede se si ruba.

Pochi anni dopo Pretty Levine e Dukey Maffeatore andarono a vedere un film al Loew's Pitkin di Brownsville. Si trattava di *Passione*, un classico film di boxe scritto da Clifford Odets e interpretato da William Holden e Barbara Stanwyck. In una scena, mentre il protagonista combatte al vecchio Madison Square Garden, la cinepresa passa in rassegna la folla e si ferma su un tifoso. «Ehi!» disse Pretty. «Ma quello è Gangy Cohen!»

«Dove?» chiese Dukey.

«Là... nel film. Il tizio che si agita.»

«È proprio lui» disse Dukey.

«Wow» disse Pretty. «Aspetta che lo sappiano i ragazzi.»

Uscirono dal cinema e andarono all'angolo. Quando dissero alla banda di Gangy, pochi ci credettero. Ci fu una discussione. Scommesse da entrambe le parti. Poi andarono tutti a vedere *Passione*. Erano seduti fianco a fianco – Reles, Pep, Capone, Blue Jaw Magoon, Pretty, Dukey – quando apparve Gangy. «Be', che mi venga un colpo» disse Pep.

La banda scoprì in seguito cosa era successo. Dopo avere ucciso Walter Sage, Gangy ebbe un'epifania che pochi gangster hanno nel corso della propria vita: *Se mi hanno fatto uccidere Walter, prima o poi diranno a qualcun altro di uccidere me*. Quando l'auto dell'omicidio di fermò, aveva già deciso cosa fare. Sarebbe scappato. Corse per miglia attraverso i boschi. Scese la notte. Spuntarono le stelle. Trovò una stazione ferroviaria in una radura. Comprò un biglietto e andò nel posto più a ovest in cui un treno lo potesse portare. Quando ebbe raggiunto la California, cercò un lavoro. Iniziò come comparsa, poi si fece strada. Cambiò nome. Divenne l'attore Jack Gorden. Qualche anno dopo un ufficiale di polizia che aveva cercato a lungo Gangy Cohen, lo trovò sullo schermo di un cinema che interpretava uno sbirro. Gangy venne riportato dalla California in manette. Fu messo sotto processo. Venne prosciolto. Divenne un eroe per i ragazzi. Se le cose si mettevano al brutto, avrebbero sempre potuto andare a Hollywood e diventare stelle del cinema.

Ma c'era una cosa che confondeva la banda, a proposito di questa faccenda di Gangy: perché lasciare un lavoro fantastico per quel capriccio di Hollywood? A metà degli anni Trenta i ragazzi erano tra gli uomini meglio pagati di Brooklyn. Ogni anno alzavano un centinaio di migliaia di dollari a testa. Erano soldi che venivano in parte da quello che pagava Lepke per gli omicidi su commissione e in parte dagli altri loro lavoretti in giro per Brooklyn.

Non erano come i soldi di Lepke o di Lansky. Non erano miliardari. Non erano capitalisti. Dovevano lavorare con le proprie mani. Ma comunque portavano a casa più denaro di quanto probabilmente ne avessero mai sognato. La maggior parte di loro non era andata oltre le elementari. La maggior parte di loro si era sentita dire da insegnanti, piedipiatti e genitori che sarebbero stati dei falliti. Ed eccoli qui, nel bel mezzo della Depressione, i soli uomini del quartiere che si potessero permettere di andare in vacanza, dormire fino a tardi e guidare macchine nuove fiammanti.

Naturalmente il successo aveva portato con sé nuove preoccupazioni. L'ambizione li colpì come un pugno allo stomaco. Il primo assaggio di potere servì solamente a far capire loro che ne volevano ancora. I membri della banda stavano cercando di arrivare in alto, il che voleva dire guadagnarsi i favori di Lepke e dei suoi uomini. E presto capirono che i rivali non erano le altre bande o gli sbirri, ma i loro stessi compagni. Vecchi amici arrivarono a odiarsi, ogni incontro divenne una prova, un'affermazione della propria posizione. Erano guidati da quel tipo di comportamento che mette i lavoratori l'uno contro l'altro. Parlando di Reles, Blue Jaw Magoon una volta disse: «Era malvagio e volgare. Quando era con i suoi superiori offriva loro da bere e da mangiare senza badare a spese. Con i suoi pari o con i subordinati si metteva a litigare su chi dovesse pagare il conto. Ma non con Mendy Weiss, Charlie Insetto o con gli altri pezzi da novanta della mafia».

Una sera Blue Jaw andò a cena con Reles e Strauss. Mangiarono aragoste. Dopo cena Pep e il Kid litigarono su chi dovesse pagare il conto. Se ne restarono lì seduti, due vecchi amici che si guardavano con la coda dell'occhio. Passarono tre ore prima che si mettessero d'accordo per dividere il conto. Non è fuori luogo ritenere che questa discussione riguardasse qualcosa di più del denaro.

Immagino sia logico che una volta eliminati i nemici (gli Shapiro, gli Amberg) si sarebbero messi l'uno contro l'altro. Erano uomini litigiosi e avevano bisogno di un nemico. Immagino anche che una volta che ebbero iniziato a farsi la guerra a vicenda, la lo-

ro caduta divenne inevitabile. Il modo di uccidere che avevano sviluppato era tanto sofisticato che forse la sola cosa che lo potesse far inceppare era la rivalità che seguì il loro successo, un successo che cambiò non solo le dinamiche del gruppo, ma anche il carattere dei suoi membri.

Anche gli amici dicevano che Reles stava cambiando. Una volta era stato visto come un perdente. Stava diventando soltanto un altro bullo. Se ne andava in giro per Brownsville a buttare giù a calci le porte e malmenare delinquentelli da quattro soldi. Quando suo fratello testimoniò contro di lui in tribunale, lui lo accoltellò. Era un grande delinquente di strada, come un lanciatore che batte tutti i record in serie B ma non è in grado di competere con i giocatori di serie A.

Aveva venticinque anni. Quando si hanno venticinque anni si fanno progetti, si guarda avanti, si inizia a mettere a fuoco ciò che succederà domani e poi il giorno dopo. Quando pensava al futuro, Reles probabilmente vedeva solo se stesso: come sarebbe riuscito a controllare qualsiasi situazione, a sconfiggere qualsiasi minaccia. Se ne andava in giro come se fosse sempre pieno di cocaina, convinto di poter uscire indenne da qualsiasi guaio. Nulla gli sembrava potesse fargli del male. Era così che si sentiva quando incontrò Jake the Bum. Chiunque altro in quella situazione avrebbe recitato le proprie preghiere e avrebbe aspettato la morte. Forse Reles era semplicemente troppo stupido per arrendersi a quel modo.

Jake the Bum era un criminale che aveva sconfinato nel territorio del commando. Una sera tardi, in un club affollato di East New York, aveva litigato con Reles, che gli aveva detto una cosa del tipo «La prossima volta che ti vedo, ti uccido».

«Non se ti vedo io per primo» disse Jake. «Non se ti avrò in pugno io.»

«Dici?» disse Reles. «Va bene, anche se mi avrai in pugno, anche se avrai tutti i vantaggi, io ti ucciderò lo stesso. È una promessa, e mi puoi credere sulla parola.»

«Bastardo di una nano cacciaballe» disse Jake. «Vedremo se farai ancora il duro da morto.»

Qualche mese più tardi Jake incontrò Reles a Red Hook. «Ehi, Kid» disse Jake. «Sei pronto a morire?»

Reles non aveva la sua pistola. I poliziotti gli stavano addosso per cui doveva andarsene in giro disarmato. Ed eccolo lì, lontano da casa a guardare dentro la canna della calibro 38 di Jake the Bum. «Hai vinto» disse Reles. «Sono un cacciaballe. Avevi ragione tu. E adesso sono morto. Hai vinto tu. Ma senti, Jake... cosa te ne viene in tasca? Il Sindacato ti farà sicuramente sparire dalla circolazione. Saranno costretti a farlo. Non puoi uccidere uno di loro senza finire morto. Lo sai anche tu. E cosa ci guadagniamo a morire tutti e due? Insieme invece sarebbe diverso. Insieme potremmo fare dei buoni affari.»

Jake aggrottò la fronte. Aveva senso. I due uomini entrarono in un bar. Parlarono per ore e bevvero mentre Reles raccontava di un futuro in cui Jake e Kid Twist sarebbero stati soci, avrebbero gestito il racket, avrebbero fatto i soldi. Mentre uscivano sottobraccio Reles disse a Jake dei problemi che stava avendo con la polizia. «Lo sai, tu sei mio socio, non dovresti andartene in giro armato» disse. «Gli sbirri mi perquisiscono ogni volta che mi vedono. E poi adesso stai con me, non hai bisogno di una pistola. La tua arma è il Sindacato. Dammi quella pistola e lascia che me ne liberi io.»

Quando Jake gli diede la calibro 38, Reles disse: «Stupida testa di cazzo. Te lo avevo detto che ti avrei ucciso».

Il corpo di Jake fu ritrovato in un campo qualche giorno più tardi. Gli avevano sparato due volte alla testa con la sua stessa pistola.

Reles pensava di potersi cavare da qualsiasi impiccio, e di solito era vero. Era la sua forza. La fiducia in te stesso, a volte, può bastare a salvarti. Ma era anche la sua debolezza, un difetto fatale. Il successo gli aveva insegnato la lezione sbagliata: che non c'erano limiti, che poteva fidarsi del proprio carattere, che non avreb-

be mai fatto un passo falso, che era un uomo importante. Probabilmente non riusciva a immaginare un mondo grande abbastanza per farlo volare via. Quando leggo delle cose terribili che più tardi accaddero a Reles, non posso fare a meno di pensare che era stato innalzato dalle circostanze, dal successo, dal fato, dalle stesse forze che stavano per negargli i propri favori.

Nel 1934 Reles parcheggiò la sua berlina in un garage di midtown. Suonò il clacson. Non arrivò nessuno. I suoi amici erano stretti nel sedile posteriore. Suonò ancora. Niente. Si accanì sul clacson. Alla fine apparve un guardiano, un nero che si chiamava Charlie Battle. Battle disse a Reles di darsi una calmata. Gli amici nel sedile di dietro scoppiarono a ridere. Reles uscì dall'auto e disse all'uomo di badare a come parlava. C'era una minaccia implicita nella sua frase, ma il guardiano non la sentì. O forse non gliene importava nulla. Battle disse a Reles di andarsene al diavolo, che non era lì per fargli fare la figura del grande uomo davanti ai suoi amici.

Reles aveva un temperamento violento. Cercava un insulto in ogni frase. Quando chiuse gli occhi, dovette continuare a vedere delle forme e dei colori, rosso, nero, arancione. Forse, poco prima di perdere il controllo, vide del sangue, delle fiamme o delle scintille. Reles iniziò a prendere a pugni Battle probabilmente prima ancora di rendersi conto di cosa stesse facendo. Continuò a colpirlo. Quando Battle cadde a terra, Reles lo prese a calci fino a che il guardiano era soltanto una cosa sanguinolenta riversa sul pavimento. Il suo carattere, che aveva sempre levato Reles dai guai, stava per farvelo cadere dentro. Fu tanto sconsiderato in questa occasione quanto era meticoloso quando si trattava di uccidere per il Sindacato. Stava picchiando il guardiano di un garage in cui era conosciuto. Il giorno dopo l'uomo che venne a sostituire Battle, un uomo di nome Snider che assomigliava molto al collega, fu trovato morto dietro il garage, con delle ferite di arma da taglio al petto e al collo. I poliziotti pensarono che quella notte Reles fosse

tornato e avesse ucciso Snider, che doveva avere scambiato per Battle – che invece era andato a casa in convalescenza. Reles venne accusato dell'omicidio.

A Brooklyn scoppiò uno scandalo. Molta gente sperava che Reles morisse sulla sedia elettrica o che almeno passasse il resto della propria vita in prigione. Ma non c'erano le prove. Dovettero accusare Reles di aggressione, un reato minore. Il giudice era furioso. Sentiva che il sistema era stato preso in giro. Diede a Reles il massimo della pena: tre anni. «Speravo in un'accusa per un reato più grave» disse il giudice. «Avrei potuto sbatterlo dentro per dieci anni.» Poi, rivolgendo a Reles una sorta di involontario complimento, aggiunse: «Diavolo, quest'uomo è il personaggio peggiore di tutta New York. È peggio di Dillinger!»

Reles fu mandato a Sing Sing. Non avrebbe dovuto essere una condanna eccessivamente pesante. Leggeva, scriveva, parlava con le guardie. Veniva qualcuno a visitarlo ogni settimana con una busta – la sua parte degli incassi del commando. Ma questa esperienza gli spezzò qualcosa dentro. Da quel momento in poi parve sempre ossessionato dall'idea di perdere nuovamente la propria autonomia, di tornare in gabbia. La maggior parte dei gangster ebrei erano stati in prigione da giovani. Quel ricordo occupava una piccola sfera – quasi romantica – nelle loro menti, faceva parte della loro istruzione. Non erano andati in prigione negli anni Venti o negli anni Trenta. A quell'epoca avevano già perfezionato un sistema per restare in circolazione. Per cui quando venivano messi dentro, molti di loro comprendevano che la prigione era molto peggiore di quanto ricordassero. Era più dura adesso che loro erano più vecchi, più grassi, più lenti, più ricchi. La prigione era un posto per i giovani, un posto dove si imparava, non un posto dove trascorrere la maturità. A partire dal 1935 Lepke e Gurrah appresero la stessa lezione nel corso dei due anni passati a spese dello stato per associazione criminale di stampo mafioso. Come Reles, compresero probabilmente che là dentro non erano più in grado di cavarsela, un pensiero che avrebbe determinato le loro decisioni future.

Quando Reles uscì da Sing Sing nell'ottobre del 1936, i suoi risparmi ammontavano a soli 1600 dollari. Andò in Florida per rilassarsi. Quando tornò a Brownsville, scoprì che la banda andava avanti come prima, solo che faceva tutto a lettere maiuscole: PIÙ PESTAGGI, PIÙ OMICIDI. Come molte persone di successo, i membri del commando stavano diventando delle caricature di se stessi da giovani, imitando ora comportamenti che in passato avevano trovato naturali. Era Strauss a gestire le cose e gli affari erano stati influenzati dal suo stile sfacciato. Reles faceva fatica a mettersi al passo con i tempi. La prigione l'aveva cambiato. Non sapeva in che ruolo dovesse giocare. «Non avevo niente da dire» spiegò più tardi. «Ero uscito dal giro. Non ero più un pezzo grosso. Ero solo un coglione. Dopo che ero uscito dal giro erano diventati loro i pezzi grossi.»

La maggior parte della gente non ha mai sentito parlare dei gangster ebrei. Non credono neppure che siano mai esistiti. La sola idea di un gangster ebreo va contro qualsiasi stereotipo sugli ebrei, quegli stessi stereotipi che spiegano la posizione degli ebrei al mondo. Gli ebrei sono creature da ufficio, fisicamente innocue. Una volta ho sentito un comico che si riferiva scherzando a una mafia ebraica. La sola idea pareva assurda. Il semplice pensiero di una gang di ebrei fece scompisciare la platea. «Lo sapete perché la mafia ebraica non ha mai funzionato?» chiese. «Perché i soprannomi non erano abbastanza da duri. C'erano Matzoball Goldberg e Hanukkah Harry Fishbein.» A volte, quando vedo questa gag ritrasmessa dalla tv via cavo, immagino Pep Strauss che sale sul palco da sinistra e apre il tizio dalla pancia fino al mento.

Anche i pochi gangster ebrei noti al grande pubblico sono visti attraverso questi stereotipi. Li si pensa come dei divoratori di numeri, dei geni finanziari che avrebbero potuto fare fortuna indifferentemente a Wall Street come a Hester Street. Quando consulto uno dei tanti libri di storia criminale che possiedo, tipo la *World Encyclopedia of Organized Crime* o *Blood Letters and Bad-*

men, cerco la voce «gangster ebrei» e il paragrafo di solito si apre con una fotografia di Meyer Lansky sopra una didascalia che lo descrive come una specie di contabile della mafia. Come può credere la gente nei gangster ebrei? Gli ebrei non lo fanno.

Gli stessi ebrei hanno cancellato il ricordo della mafia ebraica. Una volta era considerato un grosso problema della comunità. Si tenevano delle conferenze. Ora, a meno di due generazioni di distanza, anche gli ebrei trovano l'idea incredibile. Hanno tenuto loro di fronte l'immagine dell'Olocausto: Non dimenticare. Non dimenticare di quando eravate vittime. Hanno messo da parte l'immagine del gangster: Dimentica. Dimentica di quando eravate voi i criminali. Quando dico a degli ebrei anziani di questo libro, cambiano subito argomento. Diventano bianchi in volto. A volte si mettono addirittura a litigare con me. Quando lo dissi a un amico, ne fu infastidito. Disse che un libro del genere avrebbe espresso solo odio verso se stessi, che avrebbe fatto sembrare cattivi gli ebrei. Non mi preoccupa che a volte gli ebrei possano apparire cattivi. Voglio la libertà di poter essere un criminale. Senza la libertà, la mia decisione di non essere un criminale non significa granché. Sono ebreo. Che scelta ho?

La reazione del mio amico potrebbe avere a che fare con il modo in cui è stato allevato. È cresciuto a Manhattan. I suoi antenati erano ebrei di uptown e per gli ebrei di uptown i gangster di downtown erano una vergogna, uno *schanda*. Fecero di tutto per dissociarsi da quella plebaglia. Mio padre era cresciuto a Bensonhurst, in mezzo alla plebaglia, ai discendenti degli immigrati dell'Europa orientale. Naturalmente non esiste una vera coscienza di classe tra la maggior parte degli ebrei. Non esiste l'idea di plebe nella storia ebraica, solo quella di persone fortunate e sfortunate. E ora noi siamo tutti gli eletti in America.

Ma anche tra coloro che sostengono di conoscere la storia dei gangster ebrei, una cosa di cui non sentirete mai parlare sono gli spacciatori ebrei. Non compaiono sulla mappa, sono fuori questione anche per la plebe di Brooklyn. Nemmeno gli ebrei che fan-

no dei criminali delle figure romantiche ne parlano. Non esistono, punto e basta.

Il primo grande trafficante di droga americano fu probabilmente Arnold Rothstein. «Divenne sempre più evidente per noi che il traffico di droga negli Stati Uniti veniva smistato da un'unica fonte» recita un rapporto sui crimini federali dei tardi anni Venti. «Le nostre informazioni ci convinsero sempre più chiaramente che quella fonte era Arnold Rothstein.» Per Rothstein le droghe non avevano l'aura da civiltà in decadenza che le avvolge oggi. Quando stava crescendo, le droghe erano solo un altro colorito aspetto della vita di downtown. Le fumerie d'oppio si susseguivano all'incrocio più pericoloso di Chinatown, quello tra la Doyer, la Mott e la Pell, che veniva anche chiamato il Bloody Angle, l'angolo maledetto. Veniva uccisa più gente ogni anno al Bloody Angle che in qualsiasi altro posto al mondo. Gli omicidi venivano compiuti soprattutto da sicari cinesi che tenevano i coltelli infilati nelle maniche e scappavano nel teatro cinese, costruito sopra dei passaggi segreti che portavano in salvo l'assassino tra la folla del mercato.

I gangster dell'East Side si incontravano nelle fumerie, dove poteva fare piani e chiacchierare mentre si facevano. Stavano seduti con gli occhi vacui nelle cantine tenebrose, fumavano nella penombra che avvolgeva ambienti che a qualche vecchio cinese parevano lussuosi, lenzuoli tesi da un muro all'altro, un letto o un divano che cigolava sotto il loro peso. Da ragazzo Rothstein ci passava delle ore in questi posti, a guardare tutto contento i balordi che se ne uscivano da Hester o Delancey Street, si toglievano le scarpe, prendevano una pipa. «Molti di questi tizi erano fumatori d'oppio» mi ha detto John Cusack del Federal Bureau of Narcotics. «Luciano era un fumatore d'oppio. Sono quasi certo che anche Lansky fumasse l'oppio. Molti di questi ebrei fumavano. Li teneva calmi.»

Questo aspetto della vita dell'East Side è stato ritratto nel film di Sergio Leone *C'era una volta in America*. Personalmente trovo

interessante che l'unico film che si sforzi davvero di ritrarre i gangster ebrei sia stato girato da un regista italiano conosciuto soprattutto per i suoi western. Mi pare calzante. Ogni volta che leggo uno dei racconti di Isaak Babel' sui gangster ebrei in Russia, mi ricorda un western: in un mondo in cui la normale moralità borghese è stata capovolta, l'eroe cavalca solitario stagliandosi contro il sole, che è sempre lì lì per sorgere o per tramontare. All'interno di questo mondo Leone mostra la fumeria d'oppio come un tempio, un luogo di conforto, un sancta sanctorum da dove la strada poteva essere vista attraverso un velo di fumo.

Alla fine del film uno dei gangster, interpretato da Robert De Niro, entra in una sontuosa fumeria, si toglie le scarpe e prende la pipa. E per un istante, mentre il suo sguardo si fa sfuocato, tu capisci che forse è tutto un sogno. E forse è un sogno anche la storia degli ebrei – la schiavitù in Egitto, la distruzione del Tempio, l'esilio, lo *shtetl*, i pogrom, l'attraversata dell'oceano, l'America – è tutto quanto un intrecciarsi di figure composte dal fumo. Per i gangster ebrei – e per molta altra gente – le droghe offrivano un modo per credere che le cose avrebbero potuto andare diversamente.

Per buona parte della storia americana non sono esistite droghe illegali. Era un'idea stupida, come quella di una mela illegale. Poi – a metà del XIX secolo, quando il governo iniziò a proibire determinati narcotici – le droghe vennero importate dall'Europa e dall'Estremo Oriente. Ma era un lavoro fatto a casaccio, non un vero business. Rothstein lo cambiò. Previde l'arrivo del proibizionismo e pensò che le droghe avrebbero potuto riempire il vuoto lasciato dall'alcol. Si trattava di un altro vizio apparentemente senza vittime, con il governo che legiferava su questioni di moralità e la società che non era più in grado di dare agli americani adulti ciò che desideravano. Così nei tardi anni Venti Rothstein riadattò il meccanismo che aveva messo in piedi per importare gli alcolici. Ora, insieme alle altre cose, avrebbe fatto arrivare anche eroina e cocaina. Era un processo naturale, come una fabbrica

d'auto che alla vigilia di una guerra viene riorganizzata per produrre armi. E questo fu un altro dei vergognosi e involontari effetti collaterali del proibizionismo, con il quale si costruì un sistema che rimane ancora oggi alla base dell'importazione di droga in America.

Rothstein mise insieme una squadra, un gruppo di giovani che gestissero il suo narcoimpero. Il suo primo luogotenente fu Louis Lepke, che assunse degli uomini per trasportare la droga e per accertarsi che nessun altro dirottasse i carichi. Rothstein assunse anche un «agente di zona» per prendersi cura delle forniture. In quegli anni le droghe erano facili da trovare. Cocaina, eroina e morfina venivano prodotte legalmente dalle aziende farmaceutiche europee. «Ogni nazione aveva otto o dieci fabbriche di droga» mi ha detto John Cusack. «Potevi andare in certe regioni della Francia e sballarti anche solo annusando l'aria.»

L'agente di zona di Rothstein passava diversi mesi all'anno in Europa, passando da una fabbrica all'altra e concludendo affari. Era una specie di Willie Loman del crimine, sempre con le scarpe ben pulite e un sorriso compiacente dipinto in faccia. Si chiamava Yasha Katzenberg ed è una delle figure più misteriose della malavita ebraica.

Quando Rothstein morì nel 1928, il suo commercio di narcotici venne rilevato da Lepke. Poi nel 1931 la Società delle Nazioni propose un trattato con cui si proibiva la produzione di droga nella maggior parte delle nazioni. Ogni paese ora avrebbe potuto produrre solo i narcotici necessari all'uso medico interno. Negli anni a seguire, mentre sempre più nazioni firmavano il trattato – che fu pienamente ratificato nel 1934 – le forniture di droga di Lepke si esaurirono. Alla metà degli anni Trenta, in un ultimo disperato tentativo di rimettere in sesto le cose, mandò Katzenberg in Oriente.

Yasha scomparve in Cina, lasciandosi dietro una pista fatta di lettere. Riapparve mesi più tardi sulle colline attorno a Shanghai, circondato da un esercito di tagliagole cinesi. Aveva insegnato loro a produrre l'eroina. Costruì una fabbrica in una vallata lambita

da un fiume. L'eroina riprese presto a scorrere verso il Lower East Side. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, mentre i soldati giapponesi mettevano a ferro e fuoco la Manciuria, Yasha continuava il suo traffico. In un'epoca di caos, il suo sistema funzionava a meraviglia. Era come un antico signore della guerra mongolo, con il suo regno e il suo esercito. Nei tardi anni Trenta la sua attività fece guadagnare a Lepke 10 milioni di dollari.

Katzenberg era di origine russa ed era cresciuto nell'East Side. Non so che aspetto avesse, ma ho provato a immaginarlo. Vedo i suoi occhi come degli specchi che non riflettono ciò che sta guardando, ma ciò che vedrà: montagne, fiumi, guerre. Lo immagino alto e magro, con un cappuccio in testa, affrontare le cose con calma – le profezie lo hanno preannunciato a lungo, un nomade che ha attraversato le grandi distese per giungere qui. O forse aveva un aspetto del tutto normale, soltanto un altro ragazzo ebreo riccioluto nell'ultima fila del corso di ebraico, recita le parole ma pensa ai regali che gli porterà il suo *bar mitzvah*. Per me Yasha Katzenberg è stato l'ultimo esemplare dell'ebreo errante, si spostava di paese in paese, da est a ovest, sempre dall'altra parte del vetro, perso nella natura.

Alla fine degli anni Trenta, quando i federali alla fine capirono cosa stesse facendo Katzenberg, la Società delle Nazioni lo dichiarò una minaccia internazionale. Qualche anno più tardi Yasha fu incriminato, insieme a Lepke e ad altre ventotto persone, di violazione della legge sui narcotici. Non so cosa gli accadde in seguito.

Il traffico di narcotici cresceva e così anche i meccanismi messi in atto per combatterlo. Negli anni Venti il governo creò il Federal Bureau of Narcotics per dare la caccia ai trafficanti e agli spacciatori. All'inizio il FBN, il predecessore della Drug Enforcement Agency, era come un gruppo di uomini che lavorano al buio, nella speranza che qualcosa capiti loro sotto gli occhi. Lepke all'epoca gestiva una raffineria di oppio in Seymour Avenue, a Brooklyn. Nel 1935 esplose. Difficile lasciarsela sfuggire. Da quel momento in poi Lepke, che lo sapesse o no, veniva tenuto sott'occhio, i suoi carichi

di droga erano controllati e seguiti. Alla fine la droga diede a Lepke la stessa cosa che dà a tutti coloro che ne abusano: un'eccitazione breve e intensa seguita da una caduta rovinosa.

Prima della creazione del FBN poche persone nelle forze di polizia capivano il crimine organizzato. I poliziotti locali conoscevano i gangster della loro città, ma come potevano sapere del Sindacato nazionale? Erano solo poliziotti statali o cittadini: vedevano soltanto una parte del quadro generale che avevano sotto i piedi. Gli avvenimenti a livello nazionale erano un mistero. Anche i migliori piedipiatti, quelli che inseguivano la verità, sapevano poco delle conferenze da dove gente come Lansky e Lepke governavano i bassifondi. E quando la polizia trovava un gangster disposto a parlare, non veniva a sapere granché nemmeno a quel modo. Per i gangster parlare può anche essere semplicemente un altro modo per non dire nulla, per distrarre gli sbirri mentre la verità scivola fuori dalla porta. Per la polizia era come sommare una fila di numeri che come risultato davano sempre zero. Degli esperti dicevano che i criminali stavano solo seguendo il codice dell'Omertà[12], la regola del silenzio che la mafia aveva portato dalla Sicilia.

Per molto tempo l'unica organizzazione che si occupò di creare una mappa della malavita fu l'FBI. Fondata nel 1908, avrebbe dovuto occuparsi di criminali (rapitori, trafficanti) che attraversavano i confini di stato. I pezzi da novanta della malavita organizzata, che trafficavano in droga e alcol da uno stato all'altro, avrebbero dovuto essere dei bersagli primari. Ma per qualche ragione J. Edgar Hoover, che all'epoca era a capo dell'FBI, non era interessato alla mafia. Non credeva neppure che la mafia esistesse. Pensava si trattasse di una favola, il genere di cosa che si inventano i sindaci disonesti per dare una spiegazione ai problemi delle città. Quando gli investigatori si fecero avanti con delle prove della vasta cospirazione criminale, liquidò l'idea definendola assurda. «Non c'è mafia in America» disse ai giornalisti.

12. In italiano nel testo originale (N.d.T.).

Perché Hoover negava l'esistenza del crimine organizzato? Qualcuno sostiene che semplicemente non ci volesse credere. Se avesse ammesso che esisteva una mafia americana, si sarebbe trovato costretto a combatterla, un compito ingrato dall'esito incerto. I gangster avevano ottimi agganci politici e i migliori avvocati alle proprie dipendenze. «La mafia è tanto potente che intere forze di polizia o addirittura interi consigli comunali possono trovarsi sotto il suo controllo» scrisse William Sullivan, un ufficiale dell'FBI, nella sua autobiografia *The Bureau: My Thirty Years in Hoover's FBI*. «Era per questo che Hoover aveva paura di lasciarci dare la caccia ai mafiosi. Temeva che facessimo una brutta figura. Perché correre il rischio?»

Altri dicono che il Sindacato era soltanto troppo in basso nella lista degli interessi di Hoover. Era troppo impegnato ad attaccare coloro che considerava la vera minaccia: i sostenitori dei diritti civili, i comunisti. Dopo tutto cosa c'era di tanto male nei gangster? In fondo erano molto simili a Hoover, erano uomini che conoscevano il potere dell'informazione. «Credeva che il crimine organizzato non costituisse un pericolo per l'ordine costituito» scrisse Albert Fried in *The Rise and Fall of the Jewish Gangster in America*. «I membri del Sindacato erano di fatto dei pilastri dello status quo. Avevano un interesse personale nella prosperità del sistema capitalista, nel trionfo dell'America sul comunismo, su qualsiasi cosa minacciasse le loro possibilità individuali.»

Altri vedono qualcosa di più sinistro nell'indifferenza di Hoover nei confronti del crimine organizzato. E se la mafia avesse avuto qualcosa su di lui? Magari c'entrava con tutti quei pomeriggi che passava alle corse? O con i consigli su chi scommettere che gli dava Frank Costello? E le rivelazioni più recenti? Hoover vestito da donna. La mafia sapeva tutto di tutti, perché non avrebbe dovuto sapere anche questo? L'informazione è potere. Forse andò come nel *Padrino - Parte II* dove il senatore del Nevada si sveglia accanto a una prostituta morta. Forse avevano in pugno Hoover. Per certa gente un'alta carica dello stato con addosso un vestito da

donna è un po' troppo, per non dire del resto. Come può il travestitismo di Hoover non avere influenzato la storia americana? A queste persone non posso che dire: J. Edgar Hoover portava una giarrettiera per lo stesso motivo per cui la portano tutti. Per tenere su le calze a rete.

O forse le cose erano più semplici. Forse Hoover sottovalutò i gangster. Forse li vedeva come poco più che tagliagole brutali, chiaramente troppo stupidi per creare un Sindacato nazionale. Forse pensava dei gangster italiani ed ebrei la stessa cosa che molti americani pensavano dei giapponesi prima di Pearl Harbor: erano una seccatura, non una minaccia.

Il lavoro del FBN cambiò tutta la situazione. Gli agenti del FBN furono i primi a intravedere il grado di complessità della malavita. Occupandosi del traffico di narcotici scoprirono come funzionava il Sindacato, com'era strutturato. Per gli agenti, le droghe erano come il liquido radioattivo iniettato in un cuore per mostrare ai dottori i flussi sanguigni. Osservando i carichi passare attraverso ogni tipo di valvole e arterie, arrivarono a capire il sistema brevettato da Rothstein nei primi giorni del proibizionismo. «Noi del Narcotics Bureau eravamo gli unici a sapere davvero qualcosa sulla mafia» mi ha detto John Cusack. «E perché? Perché ci prendevamo il tempo di studiarla, perché sapevamo quanto quegli uomini fossero intelligenti, perché lavoravamo in Italia già dagli anni Trenta, perché seguivamo le droghe per tutto il labirinto.»

Per più di vent'anni Hoover ignorò questo lavoro. «Non c'è mafia in America.» Lo ignorò negli anni Trenta, negli anni Quaranta e per la maggior parte degli anni Cinquanta. Lo ignorò fino al 1957, quando due poliziotti della zona rurale dello stato di New York fecero una retata che avrebbe cambiato tutto. Fu come un lampo che illumina il paesaggio nella notte: campi, colline, pali del telefono e più di sessanta gangster che cospiravano nelle tenebre. I poliziotti locali avevano ricevuto una chiamata anonima: Tenete d'occhio la casa di Joseph Barbara. Sta per succedere qualcosa.

Barbara era arrivato in America da Castellammare, in Sicilia, nel 1921. Ebbe subito dei problemi nell'East Side e si trasferì verso l'interno. Fece fortuna. Nel 1957 si diceva che fosse a capo della mafia di Buffalo. Era anche presidente della Canada Dry Bottling Company di Endicott, New York. Era rimasto amico di molti gangster dell'East Side. Viveva in un ranch fuori Apalachin, New York.

La casa era grande e isolata e aveva ospitato molte riunioni del Sindacato. Quando i poliziotti vi arrivarono nel 1957, dovette essere come imbattersi in un concessionario d'auto in mezzo ai boschi. C'erano dappertutto berline con targhe di altri stati. All'interno, i proprietari delle auto erano impegnati in una riunione indetta da Vito Genovese. Discutevano il futuro della famiglia criminale di Lucky Luciano. Genovese stava cercando di prenderne il controllo. I poliziotti entrarono nel vialetto d'accesso.

Gli uomini all'interno avevano passato il pomeriggio a parlare attorno a un tavolo. Vecchi gangster imbolsiti. Menti cascanti, palpebre pesanti, ma c'era ancora qualcosa di minaccioso in loro, bastava starci attenti. Erano ancora gli uomini più pericolosi d'America. Da New York, oltre a Genovese, c'erano tra gli altri Carlo Gambino, Joseph Bonanno, Joseph Profaci, Gerardo Catena, Paul Castellano. Meyer Lansky e Doc Stacher erano stati invitati ma non erano venuti. Santo Trafficante Jr. era arrivato dalla Florida; Gabriel Mannarino dalla Pennsylvania; Frank DiSimone da Los Angeles; Joseph Civello da Dallas; James Colletti dal Colorado; Frank Zito dall'Illinois; John Scalish da Cleveland; Joseph Ida da Filadelfia; Sam Giancana da Chicago. Quando parlavano, la stanza era piena di doppi sensi. Quando non parlavano, regnava quel genere di silenzio che ci vuole più d'una persona per creare. Ma la cosa che si notava di più erano gli uomini che non c'erano, quelli morti o in prigione o in esilio. Più di ogni altra cosa, una vita nel crimine organizzato è una guerra d'attriti.

Guardando fuori dalla finestra, qualcuno vide l'auto della stradale che scendeva il vialetto. Lanciò un urlo. Non era mai suc-

cesso prima che questi uomini si facessero trovare tutti nello stesso posto. Cosa sarebbe accaduto se gli sbirri avessero capito che lavoravano insieme? Si fecero prendere dal panico. Scapparono da quella casa come ragazzini del liceo che se la battono da una festa non appena si sparge la voce: i piedipiatti! Dall'alto si sarebbero potuti vedere gangster che si riversavano fuori dalle porte della casa e altri che passavano dalle finestre; cappelli e braccia che sfrecciavano a frotte per i prati; il ciangottio metallico – monete e chiavi in tasca – che riempie l'aria ogni volta che dei vecchi si mettono a correre.

Alcuni raggiunsero le auto, infilarono le chiavi nella toppa e se la filarono per le strade di campagna. Altri si buttarono per i sentieri, sollevando nuvole di polvere e terriccio. Mentre correvano, non volendo essere presi con troppi soldi in tasca, si lanciavano attorno manciate di banconote. Altri ancora si gettarono tra cespugli e rovi e si infilarono quasi danzando dentro le navate di pini. All'inizio corsero, poi marciarono, poi camminarono, poi si fermarono, si chinarono e ripresero fiato.

Alcuni poliziotti si lanciarono all'inseguimento urlando e sparando in aria. Altri chiamarono rinforzi. Vennero messi dei posti di blocco su tutte le strade della zona. Una alla volta, i poliziotti fermarono tutte le berline dei gangster. La maggior parte di quelli che se l'erano data a gambe per i boschi, tornò indietro. Dove avrebbero potuto andare? Nel giro di poche ore la polizia aveva beccato quasi sessanta persone. Quando li portarono dentro, i gangster dissero agli sbirri che erano venuti a trovare un amico ammalato. Barbara aveva avuto un infarto qualche mese prima, ma nessuno credette a quella storia.

Sam Giancana fu uno dei pochi che riuscirono a fuggire. Attraversò i boschi a piedi, i mocassini che spezzavano i ramoscelli caduti a terra, le maniche arrotolate: doveva sembrare un matto, un uomo d'affari completamente impazzito. Aveva un fisico segaligno e capelli neri e ispidi. Portava degli occhiali scuri, cappelli Panama e completi gessati. Guardandosi alle spalle da una collina

ormai distante, forse vide le torce dei poliziotti, le auto, i gangster in manette, gli sbirri, il disastro. Più tardi venne fuori che era stato Lansky a fare la soffiata alla polizia. Era in corso una guerricciola tra lui e Genovese. Quale modo migliore per gettare discredito addosso a un criminale che mandargli in prigione gli ospiti?

La polizia accusò i gangster di cospirazione. Vennero processati e incarcerati. Più tardi ottennero tutti la condizionale, ma non era questo l'importante. Ciò che contava era il modo in cui reagì il pubblico a questa faccenda quando ne lesse sui giornali. Niente mafia in America? L'FBI fu costretta a levarsi il paraocchi, per quanto riguardava i gangster.

«Quello di Apalachin era il gran consiglio della mafia» ha detto John Cusack. «Nel corso degli anni c'erano stati incontri nazionali a Chicago, in Colorado, in Florida, a Las Vegas, ad Atlantic City. Questo si tenne solo per caso nell'entroterra dello stato di New York. E finalmente convinse l'FBI che noi avevamo sempre detto la verità: esisteva una mafia che organizzava il crimine non solo all'interno delle città, ma in tutto il paese e in tutto il mondo. Come avrebbero potuto spiegare altrimenti tutti questi uomini, tristemente famosi nelle loro città, che si riunivano in un paesino dello stato di New York? Quell'incontro cambiò per sempre il modo in cui gli americani guardavano al crimine.»

Qualche mese dopo la retata, la New York State Legislature fissò le udienze. Quando i senatori dello stato chiesero a Hoover delle informazioni sui gangster, questi disse loro di rivolgersi al FBN. Quando quell'autunno iniziarono le udienze, il FBN mandò a New York un giovane agente per spiegare l'incontro di Apalachin. Il nome di quell'agente era John Cusack.

John Cusack iniziò a lavorare per il FBN nel 1947. Era un agente in borghese, cercava di concludere affari con gli spacciatori per poi arrestarli. Fece carriera e presto si trovò a doversi occupare di trafficanti e fornitori. Dopo trent'anni in quel dipartimento, e più tardi nella DEA, fu costretto ad andare in pensione a sessantacinque anni. Non si sentiva pronto per la pensione e si tra-

sferì alle Bahamas, dove dirige il dipartimento antidroga. Ha avuto molto successo. Cinque anni fa, quando iniziò questo lavoro, le Bahamas erano uno dei maggiori snodi del traffico internazionale di droga. Adesso non appaiono nemmeno in classifica.

Cusack lavora in una casa coloniale di pietra bianca su una collina sopra Nassau. Guardando fuori dalla sua finestra si vede una stradina di mattoni che conduce al porto. Nel pomeriggio, quando rientrano le barche da pesca, la strada si riempie di voci. Quando lo incontrai, una mattina d'inverno, mi strinse la mano e tornò ad adagiarsi sulla sedia. La sua scrivania era coperta di tazze e penne e carte. Lui aveva una testa grossa e ben tornita, lineamenti in disarmo e due lucidi occhi blu. Aveva settantatré anni. «E così lei vuole sapere dei gangster ebrei?» disse. «Sembra passata una vita. Un altro mondo. A volte faccio fatica a credere che sia esistito davvero.» Aggrottò le sopracciglia e poi disse: «Ma in altri momenti sembra ieri. Alcuni di quegli uomini erano le persone più interessanti che abbia mai incontrato. E naturalmente altri non lo erano affatto».

Quando Cusack iniziò a lavorare per il FBN, c'erano ancora dozzine di spacciatori ebrei in giro per New York, gli eredi della premiata ditta Rothstein. Prima che ci vedessimo, aveva scritto i loro nomi su due fogli bianchi di un taccuino. Accanto a ogni nome aveva messo qualche annotazione per rinfrescarsi la memoria. Nelle ore che seguirono, lesse con cura tutti i nomi e mi disse tutto ciò che ricordava. Cusack ha un modo espressivo di parlare. La sua voce è bassa e tranquilla, ma le sue parole sono piene di colore, di immagini, di lampi di luce. Quando leggeva un nome, era come se il gangster evocato facesse un passo avanti, mi rivolgesse un cenno del capo e si mettesse in piedi nell'angolo, stringendo in mano il cappello mentre Cusack parlava di lui. Rothstein fece la propria comparsa con il fermacravatta di diamanti e l'orologio d'oro; Lepke entrò all'improvviso con uno sguardo infuocato; Lansky arrivò, mi strinse la mano e disse qualcosa a proposito della sua ulcera. *Oy, gevalt! Che male mi fa!*

«E ce n'erano a dozzine» mi disse Cusack. «Erano moltissimi e sono tutti morti. C'era Solly Gelb, che viveva in West End Avenue ed era sempre stato nel giro della droga. E Solly Gordon, che trattava droga dal 1914. E Tudi Schoenfeld, Artie West, Niggy Rutkin, Harry Koch, Sam Haas, Moe Taubman, Harry Hechinger. C'è una famosa ferramenta a Washington che si chiama Hechinger» disse Cusack alzando lo sguardo. «Harry era il fratello del fondatore. Da giovani erano stati nel settore dei macchinari meccanici. Lavoravano in uno di quei palazzoni di SoHo.

«Poi un fratello è finito a occuparsi di ferramenta e l'altro di oppio. Facciamo tutti le nostre scelte. Una sera, nell'autunno del 1947, un informatore disse al capo del mio gruppo che un tizio di nome Murray Krim, un balordo da quattro soldi, smazzava droga a casa sua. Quando ci andammo, Murray non voleva farci entrare. Disse che era in lutto, che era occupato con la *shivah*. Noi dicemmo "Okay" e ce ne andammo. Scendendo le scale ci imbattemmo in Harry Hechinger. Aveva questo grande vassoio avvolto nel cellophane. Pensammo "Beccato!" Controllammo il vassoio e scoprimmo che dentro il cellophane c'erano soltanto dei biscotti. Ci scusammo e ce ne andammo.»

Alcuni gangster erano persone molto intelligenti. Le loro menti sfrenate e inventive erano alimentate dalla povertà, dalla necessità, dall'ambizione. «Tolly Greenberg, per esempio» mi disse Cusack appoggiandosi allo schienale della sedia. «Tolly fece una cosa molto intelligente. Nella maggior parte del Sud non c'era eroina, e nemmeno morfina. Durante il proibizionismo la gente cercava anche laggiù qualcosa da fare. E poi c'erano i tossici di passaggio che avevano bisogno di una dose. Così Tolly comprò un macchinario per la produzione farmaceutica e lo trasformò. Fece ricostruire la macchina in modo che trasformasse l'eroina liquida in pillole, che poi vendeva nel Sud come pillole di morfina. Una grande invenzione.»

Quando penso a gente come Tolly Greenberg mi viene in mente mio nonno Ben. Era la stessa energia sfrenata a spingere uo-

mini di quel tipo a inventare ciò che non esisteva. Ben lavorava in un *diner* ed era stanco delle zuccheriere a cannuccia che si intasavano, per cui trasformò un macchinario preesistente, progettato per confezionare bustine di tè, e creò le prime bustine di zucchero. Tolly lavorava nel giro dei narcotici e sapeva che nel Sud c'era un mercato ancora vergine per le droghe e così trasformò un macchinario preesistente e creò le prime pillole di morfina.

Mi piacerebbe poter dire che c'è una grande differenza tra questi due uomini. Mi piacerebbe poter dire che Tolly lavorava per il male e mio nonno per il bene, ma non credo che la questione sia tanto semplice. A volte penso che il momento dell'invenzione, il lampo di genio, sia in sé una cosa buona, un riflesso della scintilla divina. Ciò che viene fatto di quell'invenzione, il valore che il mondo le dà, è solo una parte della storia.

E poi c'è la questione della motivazione. Tolly era emozionato quando riuscì a far funzionare la sua macchina per le pillole? Corse a casa a dirlo alla moglie? O pensò di essere invischiato in qualcosa di maligno? Non conoscevo affatto Tolly, ma credo di avere conosciuto ancora meno mio nonno. Le motivazioni di Tolly mi sembrano chiare: il denaro, il potere. Mio nonno resta un mistero. Era al denaro che anelava o a qualcosa d'altro? Penso alla sua ambizione come a un dipinto astratto: qualcosa che non capisco, qualcosa che mi fa sentire stupido. E poi chi può sapere come il loro lavoro si va a disporre nel grande schema delle cose? Chi ha l'immaginazione per comprendere come le loro azioni ne influenzano altre? Sembra impossibile dirlo. Be', Tolly e mio nonno sono morti ormai, per cui forse hanno trovato le loro risposte. O forse no.

La maggior parte degli ebrei che conosco non crede al paradiso e all'inferno. Oppure non pensano che sia importante. Il modo in cui vivi questa vita, ecco cos'è che conta. A seconda di come vivi, ti puoi trovare in paradiso o all'inferno qui sulla terra, un punto di vista che molti gangster avrebbero potuto confermare. Per loro il paradiso, l'inferno, la redenzione, la dannazione, era tutto a

Brooklyn. Pochi gangster dovettero aspettare di arrivare all'altro mondo per essere puniti. Il loro giudizio universale iniziò nei parcheggi, nei garage, agli angoli di strada e sui tetti di East New York, Brownsville, Williamsburg. Pare proprio che Dio sia più presente nei bassifondi: ogni volta che muore un gangster, è stato emesso un altro giudizio. La punizione che spettava agli spacciatori era spesso la peggiore. «Era la loro maledizione» dice Cusack aggrottando la fronte. «Quei tizi iniziavano a spacciare droga e prima che se ne accorgessero era la droga a spacciare loro.»

Vagavano per le strade, gli abiti eleganti stazzonati come pigiami. Anche i più potenti tra questi uomini, quelli che tenevano in pugno le leve del potere, potevano finire per essere risucchiati dall'ago. Cosa successe a Waxey Gordon, che anni prima era andato da Rothstein con il piano per contrabbandare l'alcol? «Pensa a lui» disse Cusack. «Per Waxey i narcotici furono l'ultima fermata prima dell'inferno.»

Il suo vero nome era Irving Wexler. Iniziarono a chiamarlo Waxey nel Lower East Side, dove si metteva della cera[13] sulle dita per sfilare meglio i portafogli dalle tasche dei passanti. Negli anni Venti alzava un paio di milioni di dollari all'anno. Era una specie di Ralph Lauren criminale ante litteram: un ragazzo ebreo di città che si trasforma in un gentiluomo wasp di campagna. Si fece costruire una grande residenza sulle scogliere del New Jersey. Riempì la biblioteca di volumi di Thackeray, Dickens e Scott, tutti rilegati in pelle, nemmeno una costina rotta. Era come nella scena del *Grande Gatsby* in cui Nick Carraway incontra un uomo che sta esaminando la biblioteca di Gatsby. Indicando con un gesto della mano gli scaffali, l'uomo dice: «Assolutamente veri... hanno le pagine e tutto. Credevo che fossero dei falsi libri da esposizione... Che cura. Che realismo. E ha saputo anche quando fermarsi: non ha separato le pagine».

Waxey andò in prigione nel 1933: evasione fiscale. Dieci anni

13. In inglese «wax» (N.d.T.).

più tardi, quando uscì, si diede allo spaccio di droga sperando che fosse un modo per ricostruire il suo impero. Iniziò a correre da una parte all'altra della città, negli occhi la disperazione dello smazzatore da quattro soldi. Per gli altri criminali divenne come una di quelle foto che nelle pubblicità indicano come «dopo la cura». Nel 1951 cercò di vendere dell'eroina a un agente della narcotici in borghese. Quando capì di non potersela cavare con una mazzetta, Waxey chiese all'agente di sparargli. Nella foto segnaletica, Waxey sembra consunto, sfumato. Il suo volto se ne sta a mezz'aria come un riflesso, qualcosa che si intravede attraverso una vetrata. Lo condannarono a venticinque anni di prigione. Wexler morì ad Alcatraz nel 1952.

C'è un mito della malavita che è stato diffuso dal cinema e dai gangster stessi: che i boss della mafia impedivano ai membri delle loro famiglie di trafficare in droga. È un argomento che viene discusso anche nel *Padrino*. Quando Joseph Valachi, un membro minore della famiglia Gambino, divenne un informatore, disse agli inquirenti che alcuni boss pagavano ai capi[14] duecento dollari alla settimana per tenersi alla larga dai narcotici; disse anche che i membri che venivano beccati a vendere droga a volte venivano uccisi. Nella sua autobiografia, *A Man of Honor*, Joseph Bonanno scrive: «La mia tradizione mette al bando i narcotici. È sempre stato dato per scontato che gli uomini d'onore non trattassero narcotici. Ma il desiderio di grandi guadagni spinse alcuni tirapiedi a mettersi per conto proprio nel traffico di droga».

Molti vedono queste affermazioni come una tattica, un modo per mettere fuori strada la polizia. Anche i criminali più arroganti sapevano che le droghe potevano essere la rovina della mafia. Era una questione sulla quale l'opinione pubblica avrebbe chiesto dei risultati. I gangster che uccidevano altri gangster erano una faccenda; i gangster che vendevano droga davanti alle scuole erano tutt'altra storia. Era un settore in cui i malavitosi

14. In italiano nel testo originale (N.d.T.).

non potevano comprarsi la polizia, e anche i giudici più corrotti non avrebbero chiuso gli occhi davanti a quel tipo di crimine. E se uno spacciatore di strada era in qualche modo legato ai bravi ragazzi, avrebbe potuto far finire i boss in prigione. Così i boss dissero ai capi «Niente droghe» in modo che tutti li potessero sentire, e nel frattempo continuarono tranquillamente a intascare la propria percentuale. Vito Genovese, che fu uno dei primi gangster moderni, morì in carcere, dove era trattenuto per traffico di stupefacenti.

«Sapevo che un sacco di pezzi grossi avevano a che fare con la droga» mi disse Cusack. «Se tenevi gli occhi aperti non potevi non vederlo. Ma negli anni Settanta scoprii una cosa che mi sorprese. Venni a sapere che Meyer Lansky, a un certo punto, era stato dipendente da eroina. Quella fu una grande sorpresa. Aveva a che fare con un periodo – ai vecchi tempi – in cui era quasi caduto a pezzi.

Cusack si riferiva a una crisi che Lansky aveva avuto all'inizio degli anni Trenta. Nel pieno della guerra castellammarese nacque il suo primo figlio Buddy Lansky. Era storpio. «La prima moglie di Lansky era molto religiosa» mi raccontò Ralph Salerno. «Ma nonostante questo aveva sposato un gangster e passato la luna di miele ad Atlantic City, al grande incontro mafioso del 1929, dove le presentarono gente come Al Capone. Poi nacque suo figlio con tutti questi problemi. Penso che ne diede la colpa al marito. Vedeva questo fatto come una vendetta divina. C'è da stupirsi se in seguito finì al manicomio?»

Lansky era turbato. Nessuno vuole finire sul libretto nero di Dio. Un giorno, nel 1931, prese un'auto e si diresse verso nord, attraversò paesi e fiumi e giunse in un nascondiglio della banda nei pressi di Boston. Nei giorni che seguirono non fece la doccia e non si cambiò. Si lasciò crescere la barba. Era come Henry Thoreau, da solo nei boschi alla ricerca del senso delle cose. Un santo eremita che sfida le tenebre nel deserto. Perché suo figlio era nato storpio? I suoi peccati erano stati trasmessi al bambino?

Il sole sorse e tramontò. Il vento faceva sbattere le finestre. Qualcuno bussò alla porta. Era Vincent Alo, che Luciano aveva mandato a cercare Meyer. Alo era un siciliano dal fisico imponente. Gli amici lo chiamavano Jimmy Blue Eyes. «Per quasi una settimana Alo se ne rimase seduto con Lansky» scrive Uri Dan in *Meyer Lansky: Mogul of the Mob*. «Mentre l'ometto sconvolto dal dolore combatteva con le proprie emozioni, Alo gli passava un bottiglia di whiskey dopo l'altra.»

Trascorsero le ore. Le ombre si spostarono. Poi un giorno Lansky si alzò, si fece la doccia e la barba, salì in macchina e tornò a New York. Anche se nessuno parlò più di quei sette giorni passati nei boschi, tutti lo davano per scontato: Lansky si era messo il cuore in pace.

John Cusack pensa che questa storia sia vera, ma sostiene che ci fosse un altro elemento in gioco: Lansky non stava combattendo solo contro la malattia del figlio, ma anche contro la propria dipendenza dall'eroina. Lansky se n'era andato al Nord per disintossicarsi. Alo si trovava lì per fargli da guida in quell'inferno. È vero? Cusack dice di sì. Dice che gli agenti del FBN lo sapevano. E se ha ragione, se Lansky si trovava lassù in preda alle crisi d'astinenza, ci ritroviamo con una nuova immagine del gangster, un'immagine che fa a pugni con quella rigida e impeccabile del Lansky dei film di gangster: Lee Strasberg nel *Padrino - Parte II*, Ben Kingsley in Bugsy. Significa che Meyer Lansky sapeva qualcosa che più tardi avrebbero scoperto anche Kurt Cobain e Jimi Hendrix. E lo piazza decisamente nella narrativa di questo secolo, molto prima del grunge: un altro tossico alla ricerca di una dose. Significa anche che Lansky era più forte di quanto si credesse. E anche più debole.

Negli anni che seguirono Meyer Lansky e Vincent Alo divennero grandi amici. Quando alla fine Meyer se ne uscì dai boschi, lasciandosi alle spalle l'indulgenza della giovinezza, Alo era con lui. «Quella che c'era tra Lansky e Alo era una storia d'amore» mi disse Cusack. «Anche quelli tra noi che si trovavano dall'altra parte della barricata giunsero a rispettare il loro rapporto.» Negli anni Ottanta vivevano entrambi a Miami, vecchi gangster che camminavano per strada e andavano a mangiare nei *diner*.

Quando nel 1982 Lansky morì, Alo aprì un ristorante a South Beach. Si trova ancora là, un altro vecchio dai capelli bianchi che infesta il lungomare di Miami. È un novantenne magro con le spalle curve, ma la gente ha ancora paura di lui. Dicono di temere le sue conoscenze, ma in realtà hanno proprio paura di lui. Hanno paura di lui come la si ha di un cane sdentato che un tempo è stato feroce. Un cane che ha assaggiato la carne umana resta un cane pericoloso.

Qualche anno fa stavo facendo colazione con mio padre e i suoi amici (Sid, Asher, Larry) al Nate 'n' Al's, e chiesi se mi potevano mettere in contatto con Vincent Alo. «Credo che potremmo fare qualche telefonata» disse Sid. «Conosciamo qualcuno che lo conosce.»

«Sì, ma stai attento» disse Asher. «Quando a Jimmy Blue Eyes non piace qualcosa, non manda una lettera al direttore.»

«Digli del tizio del caffè» disse Sid. La sua voce era venata d'eccitazione. «Dai, diglielo.»

«Certo che glielo dico» disse Asher. «Dunque, Blue Eyes ha questo ristorante a Miami Beach, ok? E c'è questo tizio che glielo gestisce ed è un gran bevitore di caffè, ok?»

«Quel tizio se ne sta sempre a sorseggiare il suo espresso» disse Sid. «Un sorso adesso, un sorso dopo, un altro sorso ancora...»

«Sì, beve continuamente 'sto caffè, no?» disse Asher. «Comunque Blue Eyes lascia che questo bevitore di caffè gli gestisca il locale. A una condizione: deve tenere un tavolo libero per Blue Eyes. Non importa se Blue Eyes è fuori città, quel tavolo deve restare libero. È il tavolo di Alo, ok? Passano i mesi e Blue Eyes non si vede mai. Il posto è molto frequentato. C'è la coda fuori dalla porta. Una sera il bevitore di caffè si fa prendere dall'avidità. Qualcuno gli fa scivolare in mano un biglietto da cento. Lui gli dà il tavolo. Un'ora più tardi chi entra dalla porta insieme a un gruppo di amici di fuori città? Jimmy Blue Eyes.»

«Vallo a immaginare» disse Sid battendo le mani. «Proprio quella sera doveva farsi vedere.»

«Così Blue Eyes guarda il tavolo, guarda il bevitore di caffè e se ne va» disse Asher.

«Non si incazza né niente» disse Sid. «Se ne va e basta.»

Asher mangiò una patatina dal piatto di Sid e poi continuò: «Un'ora più tardi il bevitore di caffè è steso in cucina, secco come un merluzzo».

«Secco come un merluzzo» ripeté Sid. «Caffè avvelenato.»

Questa storia non è vera. Nemmeno per sogno. I novantenni non avvelenano i bevitori di caffè. Ma Asher e Sid ci credono, e questo dimostra che grande gangster deve essere stato Alo. Da giovane ha forgiato un'immagine che settant'anni più tardi fa ancora parlare la gente all'altro capo del paese. Il mio incontro con Alo non si realizzò mai. Mi fece riferire che non gli interessava parlare dei vecchi tempi. Però prima che me ne andassi quel mattino, Sid mi prese per la manica e mi disse: «Tu ci piaci, Richie. Se incontri Jimmy Blue Eyes, fai il bravo».

Perché stupirsi se alcuni gangster si diedero alle droghe? Le loro vite erano terribilmente stressanti. Le parole che l'America aziendalista usa come metafore (killer, bersaglio, smembrare…) erano una realtà. Vivere fino alla mezza età era già una vittoria in sé. Lavoravano sotto una pressione sconosciuta anche ai sommozzatori più estremi. Avevano costruito il proprio mondo sopra un terreno in movimento, un avvicendarsi di rivolte feudali, guerre e schemi. Impararono a vedere le proprie azioni attraverso occhi altrui, a scorgere le proprie vite riflesse nello sguardo del nemico. Chi sarà il prossimo che proverà a uccidermi?

Venivano spesso svegliati nel bel mezzo della notte. Un sassolino alla finestra. I negozi da basso erano chiusi, i marciapiedi deserti. *Ehi, Kid, sono io, Pep. C'è bisogno di te alla drogheria.* E allora si vestivano in una stanza fredda, alla luce di una nuda lampadina senza sapere se dovevano fare da killer o da bersaglio. Se

erano stupidi, morivano presto. Se erano intelligenti, non smettevano mai di avere paura. Paura dei nemici e ancora di più degli amici.

Erano entrati nel Sindacato da giovani, prima di sapere di cosa si trattasse. Solo più tardi, dopo la prima rapina, il primo omicidio, l'immagine si era messa a fuoco. *Questo è un mondo in cui non ti puoi fidare di nessuno, un mondo da cui nessuno se ne va, un mondo senza finestre e senza porte.* E a quel punto era troppo tardi.

Ogni tanto qualcuno cercava di uscirne. Faceva il giro della drogheria, dava la mano a tutti. Si era innamorato oppure aveva scoperto Dio o qualche altra cosa.

Ma quando un uomo prende una decisione, tu cosa ci puoi fare? Gli stringi la mano e lo guardi mentre se ne va. Una capanna nella foresta, un appartamento in città, una casa in periferia. Per qualche settimana il malvivente redento viene lasciato alla sua nuova vita, una routine che inizia a prendere forma, uno squarcio sul futuro. Ma è un'illusione, un sogno lungo lo spazio tra il rumore dello sparo e l'arrivo del proiettile. Prima o poi qualcuno viene a bussare alla porta.

Per i ragazzi uno che se ne andava era una minaccia. Era qualcuno che non controllavano più, come un aereo che è uscito dalla portata dei radar e chissà dove rispunterà… Non importava quante promesse avesse fatto. *Non vi preoccupate di me, ragazzi! Non dirò mai una parola!* Una volta andato, ti portavi dietro i segreti di tutta la banda. Non ti si poteva lasciare in circolazione con un bottino del genere. Sarebbe stato come rubare. Prima o poi i ragazzi ti ritrovavano. E quando lo facevano si riprendevano indietro quello che avevi rubato. E l'unico modo per farlo era prendersi il contenitore della refurtiva: la tua testa. Te la staccavano. La sola persona che riuscì a fuggire fu Gangy Cohen e per farlo dovette entrare nel mondo dello spettacolo. No. Mollare non era una cosa che si potesse fare. Se ti lasciavano andare non eri solo una minaccia, ma anche una pessima pubblicità, un messaggio con sopra scritto «Questa è la via d'uscita!»

È così che accadde per Tootsie Feinstein. Negli anni Trenta Tootsie se ne andava sempre in giro con Charlie Workman. Lui e Workman erano amici. Si volevano bene. Poi un giorno Tootsie dice a Workman che ha intenzione di rigare dritto. Vuole avere un futuro davanti a sé. Workman accompagna a casa Tootsie, va in centro e dice tutto a Lepke. Sì, è amico di Tootsie. Ma un errore fatto da un amico resta un errore. Così Lepke dà il lavoro a Workman. «Charlie ha un compito duro» disse Lepke. «Detesto doverlo fare, ma dobbiamo prenderci Tootsie Feinstein.» Quando pronunciava una condanna a morte, Lepke usava l'espressione «prendersi», come se fosse stato un impiegato del paradiso intento a eseguire gli ordini del buon Dio.

Qualche giorno più tardi Workman disse a Tootsie che aveva una cosa in mente, che voleva andare a fare un giro. Tootsie sapeva che sarebbe morto? Molti membri di una banda che vennero uccisi da loro amici dovettero sospettare qualcosa. Lo avevano visto accadere tante volte: qualcuno fa un errore, pausa, passa un po' di tempo, bussano alla porta, un amico ti chiede di andare a fare un giro. Forse il bersaglio lo sa di non avere scampo e pensa che se proprio deve accadere, che almeno lo faccia un amico. Almeno la conversazione nell'ultimo viaggio sarà piacevole. Workman seppellì il cadavere a Lindhurst, New Jersey, in una tomba in mezzo ai tigli che i ragazzi avevano scavato sull'argine del fiume Passaic.

Qualche giorno più tardi un membro della banda suonò il campanello di Feinstein. Quando rispose la moglie di Tootsie, le diede una banconota da cinquanta dollari. Disse che suo marito sarebbe stato fuori città per un po'. Ogni settimana veniva qualcuno con un cinquantone. Un'altra donna magari l'avrebbe stracciato, quel denaro. La vedova di Tootsie era una donna realista. Aveva perso il marito, doveva perdere anche tutto il resto? Le piaceva il suo stile di vita. Continuò a passare il tempo con i ragazzi. Passò addirittura un inverno con la banda a Miami. Allie girò dei filmati amatoriali sulla spiaggia, con le onde, il cielo e la vedova di

Tootsie che si gingillava con l'uomo che aveva ucciso suo marito. Quando alla fine gli avvocati incriminarono l'assassino di Tootsie, lei parlò in sua difesa, il che non fece che corroborare una leggenda della malavita: se Handsome Charlie ammazza qualcuno, la vedova in tribunale sta dalla sua parte.

A metà degli anni Trenta i gangster si erano ormai costruiti un loro mondo. Avevano amici in ogni città, città in ogni stato. Per quanto fosse grave il casino in cui ti trovavi, c'era sempre qualcuno che potevi contattare. C'era sempre un posto dove andare. I gangster si erano comprati la benevolenza di intere contee dell'Ovest: avevano comprato case, poliziotti e politici. In qualche paesino del Michigan si potevano vedere per strada degli strani uomini con abiti e cappelli neri; se ne tornavano verso la loro casa nei boschi con i sacchetti del fruttivendolo in mano. Li si vedeva per strada tutti i giorni per una settimana, un mese. Poi sparivano. Il problema all'Est era stato risolto. Nel 1919, quando Al Capone era ricercato a Brooklyn per omicidio, si nascose nell'appartamento di Bugsy Siegel sulla 14ma fino a che Siegel non riuscì a procurargli un passaggio sicuro per Chicago.

Se le cose si mettevano particolarmente male, se c'era di mezzo l'uccisione di uno sbirro o di un bambino, un gangster poteva anche essere spedito oltreoceano. Per gli italiani c'era l'Italia, i paesini dei loro antenati. Nel 1937 Vito Genovese, ricercato per omicidio, scappò a Napoli, dove si mise nel traffico di droga e venne a patti con Mussolini. Nel 1947 venne riportato a New York per essere processato. Venne scagionato. Per gli ebrei, il cui passato sembrava svanire appena dietro le loro spalle, c'era Miami, la seconda terra santa. Presto ci sarebbe stato Israele. Per i gangster ebrei il successo della guerra d'indipendenza di Israele significò in parte una vittoria dell'autodeterminazione e in parte una vittoria degli ebrei in fuga.

E se un gangster aveva solo bisogno di stare via per un po', se doveva aspettare che le acque si calmassero o se magari era sol-

tanto stufo di sua moglie, poteva sempre andare all'Hotel Arkansas, una stazione termale con casinò annesso gestita da Owney Madden a Hot Springs. Madden era l'ultimo superstite della vecchia guardia. Aveva vissuto la propria gioventù in un'altra epoca, un mondo di inizio secolo con bande di strada composte da migliaia di uomini, il mondo delle fumerie d'oppio, di Monk Eastman, di Big Jack Zelig e di accoltellamenti all'alba. Era come un animale esotico sbucato dal passato, un pappagallo in mezzo ai piccioni. Aveva una faccia giallastra su cui si leggeva tutta la sua vita. Era come un personaggio dickensiano sopravvissuto fino al XX secolo, troppo lontano da casa, pieno d'ambizioni e senza fortuna. Per gli amici di infanzia lui era «un galletto da combattimento uscito dall'inferno».

Madden giunse in America da Liverpool, Inghilterra, nel 1903. Viveva con sua zia a Hell's Kitchen. Quando aveva undici anni entrò nei Gophers, una delle ultime bande di strada della vecchia guardia. Venne arrestato quarantaquattro volte prima di compiere vent'anni. Passò al comando della banda quando ne aveva diciassette. Per festeggiare uscì per strada e uccise un immigrato italiano, uno di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Nel 1916 salì su un tram e uccise un ragazzo che aveva chiesto di uscire alla sua pupa. Anche se uccise il ragazzo davanti a dei testimoni, nessuno si fece avanti. Fece fuoco mentre il vagone – risalendo rumorosamente la 9th Avenue – attraversava la 16ma, a pochi isolati da dove vivo io adesso. Il tram non c'è più, ma si possono ancora andare a vedere i binari della sopraelevata che corrono sopra i tetti dei giornalai e dei garage. Allontanandosi dagli edifici, i binari corrono sopra una sorta di viadotto d'acciaio con i supporti arrugginiti. D'estate tra le travi di ferro crescono le stiance. Madden uccise cinque uomini prima del suo ventitreesimo compleanno. Per le strade lo chiamavano Owney il Killer.

Madden venne spedito a Sing Sing nel 1914. Era stato condannato per l'omicidio di un rivale. Quando venne rilasciato, nel 1923, si ritrovò in un mondo nuovo. Era andato in prigione al

mattino e ora era notte, la notte sfrenata della New York degli anni Venti. Madden fu forse l'unico della vecchia guardia a fare la transizione. Mentre leggende viventi come Monk Eastman cadevano gonfie d'oppio nell'East Side, Madden faceva affari con la nuova generazione e metteva insieme una fortuna con il gioco dei numeri e con il contrabbando: era lui il proprietario del Cotton Club di Harlem. Madden lavorava con Lansky e Lepke per lo stesso motivo per cui Frank Sinatra più tardi incise delle canzoni con Bono degli U2 e con Paul Simon: perché le cose cambiano. Nel 1929, quando i giovani leoni della malavita (Luciano, Costello, Lansky, Al Capone, Lepke) tennero una riunione ad Atlantic City, Madden c'era, una figura storica che vagava nell'epoca sbagliata.

Quando finì il proibizionismo, Madden andò al Sud. Era stato al vertice della malavita newyorkese abbastanza a lungo per sapere che non poteva durare per sempre. Se fosse rimasto, prima o poi sarebbe stato ucciso o messo dentro. La gente come Reles e Madden viveva in un mondo a breve gittata, dove tutto ciò che valeva la pena di avere lo si doveva avere da giovani. Così Owney prese i suoi risparmi e comprò l'Hotel Arkansas, una stazione termale con casinò a Hot Springs.

A metà degli anni Trenta l'hotel era diventato il rifugio dei gangster. I tagliagole arrivavano in treno da New York, si sistemavano nelle grandi stanze ben illuminate, si facevano curare dalle acque e perdevano fortune al casinò. Restavano una settimana, un mese, una stagione. Tutte le vie portavano alla sala da pranzo, dove i ragazzi stavano alzati fino a tardi a fumare. Dopo cena si sedevano sulle sedie all'aperto e discutevano se ci fossero più stelle della sera precedente. Il fine settimana arrivavano delle orchestrine da Little Rock e suonavano pezzi di Gershwin e Cole Porter. I gioielli delle signore scintillavano nella penombra. O magari i ragazzi se ne andavano in paese, di locale in locale su e giù per il centro, lasciando una carica elettrica nell'aria. Quando venne emesso un mandato di cattura per Lucky Luciano, venne all'hotel, dove si sentiva al sicuro quanto Vito Genovese a Napoli. Ci vollero pa-

recchi mesi, uno scandalo politico e la milizia di stato per scovare Lucky e metterlo su un treno diretto verso nord.

E fu all'Hotel Arkansas, nelle serate di pioggia o nei pomeriggi più miti, che i gangster svilupparono la parte più importante del loro stile: il bighellonaggio, un'attività che finì per definire il loro modo di vivere. I gangster furono forse i primi americani non aristocratici a non passare tutto il proprio tempo a lavorare o con la famiglia. Erano uomini con il tempo nelle proprie mani. Furono tra i primi americani a venire in contatto con il male del secolo: la noia, come riempire le ore tra il mattino e la sera. Era un problema che si poneva Abe Reles all'angolo tra Livonia e Saratoga, Bugsy Siegel nell'atrio del Waldorf-Astoria, Frank Costello all'Hotel Arkansas. Erano forse i primi americani a spezzare le catene dell'etica puritana del lavoro. Passavano la giornata agli angoli di strada, seguendo con lo sguardo il percorso del sole in cielo, guardando i pendolari che andavano e venivano. Erano i pionieri di una classe di uomini senza scopi né direzioni che la televisione avrebbe ritratto anni dopo in sitcom come *Seinfeld*. Erano uomini che aspettavano un autobus che non sarebbe mai passato.

Oggi, dopo così tanti anni, mio padre e molti altri uomini abbastanza anziani da conoscere meglio la vita continuano a gironzolare in giro senza far niente. Perdono intere mattinate ai *diner*, in posti come Nate 'n' Al's, oppure regalano interi pomeriggi al club. Un paio di volte all'anno mio padre e i suoi amici se ne vanno a La Costa, una stazione termale dalle parti di San Diego, dove vivono più o meno come Lucky Luciano a Hot Springs. Giocano a carte, si fanno fare i massaggi e nuotano un poco. La sera la passano seduti sotto le stelle, a sprecare il tempo libero che si sono guadagnati lavorando sodo. È l'eredità dei gangster: cose da uomini. Ogni volta che telefono a Asher Dann, mi ritrovo intrappolato nella solita catena di eventi piacevolmente assurdi. Lo chiamo a casa e mi dicono: «Asher è al Friars. Cercalo lì».

Quando chiamo il Friars Club, mi passano gli spogliatoi. «Cerca Asher?» mi chiede l'addetto. «Lo vado a chiamare.» Sento il ricevitore che viene abbassato e l'addetto che va in giro per la sala urlando «Asher! Ash! *Asher!*» La sua voce si allontana e un altro suono prende il suo posto, il rumore di uomini che stanno bighellonando. Anche se non li posso vedere, li immagino perfettamente. Indossano degli asciugamani e sono seduti su una panca di legno lungo una fila di armadietti. Alcuni hanno degli asciugamani attorno al volto, con giusto uno spiraglio per far passare il sigaro. Altri indossano catenelle d'oro. Hanno le guance coperte di una durissima barba grigia. Gli occhi lanciano scintille. Sono pericolosi. Alla fine di ogni frase la loro voce sale, a indicare una battuta. Hanno perlopiù accenti newyorkesi. Parlano di un affare che stanno per concludere, di un'auto che stanno per comprare, di una cosa incredibile che i loro bambini hanno appena fatto. Hanno tutti i figli migliori del mondo. Parlano anche dei vecchi tempi, di Brooklyn e di com'era quando i gangster ebrei erano i più duri in città. «Mi dispiace» dice l'addetto riprendendo in mano il telefono. «Asher sta facendo un bagno turco.»

La clientela dell'Hotel Arkansas era soprattutto italiana ed ebrea. Tra i clienti abituali c'erano Louis Lepke, Lucky Luciano, Meyer Lansky, Joey Adonis, Frank Costello. Tra questi uomini si era stretto un legame che andava oltre le religioni. Ebrei o italiani, avevano tutti lo stesso aspetto, con i loro occhi scuri e i capelli neri, venivano dagli stessi ghetti, sembravano volere le stesse cose. «Sai come si fa a capire se sei in un quartiere ebraico?» mi chiese una volta Ralph Salerno. «Devi cercare i ristoranti italiani.»

All'albergo di Madden, nella luce baluginante della piscina, erano un solo popolo. «Il mafioso[15] italiano ha un grande rispetto per gli ebrei» mi ha spiegato John Cusack.«Non cercavano di fare loro la guerra. Luciano era il primo a dire "Combattere con quella gente? Ma siete matti? Mettetevi con loro. Lavorate con loro"». Ma quel mondo sarebbe scomparso in fretta. Era l'età dell'oro del-

15. In italiano nel testo originale (N.d.T.).

l'alleanza malavitosa italo-ebraica. Quella gente era tenuta insieme dalla povertà e ben presto la ricchezza li avrebbe divisi. In quell'epoca i gangster ebrei e quelli italiani sembravano uguali, come i semi in un sacchetto. Ma quando fiorirono, insieme al denaro e al potere emersero anche le differenze. Ciò che volevano, le loro ambizioni, le loro paure, ciò che sognavano per i loro figli, non erano le stesse cose. Col passare del tempo queste differenze avrebbero allontanato dal crimine i figli dei gangster ebrei, fino a che la presenza di ebrei nella malavita non diventò solo un vago ricordo, difficile da credere quanto il fatto che i tuoi genitori siano stati giovani. «Gli ebrei erano più avanti rispetto agli italiani: più avanti nell'immigrare in America, più avanti nel creare il crimine organizzato e più avanti nel venirne fuori» mi disse Cusack.

Quando un gangster italiano faceva i soldi, di solito li teneva nel suo quartiere. Magari comprava un appartamento più bello, si trasferiva di qualche isolato, prendeva un'auto nuova, una nuova ragazza. Lo si poteva vedere mentre girava per strada con un vestito tagliato su misura, il cielo che gli si rifletteva nelle scarpe. Ma gli italiani – perlomeno quelli che non appartenevano al gotha della criminalità – lasciavano solo di rado l'angolo dove erano cresciuti. Perché fare i soldi se poi non li puoi sfoggiare per strada? Chi se ne frega di mettersi in mostra davanti a degli sconosciuti? Nei quartieri italiani come Ocean Hill, la gerarchia criminale era visibile a tutti, nuda e scintillante come il cielo in una notte d'estate. C'erano uomini per le strade, nei portoni, nelle sale dei club, negli appartamenti. E tutto questo costituiva la migliore pubblicità per il reclutamento al mondo. Quello è tuo padre: ha gli occhi cisposi, è sfatto dal lavoro, stanco come un cane. E qui, a qualche metro di distanza, c'è un bravo ragazzo, dritto e riposato, che non fa altro che bighellonare in giro. «Lo sai cosa dicevano i genitori ai figli il primo giorno di scuola?» mi chiese Salerno. «Dicevano "Può capitarti di finire in mezzo a una rissa nel cortile della scuola. Va bene, lo capiamo. Ma c'è qualcuno con cui non devi mai fare a botte. Noi sappiamo chi sono i suoi genitori. Se gli fai

del male, ti ritrovi nel Gowanus Canal avvolto nel filo spinato. E se vedi quell'uomo sul marciapiede, scendi sulla strada, allarga le braccia e di' "Buongiorno, Don Chich"».

Quando i gangster ebrei facevano un colpo grosso – con il racket o in una rapina – la prima cosa che facevano era andarsene via. Si trasferivano da Brooklyn o dal Queens verso la parte meridionale di Manhattan, nell'Upper West Side, a Central Park West o in West End Avenue, nei quartieri residenziali, nel New Jersey, a Long Island e poi a Miami, Las Vegas o Los Angeles. Chissà? Forse è soltanto che gli ebrei si sentono più a loro agio in viaggio. Forse tutti quegli anni di esilio li hanno resi inquieti. Forse niente patria voleva anche dire niente casa. Forse c'era qualcosa nel loro profondo che diceva: «Vattene prima che ti caschi il tetto in testa». Per un ebreo di successo, una parte fondamentale della vita consiste nel visitare il vecchio quartiere, camminare per quelle stradine provando un senso di vittoria. Gli ebrei collezionano paesi d'origine. «Agli italiani piaceva la celebrità di quella vita» mi disse Cusack. «I gangster ebrei, quando ce la facevano, se ne andavano dal quartiere. Non avevano la spavalderia degli italiani, che volevano che camminando per strada tutti li riconoscessero e li amassero e li venerassero. Gli italiani volevano restare nel quartiere, volevano che la gente sapesse chi erano e questo e quello. Ma gli ebrei erano diversi. Si sposavano, si trasferivano uptown, vivevano vicino al parco, si vestivano in modo poco appariscente e si preoccupavano che tutti pensassero a loro come a degli uomini d'affari.»

Per i gangster ebrei il crimine non era un modo per uscire dal sistema; era un modo per entrarvi. Gli ebrei non erano i benvenuti nelle società dell'aristocrazia economica di Wall Street e Madison Avenue. I loro figli non venivano accettati nelle scuole dell'Ivy League. In una società tanto chiusa, non c'è da stupirsi se le pistole potevano sembrare una buona via d'accesso, una scorciatoia per il sogno americano. Ma i gangster ebrei non si gloriavano di quello che facevano. Alla maggior parte di loro non piaceva nem-

meno. Quando indossavano abiti sgargianti, non era per pubblicizzare la propria ricchezza, ma perché non sapevano che altro fare. Un gangster in un completo color fucsia è un gangster che vuole essere amato.

Per quegli uomini il sogno più grande, il sogno che riservavano ai propri figli, era diventare un americano rispettoso della legge e di successo. Gli ebrei volevano un futuro come quello che mio padre e i suoi amici vivono oggi: estate in montagna, inverno al sole, affari conclusi dentro una sauna, politici per pranzo e nessun motivo per cui finire in prigione. Potere legale. Dottori. Avvocati. I gangster sapevano di non poterlo avere per se stessi. Erano troppo rozzi, troppo acerbi, troppo vicini all'Europa, allo *shtetl*, ai pogrom. Erano come la generazione che Mosè portò fuori dall'Egitto, una generazione persa nel deserto, una generazione di schiavi che deve morire prima che il popolo ebraico possa giungere nella terra promessa. E allora preferirono mettersi in una posizione in cui avrebbero potuto rendere possibile quel sogno per i loro figli. «La mafia ebraica non conobbe la trasmissione ereditaria della mafia italiana» mi disse Cusack. «Gli ebrei non facevano reclutamenti. La vecchia guardia fece ciò che credeva necessario fare, ma non volevano che le generazioni più giovani di ebrei vi finissero invischiate.»

La maggior parte dei gangster ebrei dicevano di essere importatori o mediatori o organizzatori. Raccontavano raramente ai figli ciò che facevano. Ho trovato solo una manciata di ebrei che dicono di avere avuto dei parenti gangster. E anche questi lo scoprirono solo anni più tardi, molto dopo che i loro nonni o i loro bisnonni erano rimbecilliti o morti. Era un segreto di famiglia, qualcosa di cui si parlava solo dopo qualche bicchiere di vino. E ce ne devono essere altri, migliaia di ebrei che non conosceranno mai i segreti delle generazioni che li hanno preceduti. Per loro gli antenati sono solo vecchi volti gentili incollati su un album, per altri quei volti corrispondevano ai nomi di Knadles, di Buggsy o di Kid Twist. Quando Abe Reles morì, sua moglie si risposò, cambiò nome e cambiò anche i nomi dei figli. E fu così che svanirono nella folla vociante dell'America ebrea.

I gangster badavano che i loro figli conducessero delle vite normali, andassero a scuola, entrassero all'università. Avevano un propellente sconosciuto ai loro genitori: il denaro. «Io conoscevo un ragazzo ebreo che aveva usato i soldi sporchi di Bugsy Siegel per entrare alla facoltà di medicina» mi disse Salerno. «Quelle scuole non accettavano né ebrei né italiani. Non me ne frega un cazzo di quanto sei intelligente, capito? Ma la gente che prendeva le decisioni, anche loro potevano essere corrotti. E tra gli italiani e gli ebrei chi era ad avere il potere per farlo? I gangster. Un tizio del quartiere si avvicinava a un gangster e gli chiedeva un favore. Fallo per la tua gente! E allora il gangster mandava qualcuno in una di quelle scuole fighette e diceva "La sua risposta è no? A chi mi devo rivolgere per sentirmi dire di sì?"»

I figli dei gangster andarono al college e all'università e frequentarono le facoltà di medicina, di legge, di economia. Il secondo figlio di Lansky, Paul, si laureò a West Point. Dopo dieci anni nell'esercito, si trasferì in California e divenne programmatore di computer. Quando ebbe un figlio, lo chiamò Meyer Lansky II, e la cosa fece arrabbiare il gangster. L'idea era quella di confondersi con lo sfondo del panorama americano, non di dare lustro al tuo nome. L'altro figlio di Lansky, Buddy, che era handicappato, ricordava la reazione del vecchio gangster. «Papà diede di matto» raccontò a Robert Lacey nel libro *Little Man*. «Pensava che non fosse giusto per il bambino che dovesse portarsi appresso quel nome.» Per le generazioni successive la vita del ghetto, il crimine e la violenza erano soltanto delle storie, cose che entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Perché avrebbero dovuto ricordarle? Nella storia della malavita ebrea non c'è nulla che si possa confrontare con le dinastie italiane, i Gotti, i Gallo. Nessuno si alza in piedi per difendere il proprio cognome. Anche il più violento dei gangster si vedeva come un buon ebreo, un appartenente al popolo del Libro. Andavano alla sinagoga per le festività, rivolgevano il pensiero a Dio quando le cose

andavano male, facevano circoncidere i propri figli e festeggiavano i loro *bar mitzvah*. Non è che pensassero tutto il tempo al fatto di essere ebrei, ma erano consci del proprio ebraismo, di fare parte di una storia più grande – il Tempio, l'Esodo. Come facevano convivere i propri comportamenti criminali con l'esempio della Bibbia? Be', come la maggior parte delle persone, facevano una distinzione: una cosa è la vita dell'anima, un'altra la vita del corpo. L'anno prossimo andrò a Gerusalemme. Ma è così che io vivo la mia Diaspora.

Un avvocato chiese a Reles come se la cavava con le contraddizioni. «Ha dei rimorsi?» gli chiese.

«È così che vivo» disse Reles.

«Crede che vi sia un Dio?» chiese l'avvocato.

«Sissignore.»

«Quando ha iniziato a credere in Dio?»

«Ho sempre saputo che c'era» disse Reles.

«Sapeva che c'è un Dio anche quando uccideva tutte quelle persone?»

«È così che funzionava la mia vita» disse Reles. «Era il mio lavoro.»

«Credeva in Dio mentre uccideva Jake the Painter?»

«Sapevo che c'era un Dio.»

Naturalmente la maggior parte della gente del quartiere non aveva un gran simpatia per i gangster. Per chi abitava in un posto come Brownsville, gente che aveva sudato per tutto ciò che aveva, i gangster non erano altro che dei bari. Probabilmente nessuno li odiava più degli altri ebrei. Quando i procuratori federali iniziarono a dare addosso ai gangster ebrei, una buona parte di tutti i pool era composta da ebrei; gli ebrei giudicavano importante che li si vedesse lottare contro i criminali ebrei. È difficile farsi strada in un nuovo mondo anche senza che dei tagliagole si mettano a infangare il nome del tuo popolo. Altra gente del posto ignorava il problema, dicendo a se stessa che i gangster vivevano da qualche altra parte, nei quartieri italiani come Ocean Hill. Non qui. Quando chiesi a Marty Glickman dei gangster ebrei, mi rivolse uno sguardo vacuo. Glickman, un atleta ebreo che nel 1936 rappresentò gli Stati Uniti alle Olimpiadi estive di Monaco, che non poté gareggiare per timore di offendere Hitler, che arrivò a essere la prima voce dei New York Knicks, che inventò la parola *swish*[16], crebbe a Brownsville negli anni Venti, quando il quartiere era in mano ad Abe Reles e non si potevano fare due passi senza vedere un dritto. Eppure Glickman sembra convinto che gli ebrei non avessero granché a che fare con il crimine organizzato. «Non so quanti gangster ci fossero, ma non potevano essere moltissimi» mi disse. «Dopo tutto essere un gangster non è cosa da ebrei.»

Anche quando i gangster facevano qualcosa di utile – si assicuravano che a Brownsville toccasse la propria parte di finanziamenti governativi, affrontavano i bulli irlandesi o italiani – la gente continuava a chiedersi: «È un bene o un male per gli ebrei?» E quasi sempre decidevano che era un male. L'immagine degli ebrei ne veniva intaccata. Nei film e nei romanzi, il cattivo aveva spesso un cognome ebreo o una madre con un accento europeo. Edward G. Robinson, un attore ebreo, divenne famoso interpretando ruoli di gangster che molti ritenevano basati sulla figura di Buggsy Goldstein. Uno dei grandi punti di svolta nella storia del cinema, al pari dell'estinzione del musical, è stato il modo in cui gli attori italiani si sono accaparrati i ruoli da gangster; fino al 1950 circa, un gangster cinematografico poteva mangiare spaghetti come anche manzo essiccato. «La maggior parte degli ebrei odiava i gangster ebrei» mi ha detto Herbert Brownell. Brownell, che gestì le campagne presidenziali di Tom Dewey, perseguì i gangster quando era procuratore generale per il presidente Eisenhower. «Quella gente infangava l'immagine della comunità ebraica. Erano solo i ragazzini ad ammirarli, perché sembrava loro che questi gaglioffi sconfiggessero il sistema. Naturalmente la maggior parte finì per farsi ammazzare.

16. Termine gergale americano per indicare un omosessuale, una persona effeminata o eccessivamente ricercata nel vestire e negli atteggiamenti (N.d.T.).

«Trovavo interessante che vi fossero dei gangster ebrei» continuò Brownell. «Questa gente aveva tutte le possibilità, tutte le chance. Potevano fare qualsiasi cosa. E si giocarono quest'opportunità. Voglio dire, se pensi a cosa hanno fatto gli ebrei per questa città... l'hanno costruita. E che alcuni dei loro figli potessero decidere di farla a pezzi... non l'ho mai capita, questa cosa.»

Herbert Brownell, che morì pochi mesi dopo la nostra chiacchierata, era un protestante nato in Nebraska. Veniva da un mondo diverso da quello dei gangster. Silos, mietitrici, campi di grano. Come avrebbe potuto capire uno che si chiamava Buggsy Goldstein? Molti degli uomini con cui Brownell lavorava venivano dallo stesso mondo, paesini protestanti sparsi per il West e il Midwest. Andarono all'Est per lavorare negli uffici delle Procure, per dare la caccia ai gangster che sembravano loro tenere in pugno New York. Quando parlai con quelli di loro che erano ancora vivi – hanno tutti ottanta o novant'anni, oggi, e ricordano solo qualche stralcio di queste storie – facevano fatica a ricordare i dettagli personali dei singoli gangster. Li ricordavano più come una tipologia, un unico e beffardo *über*criminale. «Erano solo spazzatura» mi ha detto Edward Lumbard, che fu prima procuratore distrettuale a New York e poi giudice federale. «Si nascondevano dietro la propria gente e indebolivano la propria comunità.» Molti inquirenti non vedevano nemmeno i gangster come uomini. Li consideravano degli stranieri, una presenza aliena, la causa di ogni guasto sociale; è allo stesso modo che ora molti bianchi vedono le gang nere e ispaniche. Per alcuni il problema non era la povertà, non erano i ghetti: erano gli ebrei. In certe chiese si parlava di come gli ebrei avessero tradito Dio, di come avessero ucciso Gesù e di come ora fossero tornati a esercitare i propri vecchi vizi nel nuovo mondo. Nel quartiere di mio padre alle quattro in punto, ogni giorno della settimana, le strade si riempivano di studentelli cattolici in cerca di risse. Quando chiesi a mio padre perché volessero fare a botte, lui mi disse: «Perché abbiamo ucciso il loro Signore». Un bel po' di giornali dell'epoca erano in odore di antisemitismo di vecchio stampo europeo, di propaganda razziale. Scrivevano di come gli ebrei si impadronissero delle anime dei pargoletti gentili. Negli anni Venti, quando un reporter del «Saturday Press» venne criticato per avere collegato l'ebraismo al crimine, rispose scrivendo sul suo giornale: «Quando trovo uomini di una certa razza che si riuniscono in bande allo scopo di depredare i gentili; pistoleri e assassini che scorrazzano per le strade sparando su uomini contro i quali non hanno alcun conflitto personale; ingannare le nostre leggi; corrompere i nostri pubblici ufficiali; assalire uomini d'affari; malmenare cittadini disarmati; diffondere per ogni dove un regno di terrore, allora vi dico in tutta sincerità che rifiuto di ritrattare una sola riga di quanto ho scritto».

Tutto ciò contribuì ad aprire una spaccatura tra gli ebrei di uptown e quelli di downtown. Gli ebrei di uptown, istruiti, ricchi, integrati, erano minacciati da questo antisemitismo strisciante. E a chi ne davano la colpa? Agli antisemiti? No. Incolpavano gli ebrei di downtown, che con il loro accento e la loro criminalità li mettevano in imbarazzo. Gli ebrei di uptown vedevano i loro cugini di downtown come mio fratello maggiore guardava me quando venivano a trovarmi i suoi amici fighi – come se fossero sgusciati dentro dalla porta sul retro. Col tempo questo atteggiamento portò alcuni ebrei di downtown a parteggiare per i gangster. Per la gente che se ne stava laggiù a Brooklyn, il senso di esclusione portò a una sorta di unità. I gangster, per lo meno, erano con loro.

Quando Reles e i ragazzi bighellonavano al *diner* dei miei nonni e arrivavano gli sbirri, la mia bisnonna nascondeva le loro pistole tra le cipolle. Odiava i gangster, ma odiava ancora di più quelli che le sembravano odiare gli ebrei. E poi i gangster facevano cose che i poliziotti non potevano fare. Mantenevano le strade sicure, facevano andare al college i ragazzi del quartiere. Quando mia nonna Betty fu presa dalle doglie mentre lavorava al *diner*, chi credete che la portò all'ospedale? Abe Reles. «I gangster contribuivano a rompere le barriere» mi disse Ralph Salerno. «Il mon-

do era chiuso per la gente dei quartieri e i gangster avevano le palle e i soldi per fare in modo che si aprisse.»

I gangster erano impegnati in una specie di campagna autopubblicitaria. Se un gangster difendeva un qualsiasi signor nessuno, non gli potevi fare la spia. (Naturalmente quando non erano popolari i gangster facevano in modo di essere temuti.) E chi li ammirava di più? I ragazzini. I ragazzini che stavano in posti come Brownsville avevano una gran fame di modelli da seguire. Erano sempre alla ricerca di qualcuno che non fosse loro padre, di un destino diverso da quello che vedevano dentro le proprie case. Seguivano i pugili ebrei: Benny Leonard, Barney Ross. Conoscevano gli attori ebrei con i loro nomi d'arte e con quelli veri: Kirk Douglas, Jeff Chandler, Tony Curtis (Bernie Schwartz). A Brooklyn i ragazzini si immaginavano supersquadre di baseball costituite da soli giocatori ebrei: Al "Flip" Rosen, Max Fischl, Heine Bloom. «Un anno Hank Greenberg, che giocava in prima base per i Detroit Tigers, stava cercando di spuntare più soldi» mi disse Salerno. «Così prese un lanciatore e se ne andò al parco a fare qualche tiro. Fu uno degli spettacoli più divertenti che abbia mai visto. Ci saranno stati duecento esterni. Ogni ragazzino ebreo del quartiere voleva prendere una palla battuta dal grande Hank Greenberg.»

Mio padre viveva a Bensonhurst, non lontano da Sholem Bernstein, un membro giovane della banda di Reles. Per i ragazzi di quell'isolato Sholem era una figura al tempo stesso familiare e aliena. Era un ebreo come i loro padri, ma era anche un mistero. Sfrecciava attraverso il quartiere come una scia di colore, con addosso abiti da 300 dollari, i capelli imbrillantinati all'indietro, una sigaretta all'angolo della bocca. A quattordici anni Larry King, mentre cercava di fumare come Sholem, si chinò a baciare una ragazza, dimenticando che aveva in bocca una sigaretta e fu lì lì per farle un bel buco in faccia con la brace della cicca. «Sholem era come una specie di campione sportivo» mi disse Larry. «Tutto quello che faceva sembrava spontaneo, facile, ma quando ci provavi tu ti ritrovavi col culo per terra.»

Sholem Bernstein possedeva un negozio a Bensonhurst. Ogni tanto uno dei ragazzi veniva in auto da Brownsville. Se era una bella giornata si facevano una passeggiata per strada. Quando mio padre descrive il passaggio dei gangster, tutto quello che vedi sono delle grosse manone, orologi d'oro, anelli rosa, polsini alti e bianchissimi e spalle larghe sotto un cielo verde. Quando scendevano lungo Bay Parkway, erano seguiti da una processione di bisbigli. La gente li riconosceva da lontano, come i Dodgers su un cartellino segnapunti. «Quello basso e tracagnotto è Reles; quello bello è Charlie Workman; quello con gli occhi blu e la faccia cattiva è Pittsburgh Phil Strauss; e quello che sembra Edward G. Robinson è Buggsy Goldstein.»

Spalla a spalla, passavano davanti ai bar polverosi e ai portici di cemento dove uomini in maniche di camicia stavano leggendo il «Brooklyn Eagle», davanti a campi di baseball affollati e a finestre di condomini da dove le madri chiamavano i propri figli a cena, davanti a stradine laterali dove i ragazzini giocavano alla lippa. Asher Dann al lancio. Si sposta i capelli dal volto. Il catcher è Sid Young. Chiama una palla veloce. Herbie è alla battuta. Fa ondeggiare il suo manico di scopa. Larry è più in giù, lungo la strada, ad aspettare quella macchiolina rosa sotto il cielo verde. Da dove sono gli altri ragazzi è solo un paio d'occhiali e una risata. Larry è il primo a vedere i gangster. Si morde un labbro e corre alla montagnola. Chiama gli altri a rapporto. Mentre fanno finta di parlare, i ragazzi lanciano delle occhiate ai malviventi. Ma guardali! Vivono in un altro mondo, al di fuori da tutto quello che dice il rabbino il venerdì sera, da quello che dicono i padri per il resto della settimana. Eppure stanno benone. Ma guarda che vestiti! Mi ci posso specchiare, in quella giacca!

Per ragazzini come mio padre, i gangster erano qualcosa di diverso dai libri e dalle preghiere, dai lamenti e dagli ondeggiamenti rituali degli ebrei. Se i gangster fossero vissuti in Palestina, non ci sarebbe stato nessun Muro del Pianto. Ci sarebbe stato il Muro del Non Mi Rompere il Cazzo! Qualche anno più tardi, quando i

ragazzini dei quartieri si ritrovarono davanti le fotografie dei campi di concentramento, il ricordo dei gangster avrebbe dato loro un'altra immagine: ebrei duri, ebrei che non si potevano portare al macello. Cosa pensate che avrebbe fatto Pep Strauss a uno come Heinrich Himmler? Gli avrebbe piazzato una quindicina di buchi in corpo, a quel crauto bastardo! A volte penso che l'immagine di sé che ha mio padre, il suo modo di affrontare il mondo, iniziò con i suoi primi incontri con i gangster. Anche se non seguì la loro strada, gli diedero un'illusione di libertà. *Chissà? Magari finirò come loro.* "Eccoti il mio consiglio per il futuro", disse uno dei gangster. "Butta via la palla e tieni la mazza."»

«Che storia hanno avuto gli ebrei prima di arrivare qui?» mi chiese Ralph Salerno. «Stavano in Europa. I cosacchi gli tagliavano la testa. Poi vennero qui e non erano abituati a difendersi. Chi c'era, tra loro, che sapeva come difendersi? Chi poteva insegnare loro a rispondere agli attacchi? I gangster. Gli ebrei con la pistola, come Meyer Lansky e Dutch Schultz e Ben Siegel. Furono loro a dimostrare che gli ebrei possono essere più duri di chiunque altro. Se vuoi andare a rompergli i coglioni, fai come ti pare, ma sappi che dovrai lottare per davvero.»

Così a metà degli anni Trenta, quando Tom Dewey – prima come inquirente speciale, poi come procuratore distrettuale e infine come governatore di New York – stava addosso ai gangster, i ragazzini ebrei di Brooklyn erano paralizzati da questa guerra. Seguivano ogni giorno le notizie sui giornali e cercavano di leggere tra le righe. La maggior parte pensava che avrebbero vinto i gangster. Per come la vedevano loro, il gangster si piazzava da qualche parte sopra i campioni del baseball e quelli del pugilato. Ma la vista dall'ufficio di Dewey era ben diversa. Conosceva la verità sui gangster, sapeva che la loro forza era quella del debole, del terrorista, di chi sta fuori dal sistema. Con coraggio e pazienza riuscì a sbaragliare i capi della malavita. E se i gangster ebrei non riuscirono a dare ai ragazzini di Brooklyn una vittoria, diedero almeno loro un'incredibile battaglia.

In fuga

Tom Dewey era cresciuto a Owosso, nel Michigan. Nato nel 1902, passò i primi anni del secolo tra i negozianti e le cameriere della provincia americana. Con addosso i suoi eleganti vestiti da ometto, i capelli ben pettinati con la riga e gli occhioni spalancati, si fece saltare i denti da latte giocando da guardia sinistra in una squadretta di provincia. Passava le estati nella Upper Peninsula, quel pezzo selvaggio di Michigan in cui Ernest Hemingway ambientò le sue prime storie. Al liceo recitò in una farsa (*The Dudes of Blackville*) e fu redattore del giornalino scolastico («The Spic»). E nonostante consegnasse a domicilio i giornali prima della scuola e facesse dei lavoretti part time dopo la fine delle lezioni, non perse mai un solo giorno di scuola. Era il figlio perfetto di una vecchia famiglia repubblicana. Suo padre, durante un soggiorno giovanile a New York, si impegnò in una lotta contro Tammany Hall, la corrotta macchina democratica. Così fin dall'inizio alcuni dei sogni di Dewey furono politici: avrebbe continuato la lotta di suo padre, avrebbe sconfitto la corruzione della metropoli. Ma aveva anche altri sogni. Voleva cantare l'opera nelle grandi sale da concerto dell'Est, voleva far piangere di commozione uomini grandi e grossi. Così, dopo qualche anno all'università statale, andò a New York per la stessa ragione per cui ci era andato il padre di Meyer Lansky: per iniziare una nuova vita.

Quando i suoi sogni di una vita dedicata alla musica iniziarono a svanire, Dewey si iscrisse alla facoltà di legge della Columbia. Era nella stessa classe di Paul Robeson, il tenore di colore che più tardi divenne comunista e si trasferì, per qualche tempo, in Rus-

sia. Dewey si laureò in soli due anni. Dopo avere lavorato in uno studio privato (1925-1931), venne nominato assistente in capo di George Medalie, il procuratore del Distretto Meridionale di New York. Iniziò così la sua lotta contro il crimine organizzato – un figlio che raccoglie l'ossessione del padre, spazzare via l'alveare della corruzione della metropoli. Che strana cosa! Tom Dewey, un ragazzo di campagna, contro la malavita! Cosa poteva saperne? Non veniva solo da un altro posto, ma addirittura da un altro tempo. Quanti anni separavano il Michigan da Delancey Street? Cento? Mille? Cosa poteva sapere della violenza del ghetto? A Owosso vivevano tremila persone, quante quelle che abitavano in un solo isolato dell'East Side. Tom Dewey si trovava alle prese con un esercito di alieni, uomini che sembravano minacciare tutto ciò che Owosso rappresentava.

E i gangster cosa rappresentavano? Più di ogni altra cosa, anche più del denaro e del potere, rappresentavano uno stile, un modo di vivere. Usavano le parole giuste, portavano i vestiti giusti (scarpe con la mascherina, ghette), bazzicavano i locali giusti (l'Hotsy Totsy, lo Stork). Non sarebbero mai stati dei gonzi coglioni benpensanti come quelli che obbediscono alle regole del gioco. Per uomini come Dutch Schultz e Lucky Luciano, che volevano più d'ogni altra cosa essere dei tipi *cool*, venire fregati da Dewey dovette essere l'insulto peggiore di tutti. Dewey era probabilmente il secchione più ambizioso di tutta la storia americana. Quando Luciano portava in giro le sue bionde per i locali di uptown, Dewey era ancora nel Michigan a stabilire il suo vergognoso record di ininterrotte presenze scolastiche. Quando i suoi genitori proposero di fargli perdere un giorno di scuola per andare a trovare i nonni, lui scrisse sul suo diario un'annotazione degna del Piccolo Lord Fauntleroy: «Per quanto io voglia bene ai miei nonni, il mio lavoro è quello di stare a scuola a imparare il più possibile» scrisse. «Fa tutto parte della mia preparazione per il futuro».

Negli anni Venti i gangster si erano per la prima volta spinti ol-

tre i confini delle città, trafficando droga e whiskey nelle cittadine sparse per l'America. Arrivavano come stranieri provenienti dai bassifondi: i ragazzi di Rothstein trasportavano il loro whiskey davanti alle sonnolente fattorie di Long Island; Reles andava verso l'interno dello stato per fare un po' di tiro al bersaglio; Strauss faceva fuori i suoi obiettivi nella Bible Belt. Il male della città si stava spargendo per le campagne. Era quello che mostrava Hemingway negli *Uccisori*; quello che mostrava l'artista dell'Iowa Grant Wood in dipinti come *Death on the Ridge Road*, dove ci sono delle berline nere che sfrecciano attraverso una campagna lussureggiante. Con l'arrivo di Tom Dewey, la provincia americana avrebbe finalmente restituito il favore, andando in città a vedere i processi. «Dewey arrivò al momento giusto per diventare famoso» mi disse Herbert Brownell. «Prima i gangster erano considerati un problema urbano, e la gente disprezzava la città. Quando le bande divennero più potenti, però, il problema assunse una valenza nazionale e Dewey era l'eroe che lottava per risolverlo.» Dando la caccia ai gangster, Dewey prese su di sé anche una parte del loro lustro. Che gli piacesse o no, sarebbe sempre stato ricordato come la metà di un'equazione, come un attore nella storia criminale americana.

Tom Dewey intentò il suo primo grande processo di mafia nel 1933; era il procedimento che fece finire dentro Waxey Gordon. Negli anni Trenta Gordon era uno dei gangster più ricchi d'America. Come tutti i gangster ricchi, si sospettava che non pagasse le tasse. Alla fine venne incastrato, non dai federali ma dai suoi rivali malavitosi. Quando Lansky e Luciano si stancarono di giocare a cowboy e indiani con Waxey, fecero in modo che alcuni documenti arrivassero all'ufficio di Dewey. Quei documenti dimostravano che Gordon non aveva pagato le tasse per dieci anni, periodo nel quale aveva incassato più o meno 5 milioni di dollari.

Il processo fece di Dewey una stella. Quando controinterrogava i testimoni, il suo volto sembrava una fisarmonica che si pie-

gava e si dispiegava, trapassando i gangster con un fuoco di fila di fatti e domande. Il suo attacco a Waxey sembrava qualcosa di personale. Non era al crimine organizzato che Dewey stava dando la caccia; era l'impudenza dei criminali, il loro aspetto e i loro vestiti, il loro tentativo di passare per veri americani. A Dewey non bastò che Waxey finisse dentro; volle che fosse messo alla berlina per il crasso tagliagole che secondo lui era. Gordon fu condannato a dieci anni in un carcere federale.

Poi venne il turno di Dutch Schultz. Soggetto più formidabile di Gordon, Schultz – il cui vero nome era Arthur Flegenheimer – era cresciuto a Jewish Harlem. Prese il proprio nome da un leggendario membro della vecchia Frog Hollow Gang. All'inizio degli anni Venti lavorava come scorta armata sui camion di whiskey di Rothstein. Più tardi mise insieme una propria banda, una congrega di tagliagole ebrei di uptown, con delle specialità che sembravano quelle di una squadra speciale della polizia: Bo Weinberg, un ottimo killer; Abbadabba Berman, che macinava numeri come un computer; Lulu Rosenkrantz, un disinvolto cecchino. Dopo il proibizionismo la banda si diede al racket e iniziò a estorcere denaro ai più lussuosi ristoranti di Manhattan: il Brass Rail, Rosoff's, Lindy's. Entrarono anche nel giro del gioco dei numeri di Harlem, una versione primitiva delle lotterie. «Schultz invitò i gangster di colore che gestivano il gioco dei numeri a una riunione» mi disse Ralph Salerno. «Quando arrivarono, Dutch mise la sua quarantacinque sul tavolo e disse "Sono il vostro socio".»

A differenza di Lansky e di Luciano, Schultz non si presentava come un uomo d'affari. Sapeva che il potere sta nella minaccia della violenza. Era un duro, uno pericoloso, una minaccia. Aveva gli occhi scuri, la bocca stretta e il naso storto. Una ballerina di fila disse che sembrava Bing Crosby dopo avere preso una bastonata in faccia – una grande descrizione. Cos'è un gangster se non una versione grottesca di una pop star, una celebrità andata alla deriva, con un qualche particolare che suona stonato? Schultz lo sapeva benissimo; aveva un'incredibile capacità di vedersi come crede-

va dovessero vederlo gli altri – un ebreo rozzo con il naso storto. «Com'è che non vuoi venire dentro con me?» chiese a un gangster di Harlem. «Pensi di trovarci un uomo con le corna in testa?»

Negli anni Trenta Schultz era forse il gangster più esposto di New York. Era stato processato due volte per evasione fiscale. La prima volta, nel 1933, fu assolto a Syracuse; quando nel 1935 venne nuovamente accusato da Dewey, gli avvocati di Schultz fecero spostare la sede processuale in una cittadina dell'interno: Malone, New York. Chiesa. Strada. Stop. Schultz ci si trasferì qualche mese prima del processo. Su consiglio di una società di pubbliche relazioni si trasferì in un alberghetto, si presentò a un po' di estranei, fece un po' di elemosina a enti locali e indossò vestiti modesti. Quando gli chiesero perché non portasse abiti più eleganti, disse: «Secondo me solo i froci portano le camicie di seta. Non ne ho mai comprata una in vita mia. Solo un succhiacazzi pagherebbe quindici dollari per una camicia».

Lo si vedeva alle riunioni della chiesa locale, alle feste di quartiere, alle partite di bingo. Una settimana prima del processo entrò in una chiesa del posto e si convertì al cattolicesimo; non fu né il primo né l'ultimo ebreo che quando se la vide brutta gettò alle ortiche la propria fede. Quando chiesero alla giuria di deliberare, Schultz aveva ingannato o corrotto l'intero paese. C'è una sua fotografia, scattata dopo l'assoluzione, dove ha il sorriso soddisfatto di un ragazzino che ha truccato le elezioni del consiglio scolastico. «Questo mondaccio cane non è un posto per i tonti» disse ai giornalisti. «E potete andare a dire a quei cervelloni di New York che l'Olandese non è un tonto e per quanto lo riguarda Alcatraz nemmeno esiste. Non la vedrò mai, Alcatraz.»

Subito dopo il processo, il sindaco Fiorello La Guardia fece arrivare una voce all'orecchio di Schultz: *A New York City sei un indesiderato! Non tornare!* Per evitare l'arresto, Dutsch si stabilì prima nel Connecticut, poi dall'altra parte del fiume, a Newark. Ogni sera la sua banda si incontrava alla Palace Chop House, un ristorante a qualche isolato dalla Penn Station di Newark. Nelle

foto il ristorante appare semibuio, con tovaglie bianche sporche e sedie traballanti, un posto dove il cuoco se ne sta sulla porta della cucina con un'espressione accigliata. C'era una stanza con una dozzina di tavoli e quel genere di bancone lungo e sempre vuoto che oggi si vede da Bennigan's. La banda prendeva sempre un tavolo sul fondo, a pochi passi dal bagno. Dietro il tavolo c'era uno specchio e un tirapiedi rivolto verso questo specchio poteva tenere d'occhio la zona accanto al bancone. I ragazzi incassavano ancora qualche migliaio di dollari la settimana con il gioco dei numeri.

Dewey mise insieme delle nuove accuse contro Dutch Schultz, accuse che riguardavano il racket dei ristoranti, mentre il sindaco La Guardia si dedicava a combattere l'impero del gioco d'azzardo di Dutch, confiscava le sue slot machine, perquisiva le sue chiatte e faceva delle retate. I giornali pubblicavano fotografie del sindaco che, sulle rive dell'East River, spaccava a martellate delle slot machine. E tutti quei processi, quelle giornate passate in tribunale, avevano anche allentato la presa di Schultz sul suo altro racket. Nel suo territorio iniziavano a entrare dei cani sciolti. Nessuno credeva che sarebbe tornato dal processo che si era tenuto a Malone. «Quello spaccone non tornerà mai» disse Lucky Luciano. Dovette essere un periodo duro per Dutch, settimane senza domenica e anni senza vacanze. Beccò Weinberg a cospirare con Luciano e gli fece fare un tuffo nell'East River con ai piedi delle scarpe di cemento. Nel 1936 Schultz indisse una riunione del consiglio del Sindacato, l'istituzione criminale che gestiva la malavita organizzata.

Il consiglio si riunì in un albergo di Manhattan. Mi immagino quegli uomini (Lepke, Gurrah, Lansky, Luciano, Siegel, Adonis, Schultz) seduti attorno a una lunga tavola, con i camerieri che portano vassoi d'argento. Fuori dalla finestra il caos della città. Per anni Schultz era riuscito a lavorare nella più totale incertezza, il che potrebbe essere una definizione del coraggio. Ma la lotta alla fine l'aveva spossato. Nel suo esilio, era diventato sciatto. Con il

cappello sulle ventitré, doveva sembrare un negoziante di un paesino che mette fuori il cartello «Tutto in saldo!» Chiese al Sindacato di fare fuori Tom Dewey, che secondo lui non avrebbe mollato la presa finché tutti i criminali più importanti di New York non si fossero trovati dietro le sbarre. I gangster decisero di investigare, di vedere se c'era modo di uccidere Dewey. La questione venne affidata a Lepke, che la girò ad Albert Anastasia, che gestiva le questioni ordinarie dell'Anonima Omicidi.

Anastasia era arrivato in America dall'Italia nel 1917. Era sbarcato clandestinamente, di notte, con soltanto ciò che si portava addosso. Aveva un volto triste e gonfio. Quando parlava, guardava sempre un po' di sguincio. Il naso gli si allargava sul viso. Aveva mani grosse. Nel giro della malavita era chiamato il Signor Boia. Si diceva che avesse ucciso con le proprie mani cinquanta persone. Era l'aiutante più fidato di Lepke, l'uomo a cui Louis si rivolgeva quando c'erano dei problemi.

Anastasia prese in prestito un bambino. Era il figlio di un amico e mi chiedo che fine abbia fatto. Là fuori ci può essere un adulto che è stato l'oggetto di scena più realistico della storia del crimine (e spero mi manderà una cartolina). Albert portò il bambino dentro un passeggino in un condominio al 214 della Fifth Avenue. Per una settimana Anastasia se ne andò in giro tutte le mattine per quell'isolato portandosi dietro il passeggino e prese nota delle abitudini di Dewey, dei percorsi che seguiva. Nascosta tra queste abitudini, tra il giornalaio e i giri in macchina, c'era la morte del procuratore.

Dewey usciva di casa ogni mattina intorno alle otto. Insieme alle sue guardie del corpo, saliva in macchina e si dirigeva verso downtown. Qualche minuto più tardi si fermava in un drugstore. Dewey entrava, prendeva una tazza di caffè e faceva una telefonata dalla cabina sul retro mentre le guardie del corpo stavano fuori di sentinella. Dewey controllava i messaggi telefonici prima di affrontare il viaggio fino a Center Street. Albert A. pensò che avrebbe potuto aspettare al bancone l'arrivo di Dewey. Quando il procuratore fosse andato a fare la sua telefonata, Albert l'avrebbe se-

guito, avrebbe messo il silenziatore alla pistola e gli avrebbe sparato attraverso il vetro della cabina. Avrebbe ucciso il commesso e tutti i clienti e poi sarebbe sgusciato in strada. Quando le guardie del corpo avessero iniziato a sospettare qualcosa, lui sarebbe stato già lontano da un pezzo. «Certo, Dewey riceveva minacce di morte di ogni tipo» mi disse Edward Lumbard, che lavorava con lui in Procura. «Ma non aveva paura. Era molto coraggioso e deciso. Pensava di fare la cosa giusta. Lo pensavamo tutti, eravamo giovani e nessuno sapeva che futuro ci avrebbe atteso.»

Anastasia sottopose il proprio piano al consiglio la settimana seguente. Mi piace immaginarlo che mostra dei grafici a torta e usa un proiettore di lucidi. Lo so che non è andata così, ma non sarebbe stato divertente? Quando Albert A. si risedette, Schultz venne fatto uscire dalla stanza. Era così che funzionava. Quando il consiglio decideva sul tuo futuro, tu dovevi aspettare fuori. Chi vorrebbe essere preso a urli da un gangster impazzito di rabbia?

Gli uomini votarono contro il piano. Anche se fosse filato liscio, tutti avrebbero saputo che era stata la mafia a colpire. E la guerra che ne sarebbe seguita sarebbe stata peggio di quanto chiunque volesse immaginare. Schultz avrebbe avuto qualche mese in più di respiro, ma tutti ne avrebbero pagato il conto. Era come prendere l'arsenico per curare un raffreddore. Non erano tutti d'accordo. Gurrah Shapiro voleva Dewey morto. Pensava che il procuratore distrettuale prima o poi li avrebbe messi in gabbia tutti. Ma alla fine il piano fu respinto con otto voti contrari e uno favorevole. «Immagino pensassero che se Dewey fosse stato ucciso sarebbe entrata in azione la Guardia Nazionale» disse Frank Hogan, che più tardi sarebbe stato procuratore distrettuale di Manhattan. «E mi sa che non si sbagliavano più di tanto.»

Quando Schultz seppe della decisione, impazzì di rabbia. «Avete rubato i miei racket e adesso mi consegnate agli sbirri» urlò. «Dewey deve morire! Entro quarantott'ore ci penserò io a farlo fuori.»

«Con quella frase firmò la propria condanna a morte» disse

più tardi Doc Stacher, uno dei vecchi ebrei dell'East Side, a Uri Dan. «Fummo tutti d'accordo che dovesse morire. Ormai farneticava. Pensava che Lansky, Luciano, Bugsy Siegel e tutti noialtri fossimo in combutta contro di lui e che volessimo rubare i suoi soldi. Inizialmente si pensò che il lavoro dovesse essere fatto da Albert Anastasia, il killer più efficiente di tutti» continuò Stacher. «Ma anche se Dutch Schultz si era fatto cattolico, i nostri soci italiani guardarono dalla nostra parte e noi sapevamo tutti che era una questione tra ebrei. Era per come ci capivamo l'un l'altro. E gli italiani come Charlie Luciano rispettarono il nostro desiderio di tenere la cosa in famiglia.»

Così tutt'a un tratto Lepke si trovava con una nuova commissione. Fare fuori Schultz prima che Schultz facesse fuori Dewey. E dovevano lavorare in fretta; Schultz era una bomba a orologeria che ticchettava nelle orecchie di tutti.

Dei boss della mala che assegnavano l'omicidio di un altro boss della mala – una cosa rara come l'arrocco di torre negli scacchi. Lepke affidò il lavoro a Charlie Workman: Charlie l'Insetto, Charlie il Bello. «Eravamo tutti d'accordo di doverci fare da parte e di lasciare che fosse Workman a organizzare l'esecuzione» disse più tardi Stacher. «L'Insetto era nell'organizzazione fin dall'inizio e secondo me era freddo e duro quanto Anastasia.»

Mendy Weiss fu scelto per lavorare con l'Insetto. Stella nascente nel giro di Lepke, Weiss era un ritorno al passato, un'eco dei vecchi tempi, dei Plug Uglies e degli omicidi del porto. Era come se un gene, il gene delle bande del passato, si fosse dimostrato recessivo, saltando la generazione di Lansky e Siegel e tornando ad apparire con Weiss. Un rapporto della polizia in seguito avrebbe detto di lui: «Pur essendo generalmente riconosciuto come il successore al trono di Lepke, si ritiene che abbia un quoziente intellettivo molto basso, confinante con l'ignoranza. È un personaggio gargantuesco e dedito all'uso della violenza più sfrenata per schiacciare gli oppositori».

Mendy indossava i vestiti più economici dei negozi più economici. I suoi cappotti erano cascanti e i risvolti dei suoi pantaloni toccavano terra. Quando si tirava la tesa del cappello sugli occhi e sorrideva, era tutto denti. Quando si tirava la tesa del cappello sugli occhi e assumeva un'espressione accigliata, era tutto naso. Aveva una specie di ringhio del tipo che-cazzo-hai-da-guardare. Descrivendolo negli anni Trenta, un investigatore vergò senza saperlo un grande ritratto del gangster ebreo in genere: «Dalle informazioni ricevute, pare che Weiss non sia dedito al gioco, non beva eccessivamente, non frequenti abitualmente donne diverse dalla moglie, in compagnia della quale è invariabilmente visto nelle occasioni sociali, e fumi continuamente il sigaro».

Due notti dopo la riunione del Sindacato, Workman e Weiss furono portati in auto alla Palace Chop House da un uomo chiamato Piggy, un membro di una banda del New Jersey che conosceva le strade. Piggy era come uno di quei tizi da cui Jack Kerouac ottiene dei passaggi in *Sulla strada*: una scia di colore e poi il nulla. Alle 10.15, mentre Piggy aspettava fuori, Charlie e Mendy entrarono nel locale. La stanza sul davanti era vuota, solo il barista e qualche cameriere che bighellonava. Weiss sbottonò il soprabito mostrando il fucile a canne mozze. «Tranquilli» disse. «Buttatevi per terra.»

Mentre Mendy badava ai tizi sul davanti, Workman seguì le voci che venivano dal retro, dove gli uomini di Schultz erano al loro solito tavolo a controllare le ricevute: Lulu Rosenkrantz, Abe Landau, Abbadabba Berman. Workman sollevò la sua calibro 38 e iniziò a sparare. Landau si gettò a terra e impugnò la pistola. Lulu ribaltò il tavolo e rispose al fuoco. Berman probabilmente si mise a pensare a una bella equazione algebrica e si preparò a morire. Poi arrivò Mendy, con il fucile che sparava all'impazzata. Bang. Bang. Bang. Proiettili dappertutto. Lulu se ne beccò sette. Berman sei. Due proiettili infransero lo specchio sopra il tavolo. «Era come uno spettacolo del Wild West Circus» disse più tardi Workman. Cinque proiettili si conficcarono nelle pareti verde menta del locale.

Landau, colpito al collo e al braccio, continuò a sparare. Ma dov'era Schultz? Workman lasciò cadere per terra la 38, estrasse la 45 ed entrò nel bagno. Non c'era nessuno agli orinatoi e lo specchio sopra il lavandino era deserto. Uccise Dutch dentro una latrina, colpendolo sotto il petto con un proiettile calibro 45 che gli attraversò lo stomaco, l'intestino crasso, la cistifellea e il fegato prima di atterrare sul pavimento alle sue spalle. Un secondo proiettile si conficcò nel muro sopra la sua testa.

Workman uscì per vedere come se la cavava Weiss. Andava tutto bene, così rientrò in bagno. Si chinò e perquisì le tasche di Schultz. Era la sua specialità: depredare il bersaglio. Uno come Dutch poteva avere addosso dieci, venti verdoni. No. L'unica cosa che Schultz aveva in tasca era un coltello a serramanico lungo otto centimetri. Era tutto tranquillo quando Workman tornò nella sala da pranzo. Le pareti erano coperte di sangue. Berman strisciava per terra. Si sentì una sirena in lontananza. Dov'era Weiss? Quando l'Insetto si spostò nella sala d'ingresso i camerieri erano ancora per terra. Tutta la faccenda non era durata nemmeno quattro minuti. Workman non vide Mendy, né Piggy, né l'auto in strada. Sentì uno sparo alle sue spalle. Landau, col collo sanguinante, gli era arrivato barcollando alle spalle, sparando all'impazzata. Workman rispose al fuoco e il proiettile colpì Landau come un orso in un tiro a segno. Cadde in un bidone della spazzatura. Workman si mise a correre.

Dutch intanto si era rimesso in piedi ed era arrivato fino alla sala d'ingresso. «La prima cosa che vidi fu Schultz» disse il barista alla polizia. «Arrivò barcollando come un drogato. Faceva fatica a stare in piedi ed era tutto piegato di lato. Non disse un bel niente. Si avvicinò a un tavolo, vi appoggiò sopra la mano sinistra per reggersi e poi si lasciò cadere su una sedia, come avrebbe fatto un ubriaco. Gli cadde la testa sul tavolo e io pensai che fosse andato, ma poco dopo si mosse. «Chiama un dottore. Svelto» disse.

Questa storia è già stata raccontata altre volte, sempre dal punto di vista di Schultz. Nella mia libreria ne ho più o meno sei

versioni, come quelle che artisti diversi possono avere dato dello stesso evento, *L'ultima cena* in questo caso. «L'aria è bruciata e umida di sangue» scrive E.L. Doctorow in *Billy Bathgate*, il suo ritratto romanzato di Dutch Schultz. «Mr. Berman crolla in avanti sul tavolo, la schiena puntuta che tende il tessuto della sua giacca scozzese in un buco sanguinolento che continua ad allargarsi.» La storia termina sempre con l'ultimo eroico sparo di Landau, tirato per puro orgoglio. E i killer che corrono nella notte. «Un'auto a tutta velocità e fari spenti a mezzo isolato di distanza slitta e sbanda per un istante e un attimo dopo è svanita nelle ombre della strada» scrive Doctorow. Ma cos'è successo dopo?

Capito di essere rimasto solo, Workman corse via dal locale, attraverso un piccolo parco dove abbandonò il soprabito sporco di sangue, attraverso una palude e in una discarica. Camminò tutta la notte, le scarpe fradice di pioggia per le strade luccicanti del New Jersey, alla ricerca di un modo per tornare a Manhattan. Trovò delle rotaie e le seguì in direzione est. Con il passare del tempo era sempre più furente. Eccolo lì, aveva fatto tutto il lavoro, aveva ucciso il pezzo grosso e Mendy Weiss cosa aveva fatto? Era scappato appena aveva sentito una sirena. Mendy aveva lasciato Workman a morire. Poche balle. Ci era mancato solo che gli avesse messo una pistola in bocca. Workman dovette pensarci per tutta la strada verso casa, una traversina dopo l'altra, quando si faceva da parte per guardare un treno passargli davanti, le ruote che sprizzavano acqua e scintille. Attraversò una galleria che passava sotto l'Hudson. Quando arrivò nel Lower East Side i ristoranti erano pieni di uomini d'affari, i giornali ripiegati due volte per leggere la pagina dello sport. Passando davanti agli angoli che si stavano riempiendo di giovani malavitosi, gli giunse una voce: Mendy Weiss aveva ucciso Dutch Schultz.

Workman andò a dormire a casa di un amico a Chelsea. Si svegliò nel pomeriggio e mandò un messaggio a Lepke. Voleva uccidere Weiss. Mollare un complice durante un lavoro era un'offesa capitale.

Lepke incontrò Workman e Weiss qualche giorno dopo a casa di Weiss, al 400 di Ocean Avenue, Brooklyn. «Io dico che il lavoro della famiglia era di uccidere l'Olandese» disse Mendy. «E io sono rimasto finché Dutch non è stato beccato. Ma poi l'Insetto è tornato al cesso per rapinare l'Olandese. Io dico che quello non era più lavoro della famiglia, erano affari personali.»

Ascoltando i killer, Lepke fece probabilmente delle domande. Forse chiese loro di ripetere quello che avevano detto, di dire tutto un'altra volta. Forse parlò a voce bassa, in modo che gli uomini dovessero chinarsi verso di lui per sentire. Probabilmente si prese il suo tempo, fece delle pause tra le frasi, tra le parole. Sentirlo parlare in occasioni del genere era probabilmente come sentire uno che legge ad alta voce una definizione delle parole crociate. BENE-SIGNORI-PROBLEMA-COMPLESSO. Trucchi per allentare la pressione, per calmare gli animi; trucchi che ho imparato da mio padre, che li aveva a sua volta imparati da ragazzino per strada, spiando i gangster.

Lepke disse a Workman che il suo rancore non valeva un altro omicidio. «Dimenticatene» disse. «È stato un errore, e di' a tutti di non parlarne.»

E del fatto che Weiss si pavoneggiasse dell'omicidio di Dutch?

«Cosa cambia chi gli ha sparato?» disse Lepke. «È morto. Dimentichiamocelo. Non cambia niente. Perché voi ragazzi non vi dimenticate tutta questa storia?»

Workman venne spedito a Miami per darsi una calmata. C'era anche Luciano, laggiù, e l'Insetto andò a trovarlo. Aveva bisogno di denaro in prestito. Workman si lamentava ancora quando arrivò all'albergo di Luciano. «Eccoti i soldi» disse Luciano. «E adesso smettila di parlare di quell'altra cosa.»

Dopo essere stati beccati alla Palace Chop House, Schultz e i suoi uomini furono portati al Newark City Hospital. Landau, Berman e Rosenkrantz morirono nel giro di poche ore. Schultz visse un po' più a lungo. Le infermiere facevano avanti e indie-

tro dalla sua camera e il sangue faceva avanti e indietro dal suo corpo. Cinquemila centimetri cubici di trasfusioni. Ho una foto di Dutch scattata poche ore dopo che gli avevano sparato. È steso sulla schiena in un letto d'ospedale, una coperta lo copre fino al petto. Ha la faccia piena di rughe, i capelli impomatati di sangue. Sembra che stia cercando di mettersi a sedere, di vedere chi entra dalla porta, ma in realtà sta solo guardando il proprio corpo. Ha un buco nel fianco e il sangue che scorre sul lenzuolo. La bocca è serrata in un ghigno, più concentrato che deluso o dolorante, un uomo che sta passando in rassegna i danni subiti. Non era sempre cosciente. Al suo arrivo il detective di Newark Luke Conlon gli fece delle domande. Schultz probabilmente rispose meglio che poteva, ma stava morendo. Il dialogo fu criptico, come le conversazioni notturne che ho con la mia ragazza quando lei sta ormai praticamente dormendo ma io non me ne sono ancora accorto.

«Chi le ha sparato?» chiese Conlon.

«Il capo in persona» disse Dutch.

«Perché le ha sparato?»

«Gliel'ho fatto vedere» disse Dutch. «Lo sai che l'ho incontrato? Un appuntamento. Ricorso bloccato. Tutto bene, mamma.»

«È stato il capo a spararle?» insistette Conlon.

«Chi mi ha sparato? Nessuno.»

«La aiuteremo» disse il detective.

«Mi rimetterete in piedi?» chiese Schultz. «Ok, non sarò tanto stronzo. Oh, mamma, non me la posso cavare. Oh, per favore, e poi lui mi fa secco. Forza, smettiamola! Non dobbiamo un centesimo a nessuno. Basta.»

«Perché le hanno sparato?»

«Non lo so, signore» disse Schultz. «Sinceramente. Non so nemmeno chi c'era con me. Sinceramente. Sono andato in bagno. Il ragazzo è venuto a prendermi.»

«È stato il pezzo grosso a beccarla?» disse Conlon.

«Sì, mi ha beccato.»

«Lo sa chi era il pezzo grosso?»

«No» disse Dutch. «Mi daranno una bella controllatina. La prego, preghi per me. Un tiro? Quante buone e quante cattive? Per favore, io non c'entravo nulla con lui. Era un cowboy in una delle sparatorie sette giorni su sette. Niente affari. Niente ritrovi. Niente amici. Niente.»

Col passare delle ore Schultz si fece ancora più inintelligibile. Il pomeriggio seguente la temperatura gli era arrivata a 41 gradi. Scivolò in un sogno febbricitante. Nelle ultime ore parlò senza mai fermarsi, una cascata di nomi e di luoghi, istantanee da una mente morente. Alle quattro del pomeriggio, nella speranza di raccogliere qualche indizio, la polizia gli mise accanto una stenografa. Il risultato fu una prosa gangsteristica perlopiù priva di senso, ma qua e là venata di una sua bellezza. «Ci sono solo dieci di noi e ce ne sono dieci milioni che combattono da qualche parte davanti a voi, così voi tirate su le vostre zucche e noi alzeremo bandiera bianca» disse Schultz. «Mangia come un piccolo salumiere che fa la mortadella... il marciapiede era nei guai e gli orsi erano nei guai e io spaccai tutto... la mia roba laminata oro e quegli sporchi topi si sono sintonizzati... Ti prego, madre. Vieni a prendermi adesso... un ragazzo non ha mai pianto e nemmeno spaccato un migliaio di forni... vi prego date addosso agli amici del cinese e al comandante di Hitler. Mamma è la puntata migliore, e non lasciare che Satana ti attiri troppo in fretta. Sono mezzo matto. Non mi lasciano alzare. Mi hanno tinto le scarpe. Datemi qualcosa. Sto malissimo. Datemi un po' d'acqua, è la sola cosa che voglio.»

Schultz entrò in coma alle sei del pomeriggio. Morì qualche ora dopo. Nelle settimane che seguirono il suo impero venne diviso tra i membri del Sindacato, Lepke e Gurrah si presero il racket dei ristoranti. Col passare degli anni le ultime parole di Schultz, quel grande documento mistico, si sparsero tra i fan del crimine organizzato. Come succede per gli scritti di Nostradamus, la gente ci legge delle cose, dei significati nascosti, dei portenti, dei por-

tenti di portenti. Suppongo che i segugi della domenica che un tempo si diedero a leggere e rileggere queste trascrizioni, oggi si colleghino alle frequenze delle radio della polizia.

I gangster non avevano fatto un favore a Dewey. La morte di Schultz potrà anche avere allungato la sua aspettativa di vita, ma diede anche uno scrollone alla sua carriera. Il caso Schultz avrebbe dovuto cementare la fama di Dewey. Ora avrebbe dovuto trovare un altro pezzo grosso, e per i gangster non era una buona notizia. Tom Dewey, che per tanto tempo si era occupato di Schultz, avrebbe dato addosso agli altri boss.

L'ambizione di Dewey lo portò ben presto da Charles Luciano, che viveva sotto il nome di Mr. Ross nella stanza 39D del Waldorf-Astoria. Dopo la dipartita di Schultz, Luciano era il pezzo da novanta della scena di New York. Era uno degli uomini più potenti della città e aveva il pieno controllo del porto, di quello che entrava e di quello che usciva. Ogni notte compariva nei club più rutilanti con le ragazze più rutilanti; ogni mattina compariva nelle pagine dei pettegolezzi. Perché Tom Dewey scelse Lucky Luciano? Perché era il piatto forte del menù.

Nel 1936, con gli elettori convinti che la città era gestita dai gangster, il governatore Herbert Lehman, un ebreo di uptown, nominò Dewey procuratore speciale per il crimine organizzato. Era un nuovo dipartimento, creato per un uomo che molti ritenevano destinato a salvare New York. Benché avesse solo trentadue anni, Dewey aveva già lo sguardo freddo per il quale sarebbe stato ricordato. A volte i suoi tratti sembravano svanire fino a lasciare solo i baffi, quei baffetti rossi che avrebbero finito per simboleggiarlo. Forse è questo che succede quando un paio di baffi assumono il controllo, quando la zona tra la bocca e il naso è in loro pieno potere, quando regnano incontrastati su un volto. In certe strade di Brooklyn i baffi divennero oggetto d'odio, l'incarnazione di tutto ciò che vi era di sbagliato nei repubblicani: l'arroganza, il disprezzo per gli immigranti. Nel quartiere di mio padre,

quando nei cinegiornali si vedeva Dewey, il pubblico lo fischiava. «Per molti lui era solo l'uomo che dava addosso ai gangster» mi disse Herbert Brownell. «Era visto come uno strumento di punizione, qualcosa di furioso. Perse la propria identità e divenne soltanto un altro stralcio di cattive notizie.»

Dewey affittò un ufficio al tredicesimo piano del Woolworth Building, un grattacielo bianco a qualche isolato dal tribunale. Per la prima volta nella storia di New York il procuratore si sarebbe messo alle calcagna dei boss invece che dei soldati semplici. Dewey trasformò il suo ufficio in una fabbrica anticrimine, dedita alla produzione di arresti quanto più tardi la Motown lo sarebbe stata alla produzione di successi discografici. Temptations, Four Tops, Supremes... Lucky, Lepke, Gurrah. *Saremo famosi, ragazzi! Famosi!* Rifiutò di sottovalutare le proprie prede: il suo ufficio era insonorizzato e veniva regolarmente disinfestato dalle cimici usate per le intercettazioni. Temendo che i poliziotti già in servizio potessero essere corrotti, arruolò una sua polizia personale, una squadra speciale. Assunse inoltre un team di investigatori e di avvocati. Voleva solo persone ossessionate dal crimine, convinte di essere gli agenti del Bene. *Tom Dewey, che uomo giusto!* Era lo spirito del padre tornato dalla provincia per svolgere il proprio compito: liberare la città dal male, a partire dai racket, i cartelli illegali che avevano assunto il controllo di interi settori industriali. Avrebbe perseguito anche i racket che controllavano i settori illegali, come il gioco d'azzardo o lo strozzinaggio, dove i criminali se la vedevano con altri criminali. E aveva un piano, un modo per privare i gangster dei trucchi che conservavano loro il potere. Invece di arrestare gente qua e là, avrebbe preso la malavita di sorpresa, mettendo in gabbia centinaia di criminali in un solo giorno. Se stava cercando di sgominare il gioco d'azzardo, i suoi uomini portavano dentro tutti i bookmaker, i galoppini e gli strozzini, impedendo loro di darsi degli alibi a vicenda o di intimidire gli informatori. I migliori attacchi alla malavita di Dewey furono inattesi e devastanti come quello di Pearl Harbor.

Il 31 gennaio del 1936 Dewey mise sotto torchio il racket della prostituzione. Alle otto di sera, dopo che gli informatori della polizia avevano fatto il proprio lavoro, gli uomini di Dewey iniziarono ad arrestare le squillo, le maîtresse e i magnaccia e li portarono tutti al Woolworth Building. Per il mondo della prostituzione fu una grande sconfitta. A mezzanotte si trovavano in gabbia più di cento ragazze. Non venne detto nulla alle persone che facevano gli straordinari nel palazzo, perché avrebbero potuto lasciarsi sfuggire qualcosa, anche senza volerlo: le prostitute vennero portare al tredicesimo piano con il montacarichi. Ogni manciata di minuti si apriva la porta e lasciava entrare una nuova ondata di colore. Le ragazze stavano sedute a fumare negli uffici bui, riempiendo l'aria di fumo e dell'eco delle proprie voci. C'erano alcune delle prostitute più leggendarie di New York: Polack Francis, Sadie la Mandarina, Jennie la Fabbrica. Tutte insieme erano le depositarie dei segreti della strada, dei feticismi e delle manie, di tutto ciò che gli uomini nascondevano alle proprie mogli. Rimasero in quell'ufficio tutta la notte. All'alba erano stanche, confuse e pronte a parlare. Rivolgendo sguardi annebbiati a Dewey, tutto rughe e baffi dall'altra parte della scrivania, parlarono dei soldi che facevano e di dove andavano a finire. Una storia dopo l'altra, saltò fuori un nome: Mr. Ross. Prima o dopo una parte di tutte le entrate finiva per arrivare a Mr. Ross, un pezzo grosso che viveva al Waldorf. Una volta che Dewey ebbe capito che Mr. Ross era Luciano, fu facile fare due più due: se Lucky viene pagato dai magnaccia, allora Lucky deve essere il magnaccia dei magnaccia, la mente della prostituzione newyorkese. Dopo soli pochi mesi di lavoro, Dewey aveva costruito un capo d'accusa per il più potente gangster di New York.

Nel 1936 venne rilasciato un mandato d'arresto per Luciano. Lucky non si sarebbe arreso. Andò da Owney Madden a Hot Springs. Madden pagò abbastanza sbirri e abbastanza giudici da posticipare l'arresto per mesi. Gli uomini come Lucky raramente scappavano all'estero; erano americani e, per Dio, non sarebbe

stato un verme schifoso come Tom Dewey a cacciarli via. In qualsiasi altra situazione Lucky avrebbe potuto costituirsi e cavarsela tranquillamente. Ma le accuse lo avevano colto di sorpresa. Prostituzione? Dall'inizio degli anni Venti, quando era soltanto il più sveglio dei tagliagole dell'East Side, Lucky era stato coinvolto in crimini di ogni genere: furto, contrabbando, usura, traffico di droga, racket, omicidi. Forse l'unica cosa con cui non aveva mai avuto a che fare era la prostituzione. «Charlie aveva per i bordelli la stessa repulsione che provavo io» disse più tardi Meyer Lansky. «Pensava che nessun uomo d'onore avrebbe mai dovuto fare soldi a quel modo orribile sfruttando le donne.» Quell'autunno venti ranger dell'Arkansas andarono a prendere Luciano. Lo ammanettarono e lo caricarono su un treno, il verde dei campi che cedeva il passo ai marroni dell'autunno newyorkese.

Il processo durò tre settimane e l'aula del giudice McCook fu sommersa dagli spettatori. I gangster con i loro abiti a strisce tagliavano la sala in netti riquadri di colore. Lucky, coi suoi sobri abiti grigi, era pieno di speranza, di determinazione. C'è una fotografia che lo ritrae in tribunale, circondato dagli avvocati. Questi guardano dritto davanti a sé. Lui ha lo sguardo rivolto di lato, verso l'obiettivo. Le macchine fotografiche capivano i gangster come gli sbirri non avrebbero mai potuto fare... l'obiettivo sapeva che erano loro gli uomini più eleganti in aula, quelli che riflettevano la luce mentre camminavano.

Dewey chiamò dozzine di testimoni, prostitute che ripetevano il nome «Mr. Ross» come tanti specchi per allodole, qualcosa che abbagliasse i giurati. Il caso, visto con il senno di poi, appare inconsistente, un insieme di frammenti e mezze verità. Le squillo parlarono delle proprie vite, di come fossero state degradate, della loro innocenza svenduta per un dollaro, che alla fine spesso arrivava nelle tasche di Mr. Ross. Naturalmente quando pagavano Lucky i magnaccia non stavano facendo altro che pagare il Sindacato, una tassa per avere la protezione da sbirri e giudici, lo stesso sistema che ora stava giudicando Luciano. Lucky alla sbarra non

fu di grande aiuto a se stesso. Venne fatto a pezzi, i suoi modi vennero giudicati quanto le sue azioni. Il «Daily News» titolò: DEWEY MASSACRA LUCIANO.

Una delle ultimi testimoni di Dewey fu Molly Brown, una cameriera del Waldorf. La Brown identificò Lucky come Mr. Ross. Disse che la stanza di Lucky era spesso l'ultima a essere rifatta, che lui passava quasi tutto il tempo a dormire. Immagino che in questo modo si mostrasse Luciano come un uomo senza apparenti mezzi di sostentamento o che lo si volesse far apparire come un fannullone, ma a me è sempre sembrato un attacco contro chi dorme fino a tardi. Se dormire fino a tardi fosse un crimine, io e un sacco di miei amici saremmo degli avanzi di galera. Non credo che Luciano fosse stato arrestato per i crimini che aveva commesso, quanto per il fatto di essere considerato un criminale. Sarebbe stato come arrestare Al Capone per evasione fiscale anche se avesse pagato le tasse. C'era qualcosa di antiamericano in questa storia. Il fatto che sei un criminale non vuol dire che ti si possa incastrare con false accuse. Per la malavita Dewey aveva infranto le regole. «Con i gangster avevamo una certa intesa» mi disse Ralph Salerno. «I gangster ci dicevano: non incastrarmi. Non mi infilare delle bustine nelle tasche per poi attaccare a urlare "Ti ho beccato con la droga addosso". Questo vuol dire incastrare la gente. Non si fa. È questo che ti chiedo, Ralph. Ma quello che ti do in cambio è che, se mai mi beccherai senza barare, me ne andò in prigione e sconterò la mia pena. E non mi farò trascinare fuori dal tribunale urlando "Sei morto, figlio di puttana, tu e la tua famiglia". Niente stronzate del genere. Sono un professionista. E se anche tu ti comporti da professionista e mi becchi con le mani nel sacco, non c'è niente di personale.»

Il giorno del verdetto Foley Square, la piazza del tribunale, si riempì di gente, perlopiù immigranti italiani che facevano il tifo per Luciano. Vecchi senza volto, i tratti cancellati da vite stentate; figli dalle spalle larghe e dagli scarponi infangati; figlie dai profili decisi e gli occhi scuri e saldi; delle Betty con i grembiuli da lavoro e i baffetti neri. Stettero tutta la mattina in piedi sotto un cielo trafitto dai palazzoni. Per l'ora di pranzo il verdetto sibilò tra la folla: colpevole. La giuria ci mise un'ora a leggere il verdetto: colpevole di 558 imputazioni.

Ci sono degli ottimi motivi per cui non dovreste mai lasciare che i vostri amici vi chiamino Lucky, ragioni troppo ovvie per starle a discutere. Charles Luciano venne condannato a una pena dai trenta ai cinquant'anni di prigione, la condanna più severa mai comminata per prostituzione. «Dopo essere stato seduto in tribunale e avere ascoltato quella gente che mi metteva con le spalle al muro e mi faceva a pezzi e mi metteva alla berlina, un branco di puttane che si vendevano per un quarto di dollaro, e dopo avere sentito quell'imbecille di McCook [il giudice] che mi buttava addosso una condanna che equivaleva a un ergastolo, le cose che mi fanno più incazzare restano le stronzate di Dewey» scrisse Luciano nella sua autobiografia, *The Last Testament*. «Quella merdina con i baffi viene lì e ammette apertamente che mi ha voluto beccare per tutto meno che per ciò per cui mi condannavano. Sapevo che lui sapeva che io non avevo un cazzo di niente a che fare con la prostituzione, e nemmeno con una qualsiasi di quelle troie. Ma Dewey a sua volta era un tale mafioso, anche se in modo legale, che mi era arrivato strisciando alle spalle e mi aveva pugnalato.»

Quando Luciano andò in prigione, si lasciò dietro delle storie per il pubblico e delle lezioni per i gangster. Per Lansky il destino del suo amico si poteva leggere come una favola, una morale che aspettava pazientemente alla fine del racconto. Grazie alla caduta di Luciano, Lansky imparò ad apprezzare l'anonimato. Giunse a preferire le ombre, gli sfondi. Un gangster sul giornale è un gangster diretto verso la rovina, una pentola di cui ogni sbirro d'America vorrebbe sollevare il coperchio. In futuro Lansky sarebbe stato alla larga dai flash dei fotografi. Avrebbe condotto una vita modesta, una casetta nel quartiere di North Beach a Miami, uno spac-

ciatore in pensione come tanti altri, una scrollata di spalle e un sorriso che diceva: «Dimenticatemi. Sono solo un fannullone».

Lepke si portò a casa un'altra lezione. Niente di nuovo: due persone leggono lo stesso testo e sentono due storie diverse. Per Louis, Lucky Luciano era solo un altro esempio di quanto in basso potessero arrivare quei bastardi. Ecco un uomo che faceva tutto per bene, pagava i poliziotti, comprava i politici, nascondeva i soldi, si teneva lontano dalla violenza, pagava le tasse. E cosa succede? Il governo mette su una commedia e fa in modo che dei delinquentelli da quattro soldi lo incastrino per l'unica cosa che non ha mai fatto. Per Lepke la storia aveva una morale di sangue: puoi battere la Procura solo se gli smonti il caso tra le mani; puoi smontare il caso solo se gli rubi i testimoni, una consegna alla quale si sarebbe dedicato ancora per molto tempo dopo che Dewey lasciò la Procura per diventare governatore e la battaglia venne raccolta da Frank Hogan della Procura di Manhattan, William O'Dwyer di quella di Brooklyn e J. Edgar Hoover all'FBI. Per combattere queste minacce, Lepke trasformò l'Anonima Omicidi dal braccio armato del Sindacato a un suo esercito personale, una squadriglia che agiva sulla base di tutte le sue paure, di tutti i suoi sospetti. Cercava sempre gli anelli deboli, qualcuno che potesse essere strizzato, che potesse cadere nelle mani sbagliate, divenire uno strumento della Procura. Cercava persone come Joe Rosen, un camionista dell'industria dell'abbigliamento che Lepke mandò gambe all'aria.

Quando aveva assunto il controllo dell'azienda di Rosen, Lepke gli aveva promesso di prendersi cura di lui. Qualche settimana più tardi Rosen venne licenziato dal suo nuovo capo. Andò all'ufficio di Lepke e venne ricevuto da un tale che si chiamava Rubin. «Lei e Lepke avevate promesso che ve ne sareste occupati» disse Rosen. Lepke procurò a Rosen un lavoro come autista per la Garfield Express, una società di trasporti locale. Rosen venne nuovamente licenziato. Rimase disoccupato per diciotto mesi. Aprì un negozio di dolciumi a Brownsville, ma non ci andava quasi nessuno. Come tutti gli uomini che si sono visti sfuggire via il proprio periodo d'oro, Rosen iniziò a parlare dei vecchi tempi, prima che quel criminale di Lepke lo rovinasse. Nel 1936, quando Dewey iniziò a indagare sul racket dell'abbigliamento, Rosen divenne chiaramente un problema. Era proprio il tipo di anello debole che Lepke voleva eliminare. Gli fece assegnare un altro lavoro come autista, ma Rosen lo lasciò poco tempo dopo sostenendo di avere problemi cardiaci. Questa cosa fece infuriare Lepke. «Rosen se ne va in giro per Brownsville a dare fiato alla bocca» disse. «Dice che andrà all'ufficio di Dewey.»

Rubin disse a Lepke che se ne sarebbe occupato lui. Mandò una dozzina di membri del sindacato al negozio di Rosen a comprare delle cose che probabilmente non volevano. Mi piace pensarli lì, camionisti e operai, facce dure che sbirciano attraverso il vetro smerigliato – *Sì, mi dia cinque dozzine di quei morbidoni* – come una cosa di O. Henry, dove la beneficenza scende dal cielo. Qualche giorno dopo, quando gli uomini di Dewey iniziarono a fare domande in giro per Brownsville, Lepke mandò Rubin al negozio di caramelle. Consegnandogli una busta, Rubin disse a Rosen: «Eccoti duecento dollari. Lepke vuole che tu te ne vada fino a che le acque non si sono calmate». Prima di andarsene, Rubin si voltò e aggiunse: «Ti conviene fare come ti si dice».

Rosen andò a trovare suo figlio a Reading, Pennsylvania, una città mineraria sui monti Allegheny. Fu il primo di molti possibili informatori a cui Lepke diede un ultimatum: morire o andarsene. Era la versione di Lepke del programma trasferimento testimoni: trasferire i testimoni in modo che non potessero deporre. Louis li faceva andare nei sobborghi, all'Ovest o in qualche sonnolenta strada del Sud, dove potevano condurre una nuova vita lontani dagli occhi voraci degli inquirenti. Per molte persone quella tra morire o andarsene non era una scelta facile. Andarsene voleva dire abbandonare tutti gli odori, i ricordi, le strade, gli amici, le famiglie, i progetti, i desideri, le comodità di casa propria. Morire o andarsene. Che differenza c'era?

Dopo una settimana Rosen ricevette una lettera dalla moglie. Era malata. Approfittando di questa scusa Rosen tornò a est, il profilo di Manhattan che si avvicinava sempre più nel finestrino del suo treno. Presto tornò per strada, lo si vedeva al negozio, il profilo provinciale di un negoziante che fa l'inventario. Lepke aveva la reputazione di un uomo calmo: i suoi modi erano tranquilli e diretti, ma a tutto c'era un limite. Un uomo che perde il controllo è un uomo che fa degli errori, che si fa ammazzare. Lepke lo sapeva. Ma quando è troppo è troppo. *È chiaro che questo tizio patetico non si sa conservare un lavoro. Non riesce nemmeno a starsene fuori città.* Gli occhi di Lepke ebbero un lampo quando seppe che Rosen era tornato. Albert Tannenbaum era nella stanza accanto. Perché Allie, che andava a trovare Lepke diverse volte al mese, avrebbe ricordato quel giorno in particolare? Perché fu l'unica volta che vide Lepke perdere le staffe. «Ho sopportato abbastanza di questa merda» urlò Lepke. «Quel figlio di puttana di Rosen, quel bastardo se n'è tornato in giro a dire che andrà da Dewey. Non andrà in nessun posto a parlare con nessuno, né lui né nessun altro. Ci penserò io.»

Qualche giorno dopo Sholem Bernstein vide Pep Strauss all'angolo. Strauss lo prese da parte e gli disse: «Trovami un'auto». Poco dopo Sholem e Louis Capone se ne andarono a fare un giro. Mentre parlavano, passavano loro davanti tutti i negozi di Brownsville. Svoltando a destra in Sutter Avenue, Capone, con il volto ampio e scuro profilato dal finestrino, indicò un piccolo negozio di caramelle e disse: «Lì qualcuno verrà fatto fuori». Continuò a guidare, oltrepassò prati riarsi e case decrepite e si fermò quando ebbero raggiunto un posto vicino alle rotaie del treno. Mentre parcheggiava Capone disse: «Qui lascerai l'auto». E fu così che Sholem scoprì che sarebbe stato al volante dell'auto, seguendo un tragitto definito con la precisione di un sistema solare. Capone aveva deciso che era il modo migliore di liberarsi del cadavere, i ragazzi avrebbero mollato la macchina usata per l'omicidio e sarebbero fuggiti. Indicando ogni punto critico («Occhio a questo», «Attento lì») Capone fece rifare a Bernstein il tragitto dal negozio di caramelle sulla Sutter, a sinistra sulla Wyona, a destra sulla Blake, a sinistra sulla Pennsylvania, a destra sulla Snediker, a destra sulla Livonia e poi giù dritto fino alla Van Sinderen, una stradina polverosa che corre lungo i binari della BMT; il tragitto disegnava una linea netta, una costellazione nella notte di Brooklyn. «Mi mostrò la strada un sacco di volte» disse Sholem più tardi. «La rifacemmo sette od otto volte. La imparai a memoria.»

Quando lasciò Sholem all'angolo, Capone disse: «Vai a rubare delle targhe. Prendile in un posto dove non se ne accorgano subito. Mettile sulla macchina rubata e vieni qui verso le dieci e mezza».

I killer sarebbero stati Pep Strauss e Mendy Weiss. Ebrei che uccidevano un ebreo, esperti che correggevano un difetto. Qualche sera dopo gli uomini andarono in auto fino al negozio, ma non furono convinti della situazione. Si trovava di fronte a una gelateria, il covo di certi strozzini di quartiere. Pep temeva che qualche squalo avrebbe potuto riconoscerli mentre scappavano. Perché fare fuori un testimone solo per crearne un altro? Decisero di fare il lavoro il giorno seguente, la mattina presto, prima che aprisse la gelateria.

Strauss si fece vedere al negozio di caramelle alle sette e mezza del mattino. Weiss si era appena piazzato nelle ombre accanto alla casa di Rosen. Quando Mendy vide Rosen uscire in strada, girò l'angolo di corsa e arrivò dove lo aspettava Sholem. «La talpa è appena uscita» disse. «Vai a prendere l'auto e fermati davanti al negozio. Tieni il motore acceso, mi raccomando.»

Quando Rosen arrivò al negozio, aprì i lucchetti, accese le luci e iniziò a prepararsi per un'altra giornata di scarsi affari. Quando vide entrare i ragazzi forse pensò: clienti! Probabilmente no. Weiss e Strauss, i loro sguardi probabilmente non erano affatto simili a quelli di due tizi che se ne vanno a comprare delle caramelle. I killer iniziarono a sparare prima che Rosen potesse dire

una sola parola. Le canne delle loro pistole fumanti. Quando veniva la loro ora, le vittime spesso vedevano solo il bagliore degli spari. Qualche mese prima, quando Dasher aveva ucciso un tagliagole chiamato Spider Murtha, la donna che stava con Murtha disse ai poliziotti che non ricordava i volti né i vestiti né le voci, ma solo «le fiamme blu che uscivano dalle pistole». Colpito due volte al petto, Rosen cadendo per terra macchiò di sangue un barattolo di vetro pieno di caramelle. Per strada Sholem sembrava solo un pendolare qualsiasi che aspettava i propri compagni di viaggio. Quando sentì gli spari si chinò sul sedile e aprì la portiera. Strauss e Weiss uscirono dal negozio sistemandosi i cappotti. Quando entrarono in auto Sholem diede gas e si immise nel traffico mattutino di Brownsville. Seguì il tragitto di fuga svolta per svolta, liscio e ineluttabile come il concatenarsi degli eventi in un sogno.

Quando Sholem raggiunse i binari della BMT, c'erano due auto ad aspettarli. Louis Capone era al volante della prima e Little Farvel Cohen guidava la seconda. I killer si buttarono sull'auto di Capone. Sholem diede un'ultima occhiata alla macchina usata per il colpo, come un uomo che controlli la propria camera d'albergo prima di andarsene, poi si sedette accanto a Little Farvel e se ne andarono lungo le strade che si stavano risvegliando. «Quando seppe dell'identità della vittima?» chiese in seguito un inquirente.

«Quando quella sera comprai il giornale» disse Bernstein. «Vidi una fotografia dell'omicidio con il nome. Non lo conoscevo.»

Qualche mese più tardi uno dei ragazzi si trovò di fronte un altro di questi anelli deboli. Whitey Rudnick, un membro di basso livello della banda, venne visto insieme a un avvocato dello staff di Dewey. Essere visti con uno sbirro o con uno della Procura non era mai una buona idea. Whitey era un eroinomane, un tossico che girava qua e là sempre sotto cocaina, una debolezza che lo rendeva vulnerabile di fronte ai poliziotti, agli inquirenti, a chiunque volesse proporgli un accordo. Era quello che i ragazzi chiamavano

una «mina vagante», una figura solitaria che bighellonava tutta la notte in giro per Brooklyn. «Si spostava da un angolo all'altro» disse Reles.

«Hai visto? Te l'avevo detto che quel bastardo era un soffia» disse Pep un giorno.

«Chi?» chiese Reles, che era appena arrivato all'angolo.

«Il tuo amico Rudnick» disse Pep. «L'ho visto uscire dall'auto di Harry Browser.» Browser era un avvocato dell'ufficio di Dewey. «Lo sai cosa vuol dire» continuò Strauss. «Dobbiamo farlo fuori.»

Reles conosceva Rudnick da anni, dai tempi del riformatorio di Elmira, all'interno dello stato di New York. Prima che i ragazzi decidessero di uccidere Whitey, gli avevano fatto favori di ogni tipo. Era uno che piaceva a tutti.

«Va bene» disse Reles. «Se bisogna farlo, lo faremo.»

Per fare in modo che il mondo sapesse perché Rudnick era stato condannato, i ragazzi decisero di lasciargli addosso un biglietto, qualcosa che lo identificasse come un informatore. «Dirò a Sholem di sgraffignare una macchina da scrivere» disse Reles. «Me la porterà a casa e scriveremo il biglietto.» La macchina da scrivere doveva sembrare strana in casa del Kid, un tocco curiosamente intellettuale, una nota stonata in una canzonaccia da bordello.

I gangster si misero al lavoro qualche sera più tardi. Falsificarono una lettera in cui Browser ringraziava Whitey per la preziosa collaborazione. Quando la lettera fosse arrivata ai giornali, pensarono i ragazzi, i titoli avrebbero fatto il resto: RUDNICK UCCISO PER AVERE PARLATO CON DEWEY.

La macchina da scrivere era rotta. Reles dovette tenere il nastro mentre Pep scriveva. Iniziarono: Caro ammico George.

«No, è sbagliato» disse Reles. «Hai scritto male "amico".»

«E che cazzo!» disse Pep alzando lo sguardo. «Ci vanno due c?»

«No, Pep. Una m e una c.»

«E tu cosa sei, un genio?» disse Pep. «Cosa diavolo ne sai di questa merda?»

«Non so un cazzo di niente, ma so che hai sbagliato.»

Non riuscivano a prendere una decisione. Fu una lite tremenda. Li immagino intenti in un salotto di Brooklyn, delle figure dentro una finestra che urlano, si sbracciano, borbottano, sospirano. Li vedo nella scia delle grandi coppie comiche: Gianni e Pinotto, Totò e Peppino. «Va bene» disse alla fine Pep. «Faremo a modo tuo.»

Inserì un foglio di carta bianca e scrisse: «Caro amico».

Guardarono entrambi il foglio. «No, avevi ragione tu» disse Reles. «Così è sbagliato.»

«Hai visto, sapientone?» disse Pep. «Cosa ti avevo detto?»

Pep inserì un altro foglio e scrisse:

> Caro ammico George,
> vediamoci a NY uno di questi giorni in riferimento a quello che mi hai detto la settimana scorsa. E poi ho quella certa polvere che ti ho promesso l'ultima volta che ci siamo veduti. PS: spero che troverai questa mia nella tua casella della posta sigillata. Sempre ammico tuo CHISSAITU, DALL'UFFICIO DELLA PROCURA DISTRETTUALE DI DEWEY.

Reles toccò il biglietto indossando un paio di guanti. Quando ebbe finito chiuse la busta e la fece scivolare dietro un cassetto. Poi bruciò i fogli di brutta nel bagno e gettò la cenere nella toilette.

Nelle notti che seguirono Reles aspettò all'angolo, con il biglietto in tasca. Dasher era con lui. Quando avessero beccato Whitey Rudnick lo avrebbero portato al garage di Happy Maione, a Ocean Hill, dove Strauss e Maione li avrebbero aspettati. Quando più tardi un avvocato chiese a Reles se i ragazzi avessero avuto un piano più dettagliato, lui rispose: «Non avevamo bisogno di un piano. Siamo dei professionisti».

Per tre notti Reles e Maione aspettarono all'angolo da mezzanotte alle cinque. Guardavano il traffico, ascoltavano le spaccona-

te dei ragazzini, vedevano le luci spegnersi e riaccendersi. La quarta notte, il 25 maggio del 1937, uscirono presto. Intorno alle quattro e mezza Reles vide una figura solitaria sotto un palazzo. «È lui» disse. «È Rudnick.»

«Sei matto» disse Dasher. «Non è lui.» Poi, quando la figura fu più vicina: «Cazzo. Hai ragione. È lui».

Dasher corse a prendere la sua auto. Rudnick probabilmente era abbastanza addentro in questo genere di affari per sapere cosa volesse dire che Dasher, vedendolo, era andato dalla parte opposta. Girò sui tacchi e tornò nella direzione da cui era venuto. Quando Dasher arrivò con l'auto, abbassò il finestrino. «Lo dobbiamo fare fuori stanotte» disse a Reles. «Se lo devo trascinare in macchina, lo farò stanotte.»

Qualche minuto più tardi Reles prese la sua auto e andò a Ocean Hill. Davanti al garage di Maione c'era un appartamento in cui viveva suo nonno. Il nonno di Happy era molto malato, un uomo confinato a letto e attorniato dai parenti. Ogni tanto si sentiva bussare alla porta del garage: era un cugino che veniva a dire a Happy come stava il vecchio. Stava morendo lassù, pavimenti di legno deformati, ombre, preti. Dovette essere una strana nottata per Maione, morte, violenza, vecchiaia, omicidio, tutto in una notte.

Reles si prese il suo tempo, andando al garage. Si stava stancando di quella vita, di combattere tutte le notti. Quando arrivò, il lavoro era ormai quasi fatto. Entrando vide Dasher che teneva Rudnick bloccato sul pavimento, Pep che gli legava una corda al collo, un punteruolo per il ghiaccio per terra accanto a Pep. «Non c'è bisogno di te» disse Happy tenendo in mano una mannaia da macellaio. «Il lavoro è fatto.»

Uscendo sul vialetto d'accesso, Happy si ripulì le mani. «Non lo diresti che un magrolino del genere possa lottare così tanto» disse. «Non è stato facile come sembrava.»

Qualche minuto più tardi arrivò un ragazzino del quartiere con una berlina rubata. Seguendo gli ordini di Happy, il ragazzi-

no fece entrare la berlina nel garage in retromarcia, accanto al cadavere. Dasher prese Rudnick per i piedi e Pep per le spalle; lo infilarono nel sedile posteriore. «Ci furono problemi a mettere il corpo di Rudnick nell'auto?» avrebbe chiesto più tardi un inquirente.

«Era troppo alto» disse Reles. «Dasher gli piegò le gambe, sa come si fa, no? Così uno diventa più basso.»

Quando piegarono il corpo, questo si lasciò sfuggire una specie di grugnito. Deve essere stato come in quelle storie tenebrose di Isaac Bashevis Singer, quando il morto caccia un urlo, un rimprovero dall'aldilà: *Perché mi hai abbandonato?* «Questo coglione non è ancora morto» disse Strauss spingendo il corpo sul carrellino da meccanico. Prese il punteruolo per il ghiaccio e fece qualche altro buco a Rudnick. «Così non se ne parla più» disse. I killer rimisero il corpo di Rudnick in macchina. Mentre entrava Happy disse: «Fatemi tirare qualche colpo a questo cazzone fortunato, giusto per scaramanzia». E lo colpì alcune volte con una mannaia. «Una di quelle robe da macellaio che usano per tagliare la carne e le ossa» spiegò più tardi Reles. «Tutto quello che so è che sentivo questi colpi sordi.»

I ragazzi salirono in macchina e andarono verso la periferia di Brooklyn. Reles li seguì sull'auto di supporto. Lasciarono la macchina usata per il colpo a East New York, in una strada residenziale di Bushwick. Dopo avere spento il motore, Happy fece scivolare il biglietto falso nelle tasche di Rudnick. Entrando nella seconda auto, disse: «Quando troveranno questo tizio con il biglietto in tasca, vedrete che casino».

Quando la polizia rinvenne il cadavere la mattina seguente, furono più impressionati dal lavoro di macelleria che dalla prosa. «Quando [il poliziotto] guardò dentro l'auto fece un'inquietante scoperta» disse più tardi alla giuria un procuratore. «Accasciato contro la portiera, sul sedile posteriore di quell'auto, c'era il corpo mutilato di un uomo. Aveva la testa spaccata, i capelli impastati di sangue, la camicia insanguinata; c'era una corda legata attor-

no al collo del cadavere, all'altezza della laringe o del pomo d'Adamo. Il collo e il volto al di sopra di questa corda erano di un blu scuro. La lingua era spinta in fuori, tra le labbra.» I ragazzi avevano inferto a Rudnick più di sessanta pugnalate.

Quando Happy tornò al suo garage, il sole stava sorgendo. La strada era piena di uomini dal volto contrito e di donne in lacrime. Gli uomini tenevano il cappello in mano e si passavano i fazzoletti sugli occhi. I loro cappotti si confondevano nel buio lasciando le loro teste sospese a mezz'aria come in un trucco di magia. Happy passò in rassegna i volti, gli occhi, le bocche. Mentre usciva dall'auto venne attorniato dai parenti. *Tuo nonno è morto stanotte, Happy.* Guardando la folla, dovette comprendere il dono che il vecchio gli aveva lasciato: un alibi. *Impossibile. Happy Maione non ha niente a che fare con questa storia. Che razza di schifoso bastardo farebbe fuori un tossico la notte stessa della morte di suo nonno?*

Lepke si diede alla macchia nell'estate del 1937. Le cose si stavano facendo sempre più difficili per il boss. I federali stavano mettendo insieme a tutta birra una condanna per droga, il business che aveva ereditato da Arnold Rothstein. William O'Dwyer, il procuratore distrettuale di Brooklyn, stava dando addosso al racket di Lepke. A capo delle indagini c'era Burton Turkus, un giovane inquirente che si sarebbe presto rivelato più pericoloso degli Amberg, degli Shapiro e della banda di Schultz. «Non si conforma allo stereotipo generale dell'inquirente» scrisse Sid Feder, un giornalista della Associated Press. «Ama sviscceratamente la teatralità delle aule e dei processi penali. Ma non è né un politico né un cacciatore di pubblicità. Sembra la versione cinematografica di un procuratore distrettuale – elegante, dinamico nel conversare, acuto.» Per i gangster Burton Turkus era «Mr. Arsenico».

Lepke seppe con qualche giorno d'anticipo quando gli sarebbe giunta la prima accusa. Anziché aspettare che venissero a bus-

sare alla sua porta, decise di sparire, di andarsene via, di tramare nell'ombra, di smontare il caso che il governo aveva per le mani prima che potessero fare alcunché. Quando tutti i chiacchieroni sarebbero stati zittiti e tutti i peccatori comprati, si sarebbe costituito da solo, con un sorriso e un bell'abito elegante. Fino a quel momento se ne sarebbe andato, volatile come fumo in una bottiglia. Dove sarebbe andato? Be', non avrebbe fatto lo stesso errore di Luciano. Non sarebbe andato in un posto tipo Hot Springs, un segreto di Pulcinella, dove gli avvocati avrebbero potuto metterlo nel sacco. E non avrebbe seguito l'esempio di Vito Genovese, che era scappato con la cassa in Italia. Per gli ebrei l'Europa stava diventando la prigione peggiore di tutte. Lepke fece invece quello che Anna Frank e moltissimi altri ebrei europei avrebbero fatto di lì a qualche anno. Scomparve in casa, passò in un universo parallelo di scale nascoste e false porte, divenne un gangster fantasma.

Prima di darsi alla macchia, Lepke convocò una riunione dei boss della mala. C'erano Lansky, Bugsy Siegel, Albert A., Moey Wolensky, che lavorava per Lansky, e Longy Zwillman, il boss di Newark. Tutti questi uomini conoscevano Lepke da quando era un ragazzo e fu come se fossero venuti a salutarlo. Louis sarebbe uscito dal gioco per andare dove non lo si sarebbe visto né sentito. Voleva la benedizione di questi uomini, prima d'andarsene. Dopo tutto sarebbero stati degli altri membri della mafia a nasconderlo e proteggerlo; e quando gli sbirri si fossero trovati con le pive nel sacco, si sarebbero scaldati un bel po'. Lepke spiegò il suo piano, come lui e Gurrah si sarebbero divisi, entrambi nascosti, ma non insieme, come Albert A. li avrebbe tenuti nascosti, come Mendy Weiss si sarebbe occupato della banda, pur continuando a seguire gli ordini di Lepke. Gli altri gangster concordarono che era l'unica strada possibile: *Che diavolo, Lep, non vogliamo mica che i federali ti mettono a friggere!*

Louis Lepke fu l'uomo più ricercato della storia americana. Quando i piedipiatti si accorsero che era scomparso, si comportarono come se fosse stato rubato un barile di plutonio. Le loro in-

dagini si trasformarono in una massiccia caccia all'uomo, con più poliziotti sulle tracce di Lepke di quanti avessero mai cercato di beccare Jesse James. Nel periodo in cui Mussolini, Tojo e Hitler venivano alla ribalta, J. Edgar Hoover sosteneva che Lepke era l'uomo più pericoloso al mondo, il Nemico Pubblico Numero Uno. Si stamparono più di centomila cartelloni segnaletici, che vennero mandati agli uffici postali e alle stazioni di polizia, fatti passare negli stadi e nelle scuole, attaccati ai pali del telefono e nelle vetrine dei fruttivendoli, appesi nelle stazioni ferroviarie, nelle ambasciate e nei consolati di tutto il mondo: un volto scuro e melanconico visto da due angolazioni: fronte bassa, stanco, occhi da cocker. Presto iniziarono a segnalarlo dappertutto. Ci furono falsi avvistamenti di Lepke in Inghilterra, nell'entroterra dello stato di New York, su uno yacht al largo dell'America del Sud, a Varsavia, dove si diceva che stesse progettando un rapimento, a Puerto Rico, a Cuba, in Canada, nel Vermont, nel West e nel Northwest, nei bar, negli alberghi, nei casinò, nelle piscine, nei ristoranti. La gente che sperava di trovare Lepke probabilmente si immaginava sui giornali sotto il titolo EROE! Per quelli che speravano di non trovarlo, lo stesso titolo recitava SCOMPARSO! Per quelli che nella propria vita non avevano grandi emozioni, l'idea di Lepke, il criminale per eccellenza, costituiva un innocuo diversivo. Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, Lepke era come una telenovela in America, una caccia al tesoro nazionale: Dov'è il gangster?

Dov'era Lepke? Fuori dalla portata dei radar, spostandosi da un posto all'altro, da una casa all'altra, apparendo in superficie per una cena, un drink o una chiacchierata. Anche oggi la cosa resta un mistero. Quanto sappiamo ci viene da qualche gangster chiacchierone, personaggi come Reles e Tannenbaum. Se cerchiamo di mettere insieme i pezzi ci ritroviamo tra le mani un filmino in superotto pieno di tagli, salti e dissolvenze, qualche fotogramma manca, altri hanno i bordi bruciacchiati.

Lepke all'inizio si nascose a Newark, nel New Jersey. Anche Gurrah era a Newark, in un seminterrato dall'altra parte della

città. A volte la sera tardi si incontravano in un ristorante ebreo-rumeno per farsi un gulasch. Se ne stavano seduti a lungo anche dopo che i piatti erano stati portati via, chiacchieravano, giocavano a carte. Un fuggiasco non dovrebbe mai stare troppo a lungo in un posto: il suo sentiero nel mondo si trasforma presto in uno schema, e gli schemi possono essere riconosciuti. Quando giunse l'autunno Gurrah iniziò a sbroccare. Il silenzio della vita alla macchia era troppo per lui e presto iniziò a farsi vedere nei club, nei bar, a fare telefonate. Mendy Weiss si mise in contatto con Lepke. Voleva riunire i gangster nella speranza che Louis potesse far calmare il suo vecchio amico, che la mente potesse sedare il corpo. Ma Gurrah voleva più che una faccia familiare: voleva riavere la sua vecchia vita. Un certo tipo di gangster, quelli più violenti e selvaggi, non sopportano di stare nascosti. Come certi vini, muoiono se non sono costantemente esposti ai raggi del sole. Gurrah lamentava dei dolori al petto, gli mancava il fiato. Il 14 aprile del 1938, troppo stanco per continuare quella vita, si mise a fare un lavoro per il racket. Lo beccarono e gli diedero l'ergastolo.

Lepke passò qualche mese all'Ovest, in un ranch sulle colline. Lansky andò a trovarlo per dirgli di sciogliere la sua banda. Il Sindacato avrebbe tenuto Workman sul libro paga e gli altri ragazzi sarebbero andati per la propria strada. Lansky disse che la banda avrebbe finito i soldi e sarebbe diventata un peso per gli altri boss. Fu il primo segno di discordia, il primo indizio del fatto che Lepke alla macchia costituiva un problema. «Non se ne parla nemmeno» rispose a Lansky. Senza i suoi ragazzi Lepke sapeva che sarebbe stato soltanto un altro uomo chiuso in un appartamento a nascondersi dal mondo.

Quando Lepke tornò in città si affidò ad Albert A., che spostava il boss da un posto all'altro, sempre un passo avanti alla polizia. Lepke visse per un po' sopra un nightclub di Coney Island, il Cavitola's Oriental Danceland, al 2780 di Stillwell Avenue; Cavitola era un parente acquisito di Louis Capone. Da lì Lepke andò a vivere nella casa di un amico di amici tra la 91ma e la Avenue A,

a pochi isolati da Reles. Per il Kid fu come se nel quartiere si fosse trasferita una rockstar. Passava un sacco di tempo da lui, gli divenne amico, qualcuno con cui condividere i propri segreti. Reles era uno dei pochi legami di Lepke con la strada, con tutto ciò che contava. Quando il Kid attraversava una porta a doppia serratura, scendeva un'anticamera scura, il volto che entrava e usciva dalle ombre, Lepke doveva provare una sorta di invidia, la gelosia che i morti provano per i vivi. Reles a volte portava Lepke a fare degli spettrali giri notturni in macchina, con il boss che guardava le strade piatte e diritte di Brooklyn. Riusciva raramente a vedere la propria famiglia. Il mondo gli arrivava solo attraverso i giornali o tramite le parole di quelli che lo nascondevano, i gangster che gli portavano le notizie a spizzichi e bocconi, ciascuno per i propri motivi, ciascuno colorando i fatti con le proprie ambizioni e i propri desideri.

Naturalmente tutti i ragazzi volevano andare a trovare Lepke. Essere portato al nascondiglio era come custodire un segreto nazionale. Una notte Mendy Weiss incontrò Albert Tannenbaum.
Ehi, Allie? Vuoi vedere il boss?

Certo, come no?

«Be', se fai il bravo, ti ci potrei portare» disse Weiss.

Poche settimane dopo Weiss incontrò Tannenbaum da Yiddel Lorber's, il locale vicino a Williamsburg Bridge dove Pretty Amberg era stato ammazzato. Anche Little Farvel Cohen era lì. I tre saltarono in una berlina nera e andarono in un *delicatessen*, dove presero panini e champagne. Era l'ultimo dell'anno del 1938. Da lì, sfrecciarono attraverso Brooklyn come quei tizi dei telefilm polizieschi che cercano di sfuggire a un inseguimento: giù per un senso unico contromano, tagliando per i vicoli e facendo inversioni. Raggiunsero il nascondiglio alle undici. Varcarono la soglia uno alla volta, abbracciarono il boss, gli sorrisero. Stapparono le bottiglie, appesero i cappotti alle sedie e parlarono fino all'alba, guardando le gambe dei passanti attraverso la finestrella del seminterrato.

Nonostante lasciasse raramente la sua stanza, Lepke disse che gli serviva un vestito nuovo. Era come uno di quei colonialisti inglesi tutti d'un pezzo che portano un completo a tre pezzi anche in mezzo alla giungla. Tannenbaum prese le misure di Lepke; pochi giorni dopo gli avrebbe portato dei vestiti nuovi.

Alle tre del mattino i ragazzi si alzarono per andarsene. Lepke prese Weiss in disparte. Il boss disse che voleva vedere sua moglie; non le parlava da mesi. «Non ti preoccupare» disse Mendy . «Me ne occupo io.» A Mendy doveva piacere avere un certo potere sul suo boss. Qui era l'uomo più potente del giro e non poteva nemmeno uscire della porta; era inutile come una bellissima nave in bottiglia.

Tenere Lepke nascosto non era facile. Per Albert A. era quasi un lavoro a tempo pieno. Era come un giocatore di scacchi, sempre cinque mosse avanti, tentando di prevedere quando i vicini sarebbero venuti a saperlo, quando i poliziotti lo avrebbero scoperto. Un nascondiglio è come un cartone del latte, dovrebbe avere una data di scadenza. Se un nascondiglio dura più di tre mesi, puoi ritenerti soddisfatto. Anche il migliore dei posti, il ripostiglio di casa di qualche vecchia signora, può fottersi in un istante. Quando accadeva, Anastasia doveva aver già previsto la mossa successiva e quella dopo ancora. A un certo punto, forse stanco di continui spostamenti da scantinato a scantinato, tentò di procurare a Lepke un'esistenza più stabile. Chiamando Tannenbaum, Anastasia spiegò il suo piano, come Tick-Tock si sarebbe trasferito a Elizabeth, New Jersey, avrebbe cominciato un business, comprato una casa. In pochi mesi, quando Tannenbaum si fosse sistemato, Lepke avrebbe potuto raggiungerlo. Un lavoro duro, disse ad Allie. Mantenere degli orari regolari, vestire in modo semplice. Tannenbaum avrebbe lavorato fianco a fianco con Longy Zwillman, il boss di Newark.

I ragazzi di Longy chiesero a Tannenbaum che tipo di affari avrebbe messo su. Una merceria, rispose Allie. Zwillman all'inizio si disse d'accordo, poi cambiò idea. Voleva che Tick-Tock ven-

desse bottiglie d'acqua minerale. Diede ad Allie 300 dollari per cominciare. Allie se ne andò da solo a Elizabeth, un aspirante imprenditore che sbirciava le vetrine polverose dei negozi in affitto. In città usò il cognome da nubile di sua moglie, Milburn, e disse alla gente che si era trasferito da St. Louis. Chi poteva credergli? Aveva una bocca sottile e stretta, da gangster, e l'aria sfatta di uno il cui capo è alla macchia. Chiamò il suo negozio Union County Mineral Water Company. Da un distributore comprò acqua a venti centesimi al gallone, che avrebbe poi rivenduto per trentacinque. Aprì un conto in banca con i suoi soldi sporchi, comprò una Ford e assunse un ragazzino di diciassette anni per fare le consegne. Per una settimana prese ordini e firmò assegni, intravedendo così la vita che suo padre avrebbe voluto per lui.

Tannenbaum trovò una casa, ottanta dollari al mese per un angolo di rispettabilità residenziale a due piani. Era circondata da cespugli alti, così come gli avevano detto avrebbe dovuto essere. C'erano tre camere da letto, una veranda chiusa da una vetrata, un garage riscaldato, un soggiorno, una sala da pranzo, una dispensa, una cucina. Era sul punto di comprare il mobilio quando ricevette una telefonata da Zwillman: gli agenti dell'FBI se ne andavano in giro per Elizabeth a fare domande; ritornare a New York City. Per Anastasia, si era bruciato un piano tra tanti; per Allie era un affare sprecato. E il ragazzo delle consegne? Avrebbe trovato un altro lavoro? La racconta ancora quella storia? Qualcuno lo sa, non io.

Anastasia alla fine trovò il nascondiglio perfetto: un appartamento seminterrato sulla 13ma a Brooklyn. Il palazzo era di Mary Porzia, una vecchietta che veniva dalla stessa zona della Calabria di Anastasia. Nell'inverno del 1939 Reles portò il boss nella sua nuova casa. Lepke si era fatto crescere i baffi e indossava un cappello floscio calato sugli occhi. Aveva messo su otto chili e aveva l'aspetto sfatto del fuggitivo; perdeva un po' della sua aria di sfida a ogni cambio di nascondiglio. Vicino a Lepke sedeva una donna dai capelli rossi con un bambino: la cognata di Buggsy Goldstein e il nipote. Chiunque stesse indagando su Lepke,

avrebbe probabilmente cercato un gangster cupo e solitario, non una famiglia.

Lepke visse in un sottoscala: cucinotto, salotto, camera da letto. Per i mesi successivi avrebbe condotto il suo esercito da quella cantina, dando ordini che cambiarono più di una vita americana. L'altro pensionante della casa era Eugene Salvese, uno scaricatore di porto italiano. Nonostante Salvese fosse arrivato illegalmente in America, stava tentando di sistemare le cose. Era stato diverse volte all'ambasciata americana, mettendosi in coda insieme agli altri davanti all'entrata. Una sera scostò le tende per dare un'occhiata alla strada: facciate di negozi, verande, bidoni dell'immondizia. Dall'altra parte della strada vide un tizio tarchiato che teneva d'occhio la casa. C'era qualcosa di sospetto in lui. Dopo un po' se ne andò; Salvese lo guardò andarsene. Pochi giorni dopo Salvese fu presentato a questo sconosciuto. «Eugene, ti voglio presentare qualcuno» disse la signora Porzia. «Questo è Abraham Reles. Abbiamo un nuovo pensionante, il suo affitto lo pagherà il signor Reles.» Ogni settimana Salvese incontrava il Kid nel metrò di Saratoga Avenue, quando passava a prendere l'affitto di Lepke: cinquanta sacchi. Salvese ne pagava dieci.

Una sera, mentre Salvese se ne tornava a casa dal porto, incontro Reles per strada. «Sei un bravo ragazzo» gli disse Reles. «Non parlare con nessuno dell'inquilino dello scantinato. Lavori duro per vivere. Se fai come ti dico, non parli con nessuno e fai il bravo ragazzo, può essere che tu non debba lavorare più.»

«Ho sempre lavorato per vivere» disse Salvese, allontanandosi. «Perché ora dovrebbe essere diverso?» Dopo quell'incontro, Reles disse all'affittacamere che non voleva Salvese tra i piedi quando andava da Lepke.

Ogni sera, al suo ritorno, Salvese comprava i giornali per Lepke: il «Daily News» e il «Daily Mirror». Non aveva idea della popolarità di Lepke, lo conosceva solo come uno strano tipo che non usciva mai, che viveva per i suoi giornali. Un'istantanea di Lepke verso la fine: chiuso in un bunker, seguendo il suo destino

sulla stampa, un bip su uno schermo radar. C'erano articoli sul boss ogni giorno: poliziotti di provincia, eccessivamente zelanti, scoprirono il nome «Bukalter» su una cassetta della posta e aprirono un'indagine. Si scoprì che Julius Bukalter era un ebreo lituano di ottantatré anni, un insegnante in pensione che una volta aveva lavorato a Clinton Street nel Lower East Side. Una lettera da un tizio che aveva visto qualche matto che vagava per i boschi con un fucile; poteva essere Lepke che faceva la spia per i tedeschi? «Sono quasi sicuro che ci siano delle basi aeronautiche qui intorno» scrisse il cittadino preoccupato. «Forse si tratta di quel criminale che va in giro a raccogliere informazioni per il nemico.»

Nella primavera del 1939 Salvese andò a Cuba. La sua idea era di arrivare fino all'Avana, tornare indietro e rientrare in America, questa volta legalmente. Sul muro dell'Ufficio Immigrazione Americano a Cuba vide una foto segnaletica. Era difficile distinguere la faccia sul manifesto, ma era quasi sicuro che fosse l'uomo dello scantinato. Quando non ci fu nessuno intorno, lo strappò e se lo infilò in tasca. Quando tornò a New York, Lepke si era già trasferito. Salvese prese da parte la sua padrona di casa e trasse di tasca la foto segnaletica. «Guardi questa» le disse. «Mi ha messo in un bel casino, soprattutto mentre faccio di tutto per diventare un cittadino americano. Ho vissuto in America per quattordici anni e questa potrebbe essere la fine.»

Porzia disse a Salvese che aveva bisogno di riposare. Gli suggerì di andare per qualche tempo a Saratoga. Quando lui disse che non poteva permettersi un viaggio del genere, lei gli rispose che i soldi non erano un problema, che avrebbe dovuto fare i bagagli e andare la mattina seguente a un angolo di Saratoga Avenue. Conosceva degli uomini che lo avrebbero accompagnato nell'interno e gli avrebbero trovato un posto a buon mercato in cui stare. Quando Salvese arrivò all'angolo, trovò Reles ad aspettarlo. Prendendo Salvese per un braccio, Reles indicò un'auto. «Andai verso la macchina e avevo una gran paura di entrare» disse più tardi Salvese. «Pensavo che mi avrebbero portato a fare uno di quei loro giretti. Ma loro mi spin-

sero sul sedile posteriore e partimmo veloci come il diavolo. Per tutto il tragitto parlarono solo tra loro e sembrava che nemmeno mi vedessero. Si chiamavano usando i nomi Harry e Al.»

Salvese venne lasciato in una pensione alla periferia della città. Vi passò un mese facendo passeggiate nei boschi, nuotando – era il modo di Lepke di ripagare quest'uomo per i problemi che gli causava, di comprare la sua lealtà e il suo silenzio. Quando Salvese tornò sulla 13ma era abbronzato e rilassato, senza niente di male da dire a nessuno.

Lepke abitava con Dorothy Walker, la figlia del gangster Fatty Walker. Dopo cena Lepke reclinava un po' la sedia e faceva qualche complimento alla cucina della Walker. Si lamentava dell'ultima persona da cui era stato, Miss Porzia, i cui menu erano terribilmente noiosi. A volte cucinava gli spaghetti per una settimana di seguito. Reles stava spesso con Lepke. Quando i gangster parlava di affari, la Walker si scusava e usciva dalla stanza. Reles non la colpiva più di tanto. Il nascondiglio era al 2720 di Foster Avenue, a pochi isolati dalla Midwood High School, dove mia madre sarebbe in seguito stata una timida matricola con gli occhiali a goccia. Lepke dormiva nella stanza sul retro della casa di mattoni con veranda e portico sulla facciata, identica a dozzine di altre case di quella triste via. Verso nord la strada si arrampicava in salita prima di snodarsi verso i negozi di Kings Highway. A Midwood gli insegnanti parlavano probabilmente di Lepke, di come quell'uomo fosse fatto per il crimine, di come fosse stato rovinato dagli angeli neri. E qui, a pochi passi di distanza, con un giornale aperto sul tavolo della cucina, c'era il suo relitto, identico a quello dei loro padri.

È probabile che nelle scuole di Brooklyn non tutti fossero d'accordo a proposito di Lepke. Per gli insegnanti, che spesso venivano da famiglie protestanti della media borghesia, era il semplice caso di un feroce malvivente. Per gli studenti, che vedevano i propri padri combattere per conquistarsi un posto in

America, Lepke era qualcosa di più complesso. Mentre uomini come mio nonno avevano un'idea ben chiara del bene e del male, per i loro figli era difficile non ammirare i gangster. In Reles e Strauss vedevano degli ebrei intrepidi, uomini in lotta contro un mondo ingiusto. Mentre i poliziotti passavano le strade al setaccio alla ricerca di Lepke, i nazisti in Germania boicottavano gli ebrei e davano loro addosso, una persecuzione che forse non era molto nota in America ma della quale a Brooklyn si parlava parecchio. La maggior parte degli ebrei aveva ancora una famiglia nel vecchio continente e le cattive notizie arrivavano tramite lettere che si facevano sempre più pessimiste, fino a che smisero del tutto di arrivare. In un momento storico in cui i leader occidentali speravano ancora di poter patteggiare con i fascisti, i gangster erano tra i pochi a capire il nemico. Quando Burton Turkus gli chiese cosa pensasse della situazione in Europa, Reles disse: «È una passeggiata».

«Come sarebbe a dire, è una passeggiata?» chiese Turkus.

«Sono proprio come noi» disse il Kid. «Noi vogliamo i portafogli degli americani. Quando ci tocca, uccidiamo la gente per prenderli. Hitler e Mussolini stanno cercando di fare la stessa cosa, solo che si vogliono beccare il mondo intero. E uccideranno milioni di persone per prenderselo.»

Il gangster era un prototipo di un nuovo tipo di ebreo, il modello sportivo per qualsiasi terreno che sarebbe emerso dalle ceneri della seconda guerra mondiale. Uomini come Lepke e Lansky furono tra i primi ebrei a conoscere la verità sulla violenza, a sapere che la gente si dispera per le vittime ma si schiera con i vincitori. Molto prima dell'Olocausto sapevano quanto poco significa avere studiato quando il gioco si fa duro. Non erano uomini religiosi nel senso che frequentavano la sinagoga o rispettavano il *sabbath*, ma stavano sempre dalla parte degli ebrei. I migliori tra loro sapevano che non c'era modo di scappare, che si può essere più se stessi correndo incontro alla propria personalità o essere niente di niente, Giona che scappa da Dio. Con l'avvicinarsi della

guerra, i gangster capivano i nazisti meglio di quanto potesse fare la maggior parte degli adulti osservanti della legge. Sapevano di cosa fossero capaci gli uomini, di quanto lontano sarebbe arrivato uno come Hitler, e sapevano che non lo si poteva combattere con la ragionevolezza o con trattati e sanzioni. I gangster, a cui importava soprattutto di diventare ricchi, sapevano che certe cose non c'entravano con il denaro. Sapevano che il solo modo per vedersela con i nazisti era di trattarli come si faceva con loro nelle strade. E questo non conquistava loro solo l'ammirazione di ragazzi come mio padre, ma aveva anche un forte sostegno intellettuale: è difficile credersi un superuomo se ti hanno appena spaccato un labbro. «Noi sapevamo come trattarli» disse Meyer Lansky a Uri Dan. «Gli italiani che conoscevo offrirono il loro aiuto, ma non l'avrei accettato per una questione d'orgoglio. Devo dire che mi piaceva darle ai nazisti. Ci sono state delle volte in cui abbiamo riservato un trattamento speciale a qualche grosso antisemita, ma il punto principale consisteva nel convincerli che gli ebrei non potevano essere presi a calci.»

In America, a metà degli anni Trenta, iniziarono a sorgere gruppi filonazisti. Infiammati da un feroce antisemitismo, avevano nomi come Lega Tedesco-Americana. «Un'organizzazione filonazista che seminava slogan antisemiti tipo quelli dei Nazi» continuava Lansky. «Se ne andavano in giro a pavoneggiarsi e minacciavano di gettare tutti gli ebrei in campi di concentramento.» Nel 1939 il Movimento Nazista Americano era abbastanza forte da convincere ventottomila persone a radunarsi al Madison Square Garden. «Sono sempre stato molto sensibile al problema dell'antisemitismo, ma in quegli anni ci furono anche altre persone che se ne preoccuparono» disse Lansky. «Degli importanti WASP, come si direbbe oggi, facevano aperta dichiarazione di antisemitismo e alcune riviste e giornali li sostenevano. La cosa preoccupava i leader ebraici, compreso il più stimato di tutti, il rabbino Stephen Wise. Mi mandò un messaggio in cui mi chiedeva di fare qualcosa contro questa pericolosa tendenza. Un altro leader ebreo molto preoccupato era un giudice molto rispettato di New York, un membro importante del Partito repubblicano. Ci conoscevamo e un giorno del 1935 venne a trovarmi e mi disse: "Il nazismo sta prosperando negli Stati Uniti. I membri della Lega non si vergognano di radunarsi nei luoghi pubblici. Noi ebrei dovremmo essere più militanti. Meyer, vogliamo passare all'azione contro questi simpatizzanti dei Nazi. Noi ti metteremo a disposizione soldi e assistenza legale, qualsiasi cosa ti serva. Puoi organizzare per noi l'aspetto militante?"»

Quando quella primavera i leghisti tennero una riunione a Yorkville, un quartiere tedesco dell'Upper East Side, si presentò Lansky con qualche suo amico. Mentre si avvicinavano dovette sembrare loro di essere arrivati nel centro di Berlino, risate di scherno e svastiche, braccia levate e stivaloni, bandiere naziste che garrivano al vento. «Trovammo diverse centinaia di persone in camicia bruna» ricordò Lansky. «Il palco era decorato con fotografie di Hitler. Gli oratori iniziarono a sbraitare. Noi saremo stati al massimo una quindicina, ma entrammo in azione. Li attaccammo all'interno della sala e ne gettammo qualcuno dalle finestre. C'era gente che si prendeva a pugni dappertutto. La maggior parte dei Nazi si fece prendere dal panico e fuggì. Noi li inseguimmo e li pestammo, e alcuni di loro restarono fuori gioco per qualche mese. Sì, era violenza. Volevamo dare loro una lezione. Volevamo mostrare loro che non sempre gli ebrei stanno a prendersi gli insulti.»

All'Ovest uomini come Mickey Cohen, un gangster peso mosca sempre pronto a menare le mani che si era fatto un nome come guardia del corpo di Bugsy Siegel, stavano combattendo la stessa battaglia. Quando Cohen stava scontando una pena in una prigione dell'Alabama, un noto simpatizzante nazista di nome Robert Noble venne messo nella cella accanto alla sua. Cohen, che aveva letto degli articoli di giornale sulle tirate di Noble, pagò le guardie perché lo mettessero da solo in una cella con Noble e la sua corte nazista. «Improvvisamente la porta si apre dall'altra parte e arriva Noble con quest'altro tizio, nazisti che odiano il gene-

rale MacArthur» scrive Cohen nella sua autobiografia, *In My Own Words*. «Erano dei luridi bastardi. Li afferrai entrambi e iniziai a sbattere le loro teste insieme. Essendo in due, uno pensa che si sarebbero messi a lottare, e invece niente. Così me li lavoro per un bel po'. Loro cercano di arrampicarsi su per le sbarre e io li tiro giù. Urlano e sbraitano così tanto che tutti credono che ci sia una rivolta. Dopo che questa storia si riseppe iniziò a chiamarmi gente tipo il Sindacato degli Scrittori perché li aiutassi con i problemi che avevano con i bastardi nazisti. Una volta ci fu addirittura un giudice che mi chiamò per una riunione della Lega Nazista. Io gli dissi va bene, non si preoccupi. Così ci andai e presi tutto quello che vedevo – tutti i loro cartelli di merda – e li pestai a sangue, gli spezzai le ossa meglio che potevo. Nessuno mi poteva pagare per questo lavoro. Non c'erano soldi abbastanza per pagare questo genere di cose.»

L'episodio più leggendario di un gangster ebreo in lotta contro i nazisti avvenne proprio in quel periodo. Bugsy Siegel aveva una storia con Dorothy DiFrasso, una contessa italiana. Nel 1938 la DiFrasso portò Siegel a casa sua, Villa Madama, a Roma. Le stanze degli ospiti erano occupate da diplomatici tedeschi in visita: Hermann Göring e Joseph Goebbels. Quando Siegel lo venne a sapere, decise di uccidere quei nazisti e si mise a controllare le loro mosse, a segnarsi i loro tragitti per vedere quando potessero essere beccati. Quando disse alla contessa del suo piano, questa si accigliò: «Non lo puoi fare» gli disse.

«Certo che posso» disse Siegel. «È un gioco da ragazzi.»

Secondo l'attore George Raft, un amico di Siegel che raccontava spesso questa storia, Bugsy si lasciò dissuadere solo quando la contessa spiegò cosa sarebbe successo a lei e a suo marito: li avrebbero uccisi. Nessuno sa quanto questo racconto rispecchi i fatti, ma non è importante. La metà di una storia o il frammento di una frase è a volte sufficiente a dare un po' di sollievo, a conferire a una cosa immensa come l'Olocausto una dimensione umana. Dato che l'Olocausto appare spesso inevitabile, coloro che lo

hanno compiuto hanno il potere di agenti storici. Il fatto che Siegel si trovasse nella condizione di uccidere due di questi agenti rende la tragedia più pensabile, qualcosa che si sarebbe potuto evitare uccidendo un nazista alla volta. Per chi come me è nato molto tempo dopo la sconfitta della Germania, l'aspetto peggiore dell'Olocausto non è mai stato rappresentato dai cadaveri, ma dal modo in cui le vittime ebree erano ritratte. Nei corsi di storia dei miei primi anni di liceo, in Illinois, eravamo costretti a vedere film, proiettati da qualche tecnico sfigato, che mostravano immagini dell'Olocausto: tutti quegli ebrei che aspettavano di essere uccisi, che guardavano davanti a sé con occhi già morti, alberi sullo sfondo, mani a coprire i genitali. In nessuna di quelle immagini c'era la minima sfumatura di personalità, di individualità. C'era solo una massa silenziosa dagli occhi sbarrati, la vergogna di dover marciare nudi, di essere visti dalle donne, dagli uomini. Se in una sola di quelle foto un condannato avesse spalancato le braccia, un bel cazzone circonciso improvvisamente libero, gli occhi vivi, tutte quelle morti sarebbero state un po' più facili da accettare. Restavo seduto per quaranta minuti, attorniato da compagni di classe non ebrei, gli occhi che bruciavano, il collo dolorante. A ricreazione me ne andavo da Clay Mellon, il ragazzo più grosso della scuola, il bullo che comandava la baracca, e gli dicevo: «Stupida faccia di culo». A quelli come me ciò che fece Siegel, anche se non era altro che un progetto, faceva dimenticare l'etichetta che mio padre aveva appiccicato a quella storia: «Non dimenticare che Bugsy era un fuorilegge, un uomo cattivo». Vaffanculo. Bugsy era un ragazzo che a ricreazione va dal bulletto della scuola a dirgli: «Stupida faccia di culo».

Per molti gangster combattere i nazisti era più di un atto di sfida: era un'espressione di patriottismo. Per i mafiosi dare addosso al nemico era un modo per sentirsi ancora parte della comunità, per prendere parte al progetto nazionale. Qualche anno più tardi, quando i giapponesi attaccarono Pearl Harbor, iniziarono a prenderne

atto anche dei membri dell'esercito; era qualcosa che potevano utilizzare. Quando i servizi segreti iniziarono a farsi sempre più timorosi degli agenti nemici, a vedere spie in ogni angolo buio, a chi si rivolsero? Ai gangster. Nel febbraio del 1942 il *Normandy*, una nave da crociera francese modificata per trasportare truppe americane, prese fuoco mentre era ancorata sull'Hudson River. Gli esperti sospettavano un sabotaggio. Gli U-boat tedeschi avevano già affondato 120 mercantili al largo delle coste americane. I membri dei servizi segreti della marina sapevano che molti portuali erano immigrati dall'Italia, uomini come Eugene Salvese. Questi uomini avrebbero aiutato Mussolini? Avrebbero potuto farlo dicendo agli agenti stranieri quando era prevista la partenza di un cargo militare o quando delle navi adibite al trasporto truppe come il *Normandy* erano in porto. *Le boccacce affondano le navi.*

Qualche settimana dopo l'incendio un ufficiale dei servizi della marina contattò Socks Lanza, un malavitoso che si diceva controllasse il porto di New York. Quando l'ufficiale spiegò al gangster ciò che voleva – tappare le falle, tenere d'occhio movimenti sospetti al porto – Lanza si mise in contatto con Lansky. Meyer disse che c'era solo un uomo adatto per quel compito: Charlie Luciano. Nonostante avesse già passato quattro anni in prigione, Lucky godeva ancora di una grande autorità al porto. Trasferito in una cella migliore e in una prigione migliore, Luciano iniziò presto a far passare la voce tra i boss del porto tramite Lansky. «Io passai gli ordini a Cockeye [un portuale legato alla mafia]» spiegò Lansky. «Vai al porto e scopri chi è fedele e chi non lo è. Devi fare in modo che non ci siano scioperi e che i lavori vengano fatti in fretta quando c'è roba militare da caricare. E dobbiamo assicurarci che nessuno dica niente sui movimenti delle truppe. Il che vuol dire andare nei bar e badare che gli equipaggi e i portuali non inizino a dare fiato alla bocca quando si sbronzano.» Quando andò alla sede dei servizi della marina in Church Street, a Manhattan, Lansky disse: «Posso promettervi una cosa. Non ci saranno sottomarini tedeschi nel porto di New York».

Quando la marina stava pianificando l'invasione della Sicilia, Luciano fece in modo che dei vecchi amici disegnassero delle mappe dettagliate dei loro paesi sull'isola. Mise anche in contatto degli ufficiali con la mafia siciliana, criminali che potevano guidare le truppe per le strade e le scorciatoie di una terra straniera. Poco prima dell'invasione Luciano contattò degli ufficiali della marina: voleva accompagnare le truppe nello sbarco. Avrebbe fatto da contatto, l'intermediario perfetto. Forse si vedeva tornare a casa alla testa di un grande esercito. La sua richiesta venne respinta, ma il governo non dimenticò il contributo di Luciano. Nel 1946, circa un anno dopo il V-Day, venne rilasciato sulla parola. Fu Tom Dewey a firmare il rilascio. Luciano sarebbe stato rispedito in Italia, dove avrebbe perso il proprio potere, sarebbe invecchiato, avrebbe sposato una donna giovane, indossato lo smoking e – nel 1964 – sarebbe morto per un attacco di cuore.

Luciano lasciò l'America in nave il 10 febbraio del 1946. Molo sette. Terminal Bush. Brooklyn. Un pomeriggio triste e rumoroso, i fotografi ad affollare la sua ultima veduta sulla città. Gli amici vennero a salutarlo. Frank Costello, Joe Adonis, Albert Anastasia, Meyer Lansky, Ben Siegel, Longy Zwillman, Owney Madden, Tommy Luchese, Joseph Bonanno, Carlo Gambino. Quel saluto si trasformò in una festa, spacconate, progetti, promesse di rivedersi, ostriche, pasta, vino. Quando i reporter si avvicinavano per scattare qualche foto, venivano bloccati da una cintura di inflessibili stivatori armati di uncini. I gabbiani volteggiavano alti in cielo. Quando suonò la sirena e la nave partì, gli uccelli si allontanarono dal porto, sopra le case popolari e le clubhouse di Lower Manhattan, i completi scuri di Wall Street, le aule di tribunale e le prigioni di Centre Street, i *deli* della zona ebrea nell'East Side, che stava velocemente scomparendo, sopra Ratner's e Katz's e poi giù nella confusione del mattino di Little Italy.

Morti o fuori città

Louis Lepke aveva passato due anni alla macchia, nelle stanzette e negli scantinati di Brooklyn. Nel 1940, mentre i carri armati tedeschi si dirigevano a est tra le fattorie multicolori dell'Ucraina, Lepke iniziava a impazzire. Le sue percezioni alterate da mesi di reclusione gli facevano vedere tutto rosso. Dai suoi nascondigli le strade gli apparivano piene di minacce. Non era poi tanto diverso da Stalin, un dittatore attorniato da sicofanti compiacenti che governava da un trono che esisteva solo nella sua testa. La paranoia di Lepke stava avendo la meglio. A partire dalla fine degli anni Trenta, diede il via a una purga, uccidendo tutti coloro che considerava nemici, chiunque potesse testimoniare contro di lui. A Brownsville i giorni avventati dell'estate si erano trasformati in lunghe serate d'autunno.

Gli ordini di Lepke venivano eseguiti dalla truppa, ragazzi di Brooklyn, poco più di comparse nell'aggressione di un altro uomo. I corpi venivano ritrovati nei lotti vuoti, nelle discariche e sui sedili delle auto: Leon Scharf (10 novembre 1938), Isadore Friedman (29 gennaio 1939), Joseph Miller, un ex socio d'affari di Lepke (30 marzo 1939), Albert Plug Shulman, che venne portato a fare un giro da Allie Tannenbaum e Knadles Nitzberg (28 aprile 1939), Irving Penn, che vinse una specie di lotteria al contrario, fu scambiato per qualcun altro e si ritrovò impiombato (25 maggio 1939), Hyman Yuran, che una volta gestiva una ditta di abbigliamento con Lepke e che venne trovato in un pozzo di lisciva vicino a Loch Sheldrake (21 agosto 1939), Max Rubin, che aveva detto a Joe Rosen di dimenticarsi il proprio negozio di

caramelle e lasciare la città, si beccò un proiettile in testa (sopravvissuto), Moishe Diamond, un camionista obeso nato in Polonia, ricevette sei colpi d'arma da fuoco da Happy Maione e Albert A., Puggy Feinstein, che venne ucciso da Strauss e Goldstein nel salotto di Reles. E così molti altri, almeno tredici uomini, vennero portati via dalla loro vita di tutti i giorni. In quei giorni leggere le pagine di cronaca nera era come scorrere gli annunci dei *bar mitzvah* sul «Forward», solo che anziché passare nell'età adulta quegli uomini passavano a miglior vita. «È evidente che la banda di Lepke sta combattendo una guerra all'ultimo sangue contro i suoi vecchi membri, e a volte anche contro quelli attuali» disse Tom Dewey.

Lepke stava cercando di sconvolgere le indagini governative, di rubare i testimoni agli inquirenti, ma la sua purga ebbe forse l'effetto opposto. Creò dei casi dove prima non ce n'erano. Tutti quegli omicidi crearono un ambiente ostile e nevrotico in cui gli assassini ingaggiavano una gara con i poliziotti: chi avrebbe preso per primo gli informatori? Uomini che in un'altra situazione non avrebbero parlato con i poliziotti, adesso li andavano a cercare. Che scelta avevano? Una volta che Lepke sospettava di loro, erano già bell'e morti. O la centrale di polizia o l'obitorio. Per alcuni gli ultimi giorni furono una continua fuga a perdifiato, una folle corsa verso la polizia per evitare i proiettili. Qualche anno più tardi, quando Lepke venne processato e incarcerato, era facile vederlo con simpatia: l'Uomo Pugnalato alle Spalle dalle Spie. Ma la colpa era sua, era stato lui a creare un'atmosfera in cui un uomo doveva diventare una spia per sopravvivere. O quantomeno fu così che andò per Greenie Greenberg.

Big Greenie era cresciuto con Lepke e Gurrah nell'East Side. Si era fatto strada nel racket lottando contro gli scioperanti e lavorando nel servizio d'ordine. Negli anni Venti passava le estati a Loch Sheldrake, guardando Allie Tannenbaum svicolare dalla sala da pranzo ai boschi, dove i ragazzi gli insegnavano a combattere. Fu Greenie a procurare il primo lavoro con Lepke a Tannen-

baum, portandolo dalla sua arcadia vacanziera alla rude vita del racket. Greenie era stato sempre con Lepke, piani, progetti, riunioni notturne in stanzette fumose, i colletti delle camicie fradici di sudore. Così, quando le cose si scaldarono, Greenberg apparve come un bersaglio a cui i poliziotti avrebbero potuto mirare. Lepke gli offrì la solita vecchia scelta: morto o fuori città.

Greenberg andò a Montreal. Presto finì i soldi. Lo mandò a dire al suo boss. Ma invece che chiedere semplicemente dei soldi, accompagnò la richiesta con una minaccia. «Spero che non vi stiate dimenticando di me» scrisse. «Fareste meglio a non farlo.» Era come se Mosè invece che chiedere acqua alla roccia avesse iniziato a batterla. «Big Greenie piaceva a tutti quanti, ma questa era slealtà bella e buona» disse più tardi Doc Stacher a Uri Dan. «Allie Tannenbaum ricevette l'ordine di farlo fuori.»

Ma quando Allie arrivò in Canada, Greenie era scomparso. Tannenbaum lo inseguì a Detroit e lo perse a Chicago. Andò ad aspettarlo a New York. Nei mesi successivi Greenberg si diresse verso ovest, riapparendo qua e là. Seguiva una linea tratteggiata sulla mappa, attraversando le città nel cuore della notte, sempre un passo avanti ai suoi killer.

Nell'autunno del 1939 Ben Siegel trovò Greenberg. Bugsy aveva trentasei anni e viveva al 250 di North Delfon Drive, a Los Angeles. Era venuto all'Ovest qualche anno prima, da Scarsdale, New York, dove viveva con la moglie e le figlie. Era stato mandato dalla mafia per far entrare la malavita di L.A. nel Sindacato. Aveva anche l'incarico di occuparsi di alcune attività legali, roba per depistare gli sbirri tipo una ditta di macchine per hot dog che possedeva insieme a Longy Zwillman. «Tu ci metti dieci centesimi e te ne esce un hot dog incellophanato, cotto sulla piastra elettrica e con la senape» disse alla polizia. (Considerando la fine che avrebbero fatto presto molti dei colleghi di Siegel, la frase «cotto sulla piastra elettrica» suona come una specie di strano presentimento.) Era difficile che a Los Angeles fosse commesso un crimine senza che Siegel lo sapesse. Così quando Greenie si fece vedere in città, non ci volle molto perché Bugsy lo trovasse; Greenie abitava in una casa al 1094 di Vista Del Mar, a Beverly Hills.

Quando la notizia giunse a Lepke, questi elaborò un piano, una cosa molto complessa, un colpo diviso in una dozzina di parti, un lavoro cubista in cui la polizia non avrebbe mai trovato il killer. Tannenbaum portò un'auto da New York al New Jersey. All'aeroporto di Newark incontrò Longy Zwillman, che gli diede le armi e 250 dollari. Allie prese un treno per Filadelfia, dove comprò le munizioni. Poi prese un aereo in un campo a Camden, New Jersey, e diverse ore più tardi, all'aeroporto di Los Angeles, incontrò Frankie Carbo, uno degli uomini di Siegel. Carbo lasciò Allie in un appartamento. Qualche ora più tardi arrivò Siegel. Ovunque Bugsy andasse, le palme lo seguivano.

Qualche giorno prima Bugsy aveva mandato il suo autista, Whitey Krakow, all'angolo tra Hollywood e Vine, dove bighellonavano dei dritti locali, proprio come a casa. Krakow vi trovò Sholem Bernstein. Era in città per andare a trovare degli amici. Krakow prese da parte Sholem. «Ben Siegel vuole che tu gli spazzi una macchina.» Sholem iniziò a brontolare. Era in vacanza. Non conosceva la zona e non era dell'umore giusto per infrangere la legge. Krakow disse che era un ordine che veniva dall'Est. «Se non mi credi, chiama New York» disse. «Chiedi al tuo amico Strauss.»

Qualche giorno più tardi Sholem raccattò una Oldsmobile. Bugsy disse che era la macchina sbagliata, che Sholem avrebbe dovuto prenderne un'altra. Sholem lo ascoltò, annuì, uscì dalla stanza e si diresse verso est. Quando Siegel capì cos'era successo – e cioè che Sholem l'aveva mollato – si infuriò. Lasciare un lavoro a metà era come abbandonare qualcuno nel mezzo di un colpo, quello che aveva fatto Mendy Weiss con Bug Workman. Era un peccato capitale. *Quando Greenie sarà morto, ci occuperemo di Sholem.*

Ben Siegel andava in palestra diverse volte la settimana, al YMCA di Hollywood. Addominali, flessioni, pallamano, massaggi. Mi piace immaginarmelo là, a congegnare il piano per Greenie

mentre qualche bestione gli massaggia la schiena. Un amico di Greenie avrebbe guidato l'auto per la fuga. Tannenbaum, Carbo e Bugsy stesso avrebbero fatto il lavoro. Non ci si aspettava che Bugsy facesse il colpo di persona. Era uno dei membri più importanti del Sindacato, grande quanto Lepke o Lansky. Doveva solo starsene seduto e dare degli ordini, il che l'avrebbe tenuto a distanza di sicurezza dagli sbirri. Ma quando il progetto fu pronto, quando Bugsy avrebbe potuto starsene ad aspettare la telefonata – *L'abbiamo preso* – decise di partecipare. Perché? Per la stessa ragione per cui altri uomini vanno a caccia. Perché per Bugsy uccidere voleva dire divertimento assicurato.

In *Bugsy*, un film con Warren Beatty, Greenberg è interpretato da Elliott Gould come un pallido gangster che ha toccato il fondo. C'è della melanconia in questo personaggio, la disperazione di chi si chiede: Perché io? Il vero Harry Greenberg non avrebbe potuto farsi delle illusioni. Fu complice di ogni passo fatto verso la sua stessa morte. Aveva vissuto nel crimine, era stato cresciuto ed era caduto con i suoi numeri. Ora la violenza che aveva esercitato gli si stava ritorcendo contro, completando così il suo percorso, il destino di ogni vero gangster. Il 23 novembre del 1939 i killer aspettavano vicino a casa sua. Greenie non aveva più voglia di combattere. Tutti quei giorni sulla strada, sapendo che la sua vita si poteva ormai contare in ore invece che in anni, dovettero annebbiargli lo sguardo e rallentargli il cuore. Gli spararono sulla sua auto. Un autista portò Allie sulla costiera verso nord, in direzione San Francisco, dove prese un aereo per New York. «A una riunione venne annunciato che Ben Siegel si era occupato personalmente della cosa» dice un rapporto di polizia. «L'informazione in effetti diceva che Greenie era stato sistemato e che non si sarebbe sentita nessuna storia.»

Poco tempo dopo, durante una riunione a casa di Jack Parisi – Parisi era un grilletto di Albert A. e anni prima aveva portato Reles nell'interno a tirare al bersaglio – la banda discusse di Sholem, di come aveva mollato Siegel. C'erano Anastasia, Mendy Weiss,

Louis Capone, Pep Strauss, Reles e Siegel, che aveva fatto il viaggio apposta. Nella mia mente la scena prende le forme della sequenza del tribunale nel *Pianeta delle scimmie*, con volti aranciosi da orango che guardano avvocati scimpanzé davanti a un Charlton Heston in catene. «Siegel era tanto infuriato che fece lui stesso da pubblico ministero» scrive Burton Turkus nel suo libro *Murder, Inc.* «Quando ebbe finito non sembravano potervi essere possibilità di replica contro la sua richiesta di condanna a morte. Andarsene a metà di un lavoro portava alla pena capitale.»

Chi parlerà per l'accusato? Reles si alzò in piedi. Se le persone come mio padre (uomini d'affari, avvocati) sognano di essere dei gangster, di affrontare ogni imprevisto, ogni umiliazione con un ghigno e uno spintone, con una minaccia di violenza, allo stesso modo i gangster come Reles sognavano di essere degli uomini d'affari, degli avvocati, di sconfiggere tutti i nemici con le parole, senza doversi preoccupare del piano di fuga. È una specie di proprietà transitiva, una formula che collega gli ordini alti e bassi: George Raft che sogna di essere un vero gangster mentre Ben Siegel sogna di essere una vera stella del cinema. Reles parlò ai gangster di Sholem, di come avrebbe voluto fare quel lavoro ma non aveva potuto, di come era stato chiamato da un dovere superiore. «Quando parlava in pubblico» scrive Turkus «il Kid aveva una classe tutta sua.»

«Lo stesso giorno in cui Ben gli aveva assegnato il lavoro, Sholem ricevette da New York la notizia che sua madre stava tirando le cuoia» disse Reles ai gangster. «Sholem è un bravo ragazzo. Sua mamma sta morendo e lui pensa che dovrebbe essere presente. Di mamma ce n'è una sola. Sarebbe stato più facile per lei andarsene se avesse avuto suo figlio al capezzale, a dirle cose carine. E allora Sholem non pensa più al contratto. Non ha pensato più a niente. Viaggia in auto tutta la notte. Vuole solo tenerle la mano. È un bravo ragazzo. Ed è per questo, signori, che Sholem lasciò la città. Non perché volesse tagliare la corda. Ma perché sua mamma stava lasciandoci le penne.»

«Non c'era un solo occhio asciutto in tutta l'aula» scrive Turkus. «I giudici non lasciarono nemmeno i loro posti per deliberare. Assolto all'unanimità.»

A Brooklyn la pressione era più forte che mai. Le facce per strada erano sempre meno, una folla che si assottigliava come un pezzo di legno su un tornio. Essere visti alla finestra sbagliata, alla porta sbagliata voleva dire la fine. E i poliziotti stavano ancora passando al setaccio le strade alla ricerca di Lepke, il che metteva il freno a tutti vecchi racket. Prima o dopo gli sbirri beccavano tutti quelli che potevano avere qualcosa da dire. Arrestavano un malvivente per qualche storia del cazzo e gli proponevano un accordo: Consegnaci Lepke o te la vedrai brutta. Molti uscivano dietro cauzione e poi se la davano a gambe. *Morto o fuori città*. I gangster venivano spinti sempre più lontano da New York, fuori dalla mappa, dove la vegetazione si trasforma in polvere e tutti sono protagonisti del loro film western personale. Probabilmente nessun gangster andò più lontano di Buggsy Goldstein e Blue Jaw Magoon.

Goldstein era un membro fondatore della banda. Basso, scuro, vizioso. Il suo passo era un'andatura altalenante da bulldog. Blue Jaw era un membro giovane della truppa. Nel corso degli anni lui e Goldstein erano diventati grandi amici. Probabilmente erano amici per lo stesso motivo per cui lo sono le altre persone. I killer non sono solo killer, sapete. Così quando Lepke fece passare la voce – *Morto o fuori città* – se ne andarono insieme, due uomini in una berlina, un'auto che vedi arrivare da lontano e poi – *whooosh* – se n'è già andata. Dovette sembrare come un sogno, volti e colori, un deserto dietro ogni dosso, una festa in ogni città, la bocca secca e gli occhi cisposi la mattina dopo. Ci sono così tanti posti in cui andare, sparire nel flusso della vita di tutti i giorni, dove i poliziotti non ti possono trovare, dove Brooklyn non verrà a cercarti: scorrazzarono in Canada, la terra dell'alce, del poker e della bumba; frequentarono i night di Chicago; passarono delle

settimane nei casini di Kansas City, con qualche politico ben pagato che reggeva il moccolo; girarono tutto il Midwest, con le strade che sfrecciavano attraverso campi e fattorie; e il vecchio eroico Texas, musica sdolcinata, colline che si alzavano come note, la strada un assolo di tromba che svanisce all'orizzonte. I ragazzi si stavano facendo un giro d'onore, un ultimo tour del paese, come lo Scià che se ne andava da un ospedale all'altro in giro per il mondo. «Io e Buggsy lasciammo Brooklyn e attraversammo tutto il paese nei nostri viaggi, entrando pure in Canada» disse più tardi Magoon. I loro abiti dovevano essere consumati e incrostati di polvere. Ogni tot settimane lasciavano l'autostrada ed entravano in una qualche cittadina del Sud o dell'Ovest o del Midwest, dove i contadini e i meccanici e gli operai nelle loro tute fuori misura o nei loro abiti da lavoro guardavano questi tizi dell'Est che attraversavano le strade polverose fino all'ufficio della Western Union, dove Mendy Weiss mandava loro un vaglia. Qualche centinaio di dollari. Qualche altra settimana alla macchia. E poi ancora a tavoletta sulla strada. Arrivarono in California come una coppia di bifolchi in vacanza, gente che torna dal Messico con in testa un sombrero. «In California conoscemmo Moe Suss, un attore che faceva parti secondarie» disse Magoon. «Incontrammo anche Mack Grey, l'autista di George Raft. Del giro della mala vedemmo Ben Siegel e Meyer Lansky, due grossi capi del Sindacato. Siegel si trovava in California quando ci arrivammo noi. Buggsy [Goldstein] voleva andare a trovarlo, ma io mi rifiutai. "E che diavolo, vuoi che lo sappiano tutti che siamo qui?" gli dissi.»

Lo scoprirono comunque. Dopo qualche giorno sulla costa, arrivò una lettera da Strauss. «Ci disse di lasciare Hollywood» disse Magoon. «Perché a Brownsville tutti sapevano che eravamo lì e Lepke non voleva che ci arrestassero.» Così i ragazzi tornarono sulla strada, diretti verso sudest, le luci di Juarez, una città di confine di notte, e poi in Messico, strade che scorrevano come acqua in un tombino. Alle linee che avevano seguito al Nord si sostituì un groviglio, i colori che si mischiavano, e alla fine arrivarono dal-

l'altra parte, scapparono più lontano di chiunque altro, fino alla fine della mala. Ci deve essere stato un momento in cui pensarono di fermarsi, di prendersi una moglie messicana, vivere in una casa di mattoni, ingrassare e godersi una lunga siesta al sole. Brooklyn sarebbe diventata solo una storia da raccontare in paese. *Ho sentito dire che il gringo faceva il killer su al Nord.* Ma presto tornarono sulla strada, nella stessa direzione da cui erano venuti, nord, poi est, via e via e la strada non finiva mai.

Guardavano il paese scorrere dietro al finestrino, dal deserto alle praterie alle dolci colline della Hudson Valley, le vecchie massicce fattorie del Nordest, la pioggia sui tetti di ardesia. La strada iniziò a salire tra gli alberi. Dalla cima delle colline videro i campi e i silos di Newburgh, New York. Una strada sterrata li portò fino a una casa. Un vecchio seduto sotto il portico. Era un amico di Albert A. dei tempi andati, l'uomo che anni prima aveva insegnato ad Abe Reles a sparare. Tutt'a un tratto, mentre i ragazzi scorrazzavano in giro per il continente, mentre Dutch Schultz veniva beccato in un cesso di Newark, mentre Lucky Luciano finiva in prigione, mentre Lepke, dai suoi scantinati, si lasciava dietro una scia di bersagli, questa fattoria era lì ad aspettarli, impermeabile al tempo.

Magoon e Goldstein si fermarono diversi giorni nella capanna degli ospiti. Ogni sera giocavano a pinnacolo col vecchio, perdendo apposta uno o due dollari. «Così ci pagavamo la nostra permanenza» disse Magoon. Una sera Goldstein andò a ritirare dei soldi in paese. L'ufficio del procuratore aveva intercettato il vaglia e i poliziotti locali erano in agguato. In prigione Goldstein fece scivolare cinque dollari in tasca di qualcuno insieme a un messaggio per Magoon: Scappa! Il messaggio venne invece consegnato alla polizia. Gli sbirri arrivarono alla fattoria a mezzanotte. Quando chiesero a Magoon come si chiamasse, lui rispose «Harry Levinson». La polizia poi gli mostrò una foto segnaletica di Goldstein. Studiarono il volto di Magoon. Quando parve riconoscere l'uomo della fotografia, lo portarono in prigione. Per molti dei gangster

che lasciarono la città, la strada che li aveva portati via da Brooklyn alla fine li condusse dritti a quelle celle anguste che avevano evitato per tutta la vita. Meglio del pozzo di lisciva di Loch Sheldrake.

Lepke non poteva stare nascosto per sempre. Le strade erano più calde che mai. Solo a New York c'erano venticinque investigatori sulle sue tracce. Ambizione. Anche l'ambizione fa parte della storia. Il governo federale e quello dello stato avevano ingaggiato una gara non molto diversa da quella che avrebbe mandato la Russia e l'America nello spazio. *Chi conquisterà la luna? Chi conquisterà Lepke?* Come dirigente del Partito repubblicano, Tom Dewey stava lavorando per scalzare Franklin Roosevelt alle presidenziali del 1940. Se Dewey avesse arrestato Lepke, avrebbe dimostrato che il suo governo poteva avere successo in qualcosa che Roosevelt non riusciva a fare. Si riteneva anche che Lepke custodisse alcuni dei segreti più oscuri dell'amministrazione Roosevelt. Sidney Hillman, un membro del gabinetto della FDR che era stato un tempo a capo dell'Amalgamated Clothing Workers Union, sembrava essere stato in combutta con Lepke, al quale aveva commissionato dei pestaggi. Se Dewey avesse fatto l'arresto, avrebbe potuto fare un accordo con il gangster, un accordo che avrebbe messo in imbarazzo Roosevelt e messo un repubblicano alla Casa Bianca.

Con l'approssimarsi dell'autunno parve che la cosa migliore per Lepke fosse di negoziare, far giocare i federali contro lo stato, fare un accordo prima delle elezioni, quando le sue quotazioni erano ancora alte. Ansiosi di vedere un accordo – ancora più di Dewey e J. Edgar Hoover – lo erano anche altri gangster: Lansky, Adonis, Costello. Hoover stava minacciando i boss, dicendo che avrebbe arrestato tutti a meno che non gli consegnassero Lepke.

Nell'autunno del 1939 Moey Wolensky andò a trovare Lepke nel suo nascondiglio. Wolensky era un ebreo del vecchio quartiere, aveva lavorato a lungo con Lepke e Lansky, a guardarlo sem-

brava il numero otto (faccia tonda, corpo tondo), stava al margine di ogni conversazione, all'angolo di ogni stanza. Disse a Lepke che gli era arrivata una voce: se Lepke si fosse consegnato, l'avrebbero processato solo per traffico di stupefacenti, un crimine che lo avrebbe fatto finire dentro per non più di dieci anni. Una promessa: in nessun caso Hoover lo avrebbe consegnato a Dewey per un processo. Nei giorni che seguirono Lepke dovette rimuginarci sopra un bel po'. Quando andò a chiedere consiglio ad Albert A., il gangster disse che quell'accordo gli sembrava una stronzata. Cercò di mostrare a Lepke il punto di vista della strada, quello di un uomo libero. Secondo Anastasia solo una cosa era sicura: finché non ti beccano, non ti possono fare niente. Una volta che ti sei arreso, il migliore degli accordi non significa nulla. Alla fine probabilmente Lepke considerò la più semplice delle verità: com'era la sua vita ora? Tutto quel nascondersi, tutto quel correre da una parte all'altra, era davvero tanto diverso dalla vita in prigione?

Il 5 agosto del 1940 Walter Winchell ricevette una telefonata allo Stork Club (alcuni dicono che quella chiamata arrivò da un'altra parte). Lo Stork, al numero 3 della 53ma est, era uno dei locali più alla moda della città, un rifugio per quella classe immortale di nottambuli che sembra sopravvivere a ogni ascesa e a ogni caduta. Nelle notti più movimentate arrivavano sulle limo e sulle spider, lasciavano le chiavi al posteggiatore, seguivano la schiena di una zoccoletta al di là del cordone e si immergevano tra i bicchieri, le voci, gli atleti, le stelle del cinema, i politici, un affresco di vita notturna prebellica, colori coraggiosi sui visi truccati. Il locale era stato reso noto anni prima da Winchell, quando era andato alla radio e l'aveva definito «il locale più newyorkese di New York». Ci andava diverse sere la settimana a raccogliere notizie per la sua rubrica.

Winchell aveva dei bei tratti morbidi, come una fotografia sempre un po' sfuocata. Negli anni Venti scriveva per un sacco di

giornali, prima di lanciare *On Broadway*, una rubrica del «New York Daily Mirror». La rubrica, piena di cose viste e sentite, delle fissazioni di tutte le stelle più note, parve inventare il *gossip*, una cultura che negli anni è diventata la cultura americana – ecco cosa succede quando lo spirito della frontiera viene imprigionato in una città. Nel 1940, quando Winchell ricevette questa telefonata, la sua rubrica veniva ripresa da centinaia di giornali in tutto il paese, e lo si poteva sentire tutte le settimane alla radio.

Quando Winchell prese la telefonata, la voce all'altro capo era smozzicata, misteriosa. «Non chiedermi chi sono» disse. «Ho qualcosa di importante da dirti. Lepke vuole costituirsi. Se trova qualcuno di cui fidarsi, si consegnerà a quella persona. In città si dice che hanno intenzione di sparargli facendo finta che stava scappando.» La voce disse a Winchell di contattare il suo amico J. Edgar Hoover e di avere la garanzia che Lepke potesse costituirsi senza correre rischi.

Winchell non riuscì a identificare la persona che l'aveva chiamato, ma probabilmente si trattava di Albert Anastasia. Una volta che Lepke aveva deciso che (probabilmente) si sarebbe costituito, Anastasia – benché fosse contrario alla resa – gestì la cosa. Era preoccupato per la sicurezza di Lepke. C'erano ancora 50.000 dollari sulla sua testa. Cosa avrebbe impedito a qualche cacciatore di taglie di sparargli addosso? Consegnandosi a Winchell, Lepke sperava di avere una specie di assicurazione sulla vita. Si metteva sotto l'ala di una celebrità. Oggi alla prospettiva di fare fuori un personaggio dei media e un criminale, magari con un solo proiettile, si creerebbe un ingorgo di cecchini.

E potrebbe esserci stata anche un'altra ragione per scegliere Winchell. Quale celebrità avrebbe potuto capire meglio Lepke? Anche Winchell era di origini ebraiche, con radici nel Lower East Side. Quando parlava della sua etica, poteva addirittura sembrare un gangster: «Se qualcuno mi fa uno sgarro (dopo che io l'ho aiutato), prima o poi li restituisco il favore» scrisse Winchell nella sua autobiografia. «Sul giornale, alla radio, spaccandogli

una bottiglia di ketchup in testa. Non mi invento delle porcate da scrivere su di lui. Aspetto che finisca dentro per droga o per essere andato a puttane e lo rendo pubblico. Vendicativo? Cazzo se lo sono! Occhio per occhio, dente per dente!». Per molti versi Winchell sembrava un precursore della generazione successiva, quella degli ebrei che conservavano l'etica dei gangster risparmiandosi la violenza, che restituivano con gli interessi quello che avevano ricevuto.

Il 6 agosto del 1940 Winchell andò alla radio e disse: «Il vostro inviato ha ricevuto da fonti affidabili l'informazione che Lepke, il fuggitivo, sta per arrendersi, forse questa settimana stessa. Se Lepke troverà qualcuno di cui fidarsi (mi dicono), si costituirà... Mi hanno assicurato che Lepke potrà consegnarsi in tutta sicurezza...»

Nei giorni che seguirono Winchell ricevette molte telefonate allo Stork – gangster che lavoravano sull'accordo. *Lepke sarà protetto? Che tipo di condanna può aspettarsi?* Nel frattempo Winchell faceva la spola tra lo Stork e il Waldorf-Astoria, dove Hoover aveva preso una stanza. Una sera tardi la voce misteriosa chiese a Winchell se aveva la sua auto con le quattro luci, riferendosi ai fanali antinebbia montati sull'auto di Winchell. I gangster non stavano solo scegliendo un veicolo che potessero riconoscere, stavano anche mandando a Winchell un messaggio: Ti conosciamo meglio di quanto tu conosca noi. Alle tre e mezza di quella mattina Winchell, seguendo le indicazioni dei gangster, attraversò in auto l'Holland Tunnel e giunse nel New Jersey. Girò attorno a qualche lotto vuoto, i fanali che illuminavano l'asfalto. Dopo quindici minuti ebbe paura e tornò a Manhattan. Più tardi decise che i gangster si stavano accertando che non fosse seguito.

Qualche settimana e qualche giro più tardi, Hoover ne ebbe piene le tasche. Andò allo Stork, dove trovò Winchell attorniato da alcuni ammiratori. Winchell dovette vederlo attraversare il locale, come un pistolero in un vecchio western. «Mi sono stufato di te e dei tuoi amici» disse Hoover. «Possono prendere in giro te, ma non lo faranno con me e con i miei uomini.»

«Non sono miei amici, John» disse Winchell.

«Sono tuoi amici» disse Hoover. «E non chiamarmi John. Sto iniziando a pensare che sei il più grande contaballe della città. Puoi dire ai tuoi amici che se Lepke non è dentro entro quarantott'ore ordinerò ai miei agenti di spararglì a vista.»

Winchell disse più tardi di essere stato lì lì per piangere. La sua credibilità, la sua carriera, era tutto in gioco. Aveva legato il suo destino alle mattane dei capimafia. Quando suonò il telefono Winchell riportò la minaccia di Hoover, il fatto che aveva promesso di far sparare a Lepke. «Ma se non siete riusciti a trovarlo in due anni» disse il gangster. «Cosa vi fa credere di poterlo fare in quarantott'ore?»

Qualche sera prima che Lepke si costituisse, Mendy Weiss chiese ad Albert Tannenbaum di partecipare a un incontro. Lepke non era ancora sicuro che si sarebbe arreso. Se non si fosse costituito, sapeva che avrebbe avuto dei problemi. Qualcuno degli altri boss gli aveva mandato un messaggio. Tutto questo nascondersi stava incasinando troppo le cose, c'erano sbirri dappertutto, nessuno poteva fare affari. Volevano che Lepke accettasse l'accordo. Quando Allie arrivò, trovò Mendy Weiss e Little Farvel Cohen ad aspettarlo. «Sono contento di vederti» disse Mendy. «Forse abbiamo un problema per le mani. Hai visto Workman?»

«No» disse Allie. «Non è in montagna e nemmeno a casa. Ma se lo cerco probabilmente posso trovarlo. Perché? Qual è il problema?»

«Lepke ha ricevuto un messaggio» disse Weiss. «È meglio che tu ti costituisca.»

Tannenbaum andò a trovare Lepke, che stava in una casa sulla Terza strada, a Brooklyn. Allie gli chiese se era vero: «Gli altri boss possono costringerti ad arrenderti?» Prima di rispondere, mi

immagino che Lepke si sia seduto sul bracciolo di un divano e abbia sospirato, come faceva il padre di una ragazza con cui uscivo prima di condividere con me una delle tristi verità della vita.

«Quando sei stato nel giro per tanto tempo quanto me, quando hai visto le cose che ho visto io, sai cosa vuole dire un ultimatum come quello, sai quanto è serio e cosa ti puoi aspettare» disse Lepke. «Quelli badano solo al loro interesse. L'hanno fatto una volta e non esiterebbero a farlo ancora» aggiunse, riferendosi probabilmente all'omicidio di Dutch Schultz. «Per voi ragazzi, se volete risparmiarvi un sacco di problemi, probabilmente sarebbe meglio costituirvi.»

Mendy e Allie andarono a trovare Anastasia. Si sedettero in auto davanti a casa sua, troppo impauriti per entrare. Mendy era certo che ora erano tutti contro Lepke e anche contro i suoi uomini. Sapeva che Anastasia aveva una cantina isolata acusticamente e aveva paura che ce lo avrebbe portato per spararglì. Si diresse verso un ristorante e da lì telefonò ad Albert, che li raggiunse per discutere. Albert disse che avrebbe accettato qualsiasi decisione Lepke avesse preso. Il mattino seguente i ragazzi trovarono il boss in un nuovo appartamento, un posto sconosciuto sia agli sbirri sia agli altri gangster.

A questo punto nella mia mente vedo i membri della truppa che iniziano ad appassire, a dissolversi. Sono stati su tutta la notte, gli occhi fanno cilecca, sobbalzano per un nonnulla. Il giorno dopo avere trovato a Lepke un nuovo nascondiglio andarono a un'asta sull'Ottava, al Greenwich Village. L'Ottava oggi è la capitale della scarpa, con negozi che vendono calzature d'ogni epoca: zatteroni, scarpe frangiate, scarpe da basket, tacchi a spillo, pianelle, sandali, moon boot, mocassini. Manhattan assorbe gli stili e poi, dopo che il loro momento è passato, continua a smerciarli, come la bassa vegetazione del deserto continua a mandare calore anche dopo il tramonto. I ragazzi camminarono attraverso gli oggetti in vendita, comodini, divani, ottomane, sedie, tavoli, cercando qualcosa che andasse bene per il nascondiglio del loro boss.

Comprarono mobili a sufficienza per riempire il nascondiglio, si misero d'accordo per andare a prenderli più tardi e fecero una passeggiata per il Village.

Il giorno dopo Tannenbaum andò a Loch Sheldrake. Avrebbe dovuto aspettare lì che lo mandassero a chiamare, che gli dessero un segnale per tornare in città. Lepke stava spargendo in giro i suoi pezzi, nascondendo armi qua e là. Ma in fondo doveva sapere che, in caso di guerra, non avrebbe avuto alcuna possibilità. Non aveva uomini e non aveva armi. Avrebbe dovuto affrontare sia la polizia sia le altre bande. Gurrah era fuori gioco, in prigione, e anche i suoi giorni migliori appartenevano al passato. Gli anni passati alla macchia avevano ottenuto ciò che mai avrebbero potuto fare i suoi nemici: era scoraggiato, aveva le guance e le mascelle scavate, un uomo senza più un grammo d'energia. Una guerra non sarebbe stata un nuovo inizio, ma una fine drammatica, avrebbe posto Lepke accanto a quei personaggi che avevano preferito la lotta alla resa: i texani di Alamo, gli zeloti di Masada, uomini la cui ultima immagine è quella di una battaglia. Se Lepke avesse continuato a combattere, quanto sarebbe stata più nobile la sua fine, rispetto a quella che lo attendeva?

La sera del 24 agosto 1940 Winchell ricevette una telefonata allo Stork Club. Un gangster gli disse di andare al Proctor's Theater di Yonkers. Mentre Winchell parcheggiava davanti all'edificio, un'auto gli si fermò accanto. Ne uscì una persona con il volto coperto da una bandana. Disse a Winchell di tornare in città e aspettare in un drugstore tra la Ottava e la 19ma. Alle 20.55 Winchell stava bevendo una Coca nel retro del negozio quando uno sconosciuto lo invitò a uscire con un gesto. Lo sconosciuto gli disse di chiamare Hoover e farlo aspettare nella sua auto tra la Fifth Avenue e la 23ma, tra le 22.00 e le 22.20. Dopo la telefonata, lo sconosciuto seguì Winchell nella sua auto e gli disse di partire. Winchell all'inizio era troppo nervoso per infilare la chiave nell'accensione. Alle 22.15 lo sconosciuto disse a Winchell di fermarsi tra la

Madison Avenue e la 24ma. Winchell chiese perché doveva essere ancora coinvolto, perché Lepke non poteva consegnarsi direttamente a Hoover.

«Lepke non lo farà» disse lo sconosciuto. «Non vuole correre il rischio che qualcuno gli spari per una taglia di cinquanta testoni prima che possa raggiungere Hoover. Se invece colpissero te, verrebbe sollevato un gran polverone.»

Uscendo dall'auto lo sconosciuto si tolse una catenina dal collo, baciò una stella di David dorata e la diede a Winchell dicendo: «Dai questa a Lepke».

Alle 21.00 Anastasia andò a prendere Lepke nel suo nascondiglio. Lepke si accomodò sul sedile posteriore dell'auto e Anastasia si avviò cautamente per le strade di Brooklyn. Il boss era sempre travestito da padre di famiglia, con una donna e un bambino accanto. I suoi occhi da cocker erano cerchiati e scuri. I baffi nascondevano una bocca piegata, asimmetrica. Indossava un abito grigio. Oltrepassarono i negozi di dolciumi e i giornalai di Brooklyn. Il traffico, i volti, le strade. E presto si trovarono a Manhattan, dove le luci del distretto finanziario ti fanno l'occhiolino. Lepke aveva attraversato la città per la prima volta molti anni prima, quando suo padre era morto e sua madre l'aveva abbandonato per andarsene sulle Montagne Rocciose, lasciandolo ad attraversare il ponte da solo, archi d'acciaio blu sopra e il fiume che scorreva sotto. Ed eccolo lì, tanti anni dopo, il suo vero volto nascosto tra le pieghe dell'età, che si avviava verso la resa, un uomo del passato che fa un'ultima corsa tra i quartieri che una volta aveva dominato come un re. Attraversarono South Street, dove i pirati venivano un tempo impiccati sulla spiaggia perché li si potesse vedere dalle barche da diporto; Cherry Street, dove lavoravano ancora i telai dell'area tessile; i tribunali di Foley Square; Chinatown; i sinistri territori dell'East Side, antico regno di Monk Eastman e Arnold Rothstein. Alle 22.15 erano arrivati uptown. Parcheggiarono accanto a un'auto in sosta con quattro luci di posizione accese, come un aereo che attende la fine di una tempesta sulla pista di decollo.

Lepke si sedette accanto a Winchell. Alle 22.17 si accostarono all'auto di Hoover, sulla Fifth Avenue. Hoover, che aveva un autista, era sul sedile posteriore. Chinandosi sul finestrino, Winchell disse: «Mr. Hoover, le presento Mr. Buchalter».

«Piacere di conoscerla» disse Lepke entrando. «Andiamo.»

Albert Tannenbaum era ancora tra i boschi. Seduto sotto un portico, i piedi appoggiati alla balaustra, guardava il declivio di una collina, un lago grigio, un spiaggetta curva sull'altra sponda. Forse una barca virava nel vento. Cosa faceva Allie? Probabilmente pensava, aspettava, faceva delle passeggiate. I boschi hanno un odore dolciastro nei pomeriggi d'agosto, quando tutti i frutti sono maturi e turgidi. Andò in paese a piedi. Quando arrivò dal giornalaio, i titoli lo assalirono: LEPKE SI ARRENDE. Come sapere della morte di tuo padre dai necrologi. Ed eccolo lì ad aspettare sulle colline come un qualche giapponese abbandonato su un'isola che continua la propria guerra personale anni dopo l'armistizio.

Poco dopo la resa, Lepke capì di essere stato fregato. Non c'era mai stato un accordo con i federali. Non era mai stata fatta la promessa di non consegnarlo a Dewey. La storia che gli aveva raccontato Dimples era un'invenzione, una favola che si racconta a un bambino prima di portarlo dal dentista. Lepke affrontò le imputazioni federali a dicembre. Accusato di traffico di stupefacenti, venne condannato a quattordici anni di carcere in un processo relegato nelle ultime pagine dei giornali da eventi di più scottante interesse. Lepke si era costituito una settimana prima che Hitler invadesse la Polonia.

Gli ultimi giorni di Lepke furono uno strano periodo per la truppa. La storia sta finendo e tu continui ad andare avanti. Furti, pestaggi, giochi d'azzardo. E nel frattempo gli sbirri stavano al-

le costole dei ragazzi, cercando un motivo qualsiasi per metterli dentro. Per dieci anni la banda aveva dominato Brownsville, uno stato nello stato. Qualche mese prima della resa di Lepke la polizia fece almeno una pausa. Harry Rudolph, un delinquente di mezza tacca che faceva dentro e fuori dal carcere e al momento stava scontando una pena a Riker's Island, mandò una lettera alla Procura di Brooklyn. Aveva una storia da raccontare. Portato in Procura in manette, Rudolph raccontò a Burton Turkus, una stella nascente di quell'ufficio, di Red Alpert. Nel 1933 Alpert era stato ucciso dalla mala di Brownsville. Rudolph doveva essere agitato mentre parlava. Alpert era il migliore amico di Rudolph, che provava ancora del rancore, una sorta di risentimento di quartiere come quello che Reles e Goldstein avevano provato per gli Shapiro. Ma perché Rudolph aveva aspettato tanto a lungo e si era fatto avanti solo sette anni dopo l'omicidio? Probabilmente per la stessa ragione per cui le bombe sganciate a vuoto nella seconda guerra mondiale esplodono all'improvviso. Perché il tempo aveva portato un cambiamento, una qualche modifica chimica che ne aveva reso il contenuto mortale.

Red Alpert faceva parte della legione di delinquenti di basso rango che lavorava ai margini della mala, poveracci che passano da un crimine all'altro. Nel 1933, durante una rapina in un negozio del quartiere, gli capitò di imbattersi in un grosso bottino. Pietre grezze. Non avendo contatti per smerciare i gioielli, chiese un appuntamento a Pep Strauss. Alpert sperava che Strauss facesse da intermediario, comprasse le pietre e poi le passasse a un ricettatore. Quando Pep arrivò, mostrava l'arrogante indifferenza di una rockstar che incontra un suo fan. Disse che avrebbe preso tutta la partita per settecento dollari. «Lo sai cosa ci puoi fare con i tuoi settecento dollari?» disse Alpert. «Puoi andartene al diavolo.» E fu finita lì. Poche frasi e il destino di Alpert era segnato. Pep non poteva essere insultato a quel modo nel suo territorio.

Qualche settimana più tardi, dopo due tentativi di omicidio falliti, Strauss parlò della faccenda a Reles e Goldstein. *Cazzo, Pep,*

quel ragazzo ha solo diciannove anni. Lo vuoi uccidere per quattro stupidaggini che ha detto? Così Reles e Goldstein andarono a trovare Alpert, nella speranza di poter appianare la questione. Reles disse che si sarebbe preso tutta la partita per settecento dollari. Alpert scosse il capo e disse: «Ho detto a Pep di andarsene al diavolo, e potete andarvene al diavolo anche voi». Qualche sera dopo, il 25 novembre del 1933, Alpert venne trovato morto. «Vi dirò anche chi è stato» disse Harry Rudolph a Turkus. «I ragazzi di Brownsville, Reles e Buggsy. Hanno beccato Red mentre usciva di casa.»

Non era un caso solido. Rudolph era un criminale, uno che cercava di trarre vantaggio dalla situazione. Nello stato di New York la testimonianza di un criminale da sola non può far finire in carcere un altro criminale. La storia deve essere corroborata da una fonte più affidabile. E i poliziotti ricominciarono a lavorare sul caso di Red Alpert. Faceva parte di un'interminabile battaglia che combattevano arrestando in continuazione i ragazzi e sperando di convincere un membro della truppa – con le buone e con le cattive – a confessare. Un successo in un caso, pensavano, avrebbe potuto risolverne una dozzina d'altri. Così la mattina dopo dei poliziotti andarono a Brownsville, bussarono a qualche porta, si fermarono agli angoli, dissero ai delinquenti di quartiere di passare parola: Reles e Goldstein erano ricercati per l'omicidio di Red Alpert. (Goldstein, dopo non avere dato nulla alla polizia contro Lepke, era tornato sulla strada.) La polizia cercava anche Dukey Maffeatore, che avevano collegato all'omicidio. Quando la voce giunse a Reles e Goldstein – *Gli sbirri vi stanno cercando* – la cosa probabilmente non li preoccupò più di tanto. Quando a Brooklyn succedeva qualcosa di brutto, gli investigatori venivano sempre a cercare i ragazzi. Tra il 1931 e il 1940 Reles veniva prelevato dagli sbirri più o meno una volta ogni sette-otto giorni. La mattina dopo di buon'ora i sospetti andarono alla stazione di polizia e si costituirono.

Poco dopo l'arresto i poliziotti si misero al lavoro su Maffea-

tore. Lo misero in una cella da solo. Ogni tanto gli facevano qualche domanda o gli dicevano degli altri ragazzi, di come stavano incastrandolo. Gli dissero cosa poteva aspettarsi per i suoi ultimi giorni: un pasto, una passeggiata, la sedia elettrica. Non ci misero molto a spezzarlo. Aveva solo venticinque anni ed era appassionato di fumetti, soprattutto Li'l Abner e Superman. Si aprì come un foglio di carta bagnata, disse tutto ai poliziotti, come era stato reclutato nella banda, come aveva rubato le auto per gli omicidi, come aveva lavorato per Reles, Goldstein, Strauss. Quando Dukey disse che il suo socio era Pretty Levine, gli sbirri andarono a prenderlo e anche lui parlò. La polizia ebbe presto informazioni sufficienti per arrestare la maggior parte della banda. Louis Capone, Happy Maione, Dasher Abbandando, Seymour Magoon, Phil Strauss, finirono tutti nelle prigioni di New York.

Reles se la passava male in carcere. Era fisicamente esaurito e la monotonia, la tremenda ripetitività della prigionia dovette essere dura per lui. Gli inquirenti lo spostavano da un istituto all'altro, dalla Queens County Jail alla Raymond Street Jail alle Tombs. Celle umide. Tempo perso. Sfumature di grigio. Alle Tombs incontrò Happy Maione, a sua volta detenuto lì. Maione stava nella fila di celle sopra quella di Reles. Prima di mettersi a dormire, si chiamavano a vicenda. Ogni volta che ne aveva la possibilità, Maione parlava con Reles, stando davanti alla sua cella finché un secondino lo cacciava. Parlavano anche in cortile, sotto un distante cielo cittadino, e nella cappella della prigione, sussurrando mentre gli altri detenuti cantavano gli inni. Quando un secondino li guardava, alzavano gli occhi e cantavano.

E poi Maione scomparve giù per il corridoio, lasciando Reles da solo a pensare. E aveva molto a cui pensare. Anche se aveva già avuto molti alti e bassi, aveva solo trentaquattro anni. Aveva una moglie, un figlio, un altro bimbo in arrivo. Aveva appena aperto un ristorante, un locale che sperava avrebbe portato la sua famiglia verso il Sogno Americano. E ora eccolo qui, fregato da un cri-

mine che aveva commesso anni prima. Cosa poteva fare? Si considerava un uomo intelligente, uno che riesce sempre a trovare il modo per scappare dalle trappole, uno che si prende gioco delle guardie dicendo loro: «Non potete costruire una prigione da cui non riesca a scappare». Ma quando si trovò in questa situazione – una vita in prigione o peggio ancora – dovette inorridire. Cercava delle scappatoie, della scorciatoie per uscirne. Molte bande sono andate a rotoli così, per un paranoico chiuso da solo in una cella.

Nel marzo del 1940 il «Brooklyn Eagle» pubblicò un articolo su Pittsburgh Phil, sul fatto che stava parlando con la polizia, che stava consegnando loro Reles per salvarsi la pelle. Il giornale veniva distribuito anche nelle Tombs, per cui Reles probabilmente lo lesse o ne sentì parlare. Anche se l'articolo si rivelò poi un falso – forse pubblicato per forzare la mano a Reles – dovette aumentare a dismisura la paranoia del Kid. A spingerlo ancora di più su quella strada fu la moglie, quando in autunno lo venne a trovare. Rose Reles disse al marito che non poteva affrontare una vita da sola, due figli, niente marito, per tutti quegli anni. Lo implorò di aiutare i poliziotti, di fare un accordo, qualsiasi cosa per uscire di prigione. «Conoscevo Burton Turkus, il viceprocuratore distrettuale che lavorava a quel caso» mi disse Ralph Salerno. «Turkus stava provando una strategia, parlare con lei e con lui, cercare uno spiraglio. Così gioca d'azzardo e permette che la signora Reles parli al marito. Lei piange, prega, tutto quanto. Quando ha finito con lui, Reles non vede l'ora di fare un accordo.»

Rose Reles il giorno dopo andò alla Procura distrettuale di Brooklyn. Era piccola, non particolarmente attraente, sospettosa, il tipo di donna che siede in pizzo alla sedia, si ferma davanti agli specchi, sussurra nei corridoi. Aveva i capelli raccolti in un turbante e indossava un cappotto beige con il collo di lupo. Chiese di vedere William O'Dwyer, il procuratore distrettuale di Brooklyn. Quando Burton Turkus chiese se poteva esserle d'aiuto, lei seguì le istruzioni che le aveva dato Reles e disse che avrebbe parlato solo con il procuratore distrettuale. Poi iniziò a piangere: «Voglio

salvare mio marito dalla sedia elettrica» disse. «Mio figlio nascerà a giugno».

Qualche giorno più tardi Turkus fece uscire Reles dalle Tombs e lo portò in Procura. Turkus ricordò quell'incontro nella sua autobiografia, *Murder, Inc.*: «Ricordo perfettamente ciò che pensai perché in seguito ebbi lo stesso pensiero ogni volta che lo vidi» scrive l'inquirente. «Era che avrei potuto fare il nome di mille e uno compagni più gradevoli per una passeggiata notturna lungo una strada deserta. C'era qualcosa nell'aspetto di Reles, nei suoi occhi, che faceva rizzare i capelli sulla nuca.»

Quel pomeriggio Reles sedette nell'ufficio di O'Dwyer e parlò con il procuratore distrettuale e con i suoi assistenti, passando in rassegna i punti chiave della loro indagine. In quei giorni Reles indossava un giaccone blu con la cerniera chiusa fino al mento e aveva stampato in faccia un sorriso strafottente. Disse a O'Dwyer che non aveva nulla contro i ragazzi, nessun fatto, nessuna testimonianza. «Non avete riscontri» continuò a dire. «Ma io sono l'uomo che vi può dire dove trovarli. Posso fare di lei il pezzo grosso più importante del paese.» In cambio Reles disse che voleva «uscirne pulito». Rimasero in quell'ufficio fino alle quattro del mattino a lavorare a un accordo. Alla fine Reles ebbe l'immunità: se ne sarebbe potuto andare quando l'ultimo caso fosse stato chiuso. «Non sono una spia» disse a Turkus. «Tutti avevano intenzione di parlare. Solo che io li ho battuti sul tempo. Adesso mi impiccherebbero, se solo potessero.»

Reles non riusciva a vedersi come una spia. Odiava le spie. Dovette invece considerarsi un uomo pieno di risorse che aveva trovato una via d'uscita. Uguale agli altri ragazzi, solo più intelligente. «Adesso mi impiccherebbero, se solo potessero.» Quando in tribunale gli chiesero di motivare le sue azioni, Reles disse: «Aspettavo un altro figlio e ne avevo già uno. Ero disgustato dal modo in cui vivevo. Era la mia vita, e non ne potevo più».

«È stata la sua coscienza a spingerla a questo cambiamento?» chiese un avvocato.

«È una cosa troppo profonda per me» rispose il Kid. «Sono cambiato e basta.»

Mentre raccontava la sua storia, Reles era come un uomo alle prese con il proprio passato sul lettino dello psicanalista. Parlava compulsivamente, dando a Turkus nomi, date, dettagli della vita passata, luoghi in cui cercare, persone a cui fare domande: condivideva un segreto tenuto troppo a lungo. Reles non disse all'inquirente solo ciò che era successo, ma anche come costruire il caso. La testimonianza del Kid da sola non sarebbe bastata a far finire dentro un solo delinquente. Era un omicida confesso, un uomo che avrebbe detto qualsiasi cosa per salvarsi la pelle. E allora disse a Turkus chi avrebbe potuto confermare le sue storie: un giornalaio che aveva visto i ragazzi scappare dal luogo del delitto, un commerciante d'armi che aveva venduto loro la pistola per un omicidio. Quando gli chiesero di fare i nomi di dieci persone che aveva ucciso, la voce del Kid si fece bassa, roca. «Joey Silver, Rocco, Irving Shapiro, Jack Paley, Whitey Rudnick, un tizio che chiamavano Mummia, Moe Greenblatt, Jake il Pittore.» Fece una pausa e poi disse: «Quanti sono, otto? Ruben Smith». Non riuscì a ricordare un decimo nome.

Quando si sparse la voce che Reles stava cantando, la mala venne presa dal panico. I gangster di tutto il paese iniziarono a pensare al passato, cercando di ricordare se avevano avuto qualche rapporto professionale con il Kid, come un uomo che passa velocemente in rassegna il proprio passato quando sente che una vecchia fidanzata sta scrivendo un'autobiografia. Mai prima d'allora un mafioso di rango così alto aveva parlato. Il Kid conosceva tutti i segreti. Parlava dell'omicidio di Dutch Schultz, di Puggy Feinstein, di Greenie Greenberg, di Joe Rosen, di Moishe Diamond, del pozzo di lisciva di Loch Sheldrake, della storia della banda, dalla guerra con gli Shapiro all'invenzione dell'omicidio a contratto. Reles parlò di circa ottantacinque omicidi nella sola Brooklyn. La sua confessione riempì settantacinque taccuini.

Quando fu finita, la deposizione del Kid si leggeva come un

poema in prosa, il Greatest Hits della malavita ebraica. Quando oggi guardo quei taccuini, mi sento pieno di vergogna, vergogna per Brooklyn, vergogna per gli ebrei. Non solo per i crimini che aveva commesso, ma anche per il fatto che, a tutti quegli anni di distanza, stava cantando per la polizia. Immagino che per la maggior parte delle persone tutti i peccati stiano negli omicidi, in tutti quei cadaveri. Ma per me il fatto di essere diventato una spia non fa che peggiorare ciò che il Kid aveva fatto. Significa che tutta la sua vita, anche le battaglie giuste, non significava nulla. Non c'era mai stato un codice, un limite, un piano. Quando strinse quel patto, Reles diede il proprio voto all'anarchia, dove si applicano solo le leggi fondamentali della natura.

Il tradimento di Reles mi appare oggi inevitabile, una parte indispensabile della storia. È il Giuda della mafia ebraica, l'uomo il cui tradimento rese possibile la leggenda. Senza Reles, i ragazzi di Brownsville sarebbero diventati delinquenti vecchi e grassi dentro delle celle, oppure se ne sarebbero andati in pensione a Miami Beach, vecchi con vecchie storie del cazzo da raccontare. E invece vivranno per sempre, sempre giovani, arrabbiati, duri. Che altro possono fare uomini del genere se non andarsene in una vampata, amareggiati e traditi, una tempesta che ripulisce il cielo senza lasciarsi dietro altro che un cielo blu?

Con le informazioni date da Reles, gli investigatori riuscirono a costringere gli altri a collaborare. E fu fatto in modi che oggi sembrano straordinari. Albert Tannenbaum viveva vicino a Grand Army Plaza, a Park Slope, quando fu arrestato per qualche vecchio crimine, processato, incarcerato e mandato alla Clinton State Prison di Dannemora. Sette anni di lavori forzati. Era solo lassù, lontano dagli altri ragazzi, le ore che non passavano mai. Nell'autunno del 1940 ricevette una visita. William O'Dwyer, il procuratore distrettuale, era arrivato da Brooklyn. Disse ad Allie ciò che sapeva e gli chiese di cooperare. Quando Allie gli disse che non era una spia, O'Dwyer gli chiese di accompagnarlo a fare un giro. Il procuratore fece uscire di prigione il gangster e partirono.

Guidarono per cento miglia, le strade che si insinuavano sulle colline, le fattorie gialle in lontananza. O'Dwyer, che presto sarebbe stato eletto sindaco di New York, era un politico di città all'antica, costruito in serie e con la faccia rossa. Sapeva come far cambiare idea a una persona. Probabilmente non ci volle molto perché Tannenbaum capisse dove O'Dwyer lo stava portando: Loch Sheldrake, i pomeriggi dorati delle estati adolescenti, i comunisti nella hall. Lasciarono la strada e si infilarono in mezzo a una folla di poliziotti. Sholem Bernstein era in mezzo a loro e stava dicendo agli sbirri dove scavare. Il sale del pozzo aveva corroso i corpi, ma alcuni tratti dovevano ancora essere riconoscibili: mascelle, orbite. Con un grande sforzo i poliziotti sollevarono i resti di Hyman Yuran, un cadavere maleodorante sull'erba d'autunno. Era stato esumato il ventre morbido della vita di Allie. Qualche giorno più tardi, quando disse a O'Dwyer che avrebbe collaborato, la sua pena venne sospesa.

Perché il governo riusciva a mettere in piedi dei casi su cui in passato non aveva ottenuto alcun risultato? Be', soprattutto grazie ad Abe Reles. Quando il Kid si era trasformato in una spia, il gioco era fatto. I pentiti del passato erano stati perlopiù degli esecutori di basso livello, gente come Harry Rudolph che conosceva solo una parte della storia, che possedeva solo alcuni dei frammenti in cui Lepke divideva gli omicidi. Reles aveva davanti agli occhi il quadro completo, per cui quando iniziò a parlare vi fu una reazione a catena, una confessione dopo l'altra, finché l'aria non fu piena di voci. Piedi di topo su cocci di vetro. In pochi mesi O'Dwyer e Turkus, che era l'inquirente effettivo per questi casi, trasformarono molti gangster in informatori: Dukey Maffeatore, Abe Reles, Sholem Bernstein, Albert Tannenbaum, Pretty Levine, Mickey Sycoff.

Nel tempo questi uomini svolsero la stessa funzione di Giuseppe, il generale ebreo traditore che aveva combattuto le truppe romane ai tempi di Erode. Quando le cose si misero male, Giuseppe si arrese con le proprie truppe, si trasferì a Roma, ne divenne un cit-

tadino (Giuseppe Flavio) e scrisse *Guerra giudaica*, un libro in cui si tramanda una storia che sarebbe altrimenti andata perduta. Come Giuseppe, i gangster voltagabbana lasciarono una squadra perdente in un momento difficile; come il libro di Giuseppe, le loro storie sono l'unica cosa che tiene insieme il passato, che fa luce su una parte confusa della storia ebraica. In fin dei conti le spie distrussero i propri amici ma fecero sopravvivere la leggenda.

Quando i membri fedeli della banda compresero quello che stava accadendo, il fatto che i loro amici di tutta una vita li stavano vendendo, reagirono in modi differenti. Alcuni si rifiutarono di crederci, dando invece la colpa agli sbirri e alle loro storie del cazzo. Altri ne parlarono con i propri avvocati, cercando di trovare dei modi per fare dei buchi nelle storie raccontate dalle spie. E poi ci fu Strauss. Pep era sempre stato il più rigoroso tra i membri della banda, un killer con un forte rispetto per il vecchio codice d'onore. Quando sentì che Reles stava parlando, disse alla polizia che voleva parlare anche lui. Ma prima di raccontare la propria storia, aveva bisogno di stare un po' da solo con il Kid. «Mettetemi dentro con Reles e ve ne racconterò delle belle» disse. Quando i poliziotti rifiutarono la sua richiesta, venne fuori la verità: «Volevo solo piantargli i denti nella giugulare» disse Pep. «Non mi dispiacerebbe finire sulla sedia se solo potessi prima tagliargli la gola». La reazione più razionale fu forse quella di Mendy Weiss, che ci pensò sopra, fece dietrofront e scappò. Rimase nascosto per un anno, spostandosi da Kansas City al Colorado con la falsa identità di James Bell, vicepresidente della Tungsten Mining and Development Company, Black Hawk, Colorado. L'idea di Weiss, così profondamente newyorkese (nel volto, nello stile, nella parlata), che si vende come un uomo d'affari del West era uno scherzo che anche i poliziotti potevano capire. Venne arrestato a Kansas City il 6 aprile del 1941.

Quando nella primavera del 1942 ebbe inizio il processo, le spie erano state trasferite dalle prigioni di New York a una specie di fortezza. Come avrebbero potuto starsene in gattabuia, i

ragazzi? Per una spia la prigione è più pericolosa della strada, con un migliaio di detenuti che non vedono l'ora di accoltellare un informatore. A casa, anche con la sorveglianza della polizia, uno come Reles avrebbe avuto un'attesa di vita inferiore a quella del moscerino macedone, quel fragile insetto la cui esistenza non supera i quattordici minuti. Così gli inquirenti trasferirono i ragazzi all'Half Moon, un albergo tra la 28ma e la 29ma est sul lungomare di Coney Island. Quel posto veniva chiamato la «casa delle spie». Per i ragazzi la permanenza all'Half Moon dovette essere dolorosamente ironica, una replica delle vecchie vacanze in Florida, solo che ora erano chiusi in albergo, senza poter vedere quel «fuori» che rende tanto piacevole il «dentro».

Al sesto piano dell'albergo venne allestito un alloggio per gli informatori, dieci stanze che occupavano l'ala est. Salotto. Tinello. Cucina. Suite 620. La porta d'entrata venne sostituita da una barriera in acciaio a prova di proiettile: spioncino, lucchetto a spranga. La suite era sorvegliata da un'unità speciale della polizia, comandata dal capitano Bals, uno sbirro di New York con i capelli grigi e il naso aquilino. La sua unità era costituita da diciotto poliziotti, a cui era stata affidata a tempo pieno la sorveglianza delle spie: tre turni di sei poliziotti, ogni turno della durata di ventiquattr'ore, dalle dieci del mattino alle dieci del mattino seguente. Quando i ragazzi andavano a dormire, spesso un poliziotto si sedeva su una sedia nell'angolo. A volte veniva allestita una camera con tre letti e uno sbirro dormiva tra due gangster. «Avevano mitragliatrici e fucili e tutto quanto» disse Sholem Bernstein a proposito della suite. «Quando andavo a dormire, due poliziotti stavano seduti nella stanza per tutta la notte.»

Per le spie non c'era molto da fare. Leggevano i giornali, chiacchieravano. Gli inquirenti e i poliziotti di sorveglianza facevano il possibile per non farli impazzire. Gli sbirri stavano alzati a parlare con i ragazzi e incoraggiavano le mogli a venirli a visitare. Le guardie compravano del whiskey per Reles e a volte bevevano insieme a lui. E portavano le spie a fare delle passeggiate in posti

tipo l'Heckscher Park, nella contea di Nassau, Long Island, dove i ragazzi giocavano a baseball e facevano dei barbecue. Me li immagino lì, i ragazzi, il fumo che usciva dalla griglia e si alzava nella notte, verso le stelle orientali. Reles entra in gioco e lancia. Ma alla fine non c'era altro da fare se non aspettare la recita che si sarebbe svolta in tribunale, la commedia che avrebbe costituito l'epilogo di tante vite di Brooklyn.

Il business degli omicidi cavalca l'onda della tecnologia, cresce con il crescere del paese, sui treni e sugli aerei d'America, passa dal manganello alla mitragliatrice, dalla berlina al jet, sempre un passo avanti ai poliziotti, evolvendosi lontano dalla legge come un insetto radioattivo che muta, si fonde, si plasma. I killer dell'Anonima Omicidi erano usciti dall'età del jazz e dalla Depressione, con i suoi alti e bassi. Erano cresciuti con gli speakeasy e le sparatorie, i boss e gli scioperi. E ora, con l'arrivo della seconda guerra mondiale e la grande landa sconosciuta che si estendeva oltre la guerra, il loro tempo stava per scadere. Sorpassati dai poliziotti, avrebbero ceduto il passo a una nuova stirpe di killer, che avrebbero ceduto il passo a una nuova stirpe di killer, che avrebbero ceduto il passo a una nuova stirpe di killer, una catena che partiva dai tagliagole di prima della guerra di secessione come i Dead Rabbits e i Plug Uglies per estendersi fino a un futuro di cyberkiller e tecnoladri. Per i ragazzi di Brownsville, la storia stava volgendo alla fine. Come buona parte dell'America isolazionista, non sarebbero sopravvissuti alla guerra. A Brooklyn i giochi erano fatti: le macchine dei gangster parcheggiate nei loro garage e i killer in prigione. Era il momento dei processi-spettacolo. Ecco un altro manipolo di killer pronti per finire nella discarica della storia.

La mattina in cui doveva testimoniare, Reles si svegliò alle sei del mattino, fece la doccia e la barba. Forse si tagliò. Indossò un abito, si mise la cravatta. Forse il sangue del taglio gli macchiò la camicia. Prese l'ascensore, i poliziotti lo accompagnarono attraverso la hall fino a un'auto che lo portò in tribunale. Con il procedere del

processo, quando altri gangster vennero a vedere quanto fossero pericolose le testimonianze del Kid, iniziarono a fare dei piani, a studiare dei modi per eliminarlo dall'equazione. Era un bel problema: l'incognita Abe Reles. Si fecero arrivare dei killer della mala ebrea di Detroit. La mafia viola. Affittarono una stanza di fronte all'Half Moon e misero su un servizio di sorveglianza: stanze polverose viste attraverso i mirini telescopici dei fucili. Quando una spia fosse entrata nel campo visivo di un mirino, il killer l'avrebbe fatta fuori. Pfffft! Andata. Ma le guardie stavano attente a tenere gli informatori solo nell'ala est, in stanze che davano solo sul mare. O'Dwyer venne a sapere dei killer e li fece fuggire. Quando Turkus seppe di un complotto più elaborato – un ingorgo stradale creato ad arte avrebbe rallentato l'auto che portava Reles in tribunale e un cecchino avrebbe eliminato la spia e le sue guardie – ordinò un veicolo blindato per portare avanti e indietro il Kid.

Charlie Workman fu il primo dei ragazzi a comparire in tribunale. Per l'omicidio di Dutch Schultz. Gli inquirenti di Brooklyn fecero in modo che le spie testimoniassero per lo stato del New Jersey. Workman in tribunale indossava un abito scuro. I suoi occhi erano neri come bottoni. Era già un uomo diverso, un criminale catturato, sconfitto. Venne inchiodato dalle sue stesse parole, da come aveva detto a tutti dell'omicidio per cercare di mettersi in pari con Mendy Weiss. Poi fu la volta di Tannenbaum, che disse quello che si ricordava. Reles raccontò di un ultimo dell'anno in cui Workman si era vantato dell'esecuzione. I genitori di Workman erano seduti in aula. C'era anche suo fratello, un ragazzino impressionato dal fratello maggiore.

Workman venne dichiarato colpevole e condannato ai lavori forzati a vita. Mentre lo portavano fuori dall'aula, chiamò suo fratello. La conversazione, ascoltata dai poliziotti, riguardava il futuro, un atteggiamento che può aiutare a chiarire il panorama dei gangster ebrei. «Qualsiasi cosa tu faccia, vivi onestamente» disse Workman. «Se guadagni dieci centesimi al giorno, fatteli bastare. Se non puoi guadagnarti da vivere onestamente, chiedi aiuto allo

stato. Stai lontano dalle bande e non fare il dritto. Prenditi cura di mamma e papà e bada a Itchy. Ha bisogno di aiuto.»

Workman venne mandato alla prigione di stato di Trenton. Qualche mese più tardi, quando i giapponesi attaccarono Pearl Harbor, mandò una lettera ai federali e si propose volontario per una missione suicida. La sua offerta venne rifiutata. Uscì con la condizionale nel 1964. Ottenne un lavoro al centro abbigliamento, il suo vecchio ambiente in cui menava le mani, solo che ora si portava dietro una valigia del campionario invece della pistola. Era rimasto in prigione ventitré anni.

Dopo il caso Workman, gli arresti si susseguirono uno dopo l'altro. Era come se qualcosa fosse andato male, come se qualcuno che avrebbe dovuto nascere non l'avesse mai fatto, come se in quel film, *La vita è meravigliosa*, il personaggio interpretato da Jimmy Stewart avesse deciso che gli andava bene non essere nato, e ora i ragazzi vivevano in una specie di paradosso storico, in un luogo che non avrebbe dovuto esistere. Nel 1941 Harry Strauss e Buggsy Goldstein vennero portati in tribunale davanti al giudice John J. Fitzgerald per l'omicidio di Puggy Feinstein, l'ex pugile ucciso con una corda e un punteruolo per il ghiaccio nel salotto di Reles. I gangster indossarono i loro abiti migliori in tribunale, completi scuri, gemelli, bocche dall'espressione sdegnosa, occhi freddi a tratti seri e a tratti derisori, giocavano con la folla e scambiavano gli sguardi incuriositi del pubblico per espressioni di affetto sincero. A tutti piace vedere un uomo morire. Strauss tenne lo sguardo fisso su Reles, mentre questi testimoniava. Il Kid si faceva passare un fazzoletto rosso per le mani. Un avvocato della difesa, cercando di gettare l'ombra del dubbio sul racconto del Kid, lo dipinse come un vigliacco qualsiasi che cercava di salvarsi la pelle. «Quando ha parlato con il procuratore distrettuale della contea di Kings, la cosa che le interessava era sfuggire alla sedia elettrica, vero?» chiese l'avvocato.

«Sissignore» rispose Reles.

Quando l'avvocato chiese a Reles perché avrebbero dovuto credere che dicesse la verità, lui rispose: «Perché il giudice O'Dwyer mi ha detto che se avesse scoperto che dicevo anche una sola menzogna mi avrebbe mandato sulla sedia elettrica come gli altri, ed è per questo che dico la verità».

Dopo avere guardato Reles alla sbarra, il giudice si formò un'opinione. «Per la cronaca, credo che quest'uomo non ha mai avuto una coscienza nell'uccidere gli uomini. Uccideva per lavoro. Non provava nulla. Uccideva altri uomini per denaro. È una bestia feroce.»

Ogni giorno in tribunale Reles si trovava di fronte i suoi vecchi amici, quelli a cui si era rivolto quando non era niente e nessuno. Stava pugnalando alle spalle le persone che lo avevano fatto diventare qualcuno. Per la maggior parte degli uomini, certe battaglie avvengono negli incubi. Ma Reles stava combattendo i suoi demoni in campo aperto, con una stenografa che trascriveva tutto. Goldstein e Strauss sedevano fianco a fianco al tavolo della difesa. Goldstein aveva un milione di denti da dritto e un vero sorriso da malavitoso. I suoi occhi erano spalancati, iniettati di sangue, increduli. Si chinava in avanti per cogliere ogni parola del Kid, tornava ad adagiarsi sulla sedia, scuoteva il capo, guardava Pep, che guardava dritto davanti a sé come sé cercasse di piazzare un buco in testa a Reles. Strauss si era fatto crescere i capelli e ora li teneva pettinati alla meno peggio. Ogni giorno i suoi occhi si facevano più piccoli e freddi, una stella che collassava su se stessa. Era un fronte freddo umano, una personificazione della rabbia, un punto esclamativo su due gambe.

Col passare delle settimane era sempre più evidente che sarebbero stati condannati, e ciascuno reagì a suo modo. Goldstein cresceva, si sviluppava, si trasformava nel perfetto gangster cinematografico. Quando il suo vecchio compagno di strada, Blue Jaw Magoon, andò alla sbarra, Buggsy gli si gettò ai piedi. «Per l'amor di Dio, Seymour, quella che racconti è una storia» urlò. «Mi stai incastrando.»

Strauss si chiudeva in se stesso, un uomo senza più contatti col

mondo. Smise di radersi e di lavarsi. A un certo punto, quando si trovava alla prigione di Raymond Street, lo costrinsero a farsi fare la barba. Al barbiere venne detto di usare solo le forbici: nessuno si sarebbe fidato a mettere un rasoio a portata di mano di Pep. Per la maggior parte del tempo se ne stava nella sua cella a borbottare. Quando ogni mattina arrivavano le guardie per portarlo in aula, si rifiutava di uscire, si teneva alle sbarre, urlava. Quando un procuratore gli poneva delle domande – «L'ha ucciso lei?» – rispondeva con frasi sconnesse – «Ben cotto, per favore. Con molto pane». C'è una foto scattata a Pep in quel periodo in cui porta un maglioncino a V, ha i capelli lunghi e la barba incolta. Quando apparve sui giornali, si disse che quella foto ritraeva un pazzo, un uomo che aveva perso il senno, ma in realtà assomigliava a un mio professore del college. La follia è come il salto in alto – continuano ad alzare la sbarra.

All'epoca Pep pensava che i capelli lunghi potessero bastare a salvargli la pelle, a farlo dichiarare incapace di intendere e di volere. Era un precursore, o forse addirittura un modello, di gente come Vincent «the Chin» Gigante, il capo della famiglia Genovese recentemente arrestato, che ha passato anni a vagare per il Greenwich Village in vestaglia e pantofole dicendo al mondo: «Come potrei gestire una famiglia mafiosa? Sono un matto». Ma Pep? La sua messinscena non ingannava nessuno, e soprattutto non i suoi amici. Quando Goldstein lo vide in tribunale disse: «Cazzo, Pep, fai schifo a guardarti».

Qualche settimana dopo che Goldstein e Strauss erano stati imprigionati, vennero riportati in aula per la sentenza. Mentre il giudice leggeva la loro condanna a morte, Strauss guardava davanti a sé con uno sguardo vacuo. Quando il giudice chiese se i ragazzi avessero qualche commento da fare, Goldstein disse: «Prima di morire, c'è una sola cosa che vorrei fare, vostro onore: pisciarle su una gamba».

Gli uomini vennero portati alla Grand Central Station, dove avrebbero preso un treno per Sing Sing. A quei tempi era una co-

sa che un condannato poteva aspettarsi, un ultimo sguardo a Manhattan, l'ampia hall echeggiante, i soffitti e le pareti che si allontanavano, la luce del giorno che filtrava attraverso le finestre in lontananza; uomini d'affari con le loro valigie; gli strilli dei titoli di giornale; le impiegate coi loro cappellini; il cartellone delle partenze che cambiava di continuo: Trenton, Camden, Filadelfia, Wilmington – un binario deserto e spazzato dal vento in attesa di un viaggiatore. Mentre attraversavano la stazione, gli uomini vennero circondati dai giornalisti. I poliziotti si aprirono un varco. Strauss si muoveva attraverso tutto questo come un pesce esotico: uno che ha fatto la parte del pazzo per così tanto tempo finisce per crederci almeno un po'. Goldstein forse era più rilassato, si godeva quel momento, quell'ultima folla vociante venuta a salutarlo. Prima di chinarsi per entrare in carrozza, si voltò e disse: «Dite soltanto a quella spia di Reles che lo aspetterò. Magari all'inferno, non lo so. Ma lo aspetterò. E scommetto che avrò tra le mani un forcone».

Ho una fotografia di Strauss sul treno, qualche ora più tardi. Porta un abito grigio stazzonato sopra una maglietta. Non ha fatto la doccia né la barba e ha i capelli unti tirati indietro. Sembra un cantante in tour o un killer al lavoro. Assomiglia a Clint Eastwood in uno spaghetti western, a Kurt Cobain nei suoi primi video, a mio padre nelle fotografie fatte quando era nell'esercito, a Yitzhak Rabin prima del 1948, a un ragazzo che conobbi in campeggio e che mi piaceva tanto che iniziai a camminare come lui e a prendere in prestito le sue espressioni: «decente», «maledetto», «cazzutamente giusto». Assomiglia a tutti quelli che ho sempre ammirato. Calmo, freddo, attento. Guarda lontano, i piedi in alto, sorridente. È ammanettato a Goldstein ma non sembra nemmeno accorgersene, come se Buggsy fosse solo un accessorio, un qualcosa che si intona con il suo vestito.

Goldstein e Strauss vennero giustiziati la notte del 12 giugno 1941, pochi mesi dopo essere stati condannati. Dopo l'ultimo pasto vennero accompagnati lungo il miglio finale, un tunnel di oc-

chi. E ora le loro vite erano ridotte a quell'ultima stanza, il luogo a cui portavano tutti i treni, gli aerei, le auto, gli autobus, le autostrade e i corridoi. Nelle fotografie della stanza della morte le ombre sono scure e pesanti come fossero liquide. Ho visto delle sedie elettriche nei film e nei telegiornali. Durante una visita al Penitenziario di stato di Angola, a Baton Rouge, Louisiana, mi sono anche seduto su una vecchia sedia elettrica. Cosa ho imparato? Che la sedia elettrica non è comoda. In effetti è una delle sedie più scomode su cui mi sia mai seduto. Perché? Dopotutto è l'ultima sedia che vedrai: non dovrebbe almeno essere comoda? Secondo me la sedia elettrica dovrebbe essere una chaise longue o una poltrona o qualcosa del genere. Creando una sedia elettrica, ecco la parola che tutti i designer dovrebbero tenere a mente: comfort.

Strauss venne fritto qualche minuto dopo la mezzanotte. Si era lavato e sbarbato. Aveva deciso di non andarsene da matto. Morì senza una parola, anche se immagino che si disse tra sé e sé: Okay, ne abbiamo passate di tutti i colori. La sfangheremo anche stavolta. Goldstein morì qualche minuto dopo, su una sedia ancora calda. Per Buggsy e Pep non c'erano molte possibilità di redenzione. L'esecuzione giunse a così breve distanza dalla condanna. Come potevano provare qualcosa che non fosse odio? Anche alla fine le loro menti dovettero essere occupate dalla rabbia, da immagini di Reles tranquillo nella sua stanza d'albergo. Pochi giorni prima di morire Goldstein disse ai giornalisti: «Peccato che non possa tenere Reles per mano quando mi siederò sulla sedia».

Dasher Abbandando e Happy Maione vennero processati all'inizio del 1941 per l'omicidio di Whitey Rudnick. Nelle fotografie del processo Abbandando ha un'aria intimidita, di uno che non crede ai propri delitti. Il suo avvocato cercava di venderlo come il classico ragazzone americano. Abbandando una volta era stato un ottimo giocatore di baseball, avrebbe potuto diventare un professionista. «I giocatori di baseball non uccidono la gente» disse il

suo avvocato alla giuria. «In tutta la mia esperienza, non mi viene in mente nemmeno un giocatore che abbia ucciso qualcuno.»

Accanto a lui Maione era una presenza tenebrosa. Aveva la costituzione fisica di una palla di cannone umana e indossava abiti e cravatte eleganti. Lo chiamavano Happy, un soprannome ormai del tutto inadatto al personaggio. Il clima del processo venne caratterizzato dalla sua rabbia, dal suo temperamento sanguigno e dalle sue scenate. Un pomeriggio, passando davanti a Reles nella hall davanti all'aula, gli urlò addosso: «Schifoso figlio di troia. Ti ucciderò. Ti taglierò la gola».

Quando Reles citò la casa di Maione alla sbarra dei testimoni, Happy scattò in piedi e gli tirò addosso un bicchiere. «Figlio di puttana, lascia perdere la mia casa» urlò mentre il bicchiere si infrangeva contro la parete. «Non ci sei mai stato, a casa mia.»

La giuria emise un verdetto di colpevolezza e il giudice mandò i due uomini a morire a Sing Sing. I ricorsi in appello ritardarono l'esecuzione fino al 19 febbraio 1942, quando almeno Happy e Dasher avevano avuto la soddisfazione di veder morire uno dei loro nemici.

Quando Abbandando e Maione vennero arrestati, le spie se ne stavano rinchiuse nell'Half Moon da più di un anno. Restavano in quelle stanze per ore, giorni, mesi di seguito. La varietà delle loro vite, l'eccitamento dei bassifondi, i colpi, le fughe, gli inseguimenti, tutto si era ridotto a tre cose: mangiare, dormire, testimoniare. Il mondo esterno era solo qualcosa che si trovava al di là della finestra o una storia che uno sbirro portava loro dalla strada. I ragazzi leggevano i giornali, giocavano a carte o litigavano. Se mia mamma si fosse trovata in quelle stanze avrebbe dato delle pesti ai ragazzi e avrebbe detto loro di piantarla. Erano arrivati a odiarsi ancora più di quanto odiassero gli inquirenti o gli sbirri. Perché? Perché erano spie. Reles provava per Magoon gli stessi sentimenti di Goldstein: «Quella che racconti è una storia. Mi stai incastrando!» E Magoon provava per Reles gli stessi sentimenti di

Maione: «Schifoso figlio di troia. Ti taglierò la gola». Tutti odiano le spie.

Odiavano anche se stessi? Non credo. Tutti si danno dei motivi, delle giustificazioni per qualsiasi porcata commettano. Reles si dice che non è colpa sua, che gli altri avrebbero fatto lo stesso alle sue spalle, che le sue responsabilità di padre erano più importanti di quelle di gangster. E Tannenbaum, come avrebbe potuto attribuirsi delle colpe se quella vita non se l'era nemmeno scelta da solo, se i ragazzi lo avevano trascinato giù dalle sue montagne, se uscirsene dalla porta sul retro è l'unica cosa giusta da fare? Ma queste giustificazioni valevano solo per loro stessi e gli altri restavano delle spie imperdonabili. E allora cosa resta? Dei gangster sfaccendati che devono passare le giornate con delle spie, dentro stanzette affollate, dove la forza di gravità altrui è sempre lì a tirarti da una parte all'altra, dove ogni colpo di tosse, ogni sospiro, ogni commento è affilato come vetro. Nell'autunno del 1941 la suite era diventata un labirinto dove ogni spia doveva trovare il perché e il percome della propria vita, un modo per lasciarsi alle spalle la monotonia.

Com'era la vita di Reles all'Half Moon? Divenne aggressivo, molesto, impossibile. Era come il buffone della classe, un ragazzino che cerca di sconfiggere la noia delle lezioni scolastiche con battute e scherzi idioti. Smise di farsi la doccia, non si cambiava gli abiti, puzzava. Mise su peso, la faccia gli si trasformò in una palla. Parlava con la bocca piena, gesticolava con la forchetta, sputacchiando giudizi su tutto e tutti. Di notte si ubriacava e rompeva le scatole. Una volta insultò la moglie di Sholem Bernstein. Il giorno dopo Bernstein cercò di accoltellare Reles. Erano come piranha chiusi in un acquario. Avevano tutte queste energie e nulla da fare. Sapete cosa sembravano? I soggetti di uno studio del MIT sullo stress. Reles, che aveva sempre più problemi di salute, sputava sangue in un bicchiere e lo lasciava tutto imbrattato di rosso sul davanzale di una finestra. Stava male e passò molte notti in una stanza segreta di un ospedale lì vicino. «Non mi piaceva l'idea di

stare nella stessa stanza con Reles» disse Tannenbaum. «Si sputava in mano e ti tossiva in faccia e ogni volta che tirava su una boccata di sangue se la portava in giro e la mostrava a tutti. Poi sputava in un bicchiere e aspettava che fosse pieno prima di svuotarlo. Credo soffrisse di tubercolosi.»

A Reles piaceva fare degli scherzi, soprattutto ai poliziotti che lo sorvegliavano. Non importava quanto in là si spingesse, sapeva che gli sbirri non si sarebbero vendicati. Reles, un supertestimone, non poteva essere toccato. Forse non era giusto, ma era anche divertente. Era un modo per passare il tempo e anche per fare vedere agli altri ragazzi che poteva ancora fregare la legge. Era perlopiù roba da anni Trenta, pomeriggi sui treni merci, vagabondi diretti all'Ovest. A volte Reles si accucciava sotto un tavolo, infilando a un poliziotto un fiammifero acceso nella scarpa. Mentre lo sbirro saltellava ululando per la stanza, Reles si spanciava per le risate. Se un poliziotto era tanto stupido da addormentarsi vicino a un calorifero, Reles gli legava le stringhe a un tubo. Quando aveva voglia di qualcosa di semplice, faceva una palla di carta igienica bagnata e la tirava in faccia a un poliziotto. «Cos'è quello?» gli capitava di chiedere durante i pasti. Quando un detective si girava a guardare, Reles gli riempiva il piatto di pepe. Oltre che un assassino e una spia, Reles era pure uno stronzo. Diceva alle guardie che non lo potevano trattenere, che se ne sarebbe potuto andare quando l'avesse voluto. «Siete dei poliziotti da operetta» diceva. «Potrei uscire da questa scatola di sardine in qualsiasi momento.»

Reles si calmava e stava zitto solo di notte. Ascoltava la radio per ore, con le voci che entravano e uscivano dai suoi sogni. Il 15 settembre andò a letto presto. Sua moglie era venuta a trovarlo con una bottiglia di brandy Rémy Martin. «Quando lo vidi, fui sconvolta» disse più tardi Rose Reles. «Aveva un aspetto orribile. Non aveva capelli. Gli avevano rasato la testa in ospedale. Non riuscii a dire nulla. Lo guardai e basta. Non mi chiese nemmeno della famiglia.»

Reles portò sua moglie in bagno. Gli altri ragazzi stavano gio-

cando a carte in salotto. Le risate smorzate di una coppia che si sta sbronzando si trasformarono in urla. Rose era stanca di quella vita. Poteva vedere suo marito solo poche volte a settimana e comunque con dei poliziotti attorno. I suoi bambini non avevano un padre. Alle urla seguirono i pianti. «Non glielo chiesi mai, ma sapeva che volevo il divorzio» disse Rose. «Gli dissi che era per i bambini. Mi disse di scordarmelo, di non parlarne più. Ma quella sera ero venuta con l'intenzione di chiederglielo. Sapevo che non avrebbe mai firmato dei documenti legali, così gli chiesi se avrebbe firmato soltanto un foglio di carta qualsiasi, qualcosa che dicesse che non avrei mai più dovuto tornare da lui per un'altra firma. Mi guardò. Dovette pensare che fossi pazza. Non disse più nulla.»

Alle undici di sera i ragazzi nella stanza accanto sentirono la porta della camera da letto che si apriva, videro Rose che si rassettava il vestito, si asciugava gli occhi e usciva. Il Kid stava male, stava dando di matto, e ora sua moglie, la sola per cui stava facendo tutto questo, che lo aveva spinto per prima a fare la spia, stava cercando di mollarlo. Quando la donna uscì dalla porta d'acciaio, lui rientrò in camera e spense la luce.

Ogni tanto un detective metteva la testa dentro la porta e Reles era sempre sdraiato sulla schiena, gli occhi chiusi, la radio che borbottava. Restò accesa tutta la notte. Catturava i suoni degli hillibilly degli Appalachi e delle loro nenie country, di comici ebrei con le loro gag misogine, di speaker dei notiziari con le loro voci provenienti dal nulla, cantanti melodici, politici, voci da Chicago, Colorado, Boston, città posticce con i loro gangster posticci, partite di baseball, serial. I programmi religiosi erano più divertenti di quelli comici, con evangelisti sballati che parlavano del peccato. Di prima mattina l'etere traboccava di cori e bande marittime.

La polizia fece più tardi un elenco degli spettacoli e delle personalità che Reles potrebbe avere ascoltato quella notte: *Uncle Don* su WOR, *WPA in Action* su WNYC, *Movie Gossip* su WMCA, lo sport con Clem McCarthy su WHN, esercito e difesa civile con

il generale George C. Marshall su WEAF, *Li'l Abner* su WJZ, *Here's Morgan* su WOR, *Amos 'n' Andy* su WABC, la boxe su WOR, *The George Burns and Gracie Allen Show* su WEAF, la Whitman Orchestra su WEAF, lo sport con Ed Dolley su WNEW, *Are You a Missing Heir?* su WABC, *Keep'em Flying* su WMCA, il notiziario yiddish su WEVD, *Jewish Philosophers* su WEVD, *Can You Top This?* su WOR, *Battle of the Sexes* su WEAF, *The Avengers* su WHN, Bob Hope su WEAF, Red Skelton su WEAF, *Youth's Stake in the Fight for Freedom* su WJZ, il discorso del presidente Roosevelt per il giorno dell'Armistizio su WOR, *All-Night Jamboree* su WEVD.

Quella stessa notte su WABC vi fu un intervento di Sidney Hillman, consigliere della FDR ed ex capo dell'Amalgamated Clothing Workers Union, che una volta lavorava con Lepke. Se Reles sentì Hillman parlare dei lavoratori, dell'ottimismo, del futuro, dovette percepire la distanza tra il successo e il fallimento, tra la fortuna e la sfortuna. Il Kid aveva vissuto vent'anni in prima linea, giocandosi il tutto per tutto, e dove era arrivato? In una suite schifosa e infestata di spie di un albergo di Coney Island, a sentire Sidney Hillman alla radio. Alle 7.10 del mattino, quando un poliziotto mise la testa dentro la porta per dare un'occhiata, Reles dormiva.

La mattina del 12 novembre 1941 William Nicholson, a capo della commissione di leva di Brooklyn, era seduto alla sua scrivania a Coney Island. Agli Stati Uniti mancavano solo pochi mesi a entrare in guerra e doveva avere la mente occupata dalle notizie provenienti dall'Europa. Alzando lo sguardo Nicholson poteva vedere fuori dalla finestra la 29ma fino all'Half Moon. L'albergo aveva una rientranza al secondo piano, e così la tettoia del primo piano era visibile. Nicholson vide qualcosa sul tetto, come una macchia di colore. Chiamò il direttore dell'hotel e gli disse che c'era qualcosa sulla tettoia.

Il detective Viktor andò a controllare. Uscì da una finestra del secondo piano e salì sulla tettoia. La temperatura era vicina

allo zero quel giorno, con un vento a cinquantacinque chilometri all'ora che spirava dall'oceano. Il corpo era a circa sei metri dal muro, la faccia rivolta verso il pavimento. Erano più o meno le otto del mattino. Il poliziotto girò il corpo. Abe Reles. Guardando in alto Viktor vide una finestra aperta al sesto piano. Reles aveva fatto un volo di cinque piani, più di dodici metri dalla sua stanza alla tettoia della cucina dell'albergo. Era atterrato in posizione seduta, spezzandosi la spina dorsale all'altezza della quinta e della sesta vertebra. La caduta gli aveva spaccato anche il fegato e la milza, causandogli un'emorragia interna che gli aveva riempito il ventre di sangue. Dovette essere una caduta spettacolare, un tuffo da cartone animato. Il volto del Kid era pieno di lentiggini. Era vestito di tutto punto. Aveva un berretto a scacchi infilato nella tasca posteriore. Secondo Edward Hefferan della Procura di Brooklyn, una delle prime persone ad arrivare sulla scena, «Reles era completamente vestito, scarpe comprese, e l'abito non era di quelli che portava nella sua stanza, ma piuttosto uno di quelli che metteva in aula. Le scarpe erano nuove». Le foto della scena del crimine mostrano Reles steso sulla schiena, un braccio puntato verso l'alto e l'altro verso il basso, in una specie di ballo tipo febbre del sabato sera necrofila. La camicia era aperta e la pelle bianca e cerulea. Il volto gommoso pieno di tagli. I dottori dissero che poteva essere sopravvissuto anche per trenta minuti dopo la caduta. Accanto a lui c'erano delle lenzuola tagliate a strisce e annodate insieme. Quando gli chiesero se Reles avesse delle forbici, il detective Boyle disse: «Sì, le usava per tagliarsi i peli del naso».

L'albergo fu presto invaso da inquirenti e poliziotti. C'erano Burton Turkus e il capitano Bals. Andarono nella suite per investigare. La stanza del Kid era semibuia e fresca, ancora corredata per la notte. Reles dormiva in un letto singolo a doghe di legno. Le lenzuola mostravano ancora il segno del suo corpo. Per terra erano sparsi giornali e bottiglie. Le pareti erano alte e bianche e l'intonaco aveva delle crepe e delle parti mancanti vicino a un calori-

fero che perdeva. C'era un cavo legato al radiatore e la finestra era aperta. Guardando fuori i poliziotti potevano vedere i tetti bassi della zona costiera di Brooklyn, i cartelloni pubblicitari, le strade che arrivavano al mare. Guardando in basso videro Reles, il volto minuscolo e immobile, che veniva caricato su una barella. Visto da una dozzina d'angolazioni, attraverso una dozzina di lenti, era sempre e solo un cadavere.

Tannenbaum condivideva la stanza lì accanto con Meyer Sycoff. «Avevo la sveglia puntata alle otto e mezza» disse Allie più tardi. «Sapevo che avrei dovuto andare in tribunale. Volevo alzarmi presto, farmi la barba e vestirmi. Intorno alle otto di quel mattino sentii un sacco di porte che sbattevano. Aprii la mia e uscii e vidi i poliziotti tutti agitati. Chiesi: "Che succede?" e loro dissero: "Abe si è buttato dalla finestra".»

La notizia di quella morte si sparse presto nella malavita. Il «New York Times» la mise in prima pagina. «Dietro di lui, nella stanza, le luci erano ancora accese» scrissero. «Dietro di lui la radiolina che aveva suonato tutta la notte continuava a parlare e parlare. L'informatore, guardando a sud, poteva vedere le onde abbattersi contro i frangiflutti. Poteva sentire il dolente clangore delle boe sbattute dalla corrente. Poteva spingere lo sguardo fino al lungomare deserto. Era avvolto dalla bruma mattutina.»

La morte di Abe Reles fu l'ultimo grande scandalo dell'America prebellica. La storia, che finì sulle prime pagine in tutto il paese, sembrava fosse stata organizzata dai boss della mala. Quando Reles saltò da quella finestra, portò con sé i casi intentati contro due grandi mafiosi: Bugsy Siegel e Albert Anastasia. (Lepke invece dovette subire comunque un processo per omicidio: Reles era già apparso davanti al grand jury, testimonianza che poteva essere utilizzata in un processo criminale.) Quando le conseguenze di quel gesto furono chiare, la gente si chiese: come poteva essere successo? Come aveva fatto un supertestimone, un uomo chiuso in una fortezza dalle porte d'acciaio, un uomo protetto da sedici poliziotti, almeno uno dei quali avrebbe dovuto sorvegliarlo anche

mentre dormiva, a saltare da una finestra? I poliziotti in servizio quella mattina dissero che avevano controllato Reles l'ultima volta alle 7.10. Dormiva ancora. Il capo della commissione di leva aveva visto il corpo alle 7.45. Così – qualsiasi cosa fosse successa – era successa in quella mezz'ora. Quando venne loro chiesto di spiegare le proprie azioni, di dire ciò che avessero sentito o visto in quei trenta minuti, le guardie diedero una scrollata di spalle. Stavano facendo una pisciatina o erano andati a fumare una sigaretta oppure si erano concessi una pennichella. Non sapevano cosa fosse successo.

Nei mesi che seguirono, il dipartimento di polizia di New York condusse una grossa indagine. I detective studiavano i reperti e interrogavano i testimoni. «Aveva un sorriso in faccia» disse Tannenbaum a proposito dell'ultima volta che aveva visto il Kid. «Ma era solo la sua bocca a sorridere.» Il corpo di Reles venne esaminato, fatto a pezzi, riesaminato. Alla fine comunque anche gli indizi più solidi apparivano sospetti. Dopo tutto il rapporto si basava perlopiù sui poliziotti di guardia e sul loro capo, il capitano Bals, uomini che probabilmente avevano parecchio da nascondere.

Così fu il pubblico a doverci pensare. Era un grande gioco a New York, un mistero criminale da risolvere, un indovinello cui pensavano i pendolari, che si tentava di risolvere nei ristoranti e su cui si litigava a cena. La morte di Reles era il cubo di Rubik dell'epoca, un enigma col quale tutti speravano di dimostrare il proprio acume. Ancora oggi, quando parlo di questa morte a degli amici che non credono nei gangster ebrei, i loro occhi si fanno opachi. Alzano un dito. Stanno pensando. Mi chiedono di rileggere le testimonianze. Ora, hai detto che Reles aveva in tasca solo due dollari e trentacinque centesimi quando è morto? Nei mesi che seguirono la sua morte il pubblico non faceva che aspettare i nuovi rapporti della polizia: emerse una sorta di consenso, girarono spiegazioni elaborate da detective anonimi, da giornalisti eccitati, da investigatori della domenica. Tutti avevano una soluzione.

Alcuni pensavano che Reles fosse morto cercando di scappare, che sperava di battersela appeso a un lenzuolo, manco fosse stato Batman. Le lenzuola erano tagliate a strisce, legate a formare una fune, legate a un filo e assicurate a un calorifero. Anche se questa fune era lunga abbastanza per far scendere Reles di un solo piano, avrebbe potuto passare da una finestra del quinto piano, scendere le scale, uscire da una porta. D'altra parte non sembrava pronto per una fuga. Aveva solo qualche dollaro e Reles non avrebbe cercato di scappare in bolletta. E poi le lenzuola non erano abbastanza forti per reggere il suo peso. Un laboratorio dell'FBI, più tardi, stabilì che non avrebbero potuto reggere più di 50 chili. Reles, che ne pesava 76, si era fatto un nome proprio per l'attenzione a questi particolari, per saper progettare fughe perfette. E i nodi che legavano le lenzuola erano molli, raffazzonati. Con una buona tirata si sarebbero sfatti. Se i ragazzi avevano imparato qualcosa in tutti i loro lavori, era come si facevano dei buoni nodi. E se anche fosse riuscito ad arrivare per strada? Reles a Brooklyn si sarebbe ritrovato con i minuti contati. Fuggire? Ma fuggire dove?

Altri dicevano che Reles doveva essersi suicidato. Perché continuare a vivere? Tradendo i propri amici si era gettato nel vuoto, in un luogo privo di regole e significati. E se anche alla fine si fosse ritrovato libero? Se avesse passato il processo, se avesse mandato tutti gli amici in prigione? A quel punto? In che tipo di mondo sarebbe tornato? Il posto che aveva lasciato, il mondo sfrenato della malavita di Brooklyn, era svanito, distrutto dal suo tradimento. Era questa l'ironia della decisione che tanti informatori presero. Tradendo, si precludevano la possibilità di tornare a quella vita che si stavano salvando. La libertà per questi uomini era una vita in fuga, un nuovo nome in qualche paesino del cazzo. Morti o fuori città. Ora, come ciliegina sulla torta, Reles aveva saputo che la moglie lo avrebbe lasciato, che si sarebbe portata via i bambini e la sola cosa che avrebbe potuto giustificare il suo comportamento: le mie responsabilità di padre sono più importanti di

quelle di gangster. E allora ecco il ragionamento: senza più nulla per cui vivere, Reles, a trentasette anni, con una salute ormai compromessa, aveva seguito Pep, Buggsy, Happy e Dasher nello stesso posto in cui li aveva spediti.

Ma come si spiega il lenzuolo che aveva seguito Reles fuori dalla finestra? Perché si era portato il berretto? Perché un uomo avrebbe dovuto fare in modo che il proprio suicidio sembrasse un tentativo di fuga? E come era arrivato così lontano dal muro? Circa sei metri, come se fosse stato sparato da un cannone. Anche se avesse preso una rincorsa, il Kid non avrebbe potuto fare un salto di sei metri. E poi nessuno pensava che Reles fosse tipo da suicidarsi. Non era un tipo con tendenze depressive, né introspettivo, né uno che si autocommiserava. Viveva la vita in superficie, aspettando il cambiamento che avrebbe reso tutto diverso. Il suicidio non è nelle corde della maggior parte dei gangster. Ogni volta che sentite dire che un gangster si è suicidato potete cambiare canale sapendo che da qualche parte c'è un killer che riceve delle congratulazioni per il buon lavoro svolto. Quando alla centrale di polizia venne sollevata la teoria del suicidio, il capitano Bals la rifiutò. «[Reles] era più preoccupato del proprio benessere fisico di chiunque io conosca» disse. «Aveva molta paura che qualcuno gli potesse fare del male, e non se ne sarebbe mai fatto da sé. Io la penso così: era troppo codardo per farsi del male.»

Qualcuno sosteneva che Reles era stato ucciso da chi gli stava vicino, da altri uomini che frequentavano la suite. I poliziotti e le altre spie lo odiavano. Ogni volta che entrava in una stanza tutti si irrigidivano, ogni volta che usciva tiravano un sospiro di sollievo. Chissà? Forse Tannenbaum, stanco di bicchieri pieni di sangue, era entrato nella stanza e aveva gettato Reles dalla finestra. Forse Sholem Bernstein, pensando a come Reles aveva insultato sua moglie, lo aveva aiutato a sollevarlo. E gli sbirri? Gente con pezzi di carta igienica fradicia ancora attaccati alla faccia, le cene ancora rovinate dal pepe. Perché uno di questi uomini non avrebbe dovuto gettare quella spia dalla finestra? «I detective non erano di-

spiaciuti per la morte di Reles» scrisse il «New York Times». «Non si strapparono i capelli. Era arrogante, rozzo, sporco. Un'infezione interna, accompagnata da frequenti emorragie che non si dava la pena di nascondere, aveva aumentato il disgusto che provavano per quell'uomo.» Di fronte a queste teorie il capitano Bals difese i propri uomini dicendo che non avrebbero mai messo a rischio un caso perché trovavano antipatico un testimone. «I detective sapevano quanto fosse importante quel testimone» disse. «Era anche stato detto loro che sorvegliare gente di quel tipo richiedeva un bel po' di senso dell'umorismo, ed erano lì per badare a loro e tenere sempre alto il loro morale.»

I segugi più sofisticati non perdevano di vista la domanda: chi avrebbe tratto più vantaggi dalla morte di Reles? Quello era il killer. Ma a volte sembrava che la morte di Reles sarebbe servita a mezza città. Si parlava di politici, di faccendieri di alto livello spalleggiati dalla mafia di cui Reles avrebbe potuto fare i nomi. E che dire dei capi dei dipartimenti di polizia, degli sbirri corrotti che Reles poteva rovinare? «Parecchia gente – politici e ufficiali di polizia – aveva ragioni pratiche per odiare Reles» scrisse più tardi Burton Turkus. «A questo proposito bisogna ricordare che John Harlan Amen, che all'epoca dirigeva un'indagine speciale sulla corruzione, aveva chiesto al procuratore distrettuale William O'Dwyer di "prestargli" Reles per interrogarlo sulla protezione e la corruzione della polizia.»

Naturalmente quelli che ne avrebbero tratto più vantaggio erano i mafiosi, gente come Albert Anastasia e Bugsy Siegel, che dovevano avere visto la morte del Kid come una seconda possibilità. «Finché Abe Reles era vivo avevamo in mano un caso perfetto contro Albert Anastasia» disse William O'Dwyer alla radio. «Ma quando Abe Reles passò attraverso quella finestra il caso si smontò per mancanza di prove.»

Quando furono terminate le indagini, il dipartimento di polizia se ne era uscito con una spiegazione completamente differente, una cosa degna di Mark Twain. Secondo la polizia Reles era morto per

un incidente. Il suo piano? Scendere con la fune fino al quinto piano, scassinare una serratura, entrare in una finestra, risalire le scale, bussare alla porta della suite. E farsi una bella risata. La sera prima la reception dell'albergo aveva ricevuto una telefonata in cui si chiedeva se la stanza sotto la suite, la 523, era occupata. Non lo era. Era Reles che si accertava di avere una stanza vuota in cui entrare? Gli investigatori esaminarono anche la serratura della finestra del quinto piano, alla ricerca di un qualsiasi indizio. La serratura d'ottone ossidata si trova ora dentro una scatola ai New York Archives di Lower Manhattan, l'ufficio che ospita i documenti dei casi intentati dallo stato contro l'Anonima Omicidi. Guardando quella serratura, tenendola in mano, spostando il meccanismo avanti e indietro, si può pensare a come un piccolo marchingegno abbia proibito a una persona di ritrovare la propria strada nel mondo.

Per settimane Reles aveva chiamato le sue guardie poliziotti della domenica, dicendo che avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento. Be', ecco una possibilità di dimostrarlo. La teoria dell'incidente non si limitava ad adattarsi al carattere burlone di Reles, ma aveva anche il vantaggio di non tirare in ballo nessuno. Chi si poteva rimproverare? Solo il pessimo senso dell'umorismo di Reles. Quando il rapporto venne reso pubblico, gli agenti di guardia quel giorno vennero degradati, ma nessuno fu licenziato. Rose Reles, l'ultima persona ad avere parlato con il Kid, parve appoggiare la teoria. Una notte di qualche anno prima, quando Abe stava a casa di Louis Capone, aveva fatto uno scherzo del genere. Era al piano di sopra, ubriaco, la testa che girava, le pareti che svolazzavano in ogni direzione. Prese un lenzuolo dal letto, lo annodò, uscì da una finestra del secondo piano, si calò fino a terra. Poi barcollò di nuovo dentro casa sghignazzando. Quando venne interrogata sulla morte del marito, Rose ricordò quella notte. «Credo che il caso sia stato risolto solo grazie a me» disse. «Quando mi chiesero "Come mai non era sorpresa o scioccata?" io non potevo esserlo perché all'improvviso mi ero ricordata di quella notte in cui si era calato usando delle lenzuola. Era ubriaco. Era tra amici. Non voleva scappare. Quando tornò

in casa, si limitò a guardarci. Non sapeva perché l'aveva fatto.» I poliziotti dissero che il Kid era uscito dalla finestra con l'intenzione di ripetere quello scherzo. Il fatto che non fosse più lo stesso uomo, che stesse male, che fosse ingrassato, depresso, che in questo caso avrebbe agito a sei piani da terra, non parve preoccupare gli investigatori.

Quando il rapporto venne reso pubblico, i newyorkesi dovettero farsi una bella risata. Tutti quegli interrogatori, tutte quelle prove ed era questo il risultato? Morto per uno scherzo? Non fraintendetemi. Io penso fosse un modo fantastico per andarsene. Morire per uno scherzo è il mio modo preferito di tutti i tempi per lasciarci le penne (meglio se non tocca a me, però). Fa sempre ridere quando è qualcun altro a scivolare sulla classica buccia di banana. La gente di Brooklyn dovette ritenersi fortunata: era stata testimone di un altro grande esempio di umorismo mafioso.

Anche dopo l'entrata in guerra, Reles continuò ad affascinare i newyorkesi. C'era sempre una qualche notizia dell'ultima ora, un nuovo fatto, una nuova teoria. Continuava a riapparire sui giornali, in vecchie fotografie, come se rifiutasse la propria morte. Un libretto di cronaca nera uscito dopo la guerra mostra un primissimo piano di Reles sopra la didascalia: «La sua morte ossessiona i boss della mafia». All'interno l'Half Moon era ritratto da diverse angolazioni, la finestra del sesto piano un puntino nel cielo. Nel 1951 il tribunale della contea di Kings aprì una nuova indagine sulla sua morte. Vennero interrogati ottantasei testimoni, ma non si fece nuova luce sul caso. «Abe Reles morì tentando la fuga per mezzo di un lenzuolo annodato e attaccato al calorifero della sua stanza» dice il rapporto. «Cadde mentre si trovava sospeso o mentre si teneva al lenzuolo, quando la fune si sciolse a causa del suo peso. Non vi sono risultanti tali da permettere di dichiarare che Reles sia morto per uno scherzo o che si sia suicidato. Le motivazioni della sua fuga possono solo essere immaginate.»

Persone che avevano familiarità con il caso si fecero avanti per controbattere queste conclusioni. «Sulla base dei dati disponibili, io credo che Reles sia stato ucciso» scrisse Burton Turkus nel

1951. «Il motivo per cui credo che Abe Reles sia stato assassinato è il seguente: erano molte di più le persone che lo volevano morto di quante lo desiderassero in buona salute. Era odiato da tutti i tagliagole dell'Anonima Omicidi, perché aveva aiutato la legge. Gli stessi testimoni che erano sotto sorveglianza in albergo insieme a lui – tutti mafiosi – lo disprezzavano.»

Per anni il dipartimento di polizia continuò a ricevere lettere da persone convinte di avere la soluzione in tasca:

> Caro signor Silver,
> ha mai notato che il signor O'Dwyer dichiarò: «Abe Reles aveva paura anche solo ad attraversare la strada per farsi un caffè senza l'aiuto di un poliziotto?» Perché allora avrebbe tentato il suicidio, se aveva paura?
> Confusamente suo
>
> 3/20/51
> Caro signor Halley,
> mentre si trovava in Florida un uomo di nome Max Bogan ha conosciuto un poliziotto in pensione che gli ha detto di essere stato una delle guardie che tagliarono il lenzuolo con cui Reles stava scendendo. Mettendosi in contatto con Bogan potrebbe ottenere ulteriori informazioni sull'omicidio Reles. SALUTI (Preferisco restare anonimo)
>
> Caro signor McDonald,
> Non sarebbe possibile mettere insieme i sei poliziotti responsabili dell'omicidio di Reles e farli cantare? Così secondo me si bloccherebbero le voci di corridoio e si scoprirebbe chi ordinò ai ragazzi di farlo fuori.

Negli anni che seguirono, mentre i gangster ebrei della prima generazione appassivano in esilio o in carcere, mentre il loro passato sopraffaceva lentamente il loro presente, iniziò a emer-

gere una versione più credibile della morte di Reles. «Fu Frank Costello a ideare il piano» disse Doc Stacher a Uri Dan in Israele. «Non devi dimenticare che il compito di Frank in tutti quegli anni era stato quello di dare le mazzette a poliziotti e altri pubblici ufficiali. Come tutti noi, Costello pensava che se Reles fosse stato messo a tacere per sempre il caso contro Bugsy – e magari anche qualche altro – sarebbe stato smontato... Così si mise al lavoro e scoprì quale stanza occupava Reles all'Half Moon. Non fu difficile perché c'erano dei poliziotti che la sorvegliavano 24 ore su 24. Ma poi Frank mostrò per davvero di cosa era capace. Conosceva così tanti pezzi grossi della polizia che riuscì ad avere i nomi dei poliziotti che sorvegliavano Reles. Non chiedemmo mai a Costello come aveva fatto, ma una sera arrivò con un sorriso in faccia e disse: "Ci costerà 100 testoni, ma Kid Twist Reles sta per andare al Creatore".»

Meyer Lansky aveva una sua versione di questa storia. «Per come l'ho sentita io, Bals rimase nella stanza e fu lui a supervisionare tutta la faccenda» disse a Uri Dan. «Reles stava dormendo e uno dei poliziotti gli diede una botta con il manganello e lo stordì. Poi lo presero e lo lanciarono fuori.»

Ancora oggi, a più di cinquant'anni dopo il volo di Reles da quella finestra, c'è gente che si interroga sulla sua morte. Il mistero viene tramandato sulle basse frequenze, da stazioni radio che si trovano alle estremità della banda, stazioni che danno notizie anche di tesori perduti di pirati e avvistamenti di UFO. Non si può andare sulla 28ma o sul lungomare di Brooklyn senza sentire Reles nell'aria. La sua morte ossessiona Coney Island, come un relitto alla deriva che non è né passato né presente, una desolata istantanea della vecchia America degli immigranti. L'Half Moon oggi non esiste più, sostituito da un imponente complesso di due edifici, un ospizio ebraico che pare particolarmente adatto, come se l'edificio stesso fosse invecchiato insieme all'America ebrea, da una gioventù selvaggia e scapestrata a una senilità traballante. La gente però si ferma ancora davanti all'edificio, indicando il punto

in cui si trovava la suite, tracciando con un dito la traiettoria che Reles seguì dalla finestra alla tettoia. «Lì» dicono. «È successo proprio lì.» E in qualche modo sanno che ciò che accadde non fu solo la morte di una spia della mafia. Ciò che accadde lungo quella sporca passeggiata, sotto i gabbiani e sopra i clacson, con i cartocci dei luna park a fare da pietre miliari, fu la fine di qualcosa, di un modo di vivere, un momento storico, uno stile che arrivava dai bassifondi ebrei di Brooklyn, dove i ragazzi agli angoli di strada imparavano a tenere la testa alta, a combattere senza vergogna e senza paura. La morte di Reles fu la grande uccisione simbolica della malavita ebraica. Fu un sacrificio, un'offerta carica di ritualità e simbolismo. Era una morte che ripagava tutte le altre morti, sangue che lavava altro sangue. Ma segnò la fine del duro ebreo in America? No. Certo che no. Oggi i duri ebrei stanno nei consigli di amministrazione di Wall Street, di Hollywood, della Silicon Valley, del Loop. Ma la morte di Reles rappresentò la fine dell'inizio, il passaggio della generazione dei pionieri, un finale necessario, come la prima fase di un razzo che si alza in cielo e lancia la capsula a brillare nello spazio.

Lepke finì sotto processo a Brooklyn tre anni dopo il volo di Reles. La Procura distrettuale aveva fatto una gran fatica a mettere insieme il caso. Dopo che Lepke era stato arrestato con accuse federali per droga, gli inquirenti governativi non avevano alcuna fretta di consegnarlo alla città di New York per un processo. Nonostante il procuratore distrettuale di Brooklyn avesse messo insieme un buon caso, il Dipartimento di Giustizia voleva che Lepke scontasse la propria condanna federale prima di consegnarlo a New York. «Fecero una gran fatica a processare Lepke per omicidio, perché era stato arrestato per droga dai federali e Franklin Roosevelt e il suo Dipartimento di Giustizia non volevano consegnarlo» mi disse Frank Salerno. Forse la FDR era riluttante a mettere il gangster nelle mani di Dewey: per salvarsi la pelle avrebbe potuto spifferare tutto sulla corruzione di un rappresentante federale d'alto rango come Sidney Hillman. Dewey contava di candidarsi contro Roosevelt alle presidenziali del 1944 e uno scandalo federale avrebbe giocato a suo favore. «Se Lepke avesse detto la verità, avrebbe confessato che quando era nel racket dell'abbigliamento, quando spaccava teste per i sindacati e per chiunque altro, uno dei sindacalisti per cui aveva ucciso era Sidney Hillman, della Amalgamated Clothing Workers» continuò Salerno. «Poi Dewey avrebbe potuto dire: "L'uomo contro cui mi sono candidato ha assunto un uomo che aveva assunto Lepke per uccidere delle persone".»

I federali parlavano a mezze parole, sollevavano obiezioni, qualsiasi cosa pur di non mandare Lepke a New York. Ma quando Reles iniziò a parlare, facendo passare le accuse del procuratore contro Lepke da racket a omicidio, dovettero consegnare il mafioso. Proteggere un sospetto omicida sarebbe stato lo scandalo peggiore. Mentre si trovava in carcere in attesa del processo, Lepke ricevette un biglietto dal suo vecchio socio Gurrah Shapiro, che scontava una pena al penitenziario di Atlanta. Il biglietto consisteva in un'unica riga in cui si faceva riferimento alla vecchia riunione durante la quale era stato solo Gurrah a votare per l'uccisione di Dewey: «Te l'avevo detto».

Il processo iniziò il 15 settembre del 1941. Si diceva che Lepke avesse ordinato almeno settanta omicidi. Ora si trovava sotto processo per uno di questi, quello di Joe Rosen, l'uomo di Brooklyn ucciso nel suo negozio di caramelle. Al tavolo degli imputati insieme a Lepke c'erano i due uomini che avevano eseguito l'ordine: Mendy Weiss e Louis Capone. La testimonianza di Abe Reles, che spiegava la meccanica dei fatti, venne letta ai giurati. Quando fu il turno di Allie Tannenbaum di parlare, dovette sentirsi rivoltare lo stomaco. Tannenbaum stava pugnalando alle spalle il suo vecchio boss, l'uomo che l'aveva trovato a Loch Sheldrake, gli aveva insegnato a essere un duro e gli aveva dato una vita in città. Allie probabilmente aveva ucciso il suo vero padre quando se n'era andato con i gangster, e ora stava uccidendo il suo secondo padre. Dop-

pio parricidio. Disse alla giuria di quel giorno del 1939 in cui aveva sentito il suo capo parlare con Max Rubin, dire che non ne poteva più di Joe Rosen. «Quel bastardo se ne va in giro a dire che andrà da Dewey» aveva urlato Lepke. «Non ci andrà né lui né nessun altro a parlare con quello. Me ne occuperò io.»

Poi venne alla sbarra Max Rubin. Era bello, i capelli bianchi, l'aria nobile. Aveva provato a salvare Rosen, prima dicendo a Lepke che il camionista non era un pericolo e poi dicendo a Rosen di restare fuori città. Qualche anno dopo, quando Lepke stava ripulendo i bassifondi, a Rubin spararono in testa. Se l'era cavato e ora la stava facendo pagare a Lepke. Quando l'avvocato di Lepke cercò di screditare Rubin, insinuando che fosse egli stesso un malvivente che cercava di salvarsi la pelle, Rubin si fece rosso di rabbia. «Ho cinquantadue anni» disse. «Fino a prima di incontrare Lepke, non avevo mai fatto nulla di male. E solo per fargli un favore mi misi nei guai. Non sono mai stato un assassino. Lei è uno schifoso porco a chiamarmi a quel modo. Io non sono coinvolto in questa cosa. Sono venuto qui di mia spontanea volontà.»

Quando ebbe finito di parlare, Rubin guardò Lepke, che si era tagliato i baffi e i capelli e sembrava ancora un uomo della strada, un gangster freddo e calcolatore che con lo sguardo cercava una risposta senza riuscire a trovarla nei volti in aula, nelle mezze calzette della giuria, nei curiosi in platea, in Rubin alla sbarra. La giuria condannò gli imputati dopo sei ore di camera di consiglio. «Louis Buchalter, alias Lepke, per l'omicidio di Joseph Rosen per il quale è qui comparso, è condannato a morte» disse il giudice Tailor. «Entro dieci giorni da oggi, salvo impedimenti legali, lo sceriffo della contea di Kings consegnerà il suddetto Louis Buchalter al direttore della prigione di Sing Sing, dove sarà recluso in isolamento fino a domenica 4 gennaio 1942 e nella settimana seguente il direttore della prigione di Sing Sing ordinerà l'esecuzione.»

Fu l'epitaffio della Anonima Omicidi. Brooklyn era stata ripulita da una congerie di assassini, alcuni uccisi nei vicoli, altri fritti sulla sedia elettrica, altri in attesa della pena di morte, uno fuo-

ri da una finestra. Nelle settimane seguenti le spie che ancora vivevano all'Half Moon sarebbero svanite nel nulla, come studenti di college dopo l'esame finale. Scomparvero nel tessuto della vita americana, lungo strade che si snodano fino all'orizzonte. Sholem, Meyer, Blue Jaw. Non so cosa fu di loro. So che Allie Tannenbaum negli anni Cinquanta comparve in Florida, e più tardi ad Atlanta, dove viveva vicino al fratello e lavorava come venditore di abat-jour. Quando penso alla vita di Allie, a come entrò nella mala e a come ne uscì, provo per lui una specie di ammirazione. Ammiro Allie perché sembrava godersi l'avventura, perché alla fine non sopportava più Abe Reles, ne provava ribrezzo, perché non scrisse mai un'autobiografia e non divenne mai consulente tecnico per Hollywood, perché quando se ne andò, se ne andò per davvero, perché il suo soprannome si riferiva alla sua personalità e non alla sua abilità di assassino, perché cambiò con il paese, perché era il genere di giovanotto eccitante che si trasforma in un vecchio qualsiasi, perché parlando con un detective nel 1996 io mi riferii a lui chiamandolo «Albert» e il detective mi corresse: «Allie», perché anche nelle peggiori fotografie, quelle in cui si copriva il volto e corrugava la fronte, i suoi occhi sorridevano sempre. Non so se Allie visse abbastanza per vedere i soldati israeliani prendere Entebbe. Probabilmente morì prima. Ma gli ebrei come lui, quelli che scorrazzavano nelle stesse strade, negli stessi bassifondi, che impararono le sue stesse lezioni e combatterono le sue stesse guerre, vissero per vedere la nascita di un forte stato d'Israele e dovettero vederlo come qualcosa per cui gioire, una prova che non tutto ciò in cui credevano i gangster era sbagliato.

Poco dopo il processo, Lepke fece il suo ultimo viaggio in treno insieme a Capone e Weiss. Guardando fuori dal finestrino, sulla strada per Sing Sing, mi chiedo se Lepke pensasse: Quella è l'ultima quercia che vedrò, ecco l'ultima collina, ehi, la mia ultima auto con tre passeggeri, la mia ultima strada a due corsie. Lepke sapeva ancora apprezzare le vecchie cose: la vendetta, la giustizia di

strada. Anche se non lo aveva avvantaggiato, dovette essere felice di sentire del volo di Reles. E anche quando Albert A. si occupò di Dimples Wolensky e gli fece pagare caro il suo tradimento. Forse Dio usa i gangster per fare giustizia degli altri gangster. Ma Lepke ora era più uno spettatore che un attore. Aveva passato tre anni in gattabuia e quello precedente alla macchia. Il suo metabolismo di gangster si era rallentato e in carcere aveva un aspetto strano, quello di un uomo la cui figura non è all'altezza della leggenda. È l'unico boss nella storia della mafia ad avere avuto una condanna a morte. Robert Lowell, il poeta, che scontò una pena in carcere, incontrò Lepke nei suoi ultimi giorni e registrò le proprie impressioni nella poesia *Ricordi di West Street e Lepke*:

Condannato a un anno,
camminavo sulla tettoia della West Street Jail, un breve
recinto come quello del campo di calcio della mia scuola,
e vedevo l'Hudson River una volta al giorno
attraverso intrichi fuligginosi di fili per i panni
e case popolari verde stinto.
Camminando ciarlavo di metafisica con Abramowitz,
un giallognolo (in realtà è abbronzato)
e smilzo pacifista,
così vegetariano
che portava scarpe di corda e preferiva la frutta caduta.
Cercò di convertire Bioff e Brown,
i magnaccia di Hollywood, alla sua dieta.
Pelosi, muscolosi, suburbani,
con abiti doppiopetto color cioccolata
loro dettero via e lo conciarono per le feste.

Ero così fuori dal mondo che non avevo mai sentito
parlare dei Testimoni di Geova.
«Sei uno di loro?» chiesi a un compagno di carcere.
«No» rispose.

Mi fece conoscere l'«abbuffata ospedaliera»
e mi indicò la schiena in T-shirt dello Zar Lepke,
intento a impilare asciugamani
o mentre se ne andava verso la sua celletta appartata piena
di tutte quelle cose proibite all'uomo comune:
una radio portatile, una toeletta, due bandiere americane
giocattolo legate insieme da un nastro di Palme Pasquali.
Cascante, calvo, lobotomizzato,
si muoveva con calma pecorina,
e nessuna agonizzante riabilitazione
disturbò la sua concentrazione sulla sedia elettrica –
incombente come un'oasi nella sua aria
di contatti perduti…

Il fato sembrava determinato a spingere Lepke fuori scena, a rendere invisibili i suoi ultimi momenti. I suoi appelli normalmente avrebbero raggiunto le prime pagine dei giornali, ma venne arrestato alla vigilia di Pearl Harbor. Così ciò che accadde nei mesi successivi, le manovre e le proposte di accordo, vennero oscurate dal dramma europeo. L'esecuzione venne ritardata più volte dagli appelli. Prima ancora che si decidesse una data, il governo federale dovette concedere la grazia a Lepke, condonandogli un debito che non sarebbe stato vivo per pagare. I federali per un po' restarono in stallo, forse preoccupati di ciò che Lepke avrebbe potuto dire quando il governo non avesse avuto più alcun controllo su di lui. Questa battaglia venne combattuta sui giornali, nelle ultime pagine, accanto allo sport, almeno fino a che la FDR non rassegnò il rilascio. Poi, con il passare delle settimane, Dewey iniziò a lavorare su Lepke, facendogli pendere sopra il capo la pena di morte come un bastone con cui estorcergli una confessione. In quegli ultimi giorni, Lepke dovette ricordare ciò che gli aveva detto Albert A. quando gli aveva consigliato di non arrendersi. *Finché non ti prendono, non possono farti niente. Una volta che ti sei arreso, il migliore accordo del mondo non significa nulla.*

Il 2 marzo del 1944 a Lepke, Weiss e Capone venne rasato il capo, fecero loro indossare dei calzini bianchi, camicie nere, pantofole bianche e pantaloni neri. Nelle gambe sinistre dei pantaloni venne fatto un taglio per gli elettrodi. Vennero portati in una cella di contenimento semibuia. Si potevano parlare, ma non riuscivano a vedersi l'un l'altro. La chiamavano la sala da ballo. Una guardia del braccio della morte chiese a Lepke cosa volesse per l'ultimo pasto. Lepke disse che per pranzo voleva una bistecca, insalata, patatine fritte e una torta. Per cena: pollo arrosto, insalata, patatine al forno. Capone e Weiss dissero che avrebbero preso lo stesso che prendeva il boss – quegli uomini sarebbero rimasti con Lepke fino alla fine, lo avrebbero accompagnato nell'ignoto, come servi di un faraone.

Dopo cena, quando la commedia era finita e ad aspettarli restava solo la sedia, squillò un telefono. Nei film è un telefono rosso e lo squillo echeggia per i corridoi. Un rinvio. Dewey aveva concesso ai ragazzi altre quarantott'ore di vita. «Almeno ci faremo un'altra mangiata» disse Mendy.

Si scrisse molto a proposito di Lepke in quegli ultimi giorni. Era lo scenario ideale per i giornalisti di cronaca nera: il boss mafioso che se ne va in un'anonima divisa da galeotto, proprio come tutti gli psicopatici analfabeti che si erano seduti su quella stessa sedia; un intrigo denso come la nebbia, il tempo che stava per finire, i tetri terreni industriali di Sing Sing, le ciminiere come pallidi riflessi nelle acque limacciose dell'Hudson, i rinvii nell'aria e tutti che si chiedevano: Parlerà? Se Lepke avesse parlato, non sarebbe stato meglio delle spie che lo avevano fatto finire lì, di Reles e di Tannenbaum. Se Lepke avesse parlato, avrebbe rinunciato alla sola cosa che il governo non potesse portargli via: il modo in cui vedeva se stesso. Era un vero gangster, il boss definitivo, il figlio di Arnold Rothstein, il mammasantissima che sente un proiettile in petto e fa un cenno ai poliziotti, dicendo: «Me ne occuperò a modo mio».

Dopo che l'esecuzione fu rinviata, Lepke ricevette una visita. Tom Dewey mandò il procuratore distrettuale di Manhattan,

Frank Hogan, a tentare un accordo. Hogan voleva sapere dei vecchi tempi: il boss era mai stato sul libro paga di Sidney Hillman? Si diceva che Lepke intascasse trecento dollari a settimana dal capo del sindacato. Hillman aveva mai parlato di pestaggi o di omicidi con Lepke? Si diceva anche che i due si incontrassero al Clinton Hotel di Manhattan. Lepke era disperato, spaventato, si sarebbe arrampicato sui vetri per salvarsi la pelle, ma non era una spia. «Snocciolammo nomi uno dopo l'altro e tutto ciò che ottenemmo fu il silenzio» disse più tardi Hogan. «Lepke sapeva cosa stava facendo in ogni istante, anche se era a due giorni dalla sedia elettrica.»

«Uno si chiede: "Come fa? Sa che dovrà morire sulla sedia. Come fa a rifiutare quell'accordo?"» disse Ralph Salerno. «Be', Lepke aveva una moglie, un figlio, un fratello. E anche se avesse cantato, Dewey non avrebbe potuto fargli lasciare il carcere. E allora avrebbero dovuto tenerlo in isolamento, oppure sarebbe stato ucciso come spia. Avrebbe dovuto stare seduto da solo in una cella per il resto della sua vita. La mafia non avrebbe ucciso sua moglie, suo figlio e suo fratello. Ma non se ne sarebbero nemmeno presi cura.» Salerno sorrise e disse: «Lepke era quello che si potrebbe definire un gangster macho».

Il mattino dopo i giornali traboccavano di «si dice»: «Lepke ha offerto al governatore del materiale che ne avrebbe fatto un candidato imbattibile alle presidenziali» scrisse il «New York Daily Mirror». Quel pomeriggio, forse preoccupato da questi articoli, dall'immagine che avrebbe lasciato al mondo, Lepke fece sapere alla stampa: Trovatevi al Depot Square Hotel di Ossining, a mezzo miglio dalla prigione di Sing Sing. Una trentina di giornalisti andarono al bar dell'albergo per incontrare la moglie di Lepke. Portava un collo d'agnello e degli occhiali scuri. «Mio marito ha appena dettato questa dichiarazione nella cella della morte» disse tenendo in mano un blocco giallo. «"Desidero fortemente dichiarare con chiarezza che non mi sono offerto di fornire informazioni in cambio di alcuna promessa circa la commutazio-

ne della mia pena di morte"» lesse. «"Non l'ho chiesto io! La sola e unica cosa che io abbia chiesto è che una commissione apposita esaminasse i fatti. Se questo esame non dimostrasse la mia innocenza, desidero andare sulla sedia."»

Lepke, Capone e Weiss – cosa fecero di quelle ultime quarantott'ore? Avrebbero dovuto essere già morti, per cui ora erano in una specie di limbo. Ciò che stava loro attorno, le piastrelle del pavimento, le vene delle loro mani, i piccoli dettagli che messi insieme creano il grande dettaglio della vita, appariva tutto più chiaro e ben delineato? Notavano le ombre che i loro profili gettavano sulle pareti? Come un echeggiare di rumori? O le loro rivelazioni erano interiori? Non credo che quegli uomini fossero necessariamente privi di sentimenti e sensazioni. Lepke e Weiss erano stati cresciuti da ebrei, con il *bar mitzvah* a tredici anni e i *sabbath* in seguito, e dicevano di credere in Dio. Non è che ne parlassero, della loro fede. Probabilmente era una cosa che si tenevano di riserva, come una tanica di benzina nel bagagliaio. Come la maggior parte di noi, probabilmente avevano messo da parte le grandi domande, pensando che avrebbero trovato delle risposte più tardi, quando ne avrebbero avuto il tempo. E chissà? Forse ce n'era, di tempo, e forse le avrebbero risolte.

Sing Sing. Notte. 4 marzo 1944. I mesi di ritardo hanno abituato i ragazzi alle false partenze, alla normale politica della sedia. Anche l'ultimo giorno dovettero aspettare la telefonata, il rinvio che avrebbe dato loro un'ora in più. Chi può credere alla propria morte? Mentre i gangster aspettavano nella sala da ballo, dopo avere terminato l'ultimo pasto, le guardie sussurravano tra loro, decidendo chi sarebbe andato per primo, un compito delicato quanto la decisione dell'ordine di battuta in una partita di baseball. Capone avrebbe aperto le danze. Aveva problemi di cuore, e se fosse morto prima che lo potessero giustiziare? Quando il direttore chiese a Capone la sua ultima dichiarazione, non disse nulla. Interruttore. Scarica. Avanti il prossimo. Mendy Weiss era legato alla sedia. «Sono qui perché mi hanno incastrato, e il procu-

ratore Dewey lo sa» disse. «Voglio ringraziare il giudice Lehman. Lui mi conosce perché sono ebreo. Portate i miei saluti alla mia famiglia eccetera.» Zap! E poi Lepke. Attraversa la stanza a passo di marcia e si siede, l'ultimo posto su un autobus affollato. Quando il direttore gli chiese le sue ultime dichiarazioni lui preferì darsi un'ultima occhiata in giro, forse memorizzò quei volti, gente che avrebbe potuto anche incontrare di nuovo. Quando il secondino abbassò l'interruttore, la sua testa fece un balzo all'indietro. Il suo corpo suonò come una campana. I suoi pensieri se ne volarono via come uccelli. L'ultima voce che sentì fu quella del rabbino Jacob Katz che cantava il *Kaddish*, la preghiera ebraica per i defunti.

I guerrieri

Il gangster ebreo non sopravvisse alla seconda guerra mondiale. I più coraggiosi vennero arrestati, uccisi o epurati molto prima. Negli anni seguenti, i pochi sopravvissuti, i cani sciolti, scomparirono o caddero, come Little Farvel Cohen, morto ammazzato negli anni Cinquanta a nord dello stato di New York: una storia di droga, una morte «e chi se ne frega?» che finisce a malapena sui giornali, come il nome di una comparsa citata solo nei titoli di coda. Quando questa generazione sarebbe scomparsa, quando tutti avrebbero dimenticato gli assassini di Brownsville dei primi anni del secolo, chi avrebbe preso il loro posto? Nessuno. Quello era l'ultimo autobus, il carrozzone, l'ultimo treno che scompariva per sempre. Negli anni seguenti, quando l'Europa era ormai a corto di ebrei da esportare oltre oceano, quando i ghetti cominciavano a essere disabitati, quando le università di legge e le facoltà di medicina pullulavano di ebrei che rendevano l'America un paese più ricco, i gangster scomparirono dalla memoria di tutti noi. «La generazione di Allie Tannenbaum fu l'ultima generazione di gangster ebrei» ha detto Ralph Salerno. «I ghetti si aprirono e gli ebrei se ne andarono, non c'era più nessuno da reclutare.»

Quando la vecchia generazione di criminali, gente come Meyer Lansky, se ne usciva a caccia di giovani ebrei senza legge, pronti a portare a termine i nuovi piani, tornava a casa a mani vuote. Non c'era più nessuno, zero. Ed era proprio così che avevano voluto che accadesse, o almeno mi piace pensarlo: una comunità così forte da poter dimenticare la strada. Per i gangster ebrei, il crimine era solo una scala che si distruggeva sotto i loro passi, una

scorciatoia a senso unico verso il successo, aperta a una sola generazione. «Lansky capì che non sarebbe più riuscito a reclutare dei giovani ebrei di carattere» continua Salerno. «Se ne andavano tutti all'università. Moshe Dayan ha avuto lo stesso problema in Israele: diceva che non si trovavano più giovani disposti a fare i tassisti o a lavorare in fabbrica. Tutti volevano andare a scuola. Il lavoro manuale non interessava più a nessuno. Lansky l'aveva capito prima, sapeva che non ci sarebbero stati più ragazzi ebrei duri, pronti a giocare con le pistole: non avevano più il fegato per sparare.»

Alla fine della seconda guerra mondiale, un'intera generazione di gangster era stata spazzata via. Louis Lepke, Abe Reles, Charlie Workman, Pep Strauss, Buggsy Goldstein, Mendy Weiss, Greenie Greenberg – tutti morti ammazzati nel decennio precedente. La maledizione della criminalità ebraica, un'epidemia di cui una volta si parlava nei seminari e al tempio, si era spenta, travolta dalla scia della guerra. Ti svegli una mattina ed è tutto finito. Ma la guerra aveva cambiato anche gli ebrei che erano sopravvissuti. Quando si iniziarono a capire le dimensioni dell'Olocausto, quando i fuggiaschi presero a raccontare le loro storie e a mostrare i tatuaggi, gli ebrei che non avevano mai compreso il potere della violenza cominciarono a farsene un'idea. Le vecchie giustificazioni cerebrali sembravano ormai un fallimento, almeno quanto i tentativi di innalzarsi o di cavarsela di tanti ebrei istruiti prima della guerra, quegli stessi ebrei che avevano affollato i seminari sui rischi della criminalità ebraica. Migliaia di ebrei intelligenti ed educati erano stati uccisi durante la guerra. Quando la gente cercava un senso in quella guerra, vi leggeva solo le stesse lezioni che i gangster avevano appreso anni prima, ciò che Meyer Lansky aveva imparato dal soldato che aveva sgridato i suoi vicini a Grodno, in Polonia: «Ebrei! Perché restate lì come delle stupide pecore e lasciate che vi uccidano? Dovete alzarvi e combattere».

L'Olocausto aveva creato una nuova specie di ebreo, un ibrido della cultura downtown e di quella uptown, tutto calcolo e

spacconeria, un ibrido per il quale la violenza e il confronto diretto non erano certo la prima scelta, ma nemmeno l'ultima: uno stile che si sarebbe manifestato anche in Israele, con lo stato ebraico capace di sottomettere i nemici arabi grazie alla semplice determinazione. Anche Chaim Potok in *Wanderings*, la sua storia degli ebrei, ha sottolineato questo cambiamento di carattere. «Gli ebrei gentili sono morti quasi tutti» ha scritto. «Le camere a gas e i forni hanno portato nel mondo un nuovo tipo di ebreo. Neanche più i Chasidîm sono miti... Da Auschwitz a Entebbe, in una sola generazione.» I gangster erano morti, ma ciò che li aveva resi forti, la loro filosofia del «lotta fino alla fine», era sopravvissuta. Anche se Pep Strauss non vide mai la fine della guerra, la sua morale – o almeno parte di quella morale – non solo era sopravvissuta: aveva avuto la meglio.

Per mio padre e i suoi amici, i gangster morti erano gli insegnanti migliori dai quali apprendere le nuove lezioni. I gangster erano, in un certo senso, uomini che avevano dato la propria vita per ciò in cui avevano creduto. Quando avevano avuto l'opportunità di ritirarsi, avevano deciso di non farlo. E il fatto di essere gangster, di operare al di là della legge, al di là di ciò che è accettabile, concedeva loro una sorta di legittimità, l'istantanea credibilità del fuoriclasse. Per molte persone, però, un gangster morto è sempre preferibile a un criminale vivo. È più facile andare d'accordo con un gangster morto, tutto qui. Un criminale in carne e ossa può essere un bullo, un pagliaccio, un infimo e avido bastardo psicotico dal linguaggio scurrile; un gangster morto invece può essere semplicemente come ti piace immaginarlo.

In tutta Brooklyn i ragazzi cercavano di imitare i gangster, facevano il verso a un modo di vita che era appena scomparso. Nei gangster scomparsi vedevano qualcosa di cui avevano bisogno, una vitamina essenziale. Alla fine era capitato a questa generazione il compito di raccogliere l'eredità, di estrarre gli insegnamenti e i ricordi dalla storia dolorosa della criminalità ebraica. Se questa storia fosse un film, immagino che al montaggio si sarebbe saltati

dritti dritti dall'immagine di Lepke sulla sedia elettrica, con la testa che gli scatta indietro, a quella dell'angolo tra l'86ma e Bay Parkway a Bensonhurst, giusto sul lato ovest, dove mio padre e i suoi amici passavano le giornate proprio come facevano i bravi ragazzi di Brownsville, ma senza più gli omicidi e i feriti.

Mio padre si ricorda ancora ogni dettaglio di quell'angolo, le strade per arrivarci e i punti di fuga, un paesaggio urbano ormai congelato nella sua mente, un modello che porta con sé ovunque vada. Quando gli chiedo di descrivere l'angolo e le strade intorno, chiude gli occhi e aspetta che l'immagine si animi. «Okay» mi dice sorridendo. «Ora lo vedo...»

Guardando a sud verso Bay Parkway si vedono le case strette in mattoni rossi del quartiere italiano, con le pizzerie e i passeggini. È da lì che si passa per andare a scuola, e devi scendere dal marciapiede per lasciar passare le signore. Ma la scuola è già finita, e allora te ne vai nella direzione opposta, oltre il negozio di vestiti Richland Clothing, dove nessuno che conosci può permettersi di fare spese, oltre Vim Sporting Goods, dove un altoparlante spara Frank Sinatra giusto giusto in strada. Se giri a destra sulla 21ma Avenue e riesci a scollarti di dosso i ragazzacci delle medie che gironzolano lì attorno – magari riesci a seminarli da F.W. Woolworth, ci puoi perdere di tutto lì, un tuo amico ha perso la verginità da F.W. Woolworth – ti puoi infilare nel negozio di caramelle di Sam Maltz. Sam Maltz lo odi. Ti fissa sempre attraverso il vetro del bancone delle caramelle, con la sua testa di cera che sembra un dolce che galleggia sopra tutte quelle leccornie. «Niente soldi, vattene fuori!» E allora un giorno ti presenti con le tasche piene di monetine. «Ehi, Sam, non puoi cacciarmi fuori. Ho i soldi oggi.» Ti avvicini al juke-box e metti su Wild Goose *di Frankie Laine ventisette volte di seguito. Continuando a imprecare, Sam Maltz sbatte il juke-box fuori in strada, subito dopo di te. Continuando a ridere, ti dirigi verso* Feder's Feedbox, *un* diner *noiosissimo pieno zeppo di operai. Il tuo amico Bernie ha appena letto un articolo sul cibo, qualche dietologo dice che il cibo si mischia comunque nello stomaco e quindi non importa cosa mangi*

prima o dopo, o tutto insieme. «Vedi, è logico» continua a ripetere. «Mi piacciono i sottaceti e mi piace il gelato. E allora posso mangiare i sottaceti insieme al gelato.» Allora piazzi i tuoi dieci dollari su quelli di Bernie e chiami la cameriera. «Il mio amico qui vuole del gelato con fagioli al forno, uova sbattute, sottaceti, cioccolato, sciroppo e un bicchiere di latte.» Mentre Bernie vomita sulle gambe di qualche estraneo, tu ti prendi i tuoi venti dollari, esci dal locale, giri a destra e ti ritrovi all'angolo, in una notte calda d'estate. Di tanto in tanto un treno sferraglia sui binari sopra la tua testa, gettando giù una doccia di scintille bianche.

Mio padre e i suoi amici a volte restavano giù all'angolo fino a tarda notte, a raccontarsi storie, a ridere, aiutandosi l'un l'altro ad attraversare quel terreno minaccioso che separa l'adolescenza dalla maturità. Credo avessero la sensazione di essere parte di una tradizione, di condividere l'arte di perdere tempo, un'arte perfezionata da Lepke e Luciano all'Hotel Arkansas di Little Rock. Ogni sera dopo cena i ragazzi di Bensonhurst passeggiavano fino all'angolo, ciascuno dalla propria casa o dal proprio appartamento poco lontano, nel vicinato. Il primo ad arrivare si sedeva sulla panchina; i ritardatari si appoggiavano al segnale dello stop o contro le vetrine dei negozi.

Sid Young, allora noto come Sid Yalowitz, veniva giù dalla 74ma, dove viveva in un appartamento con i suoi genitori. Il Sid di allora era come quello di oggi, solo una versione in miniatura, un sacco di immaginazione in attesa che il suo corpo crescesse. Era basso, con un viso rotondo e un grande sorriso. Giocava sempre a basket, con le sue storie e le frasi punteggiate da un paio di palleggi. *Volete sapere che è successo?* Palleggio, palleggio. *Allora, ero giù in strada e incontro la ragazza più carina del mondo.* Palleggio, palleggio. *E allora.* Finta. *Le ho chiesto di uscire.* Tiro. *E lei mi fa.* Canestro. *Sì.* Sid palleggiava dal soggiorno alla cucina, dalla cucina al soggiorno, e quando sua madre gli diceva di andarsene fuori, Sid palleggiava su tutti i gradini di casa.

C'era una drogheria al piano terra dell'edificio di Sid. Il negozio era di un immigrato di nome Jagoda, un mercante che aveva messo da parte i propri sogni a favore del figlio, Asher. Sid aveva conosciuto Asher in strada, davanti al negozio, ed erano diventati amici. Giocavano a pallacanestro insieme, andavano alla stessa scuola, allo stesso angolo, nello stesso mondo. Sid capì subito che Asher era un tipo speciale. Era un aristocratico, bello come un marinaio di Melville. I suoi lineamenti avevano un'aria scura e misteriosa, come quei visi d'attore che Rodolfo Valentino e Tyrone Power avevano regalato alle donne d'America. Alle superiori Asher attrasse l'attenzione di qualche adulto, che lo piazzò nelle pubblicità dei giornali. A diciassette anni cominciò a posare per le copertine dei romanzi rosa. Magari passeggiavi accanto alla vetrina di un'edicola ed ecco Asher Jagoda che ti fissava da qualche copertina lucida, la camicia slacciata, una ragazza tra le braccia, e un sottotitolo del tipo «Esotico» o «Avventura». Tutti sapevano che Asher era destinato a un posto migliore, lontano da Bensonhurst, il posto dal quale venivano le parole «Esotico» e «Avventura».

Quando Sid e Asher girarono in Bay Parkway, all'angolo ormai c'era già un sacco di gente: Sam Deluca, un giocatore di football dai polsi giganteschi che qualche anno più tardi, diventato membro dei New York Jets, avrebbe rubato la palla a Joe Namath; Sandy Koufax, che avrebbe giocato come lanciatore nei Dodgers; Peter Max, che sarebbe diventato un artista famoso in tutto il mondo grazie ai suoi schizzi coloratissimi e privi di contorni, sparsi sui muri della città. Se ne stavano lì tutti insieme, uno accanto all'altro, a parlare in fretta, in una lingua che solo loro capivano.

Era lì all'angolo che per la prima volta ai ragazzi veniva dato un soprannome, un modo per essere riconosciuti fuori casa. Alcuni soprannomi erano facili da scegliere (Bucko, Noodles – Caprone e Spaghetti); altri venivano fuori dopo un po' (Ben the Worrier – il pauroso); e poi c'erano quelli che sembravano nascere da soli. Se qualcuno faceva una domanda a Bernard Horowitz, lui rispondeva sempre chiedendo: «Who? Chi?»; gli si ripeteva la domanda

e allora lui diceva: «Ah» – e da allora divenne famoso come Who-Ha. A scuola Irving Kaplan aveva bevuto una boccetta d'inchiostro per scommessa ed era stato subito soprannominato Inky. Alle superiori Inky riusciva a mangiare una sigaretta accesa: oggi fa il dentista. E poi c'era un ragazzo che tutti chiamavano Pantegana, ma nessuno sapeva perché. Anche sua madre lo chiamava così: *Ehi, Pantegana, torna a casa, è pronto!*

Larry King, che in realtà si chiama Zeiger, era soprannominato Zeke il Fiume Boccalarga. Già all'epoca Larry faceva l'annunciatore, presentando gli eventi giù all'angolo. «E ora ecco Sam Deluca» gridava in un giornale arrotolato. Aveva già quella voce da baritono che sarebbe diventata il suo marchio di fabbrica – un timbro creato apposta per sottolineare gli eventi più incredibili e sconvolgenti. «Ecco Deluca che dice a Zeiger di starsene zitto» continuava. «Ora Deluca si avvicina a Zeiger. Eccolo, lo solleva da terra. Signori e signore, Larry Zeiger vi cede la linea.»

Larry era nato a Brownsville, dove suo padre, Eddie Zeiger – un grande lavoratore immigrato da Pinsk, in Russia – aveva aperto l'Eddie's Bar & Grill in Fulton Street, il posto preferito dagli sbirri in servizio. Eddie era basso, con le spalle larghe e una faccia bella grossa che sembrava dirti: «Io? Io non sono nessuno. Ma dai un'occhiata a mio figlio!» Tutti i giorni, dopo la scuola, Larry passeggiava sotto la sopraelevata di Fulton Street, con il sole che filtrava a sprazzi; entrava nel vecchio bar polveroso, dove qualche vecchio sbirro lo faceva sedere al bancone e gli chiedeva se andasse tutto bene. «Ragazzo, sai che sono un poliziotto? Posso sistemare tutto, io.»

Un giorno, poco dopo il suo nono compleanno, Larry stava tornando a casa, quando vide in lontananza le luci smorte di un'auto della polizia. Si avvicinò e vide le macchine dei reparti speciali parcheggiati proprio di fronte a casa sua. C'erano delle urla. La madre di Larry. Prima di mettere un piede in casa, Larry si sentì afferrare da un poliziotto in un'auto che lo scortò al Loew's Pitkin, un cinema gigantesco nei paraggi. Fu in quel posto, con

John Wayne che combatteva contro i Giap in *Gli eroi del Pacifico*, che lo sbirro spiegò a Larry come vanno le cose, la piega triste che ogni tanto possono prendere. «Tuo padre è morto di infarto stamattina« gli disse al buio. «Ora sei tu l'unico uomo in famiglia.» Larry rimase a vedere il film fino alla fine, con Wayne che lottava fino alla morte con la pistola in pugno mentre i nemici lo accerchiavano. Era lo stesso cinema dove, pochi anni prima, Dukey Maffeatore e Pretty Levine avevano rivisto Gangy Cohen, che tutti davano per scomparso, nascosto nella mischia di una scena di boxe di qualche vecchio film.

«Ehi, guarda lì» aveva detto Dukey. «Ma quello non è Gangy?»

Quell'autunno la madre di Larry trasferì l'intera famiglia a Bensonhurst. Gli Zeiger, senza più un padre e con l'aiuto del sussidio pubblico, presero un attico sulla 83ma. «La città di New York mi comprò il mio primo paio di occhiali» scrisse Larry. Un bel paio di occhiali con la montatura fatta con un cavo del telefono, giusto per dire al mondo intero che ero povero, che vivevo con il sussidio e che non mi potevo permettere una vera montatura.» Quando cominciò la scuola, Larry iniziò ad avere problemi, non riusciva a integrarsi. Ci sono cose che proprio non interessano a un ragazzino che ha appena perso il padre. Che gliene importava della matematica e della biologia? E così Larry smise di prendere bei voti. Era intelligente, ma irrequieto. Lo spedivano nell'ufficio del preside, un paio di volte alla settimana, e fu lì che conobbe mio padre. «Herbie Cohen è stato il mio primo amico a Brooklyn» ha scritto. «Se Brooklyn è stato una vera miniera di personaggi, Herbie merita davvero di starsene per primo, nei titoli di testa. Il migliore amico che un uomo possa desiderare.»

Quando ero ancora un ragazzino, mio padre mi raccontò che tutti i suoi soprannomi avevano qualcosa a che fare con il suo aspetto fisico, che a quanto diceva lui aveva dell'incredibile. «Come mi chiamavano?» mi diceva. «Bellone, Signor Perfetto, Signor Fascino, Generale Franco lo Splendido.» Un anno, durante la ce-

na di Pasqua, chiesi a mia nonna se davvero i compagni di classe di mio padre lo avessero ribattezzato Bellone. Mia nonna è una donna all'antica, una tipica europea dell'Est: baricentro ribassato, un forte accento, una nuvola di capelli bluastri. Prima di rispondermi, mastica piano piano un boccone, ingoia e mi dice: «Be', sai è così che tu patre folefa che lo chiamassero». Per i ragazzi di Bensonhurst, proprio come per i gangster di Brownsville, avere un soprannome era una specie di liberazione, un modo per mettere finalmente le mani sul tuo destino: scegliersi un nome, una specie di autobattesimo, un modo per scrollarsi di dosso il passato, per creare un mondo diverso da quello dei tuoi genitori, un mondo senza tradizioni e aspettative. Un ragazzo di nome Caprone non è certo il tipo che puoi tenere in casa il sabato.

Di tanto in tanto qualcuno arrivava giù all'angolo con qualche notizia sui gangster. I ragazzi passavano ore e ore a parlare di Lepke, chiedendosi dove si fosse nascosto, perché avesse deciso di arrendersi, e come sarebbe riuscito a farla franca, a darsela a gambe, di come poi sarebbe morto, se da uomo coraggioso o da codardo. La storia di Lepke insegnò una bella lezione a mio padre: anche gli uomini più duri a volte non riescono a scappare; a volte non ti resta che perdere, con dignità, con grazia quasi. «Ehi, ragazzi, avete sentito di Lep?» aveva detto mio padre dopo l'esecuzione. «Non ha detto una parola. Non è uno spione quello.»

Mio padre era davvero commosso dallo stile dei gangster. Da loro aveva imparato a vivere rispettando un codice, aveva imparato a odiare gli spioni, a rispettare la lealtà. Per i loro genitori, i gangster erano stati uno *schanda*, la vergogna degli ebrei, ma i ragazzi giù all'angolo sapevano la verità: i gangster avevano almeno capito qualcosa del segreto che tutti i ragazzi ebrei stavano cercando di scoprire.

Sin dall'inizio, mio padre e i suoi amici avevano adattato inconsciamente il proprio stile a quello dei gangster. Nei primi anni Cinquanta alcuni ragazzi giù all'angolo decisero di formare una gang, i Guerrieri. Si fecero fare delle giacche. Giubbotti double face, rossi da una parte con una grossa G; bianchi dall'altra, con la G in rosso. Sul petto, proprio sotto il nome di ciascun membro, si erano fatti cucire le lettere CSA: Club Sociale di Atletica. Una notte Who-Ha arrivò di corsa giù all'angolo, prese da parte mio padre e Larry e disse: «Ragazzi, ho un quesito da porvi». Who-Ha parlava lentamente, con una flemma pseudoaristocratica. Quando diceva «ragazzi», sembrava dicesse «Lagazzi», con una specie di erre moscia. «Lagazzi, perché ci chiamiamo Club Sociale di Atletica?» chiese. «Siamo solo degli atleti, non c'è nessuno che va in giro a fare amicizia, o cose così. Dov'è la componente sociale?»

Mio padre lanciò un'occhiata a Larry e rispose: «Vedi, Who-Ha, l'atletica è sociale, perché non facciamo altro che parlare quando facciamo sport. La A è S, quindi noi siamo un CSA». Al che Who-Ha sorrise, tirò un sospiro di sollievo e se ne andò.

I Guerrieri avevano un clubbino sull'85ma, tra Bay Parkway e la 21ma Avenue: era la cantina di una casa di proprietà del signore e della signora Horowitz, i genitori di Who-Ha. La cantina aveva un ingresso separato, una scalinata scricchiolante che scendeva giù direttamente dalla strada. A volte un guerriero si fermava in cima alle scale, girava un poco la testa, spingeva il bacino di lato, lasciandosi incorniciare dallo specchio della porta e quindi urlava: «Ehi, sono qui i bravi ragazzi?» I Guerrieri pagavano quaranta verdoni al mese per una stanza senza mobili, i soldi venivano raccolti a turno. Col passare del tempo, a poco a poco, le pareti del club cominciarono a essere coperte da divani e sedie, mobili prelevati dagli appartamenti di Brooklyn. Mio padre entrava nella portineria di qualche palazzo e chiedeva del custode: «Siamo qui per il divano» diceva in tono fermo e deciso. «Ci hanno chiamato per rifoderarlo.» E mentre si portavano via il divano, mio padre aveva anche il coraggio di voltarsi e chiamare il custode: «Ehi, amico, che ne dici di tenerci aperta la porta?» Anche adesso, quando mio padre va a trovare i nipotini o i suoi figli che vivono in un bel palazzo, si ferma sempre in portineria e getta un'occhiata in giro: «Un colpo facile» dice sempre. «Den-

tro e fuori, bum bum, ma bisognerebbe portar fuori tutto il salotto, no?»

Sul pavimento del club i ragazzi avevano disegnato una gigantesca testa indiana, dipinta con una luce fluorescente. E quando si portavano le ragazze al club, i guerrieri più coraggiosi le chiedevano: «Ehi, vuoi vedere l'Indiano che si illumina?» Who-Ha aveva una bisnonna, un'anziana signora ormai prossima alla morte con un terribile problema di circolazione. Quando le dita le diventavano blu, la facevano sdraiare a terra e la facevano rotolare. Quindi anche i momenti più romantici, quando il divano rubato si abbassava e rialzava sospirando, quando la testa dell'Indiano brillava nella notte, anche in quei momenti riecheggiava il suono di una vecchierella che veniva fatta rotolare sul pavimento al piano di sopra.

«Cos'è questo rumore?» chiedevano le ragazzine, guardando in alto.

«È il mio cuore» rispondeva sempre Larry, stringendole ancora più forte.

I Guerrieri si incontravano spesso al club, sfiancandosi con discussioni senza capo né coda che non portavano mai a niente, oppure con progetti idioti, storie che si concludevano sempre con l'imbarazzo generale o con qualche rovinoso colpo di scena. Di solito questi progetti erano frutto dell'immaginazione di mio padre, che amava mettersi alla prova, andare a caccia di guai solo per trovare un modo per farla franca. Sin dai primi ricordi, quelli che mi hanno raccontato i suoi amici delle scuole medie e delle superiori, Herbie è sempre descritto come una forza distruttiva, un vero casinista che inspiegabilmente attrae ragazzini educati e perbene. In qualsiasi situazione si trovi, mio padre cerca sempre il gesto più provocatorio, la mossa distruttiva, incendiaria. Per dire, se vi fosse capitato di bighellonare in una stradina di Bensonhurst nel 1946, avreste sorpreso mio padre mentre si prodigava nella raccolta di fondi per il funerale di Gil Moppo, un ragazzino che era vivo e vegeto, in perfetta salute, in Arizona. Oppure

lo avreste trovato intento a organizzare una spedizione nel New Haven, per una campagna politica, cercando di farsi offrire ciambelle per sfidare un candidato che in realtà non avrebbe mai visto; o ancora, lo avreste scovato mentre cercava di far impazzire una numerosa pattuglia degli insegnanti più progressisti e aperti di mente di tutto lo stato. «Quando stavamo a Brooklyn, Herbie era un vero matto» ha scritto Larry King, in *Larry King by Larry King*. «E Larry Zeiger era sempre pronto a seguirlo nelle sue spedizioni più spericolate.»

Col passare degli anni, quando io ero un bambino, i progetti di mio padre si fecero sempre più vasti, passando da Brooklyn a New Orleans, dove cercò di convincere il Dipartimento di Inglese di Tulane che io fossi uno studente di doti eccezionali; ma i suoi scherzi si estesero fino a Hong Kong, dove, sul confine tra Hong Kong e la Cina, mio padre chiese a un soldato se poteva entrare in Cina, «solo per un attimo»; fino a Mosca, dove passò la dogana sovietica con un elenco di *refusnik* ebrei che gli spuntava dalla tasca della camicia. «Quello è l'ultimo posto che avrebbero controllato i Rossi. Proprio lì, sotto i loro occhi.» A volte ero semplicemente elettrizzato dalla sua irrequietezza, dalla inarrestabile voglia di vivere sul filo del rasoio, come quella volta in cui saltò la coda alla dogana, cercando di convincere i poliziotti egiziani che in realtà noi fossimo una famiglia di diplomatici; altre volte, però, mi metteva in imbarazzo, come quando disse al mio preside, che aveva cercato di sospendermi: «Ehi, guardami bene, perché la prossima cosa che vedrai sarò io con i piedi piazzati sulla tua testa».

Nella sua autobiografia, *When You're from Brooklyn, Everywhere Else Is Tokyo*, Larry King parla molto del modo in cui mio padre amava, o aveva bisogno, di infiltrarsi ovunque, per poi sgattaiolare fuori alla svelta, ingannando tutti. Quando Larry disse a mio padre che sarebbe andato al Madison Square Garden di New York per il congresso presidenziale dei Democratici, mio padre gli disse che si sarebbero incontrati lì, senza problemi. «Herbie, cerca di capire» gli aveva detto Larry. «Non posso trovarti un

pass. Ci sono controlli incredibili, tutto è controllato per tre volte. Ieri hanno cacciato Ed Muskie, solo perché non aveva il pass rosso. E lui è il segretario di stato, capito? Ci sono guardie a ogni ingresso. Magari ci possiamo vedere fuori dal Garden, per farci un boccone insieme.»

«Ma Herbie non conosce il significato della parola "Impossibile"» continua Larry nella sua autobiografia. "Ci vediamo dentro domani"» rispose.

«Herbie semplicemente entrò al Garden. Scelse una rampa di accesso, che a occhio e croce sembrava portare dritta dritta al pavé e si diresse con sicurezza verso una delle guardie che lo fissava sorpreso. Herbie diede una bella pacca sulla spalla alla guardia, e gli disse: "Ottimo lavoro", e, bum, eccolo lì proprio al centro del congresso, con la guardia che lo fissava da lontano sorridendo. Io alzo lo sguardo, ed eccolo lì: Herbie.»

Con gli anni, ho imparato a interpretare le stramberie di mio padre, non tanto come un semplice divertimento, quanto come una vera e propria filosofia in azione, la prova vivente di quanto mio padre fosse convinto che qualsiasi autorità, fossero i doganieri russi o le guardie del Madison Square Garden, potesse essere raggirata. È il suo modo per dimostrarci che il mondo è ancora un posto vivibile, che tutte queste leggi – Fai questo, non fare quello – sono solo create da altri uomini, e pertanto possono essere scavalcate. Da adulto, Herbie si sarebbe mantenuto facendo il negoziatore, lo stratega, e il portavoce: un uomo deciso a condividere le sue scoperte, frutto di un'intera vita passata a studiare l'autorità. Nel suo libro, *You Can Negotiate Anything*, scrive: «Si può contrattare e negoziare di tutto». Secondo me, questa frase non si riferisce tanto al prezzo di una macchina, quanto al fato al quale sembri destinato sin dall'inizio. Mio padre ha sempre creduto nel libero arbitrio, nella possibilità di trovare una scorciatoia, che ti tenga alla larga da quei capoccia che vogliono dirti cosa puoi e cosa non sei capace di fare. È la saggezza della strada, contrattare il passaggio alla terra promessa, fregandotene di ciò che dicono gli

altri – è semplicemente la saggezza del gangster, così ben riassunta da Arnold Rothstein negli anni Venti. «Quasi tutta la razza umana è composta da manichini e da idioti» ha detto Rothstein al «Brooklyn Eagle». «Non capiscono niente, e non hanno un briciolo di cervello, e se impari a fare qualcosa, a capire al volo la gente, ad aprirti una strada da solo, be', tutti finiscono col pensare che sei un criminale.»

Credo che la filosofia di mio padre sia nata in parte dalle sue esperienze adolescenziali a Bensonhurst, in parte da qualche vecchio film – di quelli in cui alla fine i dritti di Brooklyn la fanno sempre franca –, ma anche dalla cultura dei gangster ebrei, per i quali l'autorità era soltanto una gang rivale, e dall'Olocausto, che, secondo mio padre, iniziò con l'accettazione di un altro potere. Non importa quanto debole e piccolo tu sia, si può sempre raggirare un nazista; e se ci riesci, significa che hai indebolito il suo potere: senza potere un nazista è un tipaccio qualsiasi, con il quale te la vedi faccia a faccia per strada. Nei miei ricordi gli insegnamenti di mio padre si sono sempre mescolati a ciò che imparavo alla scuola di religione, alla storia di Abramo, il patriarca degli ebrei, che smise di adorare le false divinità, proprio nel giorno in cui distrusse gli idoli costruiti da suo padre. Poco tempo fa ho chiesto a mio padre: «Se posso pigliare a calci nel culo Rebbe Menachem Mendel Schneerson, vuol dire che lui non è il Messia?» Mio padre mi ha sorriso e ha detto: «Domanda interessante».

Per mio padre, qualsiasi scontro con l'autorità è un test, un indice di quanto si possa resistere alla malvagità più genuina. Una volta, quando mio padre e Larry avevano quindici anni, vennero arrestati dalla polizia di Bensonhurst. Erano lì, al solito angolo, ed erano appena tornati dai loro appuntamenti del venerdì sera. Se ne stavano lì a parlare delle loro ragazze, quando una macchina della polizia gli scivolò accanto. «Okay, ragazzi, voi due» disse lo sbirro. «Su, forza, salite in macchina.» Larry si mise subito a protestare, dicendo che doveva trattarsi di un er-

rore, mentre mio padre, che sapeva riconoscere una buona occasione a colpo d'occhio, si limitò a dire: «Larry, ci hanno preso, tutto qui, ci hanno beccato». I poliziotti stavano cercando due ragazzini, due vandali che avevano fatto un po' di confusione nel quartiere: a mio padre e a Larry calzava perfettamente la descrizione.

Sulla via della centrale, Larry cominciò a piangere: «Ehi, avete sbagliato, non siamo noi» continuava a ripetere.

«Smettila, Larry» gli disse Herbie. «Vedrai che la giustizia aggiusterà tutto, credimi.»

Alla stazione di polizia, i due guerrieri vennero sbattuti in due stanze separate, per essere interrogati. Al cinema di solito queste scene te le fanno vedere così: Larry da una parte, che piange; dall'altra mio padre, che confessa ogni crimine, anche quelli per i quali non erano accusati. «Penso che avesse anche rivendicato l'attacco di Pearl Harbor» avrebbe scritto Larry dopo qualche anno. Dopo un po', i poliziotti capirono che quei due non erano i ragazzi che stavano cercando, che c'era stato un errore, che avevano messo le mani su un ragazzino piagnucoloso e su un Signor So Tutto. Allora la polizia chiamò i genitori per dirgli di venirsi a prendere i ragazzi. Quando finalmente i guerrieri uscirono di prigione, trovarono ad accoglierli genitori, zie, zii, amici e quel genio della sorella di mio padre, Renee. (Una volta, quando dissi a mio padre che mi sentivo un po' scemo, lui mi rispose: «Tu ti senti scemo? Mia sorella aveva tre anni in più di me, ma a scuola era avanti di sette anni. Come credi che mi sentissi io?»). Quando finalmente fecero entrare l'intero gruppo di parenti, mio padre si voltò verso Larry e gli disse: «Ehi, hai visto? Hanno arrestato tutta la gang!»

Crescendo, i Guerrieri cominciarono a dimenticarsi dei gangster. La forza del loro esempio cominciò ad affievolirsi. Mio padre e i suoi amici avevano possibilità che i gangster non si sarebbero nemmeno potuti immaginare. Il college, una professione, una carriera. A Bensonhurst, negli anni Quaranta, le promesse del sogno americano erano vere, reali. Per mio padre e i suoi amici, la strada non rappresentava più un'ascesa: era una via di fuga. Un fallimento. Quei ragazzi erano fissati con il futuro, un tempo in cui gli ebrei sarebbero diventati gentili, e alcuni gentili avrebbero persino sognato di diventare ebrei. Nella vita ebraica, i giorni dei punteruoli del ghiaccio erano finiti. Che cosa avrebbero conservato della filosofia gangster? Uno stile, l'atteggiamento da duri, una posa da imitare. Nient'altro. Stavano crescendo, dimenticando, pronti a seguire la corrente. Avrebbero portato con sé solo lo stile di Brooklyn, che in un certo senso è lo stile dei gangster.

Mio padre e i suoi amici però continuavano a parteggiare per i gangster, cercandoli ovunque, come vecchi amici, scomparsi da tempo. Nel 1950, quando il senatore Estes Kefauver del Tennessee iniziò un'indagine sulla criminalità destinata a durare due anni e a raccogliere le testimonianze di oltre seicento persone, i Guerrieri passarono intere giornate a seguire le deposizioni alla tv. Herbie e Larry se ne stavano in piedi di fronte alla televisione, a guardare i gangster che testimoniavano, uno dopo l'altro.

Ehi, guarda. Quello è Mickey Cohen. Faceva la box. Mickey Cohen, era un peso piuma da paura.

No, che non è lui. Quello è Meyer Lansky, quello che girava sempre con Bugsy Siegel. La sorella di Siegel vive a Brooklyn, hai presente?

E certo che lo so. E chi non lo sa.

Quando dovette testimoniare, Frank Costello, spaventato dall'esposizione ai media, riuscì a ottenere dal tribunale un ordine che impedisse alle televisioni di far vedere il suo viso. Così, per ore e ore, per interi giorni, tutte le televisioni della nazione mostravano soltanto le mani del gangster, solcate dalle vene. Costello, infastidito dal tono delle domande, lasciò all'improvviso la sala delle udienze. L'avrebbero beccato in flagrante qualche tempo dopo, e si sarebbe fatto diciotto mesi di prigione. Jake Pollice Grasso Gu-

zik, un gangster ebreo di Chicago, invece si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda, dicendo: «La mia risposta potrebbe essere usata contro di me».

Un pomeriggio, mentre mio padre se ne stava all'angolo a fissare i binari della metropolitana sopra la sua testa, vide Larry che arriva di corsa da Bay Parkway. Ogni dieci metri, Larry si fermava per sistemarsi gli occhiali sul naso. Quando finalmente arrivò all'85ma, era ormai senza fiato: «Hai sentito?» disse in fretta. «L'ho appena visto sul giornale. Hanno ucciso Albert Anastasia.»

«Chi è stato?» chiese subito mio padre.

Larry gettò un'occhiata alle rotaie e rispose: «Non lo so».

Molto probabilmente Albert Anastasia era stato ucciso per ordine di Vito Genovese, una manovra per controllare la famiglia di Luciano. Lo avevano ucciso dal barbiere del Park Sheraton, lo stesso albergo dove trent'anni prima avevano sparato ad Arnold Rothstein, come se un produttore si fosse stancato di trovare nuove scenografie per vecchi omicidi. Alle dieci e un quarto del mattino Anastasia era seduto sulla poltrona numero quattro del barbiere. Dormicchiava mentre il barbiere faceva il proprio lavoro. La poltrona dava le spalle alla porta, quindi i sicari – due uomini in doppiopetto, cappello di feltro e occhiali da sole – dovevano aver visto la faccia di Anastasia riflessa nello specchio, con l'asciugamano bollente appoggiato alle guance. Quando il barbiere vide i due sicari, si fece da parte.

Anastasia si beccò cinque colpi, alle spalle, attraverso la poltrona. Cadde a terra e gli spararono altri cinque colpi, al petto questa volta. C'è una foto scattata al corpo circa cinque minuti dopo l'omicidio: Albert è sdraiato sulla schiena, con il volto coperto da un lenzuolo, le gambe da un altro. Il suo petto è spesso quanto un tronco d'albero. Con l'omicidio Anastasia, un altro morto condannava la mafia ebraica alla scomparsa, a un semplice ricordo. Un altro corpo. Un altro bel mucchio di sporco. Per Larry, sentire la storia dell'omicidio era come ritornare a quel mondo un tempo popolato da Reles, Strauss, Goldstein. La poltrona nella

quale Anastasia era stato ammazzato, la poltrona numero quattro, venne venduta a un'asta qualche tempo dopo: sette testoni. La villa del gangster a Fort Lee, nel New Jersey, se la comprò Buddy Hackett. Alla fine i comici si comprano tutto.

Negli anni Cinquanta, una parte di Brooklyn cominciò a scomparire. Interi isolati facevano i bagagli e si trasferivano nelle case comprate col mutuo del New Jersey o di Long Island, o da qualche parte a ovest, verso gli stati dai vasti panorami e dalla stagione unica. Jackie Gleason, che aveva scelto Bensonhurst come set per il suo *The Honeymooners*, trasferì l'intera troupe televisiva a Miami. Nel 1957 anche i Dodgers lasciarono Brooklyn, cercando di seguire i fan fino in California. Pochi anni dopo il campo di Ebbets veniva rimpiazzato da un progetto residenziale, un complesso che fece al colore marrone ciò che Hitler ha fatto al nome Adolf. E allora la gente cominciò a scomparire anche dall'angolo. Dopo cena te ne andavi in Bay Parkway e scoprivi che qualcuno se ne era già andato, per sempre. Quel tuo amico che se ne stava sempre all'angolo, be', non c'era più. Magari era Sandy Koufax, che se n'era andato a giocare con i Dodgers. O magari era Inky, che era partito per andare a studiare alla Howard Dental School. Il giorno dopo se ne andava qualcun altro. Toccava a Who-Ha o a Pantegana, a Caprone, magari a Sheppo o Moppo. E poi via, ancora un altro.

Un giorno, giù all'angolo, mentre Larry, già preso dai suoi sogni di annunciatore radio, gridava: *Ecco una Ford Fairlane del 1949, signore e signori, un grosso applauso, per favore!*, mio padre si accorse che Sid e Asher se ne erano andati. Pochi giorni prima, Asher e Sid erano partiti per la California, con il vago progetto di giocare a basket nell'UCLA o alla USC, giusto per insegnare ai ragazzi della costa un po' di stile di Brooklyn. Di tanto in tanto qualche notizia arrivava anche all'angolo: Sid e Asher giocano in una squadra delle superiori, Sid e Asher hanno un pacco di donne, Sid e Asher sono sempre ubriachi, Sid e Asher adesso si chiamano

Sid Young e Asher Dann; Asher Dann aveva un appuntamento con questo tizio, un pezzo grosso del cinema; Asher Dann ha firmato un contratto con la Universal Pictures; Sid Young lavora per un'agenzia immobiliare; Asher Dann ha una parte in un film di serie B: fa il bagnino e praticamente non mette la maglietta nemmeno per una scena; Asher Dann è stato votato l'uomo più sexy di Hollywood. Dopo di che, Sid e Asher scompaiono a poco a poco dalla vista, come un segnale che si affievolisce quanto più ci si allontana.

O morto o fuori città – un motto che per mio padre e i suoi amici aveva più o meno lo stesso significato che aveva per chi avesse osato testimoniare contro Lepke. Devi lasciare la città per rifarti una vita tutta tua, per rinascere, per mettere le mani su questo mondo. Se non lasci la città, tra dieci minuti, o tra una decina d'anni, ti sveglierai di colpo e scoprirai che non hai mai vissuto, che la tua città si regge sul nulla. Devi lasciare la città, prima di poter dire che sia la tua città: mio padre e i suoi amici lo capirono negli anni Cinquanta, quando sembrava che l'intero vicinato stesse facendo i bagagli e levasse le tende. Morto o fuori città. Morto o fuori. Fuori, o la città t'ammazza. Una città morta. Naturalmente anni dopo, quando cercarono di tornare in città, quando se ne tornarono all'angolo e chiusero gli occhi, si accorsero che la vecchia città era scomparsa, era morta proprio quando loro se n'erano andati per vivere la propria vita. Eppure, dentro di sé, avevano conservato qualcosa di quella vecchia città: quel mondo, che era esistito una volta, tornava in vita, di notte, quando sognavano. Morto o fuori città. Chi aveva deciso di restare era morto insieme alla città; ma non se ne era nemmeno accorto. Anche quelli che erano andati via erano cambiati: avevano cambiato il modo in cui la città sarebbe cambiata, se tutto fosse rimasto come prima. Mi ricorda una serie di dipinti di Boccioni: *Quelli che vanno*, *Quelli che restano*, *Gli addii*. Nei due dipinti ai lati, i volti si dissolvono in una nebbia di colori, tutti identici, eppure tutti diversi. Ma il quadro centrale, *Gli addii*, è pieno di vita, sui binari scorre il frastuono di

un treno che passa fischiando. La partenza è la cosa più importante: la partenza è la tua vita.

Nel 1954 mio padre si arruolò. Fino ad allora aveva vissuto con i suoi genitori e intanto seguiva le lezioni alla New York University. Non era mai andato bene a scuola. Alla sera, quando si metteva alla scrivania con i libri ben aperti davanti sé, le strade si riempivano di Guerrieri. «Ehi, Herbie» gli gridavano. «E, dai, vieni giù». E allora mio padre lanciava un'occhiata ai libri e una alla finestra, e poi di nuovo ai libri, alla finestra, libri, finestra e via, si lanciava di corsa giù dalle scale. Sapeva benissimo che non avrebbe potuto continuare così, che stava cercando di vivere la propria giovinezza quando era ormai vicina al tramonto. C'era una guerra in corso in Corea, un bel po' fuori città. Quando si decise a firmare le carte di arruolamento, mio padre provò una strana sensazione di sollievo, come se fosse finalmente riuscito a dare una direzione alla propria vita. Suo padre aveva combattuto nella prima guerra mondiale, suo cugino Nathan aveva partecipato all'invasione della Sicilia, di Anzio, ed era sbarcato anche in Normandia con le truppe alleate durante la seconda guerra mondiale.

La sua ultima notte da civile la passò seduto in camera, da solo. La sua immaginazione viaggiava verso il futuro, verso il giorno in cui sarebbe morto da solo su una spiaggia desolata nel Pacifico meridionale o magari mentre guidava una pattuglia di soldati alla conquista di una collina. Se ne rimase lì a fissare fuori dalla finestra, a studiare il cielo che si riempiva di stelle e le tende che svolazzavano mosse dalla brezza di Gravesend Bay. Ascoltò un disco di Sinatra, *In the Wee Small Hours*, lo ascoltò fino a imprimersi nella memoria ogni canzone, fino a perdersi in quelle atmosfere melanconiche. Quando il cielo cominciò a rischiararsi, mio padre cadde in un sonno leggero. Qualche ora dopo abbracciò i propri genitori, trattenne le lacrime, si presentò a rapporto in Whitehall Street e venne subito spedito nel New Jersey. Pochi giorni dopo i

suoi genitori gli avrebbero fatto visita alla base, portandosi un bel carico di panini e polpettine *kosher*.

Dopo l'addestramento a Champ Chafee in Arkansas, mio padre venne spedito in Europa, che era nel bel mezzo delle scosse elettriche della guerra fredda. Lo assegnarono alla base di Bad Kissingen, in Germania, in una regione pianeggiante chiamata Fulda Gap, dove, in caso di guerra, avrebbero dovuto passare i carri armati dei russi. Per un po' di tempo fece la vedetta sul confine, che sorvegliava a bordo di un'auto blindata con tanto di mitragliatrice sul retro. Qualche tempo dopo iniziò a lavorare come impiegato al distretto militare, ad allenare la squadra di basket e a cercare cavilli per sfuggire a vecchi regolamenti. Viaggiò in Spagna, Francia e in Nordafrica, riempiendo pagine e pagine di album fotografici con tutte le sue cartoline: insomma, furono gli anni più belli della sua vita. E ancora oggi, se qualche coscritto gli chiede se ha fatto la naia, mio padre sorride e con un leggero accento sudista risponde: «Guerra di Corea, veterano, legge 550. Vi ho salvato da tutti quei comunisti».

Quando mio padre si arruolò, Larry rimase l'unico membro della vecchia gang che ancora abitasse a Bensonhurst. Non andava più giù all'angolo. Non c'era più nessuno lì, solo qualche ragazzino delle superiori o qualche bambino. Larry cominciò ad accettare lavoretti da quattro soldi, faceva il fattorino, il postino, il lattaio, e intanto sognava di lavorare in radio. Lo sognava da quando era bambino. Nel 1960 si trasferì a Miami su suggerimento di un qualche produttore. «È la città del futuro, un posto pieno di giovani in ascesa e di vecchi che pensano già alla pensione» gli aveva detto quel tale. «Non c'è ancora un sindacato laggiù, quindi non ci sono problemi a trovare un lavoro. Stipendio basso, un sacco di ore di lavoro. Ma almeno comincia a lavorarci, a questa benedetta radio.» Negli anni seguenti Larry si fece strada a poco a poco, battendo tutte le stazioni radio, una per una. Il suo primo produttore disse che Zeiger era troppo ebreo, e gli cambiò il nome in King. Poco dopo era già una star di Miami. Alla fine degli anni Sessanta, Larry aveva un programma radio tutto suo e ne presentava uno anche in televisione, teneva una rubrica su un quotidiano e di tanto in tanto commentava anche le partite dei Dolphins. Il mondo intero era diventato il suo angolo.

In quegli anni Larry e gli altri Guerrieri sparsi in tutta la nazione stavano seguendo le avventure di un altro eroe newyorkese. Quello che capitò a Meyer Lansky nel 1972 ci sembra ormai una versione in miniatura della tipica storia dei gangster ebrei, di quello che succede a un gruppo di amici quando il loro mondo svanisce. Nel 1970 Lansky, che all'epoca viveva a Miami, scoprì che l'avrebbero presto incastrato per evasione fiscale. Invece di affrontare il processo, decise di scappare in Israele. Voleva sfruttare la legge israeliana, che garantisce la cittadinanza a qualsiasi cittadino ebraico. Non appena mise piede a Tel Aviv, Lansky iniziò una lunga serie di battaglie legali, cercando di opporsi ai tentativi di estradizione del Dipartimento di Giustizia. Il caso passò direttamente alla Corte suprema di Israele, che gli negò l'asilo. A quanto pare qualcuno avrebbe poi cercato di avvicinare direttamente Golda Meir, il primo ministro israeliano, per conto di Lansky. Ma quando la Meir sentì la parola mafia si limitò a scuotere il capo e dire: «Niente mafia in Israele».

Lansky lasciò Tel Aviv il 5 novembre del 1972. A Zurigo, in Svizzera, lo aspettava un amico con un paio di biglietti per Rio e una coincidenza per Buenos Aires. Da lì avrebbe preso il primo volo per il Paraguay, dove avrebbe corrotto alcuni ufficiali, si sarebbe scelto un nuovo nome e sarebbe scomparso per sempre. L'FBI spedì un mandato in tutti gli aeroporti del mondo e la polizia fermò Lansky in Argentina. Dopo un interrogatorio lo lasciarono imbarcare sul volo Braniff 949. Quando l'aereo atterrò in Paraguay, Lansky venne fermato dai poliziotti, che non lo fecero nemmeno scendere. La scena si ripeté in Bolivia, in Perù e a Panama, ogni volta lo stesso comitato di benvenuto: qui non si scen-

de. In quelle ore il gangster settantacinquenne si ritrovò a rivivere la storia degli ebrei, l'esilio, gli arrivi e le partenze, i viaggi senza meta. Guardava fuori dal finestrino, con il viso pallido come un lenzuolo, e si metteva un'altra pasticca di nitroglicerina sotto la lingua.

Quando l'aereo atterrò a Miami il 7 novembre del 1972, Lansky venne accolto da una pattuglia di fotografi. *Flash. Flash. Flash.* Era in viaggio da trentasei ore. Alla fine, dopo tutti i processi, le fughe, le partenze e gli arrivi, Lansky se torna a Miami, proprio dove tantissimi ebrei hanno condannato a morte i propri sogni. Negli anni seguenti, Lansky subì due processi per evasione fiscale. Venne assolto. Lo si poteva vedere spesso a passeggio su Collins Avenue: un signore anziano con il suo cagnolino. Morì di infarto nel 1983. Aveva ottantun anni. Si era conquistato l'unica vittoria concessa a un gangster: morire di vecchiaia.

Quando mio padre tornò dall'esercito, finì il college e si iscrisse alla facoltà di legge. Conobbe mia madre nel 1956 alla mensa della New York University: si sposarono due anni dopo. Mia sorella, Sharon, nacque nel 1960 e mio fratello, Steven, tre anni dopo. Allora mio padre trovò lavoro come paciere nella Allstate Insurance Company e cominciò la sua lenta ascesa nella gerarchia aziendale, sancendo ogni promozione con un trasferimento in una nuova città. Negli anni precedenti alla mia nascita, che secondo mio fratello sono stati i migliori, la mia famiglia si trasferì da Ocean Parkway a Aurelia Court, a Brooklyn, e poi a Syosset, a Long Island, e da lì a Berkley Heights nel New Jersey, fino a Libertyville nell'Illinois, dove sono nato io nel 1968. Se la storia di Lansky riflette una parte della storia ebraica, quella della mia famiglia ne riproduce un'altra: il viaggio dagli affollati appartamenti cittadini ai prati dei quartieri residenziali; dall'Est all'Ovest, o al Midwest, al massimo. Eravamo l'unica famiglia ebrea a Libertyville. Un giorno d'autunno mia madre prese da parte mia sorella e le disse: «Buone notizie. Ci sarà un altro ragazzo ebreo a scuola l'anno prossimo». Mia sorella le chiese chi, e mia madre le rispose: «Tuo fratello, Steven».

Quando avevo quattro anni, la mia famiglia si trasferì a Glencoe, sempre sul lago, ma più a sud. C'erano un sacco di altri ebrei a Glencoe, molto diversi dai miei genitori. Erano ebrei del Midwest con un sacco di vecchi capitali alle spalle. Trattavano l'argento con mani da chirurgo e non alzavano quasi mai la voce. A volte, quando scoprivo che una di quelle famiglie super WASP era in realtà ebrea, dicevo: «Ehi, mi stai prendendo per il culo». A casa mia il volume delle nostre discussioni a pranzo faceva tremare i vetri. E vedere mio padre in giro per strada era come fissare un pezzo di Brooklyn in movimento. La vita a Brooklyn gli dava energia, lo metteva in moto, come i pedali di una bicicletta che ha perso la catena. Una volta, quando mio fratello si ritrovò in una rissa durante una partita di hockey, mio padre si lanciò sull'anello di ghiaccio e si gettò sulla pila di gente che faceva a botte. A volte entrava a piedi nel drive in della banca, e si metteva in coda dietro alle macchine; oppure, quando giocavo a hockey, lui se ne stava in piedi sulle gradinate con un sigaro in bocca e mi gridava: «Muoviti, muoviti». Se portavo a casa qualche amico dopo scuola, uno di quelli superbiondi, mio padre lo fissava di traverso e diceva: «Ehi, hai visto, è uno di quegli amici bianchi di Rich». Parlava spesso con quelle frasi fatte da film gangster. Parlava come Don Corleone nel *Padrino*, quando dice: «Un uomo verrà da te per organizzare un appuntamento con Barzini. Lì ti uccideranno. Quell'uomo è il traditore». Una volta, dopo che mia nonna si era risposata con un tizio di nome Izzy, uno che non piaceva a mio padre, eravamo in auto e mio padre mi disse: «Quando morirò, tua madre incontrerà un uomo che le comprerà regali e fiori, che farà tutte quelle cose che io non sono mai stato capace di fare, e le chiederà di sposarlo. Te lo dico adesso, perché tu lo capisca una volta per tutte: quell'uomo lì è un bastardo».

Brooklyn ritornava ogni volta che mio padre giocava a pallacanestro. Ci giocavamo tutte le sere dopo cena. Io mi mettevo in

pantaloni e maglietta. Lui restava con la sua camicia e i pantaloni del completo. Le monetine risuonavano nelle tasche dei suoi calzoni. Puzzava di bistecca. Metteva da parte il sigaro e mi diceva: «Dacci dentro, amico». E bang, ce lo avevo addosso. Alla fine della partita, cominciava a parlare sboccato: «Un pivello come te non può battere uno dei vecchi ragazzi». Se invece vincevo io, mi diceva cose tipo: «Ti abbiamo adottato». Quando il mio vantaggio cominciava a crescere, abbassava un po' la voce e sibilava: «Tua madre ha bisogno di te, l'ho legata in cantina». Usava tutti i trucchi della vecchia scuola: finte, tiri a una mano, tiri da fermo, senza saltare. Il suo colpo preferito era il gancio. Una volta gli andai sotto per un rimbalzo e lui mi spinse a terra: «Amico, potrei anche essere su una carrozzina» mi disse aiutandomi ad alzarmi. «E tu non riusciresti a battermi. Perché sono di Brooklyn. Tu di dove sei? Vieni dalle colline, scommetto.» Non c'erano colline nell'Illinois, ma mio padre diceva sempre che io e mio fratello venivamo dalle colline, dove vivevano i ragazzini ricchi, dietro ai loro bei cancelli dorati. Indeboliti dal benessere, io e mio fratello ci sentivamo persi nelle montagne dell'Illinois. Se la mia vita fosse un libro, avrei intitolato questo capitolo: «Perché mio padre ci prendeva in giro».

La mia generazione è molto diversa da quella degli ebrei dell'età di mio padre. Io e i miei amici abbiamo una generazione di distanza dall'Europa, dallo *shtetl*. L'umorismo di Brooklyn, duro, stanco del mondo, è stato sostituito dall'ironia nasuta del Midwest. Da ragazzino, qualsiasi riferimento agli ebrei come Ebrei mi faceva venir voglia di scomparire dalla faccia della terra. Oltre ai miei genitori, conoscevo solo un'altra tipologia di ebreo: quello che viveva nei quartieri residenziali, con i figli tutti al college, cerebrale, borghese. *Gli ebrei si ubriacano? Gli ebrei fanno a pezzi le stanze d'albergo? Gli ebrei sanno difendersi?* Erano tutte domande che non avevo mai avuto il coraggio di fare. Perché? Non c'era modo di conoscere il passato. Dopo la morte dei grandi gangster ebrei, quando i ghetti finirono nelle mani dei neri e dei sudamericani,

quella parte della storia ebraica, una storia tutta newyorkese, era stata dimenticata per sempre. Penso fosse una scelta dei nostri nonni, che avevano deciso di lasciar crescere l'erba su un sentiero che non doveva più essere battuto. Per i ragazzi ebrei della mia generazione, Israele avrebbe dovuto prendere il posto dei gangster. Da una parte c'erano gli ebrei duri, gli ebrei che si vendicavano, che erano forti e rispondevano con la violenza alla violenza; dall'altra c'erano i ragazzini ebrei che in falsetto parlavano dell'esercito israeliano, delle guerre e delle vittorie. Ma Israele era lontana, straniera. Che senso poteva avere a Glencoe? E, a differenza di mio padre, io non avevo né i gangster né i pugili ebrei. Chi mi era rimasto? Michael Milken, Steve Guttenberg, Abner Mikva. Alla tv e al cinema, gli ebrei più duri recitavano sempre la parte degli italiani. Henry Winkler faceva Fonzie in *Happy Days*; James Caan era il Sonny Corleone del *Padrino*, Edward G. Robinson era Rico in *Nemico pubblico*. In *The Wanderers* di Richard Price, un personaggio italiano, che non crede che un famoso attore sia ebreo, dice: «Merda, è troppo bello per essere un ebreuzzo».

La prima volta in cui ho sentito parlare di gangster è stato da Larry King, mentre se ne stava seduto nella nostra cucina nell'Illinois. Bastavano quelle due parole – gangster ebrei – per riportare la vita in quelle stanze. L'aria si riempiva di proiettili, bestemmie e piani. Le piante di felce che penzolavano dalle mensole sembravano farsi più verdi. Gli uccelli che cinguettavano nella stanza accanto all'improvviso sembrano più minacciosi, come un messaggio. Il mio stesso viso, riflesso nello specchio, sembrava farsi più duro, più scuro. Da qualche parte, tra le rughe che non avevo, poteva nascondersi un gangster. Un gangster ebreo. La gente non crede che i gangster ebrei siano esistiti solo perché i gangster ebrei sono al di fuori degli stereotipi, solo perché tradiscono le aspettative che la gente ha sugli ebrei. I gangster ebrei sono stati i primi a cancellare il mito dell'eccezionalità ebraica, introducendo finalmente anche gli ebrei in un mondo di assassini e ladri, rendendoli per sempre liberi. Quando Reles faceva fuori qualcuno, non sta-

va solo ponendo fine a una vita umana, stava esercitando la libertà fondamentale degli ebrei d'America.

A Glencoe, se avessi parlato a uno dei miei «amici bianchi» dei gangster ebrei, mi avrebbero semplicemente riso in faccia. E credo sia per questa ragione che io mi avvinghiai a quelle due parole con tanta forza: gangster ebrei. Il semplice fatto che in passato dei ragazzi ebrei avessero formato delle gang e se ne fossero andati in giro a fare a botte, a sparare, cambiava l'intero senso della vita. Significava che tutto era possibile. La gente non avrebbe più potuto giudicarmi in base a certi stereotipi, semplicemente perché gli stereotipi erano sbagliati. La gente avrebbe dovuto incontrarmi, parlarmi, guardarmi dritto negli occhi, prima di potersi illudere di conoscermi. Un giorno, mentre nostro padre scarrozzava me e mio fratello in giro per le strade di Bensonhurst, incrociammo un brutto ceffo che se ne stava in strada a passare la giornata. Mio padre abbassò il finestrino e urlò: «Ehi, Sheppo».

Il viso di quel tizio si illuminò. E ci corse incontro. «Non ci posso credere» disse sporgendosi nell'auto. «Handsomo è tornato.» E io ho capito che il mondo una volta era stato diverso, prima che io nascessi.

Quando mio padre lasciò l'Est, perse di vista molti dei suoi amici di Brooklyn. Faceva parte del diventare adulto, credo, voleva dire diventare padre, marito. Una persona può vivere solo un paio di vite. Nel 1976, quando a Miami morì la madre di Larry, mia nonna lesse il necrologio sui giornali e andò al funerale. Parlò con Larry, gli mostrò le foto di mio padre e della sua famiglia. Larry, che era ormai salito sul carro della CNN e si preparava alla sua fama globale, telefonò subito a mio padre. Non si parlavano da almeno dieci anni, ma fu come se non fosse passato nemmeno un secondo. E si ritrovarono subito a parlare per intere notti. Larry allora decise di rimettere insieme la gang. Negli anni Ottanta scoprì che Sid faceva colazione tutti i giorni da Nate 'n' Al's. La prima volta che si trovò a Los Angeles, provò a fermarsi

al *diner*. Vide Sid seduto da solo in un séparé, che mangiava leggendo il giornale. Larry gli scivolò accanto in silenzio. Sid era quasi in pensione e si era fatto abbastanza soldi con gli immobili da godersi la propria colazione in santa pace. Quando abbassò il giornale, vide Larry che sogghignava. «Che cazzo è questo?» disse Sid, lasciando cadere la forchetta. «L'angolo? E tu non sei Larry Zeiger?» Dopo un po' spuntò Asher. Asher, che smise di fare l'attore molto tempo fa, è il proprietario di una delle più grandi società immobiliari della California. Il viso è invecchiato, ma sembra più saggio e ancora vi si scorgono i suoi lineamenti da bel ragazzo. Pochi giorni dopo arrivò mio padre e i vecchi amici furono nuovamente insieme.

In questi ultimi anni, hanno passato un sacco di tempo assieme, spargendo le loro allegre chiacchiere negli ascensori e nei corridoi. Li ho visti ubriacarsi alle feste in smoking, interrompere con le loro grida timidi discorsi da dopo cena; li ho visti arrampicarsi sui tavoli e ballare in ristoranti che puzzano di chiuso. Un pomeriggio al Four Seasons di Washington ho incontrato Asher che chiacchierava con un inserviente, mentre Sid, in mutande, spazzava decine di bottigliette di Absolut dal carrello del minibar. Un'altra volta ho incrociato Sid nell'atrio di un albergo, attorniato da tre bionde, e continuava a ripetere: «Allora, signorine, quando inizia la festa?». Sono stato a una festa dove Sid e Asher hanno fatto così tanto casino che Helen Gurley Brown è calata su di loro come un'arpia, urlando: «*Signori, potete chiudere quella cazzo di bocca*». Li ho visti alla mattina parlarsi con tenerezza, persino con un filo di preoccupazione che solo col tempo si impara a decifrare, oppure litigare, schernirsi, con tutte quelle complicità che nascono nel corso degli anni. Ovunque vadano, si portano dietro il loro angolo.

Il vecchio vicinato è ormai scomparso. I nomi sulle mappe sono sempre gli stessi, e alcuni edifici sono ancora in piedi, ma la gente è cambiata. Gli accenti con cui si pronunciano i nomi delle strade sono cambiati, e anche gli odori. A Brownsville le case a ringhiera con le scale sulle quali passavano la notte i ragazzini sono

scomparse per lasciar spazio a nuovi progetti che si estendono fino all'infinito, fino all'orizzonte: le Van Dyck Houses, le Laughton Houses. Loew's Pitkin è diventato un negozio di vestiti. L'angolo dove un tempo sorgeva il negozio di caramelle di Midnight Rose è stato trasformato nel Brownsville Bargain Center, un desolato magazzino con una vista sui negozi aperti ventiquattr'ore su ventiquattro e gli appartamenti senz'acqua calda. La casa dove Reles e Strauss avevano litigato sulla corretta grafia della parola «amico» è ancora lì, un edificio in mattoni a due piani, circondata dal filo spinato. Le tende sono lacere, come se fosse appena passato un uragano. La casa dietro l'angolo, dove aveva vissuto Strauss, è coperta da ponteggi e impalcature, che sono state subito ricoperte dai graffiti di qualche gang: «The Bump Crew Here!» Il *diner* dei miei nonni è scomparso, rimpiazzato da un panorama interminabile di magazzini ricoperti d'acciaio. Ma le leggende sopravvivono: si sentono ancora i colpi sulle porte e il rumore dei loro passi, mentre corrono nei vicoli. E quando mio padre si incontra con i suoi amici, e parlano dei vecchi tempi, ricordando le vecchie storie della Brooklyn di Reles, Strauss e Goldstein, gli anni sembrano svanire all'improvviso. Per questo continuano a parlare e a raccontarsi le storie delle notti passate, dei duri e dei dritti che bighellonavano sotto il ponte.

Epilogo

Nate 'n' Al's

I clienti del primo mattino se ne sono già andati: da Nate 'n' Al's restano solo gli habitué. Il campanello d'argento della cucina continua a squillare, mentre sullo sfondo continua il suono delle risate dei ragazzi che stanno ancora parlando di Brooklyn. I piatti sono sparsi sul tavolo. Di tanto in tanto un raggio di sole sfiora un avanzo di *bagel* o una fetta di salmone affumicato. Macchie di grasso sui bordi dei piatti. La cameriera, Kaye, ha già cercato di pulire il tavolo due volte, e ogni volta è stata cacciata. «Vattene» le dice Asher, alzando una mano. Nessuno vuole ammettere che il pasto è finito. Herbie sta ancora mangiucchiando, sperimentando strane combinazioni culinarie. Per Herbie qualsiasi sfilata di piatti si trasforma in un buffet.

«E che diavolo» dice Larry. «Toast alla francese con il coregone.»

«Tanto si mescola tutto nello stomaco» risponde Herbie. «La mente sconfigge la materia.»

Asher si slaccia un bottone dei pantaloni, mentre Larry sta già parlando del pranzo. Sid chiede il conto. «Ok» dice alzandosi in piedi. «Schiodiamoci.»

Gli uomini camminano lentamente verso la cassa, con i pugni che si trascinano sulle tovaglie. Gli occhi degli altri clienti li seguono. Gli uomini si infilano uno stuzzicadenti in bocca. In strada se ne stanno lì, con in bocca gli stuzzicadenti, a darsi pacche sulla pancia. Sono venuti a farsi una bella dose di relax e una passeggiata da vecchi boss mafiosi, con le loro tute da ginnastica colorate. Alla sera vanno a cena indossando camicie hawaiane deco-

rate con pesci, macchine da corsa o fiori. È come se fossero passati direttamente dai pantaloncini corti della loro gioventù alle uniformi da adulti, ai completi da tremila dollari, fatti-apposta-per-noi-a-Hong-Kong, proprio come quelli di John Gotti al Ravenite Club – quel look tipo Sono-sempre-rilassato, che hai solo quando indossi una vera tuta da ginnastica di pessimo gusto. Alzano lo sguardo da Beverly Drive verso Wilshire, mentre le macchine gli passano accanto, con tutti quei coglioni che se ne vanno al lavoro. Per i ragazzi ci sono almeno altri dieci anni di pranzi, vacanze e baldoria. Sono come i gangster, se i gangster avessero fatto come diceva Lepke e fossero restati per sempre fuori città. La storia della loro vita, dopo tutto, è una storia da espatriati, di uomini che hanno deciso di metter su casa lontano da casa, che parlano del passato perché il passato gli dice chi sono. Prima che si allontanino, ciascuno per la propria strada, Sid sorride e dice: «Domani. Alla stessa ora. L'ultimo che arriva, paga».

Nota sulle fonti

I materiali di questo libro vengono da fonti diverse. Oltre che sui libri citati in bibliografia, gran parte della mia ricerca si è svolta nell'archivio di New York. Negli anni Quaranta, sulla scia dei processi che condannarono tanti criminali, la Procura distrettuale di Brooklyn raccolse le prove in una serie di scatole, poi archiviate in un edificio in Chambers Street a Manhattan: le scatole non contenevano soltanto i rapporti della polizia e le trascrizioni dei verbali, ma anche le mappe con i piani di fuga, le corde utilizzate per strangolare gli informatori, le intercettazioni telefoniche, i proiettili estratti dai cadaveri. All'archivio ho potuto prendere in mano i proiettili che avevano ucciso Plug Shulman. Sono in debito con Ken Cobb, che lavora all'archivio e mi ha accompagnato scatola dopo scatola attraverso la storia dell'Anonima Omicidi, e con lo scrittore Robert Lacey, che per primo mi ha parlato degli archivi.

La mia ricerca si basa anche su una serie di interviste. Tra le persone che conservano ricordi di prima mano dei vecchi gangster ebrei ci sono pochi sopravvissuti; e ancora meno sono quelli disposti a parlare. I gangster sono morti, ma la paura continua. Il primo a parlare è stato mio nonno Benjamin Eisenstadt, che è ormai scomparso e che, durante la Depressione, lavorava in un *diner* frequentato dai gangster. Mia nonna Betty Gelman-Eisenstadt, la cui famiglia era proprietaria del *diner*, è stata di grande aiuto. Tra le altre persone con cui ho parlato voglio ricordare Dorrie Shapiro-Grizzard, la nonna del noto capobanda Gurrah Shapiro; Arlene Brickman, che secondo *60 Minutes* è la cosa più simile a un

«dritto» al femminile. Ho intervistato anche molte persone del braccio della legge, tra cui Ralph Salerno, un detective di New York ormai in pensione, e che era specializzato nella lotta al crimine organizzato; Robert Patterson, un giudice federale che ha avuto un'insigne carriera da pubblico ministero; Herbert Brownell, scomparso di recente, che, prima di diventare procuratore generale durante la presidenza Eisenhower, aveva diretto le campagne presidenziali di Thomas Dewey; John Cusack, un agente con una lunghissima carriera nel Dipartimento Federale Narcotici, e che ora è a capo della lotta al narcotraffico nelle Bahamas; J. Edward Lumbard, giudice federale e già procuratore degli Stati Uniti, che aveva lavorato alla Procura degli Stati Uniti insieme a Thomas Dewey; il giudice Joseph Stone. Devo anche ringraziare mia sorella, Sharon Cohen Levin, e mio fratello, Steven Cohen, entrambi assistenti procuratori degli Stati Uniti nel Distretto Sud dello stato di New York. Steven è a capo dell'unità contro la violenza delle gang. Insieme mi hanno fatto capire cosa significa per un giovane pubblico ministero affrontare criminali famosi.

E poi ci sono le storie del quartiere, il folclore che mi è stato trasmesso dagli amici di mio padre a Bensonhurst, e in particolare da Larry King, Asher Dann e Sid Young, che hanno passato molti pomeriggi in mia compagnia al Friars Club di Los Angeles, dove Sid mi ha anche costretto a ordinare un sandwich alla lingua (la lingua sa di lingua: come la mia lingua, come la tua; la lingua con la senape sa di lingua con sopra la senape), così che se lo potesse mangiare lui se io non riuscivo a finirlo. «Non ne vuoi più, Richie? E dallo a me.» Ma a ispirare questo libro sono stati i gangster, più di qualsiasi altra fonte: quella stirpe scomparsa e quasi dimenticata, la cui drammatica esistenza è ancora sospesa nell'aria, come se fosse fumo, anche dopo così tanti anni.

Glossario

Bagel: tipo di pane a ciambella.
Bar mitzvah: cerimonia religiosa.
Bris: circoncisione.
Deli: delicatessen. Negozio di specialità alimentari.
Diner: ristorante a poco prezzo.
Kaddish: preghiera per i defunti.
Kosher: conforme alle regole alimentari ebraiche.
Matzoh: pane azzimo.
Mohel: circoncisore.
«Oh, gevalt!»: esclamazione di stupore e paura.
Refusnik: ebrei russi cui era negato l'espatrio in Israele.
Sabbath: sabato.
Schanda: vergogna.
Schmere: pane azzimo.
Schmuck: imbecille.
Shivah: settimana di lutto stretto.
Shtetl: borgo ebraico dell'Europa orientale.
Shul: scuola, casa di studio, sinagoga.
Yarmulke: papalina, zucchetto.

Bibliografia

Amen, John Harlan, Report of Kings County Investigation, 1938-1942, New York, 1942.

Asbury, Herbert, *The Gangs of New York*, New York, Paragon House, 1927.

Berger, Meyer, «Murder, Inc.», «Life», 9, September 30, 1940.

Cohen, Mickey, *Mickey Cohen: In My Own Words*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, 1975.

Dewey, Thomas E., *Twenty Against the Underworld*, New York, Doubleday, 1974.

Doctorow, E.L., *Billy Bathgate*, Milano, Leonardo, 1990.

Eisenberg, Dennis, Dan Uri, ed Eli Landau, *Meyer Lansky: Mogul of the Mob*, New York, Paddington Press, 1979.

Feder, Sid e Joachim Joesten, *The Luciano Story*, New York, David McKay Company, 1954.

Finch, Edward R. Jr., «Hands in Your Pockets: A Survey of the Background and Work of the New York County Rackets Bureau», voll. 1 e 2, Senior Thesis, Princeton University, 1941.

Fried, Albert, *The Rise and Fall of the Jewish Gangster in America*, New York, Columbia University Press, 1980.

Gaebler, Neal, *Winchell: Gossip, Power and the Culture of Celebrity*, New York, Random House, 1994.

Howe, Irving, *World of Our Fathers*, New York, Random House, 1976.

Jackson, Kenneth, *The Encyclopedia of New York*, Yale University Press, 1995.

Katcher, Leo, *The Big Bankroll: The Life and Times of Arnold Rothstein*, New York, De Capo Press, 1958.

Kennedy, Robert F., *The Enemy Within*, New York, Popular Library, 1960.

King, Larry, *Larry King by Larry King*, New York, Simon & Schuster, 1982.

–, *When You're from Brooklyn, Everything Else Is Tokyo*, New York, Little, Brown, 1990.

Lacey, Robert, *Little Man: Meyer Lansky and The Gangster Life*, New York, Little, Brown, 1991.

McClellan, John L., *Crime Without Punishment*, New York, Duell, Sloan and Pierce, 1962.

McDonald, Miles F. Grand Jury Presentment, County Court, Kings County: The Investigation into the Circumstances Surrounding the Death of Abe Reles on November 12, 1941, at the Half Moon Hotel in Coney Island, Brooklyn, New York, 1951.

Mitgang, Herbert, *The Man Who Rode the Tiger: The Life and Times of Judge Samuel Seabury*, New York, L.B. Lippincott, 1963.

Nash, Jay Robert, *Blood Letters and Badmen: A Narrative Encyclopedia of American Criminals from the Pilgrims to the Present*, New York, M. Evans and Company, 1973.

–, *The World Encyclopedia of Organized Crime*, New York, Paragon House, 1989.

Pankhurst, Charles, «Our Fight with Tammany Hall», New York, 1895.

Petersen, Virgil W., *The Mob: 200 Years of Organized Crime*, Ottawa, Illinois, Green Hill Publishers, 1983.

«Probation Report», People of New York Against Louis Buchalter, et al., Court of General Sessions.

Roth, Andrew, *Infamous Manhattan*, New York, Citadel Press, 1996.

Sann, Paul, *Kill the Dutchman*, New York, DeCapo Press, 1971.

Schwartzman, Paul, e Rob Polner, *New York Notorious*, New York, Crown Publishers, 1992.
Sifakis, Carl, *The Mafia Encyclopedia*, New York, Facts on File, 1987.
Smith, Richard Norton, *Thomas E. Dewey and His Times*, New York, Simon & Schuster, 1984.
Turkus, Burton, e Sid Feder, *Murder, Inc.: The Story of the Syndacate*, New York, Farrar, Straus and Young, 1951.
Winchell, Walter, *Things That Happened to Me – and Me to Them*, New York, Prentice Hall, 1975.

1. Giulietto Chiesa, *Cronaca del golpe rosso*
2. *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*
3. Michael Harsgor, Maurice Stroun, *Il rifiuto del passato*
4. Vito Piazza, *«Atté ti picchia, Luigi?»*
5. Valdo Spini, *Viaggio dentro le istituzioni*
6. Alfred Tomatis, *L'orecchio e la vita*
7. Arkadij Vaksberg, *La mafia sovietica*
8. Vladimir Solovyov, Elena Klepikova, *Corvo bianco*
9. Susan Faludi, *Contrattacco*
10. Edvard Radzinsky, *L'ultimo zar*
11. *Tirature '92*, a cura di Vittorio Spinazzola
12. Lietta Tornabuoni, *'92 al cinema*
13. Nando dalla Chiesa, *Milano-Palermo: la Nuova Resistenza*
14. Zeev Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*
15. Anna Cataldi, *Sarajevo. Voci da un assedio*
16. Giampiero Borghini, *Sempre Milano*
17. Walter Veltroni, *Il sogno spezzato* (5ª ediz.)
18. Alfred Tomatis, *L'orecchio e la voce*
19. Rinaldo Gianola, *Senza fabbrica*
20. Gianni Cervetti, *L'oro di Mosca*
21. AA.VV., *Lo specchio dell'altro*
22. Orson Welles, Peter Bogdanovich, *Io, Orson Welles*
23. Donald Spoto, *Laurence Olivier. Una biografia*
24. Lietta Tornabuoni, *'93 al cinema*
25. *Tirature '93*, a cura di Vittorio Spinazzola
26. Giorgio Boatti, *C'era una volta la Guerra Fredda*
27. Gianni Brera, *Derby!*
28. *Smetamorfosi*, a cura di Corinna Cristiani
29. Letizia Paolozzi, Alberto Leiss, *Voci dal quotidiano. l'Unità da Ingrao a Veltroni*
30. Walter Veltroni, *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*
31. Marco Sotgiu, *La coda del drago. Vita di Deng Xiaoping*
32. Russ Rymer, *In volo dal silenzio. La storia di Genie*
33. *Tirature '94*, a cura di Vittorio Spinazzola
34. Lietta Tornabuoni, *'94 al cinema*
35. Paolo Brera, Alberto Scherillo, *Annuario economico del calcio italiano 1994-1995*
36. Milli Martinelli, *Russia: l'ultimo inganno*